



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXIX

1968

*Strenna
dei
Romanisti*

NATALE DI ROMA
MMDCCXXI
21 APRILE 1968

STADERINI EDITORE
ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1968

ab U. c. MMDCCXXI

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BABBERINI - BARBERITO
BELLONI - BERNETTI - BERNONI - BIORDI - BOSI - BRANCALEONI - BRANDIZZI
BUSIRI VICI A. - BUSIRI VICI ASSIA - CALABRESI - CAPANNA - CARTONI
CASTELLANI - CECCARIVS - CECCOPIERI MARUFFI - CERUTTI - CLEMENTE
CLERICI - COGGIATTI - COLLALTI - CONTI - D'AMBROSIO - D'ANGELANTONIO
D'ARRIGO - DE CUPIS - DELL'ARCO - DEL VECCHIO - DE MATTEI - DI CASTRO
DIGILIO - DIONISI - DRAGO - DRAGUTESCU - FABRIZI - FACCIOLI - FALLUTO
FEFF' - FERRARI DI VALBONA - FREDA - GASBARRI - GIUNTELLA - GIUSTI
GOLZIO - GRILLANDI - HARTMANN G. - HARTMANN J. B. - HUETTER - INCISA
DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANZETTA - LEFEVRE
LODOLINI - MALIZIA - MANCINI A. - MANCINI C. M. - MARAZZI - MARGARUCCI
ITALIANI - MARONI LUMBROSO - MARTINI - MISSERVILLE - MONTENOVESI M. L.
MONTENOVESI O. - MORELLI - MORICI - MORRA - NERILLI - ORAZI - ORIOLI
PASCARELLA - PERTICA - PETTINELLI - PIETRANGELI - PIOTTA - POPESCU
POSSENTI - PURIFICATO - RAIMONDI - REBECCHINI - ROBERTI - RUSPOLI - RUSSO
SABBATINI - SALVATORI - SCHIAVO - SIGNORELLI - SIMONETTI - SPADUCCI
STADERINI G. - TADOLINI - TASTALDI - TERRANOVA - TINOZZI - TRELANZI
TURCO - VERDONE - VIAN - VIERO - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

EMMA AMADEI

CECCARIUS

VITTORIO CLEMENTE

FAUSTO STADERINI

CORRADO TRELANZI

Hanno curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI

GIORGIO CESARINI



MMDCCXXI

AB VRBE CONDITA

PROPRIETA' RISERVATA



PAOLO VI INIZIA LA GIORNATA DELLA PACE NEL MONDO (1/1/68)

(disegno di E. Dragutescu)

Un numero veramente straordinario di visitatori si è avvicinato nelle sale del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, dove ad opera di «Italia Nostra» e del «Touring Club Italiano» era stata allestita la mostra «Italia da salvare», allo scopo di fare largamente conoscere la urgente necessità di tutelare e valorizzare la eredità del nostro passato in rapporto a tutto il complesso dei valori storici, ambientali e naturali esistenti sul territorio nazionale.

Noi romanisti desideriamo in modo particolare esporre, sia pure in parte e sommariamente, quanto si riferisce a Roma e ai suoi monumenti, segnalando i più urgenti lavori di ripristino e di tutela. È certamente sconcertante constatare come ben poca efficacia abbiano avuto fino ad ora le ripetute proteste della stampa romana, perché a distanza di anni edifici storici, chiese, piazze, attendono ancora che vengano discussi e decisi la loro sistemazione o il loro restauro. In alcuni dei più gravi casi, lo stato fatiscente non può che peggiorare, soprattutto in relazione alle condizioni di stabilità. Così le chiese gemelle di piazza del Popolo, da tanto tempo circondate da transenne, senza però che si pensi a procedere ad un intervento. Precisamente durante l'estate del lontano 1963 si era praticato uno scavo nell'angolo verso il Corso e si erano fatti dei saggi nei muri interni di S. Maria dei Miracoli. Ma tutto fu poi sospeso, mentre sulla parete laterale e sulla volta, tanto all'interno che all'esterno, restarono visibilissime, come tuttora permangono, le preoccupanti e profonde fenditure. Non è davvero da trascurare la solidità di queste due chiese romane, monumentali quinte che completano l'armonica architettura di piazza del Popolo, una delle più belle piazze del mondo, e ne costituiscono il fondale adeguato allo splendido gruppo centrale dominato dall'obelisco egiziano, qui trasportato dal Circo Massimo. Si ritiene che le gravi lesioni siano provocate da infiltrazioni di acque provenienti dal Pincio, e in parte anche dall'immenso traffico della zona, assai battuta fino a notte inoltrata. E si aggiunge che non si riesce a conoscere a chi spetti sovvenzionare gli urgenti restauri, se alla Soprintendenza ai

Monumenti, o alle Congregazioni religiose che officiano le due chiese, le quali dichiarano di non disporre di mezzi adeguati. Non è poi da dimenticare che la costruzione di S. Maria in Montesanto, tra il Babuino e il Corso, venne affidata a Carlo Rainaldi, e quindi completata verso il 1671 da Gianlorenzo Bernini, in collaborazione con Carlo Fontana; mentre nella costruzione di S. Maria dei Miracoli, iniziata nel 1675, al Rainaldi successe il Fontana, il quale si mantenne strettamente fedele al progetto originale. Nelle antiche Guide di Roma, come in quella famosa del Titi, è detto che queste due chiese «rendono l'ingresso in Roma tanto maestoso, che ben si argomenta da questo principio quante meraviglie possa in sé racchiudere città sì famosa...». Nell'interno dei due sacri edifici si trovano pregevoli opere d'arte, e stucchi del Sei e Settecento, insieme ad affreschi di G. B. Gaulli, e del Berrettoni. E ancora busti in bronzo di alcuni pontefici, dovuti a Gerolamo Lucenti. In S. Maria dei Miracoli le belle sculture sono attribuite ad Antonio Raggi, il genialissimo ticinese che seppe tradurre i motivi dell'Algardi. L'origine, la storia e la struttura delle due chiese sullo sfondo della splendida piazza romana, che riporta la sua attuale sistemazione a Giuseppe Valadier, ne impongono il radicale e sollecito restauro, per garantirne la salvezza e la integrale conservazione. Ci viene tempestivamente comunicato che sulla chiesa di S. Maria in Montesanto è stato affisso un cartello della Direzione Generale Antichità e Belle Arti, e della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, che annuncia prossimi lavori di consolidamento delle fondazioni del sacro edificio, che dovrà restare chiuso al culto per non creare intralci nella esecuzione dei restauri. Vogliamo augurarci che questi vengano effettuati al più presto, estendendosi anche a S. Maria dei Miracoli.

Per restare in tema sacro, che dire della piccola chiesa di S. Filippo a via Giulia? Quale sarà la sua sorte? Per il momento sono stati annunciati soltanto lavori di consolidamento, ma come e quando? Anche qui si tratta di un'opera d'arte della quale è inammissibile la demolizione. Già da tempo sconsacrata, la chiesetta appare ora circondata da transenne, ma nessuno ne conosce con precisione la ragione. Voluta nella storica zona dal papa Benedetto XIII Orsini, ha un particolare valore artistico e un intrinseco carattere. Non per nulla ne fu architetto il beneventano Filippo Raguzzini, autore degli eleganti palazzetti e dei famosi «burrò» di piazza S. Ignazio, che

rappresentano uno dei suoi capolavori romani. Il papa Orsini gli affidò l'opera poiché, avendo sempre avuto profonda venerazione per Filippo Neri, riteneva di essere stato prodigiosamente aiutato da questo santo così popolare in Roma, conosciuto col nome di «Pippo bono»; e per questo desiderò far erigere la chiesa a lui dedicata. Ricevuto l'incarico, il Raguzzini riuscì, sia pure con scarsi mezzi, a dar vita a un insieme semplice e grazioso, significativo per gli armonici motivi rilevanti una netta influenza borrominiana. L'interessante facciata dal lato di via Giulia è aggettante nel corpo centrale, mentre nell'ordine inferiore la porta presenta timpano circolare sormontato da un grande medaglione ovale a bassorilievo sorretto da due angeli e ritraente S. Filippo in preghiera. Ai lati si vedono due finestre della stessa sagoma della porta. Tutto si presenta da anni in stato più che fatiscente: vetri rotti, infissi cascanti. Né in migliori condizioni è l'interno, dove un tempo esistevano preziose opere pittoriche e di oreficeria sacra, delle quali purtroppo si è perduta ogni traccia. Incredibile a dire, la piccola chiesa venne a lungo adibita a deposito dell'adiacente mercatino rionale, e solo alcune vive proteste della stampa posero fine a questo sconcio. Più volte si fecero progetti per il risanamento della zona e per giungere ad una decorosa soluzione. Ma finora sono restati vani gli interventi di personalità, come il prof. Vincenzo Fasolo, il quale dichiarava che la chiesa di S. Filippino era da considerarsi col criterio della conservazione, per il suo carattere e l'intrinseco valore artistico. Altre importanti soluzioni presentò l'architetto Goffredo Lizzani nel 1963, partendo anch'egli dal principio di non demolire la chiesa, ma di restaurarla e restituirla nell'ambiente della vecchia Roma. Quando si arriverà ad una definitiva e felice conclusione? È quello che tutti attendono di sapere.

Altro gravissimo problema da affrontare e risolvere: liberare le piazze del centro storico, letteralmente soffocate dal traffico e dai parcheggi. Il traffico sfigura ovunque il vero volto di Roma. Si pensi ad una delle più maestose piazze romane, quella intitolata ai Farnese, presso Campo de' Fiori, trasformata in un vasto deposito di macchine di ogni genere, da quelle di lusso alle ingombranti da trasporto, che ne deturpano l'armonia, e impediscono la vista dello splendido palazzo che ricorda Antonio de Sangallo, Michelangelo e il Vignola. Questo raro e meraviglioso esempio di architettura cinquecentesca voluto da Alessandro Farnese, il futuro Paolo III, venne detto «il dado

di Farnese». Estinti i suoi primi proprietari, passò ai Borboni di Napoli. Dal 1910 vi ha sede l'Ambasciata di Francia. La facciata, imponente e maestosa, contenuta in giuste proporzioni e divisa elegantemente in tre differenti piani, appare decorata, oltre che dai gigli farnesiani, dal grande stemma della loggia centrale. È necessario liberarla da quanto tende a rovinarne l'artistico insieme, completato dagli altri monumentali edifici che la circondano, e dalle due magnifiche fontane nella zona centrale, formate dalle conche di granito bigio che un altro papa, Paolo II Barbo, fino dal 1466 aveva fatto trasportare dinanzi al suo palazzo di S. Marco. Più tardi Paolo III, facendole collocare dinanzi alla gigantesca mole farnesiana, poneva sulla sommità di ciascuna il simbolico giglio adattato a candelieri, realizzando così uno dei più singolari e delicati ornamenti delle fontane romane. Non riteniamo che debba essere impossibile spostare la sosta dei mezzi di trasporto in zone limitrofe o sui lungotevere, per liberare una delle piazze del nostro centro storico che, teniamo a sottolinearlo, è veramente unica al mondo. Oltre a piazza Colonna, letteralmente invasa dalle macchine in sosta a qualunque ora del giorno e della notte; oltre alla piazza Barberini, dove non è permesso sostare dinanzi al Tritone berniniano, sommerso da una marea di automobili e di taxi che lo celano e lo stringono, impedendone una completa visione, vogliamo ricordare un'altra bella e caratteristica piazza romana, che prende il nome dai Mattei. Ci siamo trovati con un gruppo di turisti stranieri, i quali inutilmente provavano e riprovavano a cercare un angolo di dove poter fotografare la graziosa fontanina delle Tartarughe, nascosta anch'essa dai pesanti veicoli che vi stazionano in permanenza, appartenendo ai tanti commercianti che hanno i loro negozi nelle adiacenti strade del rione S. Angelo. Proprio su quella piazza, da un viaggiatore tedesco abbiamo sentito esclamare: «Ma che cosa si aspetta a trasportare questo piccolo gioiello, divenuto inaccessibile, nella sala di un Museo, dove almeno potrebbe essere liberamente ammirato e studiato?».

Nessun'altra fontana di Roma fu mai tanto lodata, come questa delle Tartarughe. Costruita tra il 1581 e il 1594 dal fiorentino Taddeo Landini, su disegno di Jacopo Della Porta, al posto delle quattro tartarughe che gli efebi sostengono con la mano, si erano in un primo tempo previsti quattro delfini, che il Landini aveva fatto fondere in bronzo, ma che non vennero mai collocati. Circa ottanta anni più



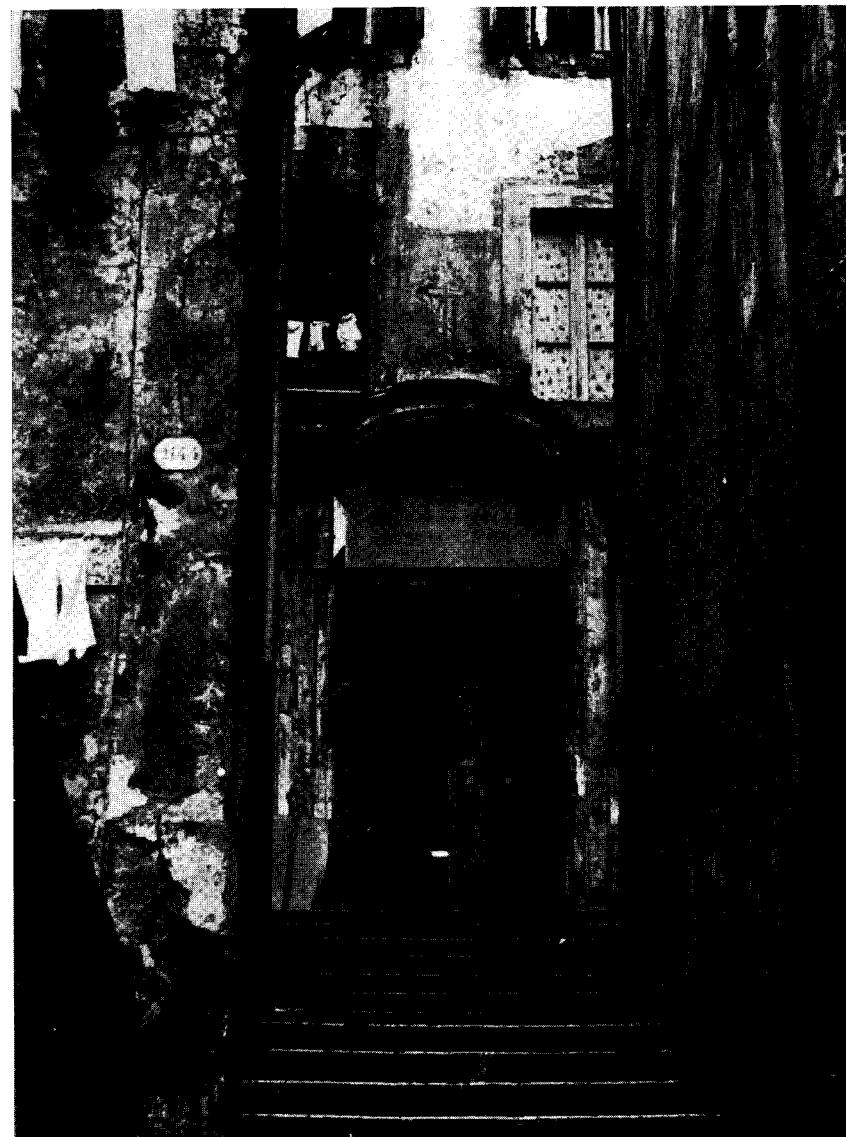
ESTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI IN PIAZZA DEL POPOLO

(foto T. Benedetti)



PIAZZA DELLE TARTARUGHE INVASA DALLE MACCHINE

(foto T. Benedetti)



INGRESSO ALLA DISTRUTTA CHIESA DI S. SIMEONE
IN VIA DEI CORONARI

(foto T. Benedetti)



DETURPAZIONE DELL' ELEFANTE BERNINIANO:
PUBBLICO POSTEGGIO IN PIAZZA DELLA MINERVA

(foto T. Benedetti)

tardi arrivarono le tartarughe, attribuite a Gianlorenzo Bernini, ma poi sostituite con le attuali, perché le originali erano state trafugate in più riprese. La fontana, rappresentando una grande attrattiva, è ricercata da chiunque giunga a Roma, al pari di quella di Trevi. Liberarla dai pesanti mezzi, spesso di enorme mole, sarebbe certo auspicabile anche in favore del turismo romano.

Aggirandosi nella vecchia Roma, si fanno scoperte veramente incresciose. Tra le antiche chiese sconsacrate e dimenticate, una ne esiste al centro del rione Ponte, alta sulle strade e sui vicoli circostanti, e la sua storia risale ad epoca assai remota. Siamo proprio nel cuore della Roma rinascimentale, in una caratteristica contrada dove nel Cinquecento si erano stabiliti numerosi i negozianti di oggetti sacri, i ricamatori e i setaioli, che avevano interesse di trovarsi nelle vicinanze del Vaticano. Chi percorra la via dei Coronari, oggi così nota per il commercio antiquario che vi si svolge fiorentissimo, all'altezza della piazza di S. Salvatore in Lauro scorgerà sulla destra un vicolo cieco, quello di S. Simone, e in fondo ad esso una ripida scala moderna di ventotto gradini, che sostituisce la cordonata antica, conducendo a quello che fu un giorno il portale di S. Maria de Corte o de Monte Giordano, così detta dagli Orsini che ne ebbero per lunghi anni il giuspatronato. Ma l'origine della chiesa è assai più antica, perché se ne trova la segnalazione in una bolla di Urbano II, del 1088; e in un documento del papa Alessandro III del 1178. La chiesa ebbe carattere votivo e propiziatorio, per la diffusione della devozione alla Vergine, e il nome di S. Maria de Corte si perpetuò per quattro o cinque secoli. Nulla è sopravvissuto della costruzione primitiva, e solo nell'età moderna subentrò il titolo dei santi apostoli Simone e Giuda. Secondo le antiche descrizioni, il sacro edificio era ampio, a tre navate, e si adornava di un affresco del Quattrocento, oggi completamente scomparso. Nella cornice era lo stemma con la rosa degli Orsini, e nell'interno si trovavano ricchi monumenti sepolcrali appartenenti a ragguardevoli famiglie del rione. Le epigrafi raccolte dal Forcella, oltre gli Orsini, ricordano i De Rubeis, i Crispolti, i Cavazzi. Ma purtroppo tutte le lapidi andarono disperse quando nella prima metà dell'Ottocento la chiesa di S. Simone venne sconsacrata, non si sa per quale ragione. Il locale, forse in merito della sua ampiezza, si ridusse dapprima a teatro popolare, prendendo il nome di Alcazar; poi a cinematografo, e a sede di una filodrammatica del Dopolavoro

zionale. Oggi chi salga la ripida scala vedrà ancora sui muri laterali esterni qualche traccia di decorazione barocca. Aprendo poi la porta moderna a due battenti, circondata da una cornice di pietra in stato fatiscente, si troverà in un ambiente offuscato dal pulviscolo ligneo, prodotto da assordanti seghe elettriche, poiché il vastissimo ambiente da oltre trent'anni è stato destinato a magazzino di legname e laboratorio di falegnameria. Non è certo da sperare che l'antica chiesa di S. Maria de Corte possa in qualche modo risorgere dalla sua rovina; ma chi ne consideri lo stato presente e ricordi il passato, deve necessariamente restare colpito da tanto sterminio.

Chiudiamo con la dibattuta questione del ponte Sisto, primo ed unico ponte costruito a Roma dai papi. Rimasto quasi intatto attraverso i tempi, subì alcuni restauri di consolidamento nel 1565 e alla fine dello stesso secolo. Ma nel 1877, con la costruzione dei muraglioni, il suo aspetto venne gravemente deturpato, e la sopraelevazione dei marciapiedi gli tolse la caratteristica forma, peggiorata dai prospetti di ghisa sporgenti su mensole. Molte volte la stampa si è dibattuta perché tali brutture vengano rimosse, in modo che Roma torni ad avere un monumento veramente unico, ora in gran parte nascosto e sciupato. Il valore essenziale di questa costruzione romana, nella quale la decorazione ha la minima parte, sta nella sua compiuta evidenza architettonica, nella sua forma plastica e nella equilibrata linea dei piloni e degli archi. Si tratta di un vero capolavoro, e vogliamo augurarci che in un prossimo domani si provveda a restituire al ponte Sisto il suo volto originale.

Tante e tante altre segnalazioni sarebbero ancora da aggiungere, e non crediamo di andare errati affermando che l'intera « Strenna » non basterebbe a contenerle tutte.

EMMA AMADEI



URBANO DE CUPIS: FORO ROMANO

Cosmopolitismo di Trastevere

Si tratta di un *boom* destinato ad essere prima o poi soppiantato o è invece un fatto che affonda le sue radici in una necessità sentita da tempo e finora mai potuta appagare?

Se si pensa che fino a pochi anni fa gli stranieri a Roma si dividevano soltanto in due categorie — quelli di via Veneto e quelli di via Margutta — che ora tendono a riunirsi in una sola, grandiosa colonia, stabilizzata in Trastevere, si è propensi a credere che non si tratti di una moda o di un fenomeno passeggero.

Del resto, a suffragare questa ipotesi sono gli stessi stranieri che, conquistati prepotentemente dal più antico dei rioni romani, non fanno che parlarne in termini entusiastici. Non si tratta poi di sprovveduti o di turisti frettolosi, affascinati dal muto linguaggio dei tetti o da quello più sonoro e pittoresco dei popolani, ma di diplomatici, di scrittori, di pittori, di attori, di giornalisti. Sono persone che hanno subito di buona voglia il processo di « romanizzazione » e che hanno trovato qui quella suggestione che quartieri forse più belli e senz'altro più eleganti non possono loro dare. La loro stessa natura li ha costretti ad abbandonare quelle zone che un tempo erano le loro preferite e li ha fatti approdare in Trastevere. Tutti, dopo un giorno o dopo un anno di permanenza nell'antico rione, prendono la « cotta » e non possono più fare a meno dell'arguzia delle popolane e della schiettezza e della semplicità dei vecchi trasteverini, di quel singolare modo di parlare stanco e superbo, svogliato e bello.

Ovviamente, non è il solo colore locale o il folklore ad aver conquistato i forestieri di tutte le razze, perché Trastevere è così ricco di chiese, di palazzi, di monumenti, di fontane, che visitarlo con cura, minuziosamente, significa scoprire sempre qualcosa di nuovo, di inedito. Ora, inoltrandosi in questi vicoli dove i muri pare che si alzino come alti argini di tufo e le case sembrano appoggiate l'una sull'altra quasi vogliano sormontarsi, fa uno strano effetto sentire, frammischiato al dialetto romanesco più vero e genuino, un altro linguaggio proveniente da paesi lontanissimi e qui pressoché sconosciuto.

I trasteverini però, abituati a vedere da anni nelle loro strade tanti turisti spesso col naso all'insù e attentissimi a non lasciarsi sfuggire nessun particolare di una qualsiasi facciata o di una qualsiasi chiesa, non fanno quasi più caso agli stranieri, anche se questi stanno addirittura entrando nelle loro case, anzi, come al solito, li «snobbano» (ma se ne guardano bene dall'agire nello stesso modo i proprietari degli appartamenti del rione che, rinfrescate le mura e verniciate le porte, riescono ad affittare agli stranieri anche le catapecchie più misere a prezzi favolosi).

Dove abitano gli stranieri? Un po' dappertutto, dal Gianicolo al Tevere, da porta Portese all'Isola Tiberina. Delle 161 strade esistenti in tutto il rione (per l'esattezza 27 piazze, 91 vie, 29 vicoli, 4 viali, 6 lungotevere, 3 larghi e una salita), gli stranieri ne abitano 83. Sono, per essere ancora più precisi e per accontentare i lettori più curiosi, a via Garibaldi, a via Anicia, a via Benedetta, a via dell'Arco de' Tolemei, a via Nicola Fabrizi, a via dei Fienaroli, a piazza della Rovere, a via Natale del Grande, a via della Fonte d'Olio, a via della Botticella, a via Dandolo, a via Calandrelli, a vicolo del Buco, a via Corsini, a via della Cisterna, a via Montefiore, a viale Glorioso, a via delle Fratte, a vicolo del Cedro, a vicolo del Cinque, a lungotevere Farne-sina, a via dei Genovesi, a via Augusto Jandolo, a vicolo del Leopardo, a via della Luce, a via Goffredo Mameli, a via Roma Libera, a via della Lungara, a via della Lungaretta, a via della Lungarina, a via Luciano Manara, a via Angelo Masina, a via degli Orti d'Alibert, a vicolo Moroni, a via Giacomo Medici, a via Pietro Peretti, a piazza dei Mercanti, a via del Moro, a via della Paglia, a via Emilio Morosini, a via della Pelliccia, a via di Ponte Sisto, a via della Penitenza, a vicolo del Piede, a piazza S. Cosimato, a via Gaetano Sacchi, a piazza in Piscinula, a via in Piscinula, a piazza dei Ponziani, a via dei Salumi, a via della Renella, a piazza de' Renzi, a vicolo de' Renzi, a via Ripense, a lungotevere Ripa, a piazza S. Apollonia, a via di S. Bonosa, a piazza S. Calisto, a piazza S. Cecilia, a via S. Cecilia, a via dei Riari, a piazza Trilussa, a via S. Dorotea, a piazza S. Egidio, a via della Scala, a via S. Francesco a Ripa, a vicolo S. Francesco a Ripa, a via S. Gallicano, alla salita di S. Onofrio, a vicolo di S. Margherita, a vicolo S. Maria in Cappella, a piazza S. Maria in Trastevere, a via Titta Scarpetta, a viale XXX Aprile, a vicolo S. Rufina, a via Giulio Cesare Santini, a piazza Giuditta Tavani Arquati, a viale Aurelio Saffi,

a via Oreste Tiburzi, a via Angelo Tittoni, a piazza S. Bartolomeo all'Isola, a viale di Trastevere, a via dei Vascellari.

Molti di questi stranieri, come abbiamo detto, fino a qualche anno fa abitavano a via Margutta, altri nei grandi alberghi di via Veneto. I primi erano per la maggior parte pittori e scultori che vivevano ed operavano in quella che è stata sempre considerata un po' come la Montmartre di Roma, gli altri erano i grossi nomi del cinematografo ed i più importanti *businessmen*, frequentatori dei caffè e dei ritrovi *à la page*. Gli uni e gli altri hanno abbandonato gli studi *bohémien* e la mondanità per questo vecchio rione bonario e vivo, semplice e godereccio, per questa zona dalle caratteristiche inconfondibili, uniche, piena di pace e di tranquillità in certi suoi angoli tipici e al tempo stesso animata da una pittoresca confusione, in qualsiasi ora della giornata, in tante sue piazze e piazzette.

Roma, del resto, già di per sé è una città che accoglie tutti a braccia aperte, con la sua pigra e proverbiale bonomia, e Trastevere quindi, che di tutti i suoi figli è il più vecchio, non può non aver ricevuto dalla grande madre il senso dell'ospitalità e la saggezza, magari un po' sorniona, ma tale da affascinare chiunque.

In tutti questi nuovi cittadini di Trastevere si agita un'anima con dentro qualcosa di stendhaliano, di goethiano, c'è insomma un ritorno a quella particolare psicologia, a quel modo di vedere e di sentire le cose di Roma che molti di noi, pure se innamorati, pure se patiti della città, non hanno. È un modo di vedere e di sentire istintivo e spontaneo, che da semplice curiosità è divenuto un vero e proprio interesse intellettuale che, incentrato su Trastevere e sui suoi più pittoreschi aspetti artistici, non investe più una ristretta *élites*, ma una massa di stranieri di ogni estrazione culturale.

La giovane attrice cinematografica Jacqueline Sassard, ad esempio, è stata una delle prime a scoprire il rione. Nata in Francia ma rivelatasi ed affermata in Italia, la Sassard ha scovato un appartamento su piazza S. Maria in Trastevere che, ovviamente rimesso a nuovo, è ora a dir poco meraviglioso. L'attrice va giustamente orgogliosa della sua abitazione e soprattutto del colpo d'occhio che può godere dalle sue finestre e che spazia sui comignoli delle vecchie case fino a tutto il Gianicolo e poi più giù sulla piazza che è forse la più tipica del rione, luogo di raccolta della stirpe trasteverina in tutte le ore della giornata.

Fred Richard Clark, uno scrittore americano, si innamorò di Trastevere non appena passò ponte: un vero e proprio colpo di fulmine. Fino a qualche anno fa abitava a New York in un grattacielo situato in una delle strade più convulse della grande metropoli. Ora è venuto a cercare la pace e l'ispirazione al vicolo del Cedro, in un minuscolo appartamento le cui finestre danno sulle pendici del Gianicolo. «Non cambierei mai questa casa, neppure con una reggia, perché non potrei più abitare fuori di Trastevere» ha detto. Del rione gli piace tutto, le case, le chiese, gli abitanti, in una parola la vita che vi si svolge e che è riflessa in tutti i suoi scritti.

Irma Martinz è un'attrice austriaca, molto giovane e molto bella (ha vent'anni ed è alta quasi un metro e ottanta), che divide il suo tempo tra i «fumetti» e il cinema. Ha già girato diversi film in Italia, uno dei quali con Vittorio Gassman ed un altro con Giuliano Gemma. Abita in via Benedetta, in una casa arredata con un gusto semplicissimo, tutt'altro che da attrice. È venuta qui per caso, senza sapere che anche lei sarebbe rimasta soggiogata dal fascino di Trastevere. Abitava nei pressi del Colosseo e credeva che nulla a Roma fosse più bello. Quando una sua amica le ha ceduto l'appartamento di via Benedetta si è resa conto (sono sue parole) «che esiste il bello nel bello». La sera, quando torna a casa, le sembra quasi di varcare un confine, di rientrare in una specie di dominio, tanto le appare diverso da tutto il resto della città questo vecchio rione. Si scrolla da questo sogno fantastico soltanto quando qualcuno, non insensibile al fascino che proviene anche da lei, le rivolge qualche complimento non sempre rispettoso.

Un altro patito di Trastevere è il pittore astratto Usui, che si ritiene un cittadino del mondo anche se in realtà è nato in Giappone. Usui abita ormai da molti anni insieme alla famiglia nel rione e si lamenta soltanto del fatto che troppi stranieri sono venuti a viverci. «Era meglio qualche anno fa, quando di stranieri ce n'erano pochissimi. Trastevere era sì può dire tutto nostro, lo studiavamo profondamente, lo capivamo, ne aspiravamo la particolare atmosfera, lo sentivamo. Ora che sono quasi più stranieri che indigeni, Trastevere si è trasformato». Usui è specialmente sensibile al fascino delle fontane del rione. Le ha ritratte tutte e in tutte le posizioni: dall'alto, dal basso, di lato, di giorno, di notte, in una fantasmagoria di colori irregolari anche se singolari, in perfetta antitesi con lo spessore mate-



La giovane attrice austriaca Irma Martinz è una «patita» di Trastevere. Eccola fotografata in via Benedetta, dove vive in un minuscolo e grazioso appartamento.

rico e col romanticismo del chiaroscuro. Ma è sensibile Usui anche al fascino degli abitanti di Trastevere, alla loro compitezza. «Dicono che i trasteverini sono "grevi" — dice il pittore giapponese — ma non mi risulta. Mi pare invece che siano estremamente cortesi e garbati, veramente degni della civiltà di Roma».

Un'altra attricetta approdata in Trastevere e che vi è rimasta assai volentieri è la francese Claudette Carrié. Nata ventidue anni fa in un paese dei Pirenei, la Carrié ha fatto prima la fotomodella in Francia poi è venuta a Roma a tentar l'avventura del cinema. Non le è andata poi tanto male dato che in poco tempo ha preso parte a *Mondo Cane* n. 2 di Jacopetti e a *La Cuccagna* e *Ti ho sposato per allegria* di Luciano Salce. La Carrié, che abita a via S. Francesco a Ripa, è entusiasta di Trastevere. Gli abitanti — secondo lei — incarnano perfettamente il temperamento dei romani, megalomani all'eccesso ma generosissimi, pronti alla spaccanata e capaci al tempo stesso di dimostrare la nobiltà e la grandezza del loro animo.

La slava Lina Schwarz, a parte i tubi di scappamento delle auto e delle moto che le procurano un po' di fastidio, non cambierebbe Trastevere con nessun'altra parte di Roma. Agente dei più importanti fotografi inglesi, ha abitato per qualche tempo ai Parioli, ma sostiene che a Roma l'unico rione non provinciale, anzi addirittura internazionale, è proprio Trastevere. «Per chi, come me — dice la Schwarz — ha vissuto a Montmartre o a Chelsea, Trastevere è l'ideale. Qui nessuno mi dà fastidio, ognuno si fa i fatti propri. Posso scendere in vestaglia e con i bigodini in testa a comprare il pane o il latte senza che alcuno mi osservi».

In via della Scala abita il musicista americano Heineman, che qualche anno fa scelse Trastevere perché le case, rispetto ad altre parti, costavano meno. Ora che i prezzi degli appartamenti sono saliti a cifre vertiginose non cambierebbe per tutto l'oro del mondo. Dalla finestra della sua casa c'è un panorama di tetti e di cupole, di cupole e di tetti, come in una lunga, interminabile carrellata cinematografica: uno scenario stupendo.

In via Montefiore, in cima a un *mignanello*, abita la signora Audrey McNeely, un'altra americana che, dopo aver girato in lungo e in largo il mondo, ha trovato in Trastevere quello che cercava. È una benestante che — ha detto — si considera tale soltanto ora che può appagarsi «della semplicità, della facilità della vita, della fantasia, della libertà,

dell'allegria, di questo fascino che è un misto di bellezza, di chiese antiche, di sole e di buona cucina».

È questo modo di vivere allora, quest'«arte di vivere», unanimemente riconosciuta, che più d'ogni altro motivo riesce ad attrarre prima e ad ispirare poi il pittore, il musicista, lo scrittore. La vita di Trastevere in questi ultimi tempi ha registrato una vivacità, uno sviluppo, un vigore mai conosciuti prima. Tutto il rione è stato percorso da un fremito di vita, da un palpito di rinascita che ne ha rivelato appieno la varietà del carattere, tutti quei motivi e quei colori cioè di cui ogni artista è alla perpetua ricerca.

Il *boom* degli stranieri in Trastevere non accenna quindi a tramontare. In tutto il rione si sono anzi moltiplicati i centri di vita culturale e artistica, son sorti come funghi studi di artisti, mostre, teatri, salotti letterari, ritrovi mondani, ristoranti. In sostanza, una nuova società è nata in Trastevere, una società i cui interessi sono apertissimi ed articolati in tutte le direzioni. Si deve soprattutto agli stranieri questo risveglio, questa frustata, questa riscoperta, questo nuovo fermento di intelligenza, questa diffusione di nuove (anche se talvolta discutibili) dottrine estetiche e filosofiche, questo rinnovato interesse per un rione che fino a qualche anno fa era considerato di scarsa attrattiva.

A parte gli interessi culturali ed artistici, non va neppure dimenticato il lato economico del *boom*, anche se qualche bottegaio si lamenta che specie gli americani hanno l'abitudine di rifornirsi presso i supermercati e che entrano dal droghiere o dal fornaio soltanto se hanno dimenticato di acquistare la saponetta o i grissini. Ma se questo possono dirlo i commercianti del rione, non possono certo parlare allo stesso modo i proprietari degli appartamenti comprati o presi in affitto dagli stranieri. E tantomeno possono lamentarsi i gestori dei ristoranti, i trattori o più semplicemente gli osti del popoloso rione. Perché in Trastevere, che pullula di osterie, trattorie, ristoranti (ed ora anche di «tavole calde»), così attaccati l'uno all'altra senza soluzione di continuità (tanto che si potrebbe bere il vino d'un'osteria e pagare in quella accanto), la sera, specie d'estate, sembra di trovarsi in un quartiere americano pieno di gente in vena di divertirsi. Le signore sono in abito da sera, mentre gli uomini spesso non sanno rinunciare alla camiciola a mezze maniche o alla cravatta sgargiante, ma esprimono una gioia di vivere, e di vivere in mezzo agli altri,

che trascina un po' tutti, specie il sabato e la domenica, ai tavoli delle osterie, con e senza i fagotti della cena, a bere la classica *fojetta*.

E a chi andrà a fare una passeggiata nel vecchio rione, i trasteverini sembreranno gli ospiti, mentre loro, gli stranieri, fino a qualche tempo fa oggetto di curiosità, acquisteranno sempre di più il sapore delle cose scontate, un fatto acquisito ormai.

NINO ANDREOLI



Er pianino sfrattato

*Vecchio pianino mio, vecchio pianino
mo' pe' ragioni de anticaglieria
la scopa der progresso, der destino
t'à sfrattato laggiù in periferia.*

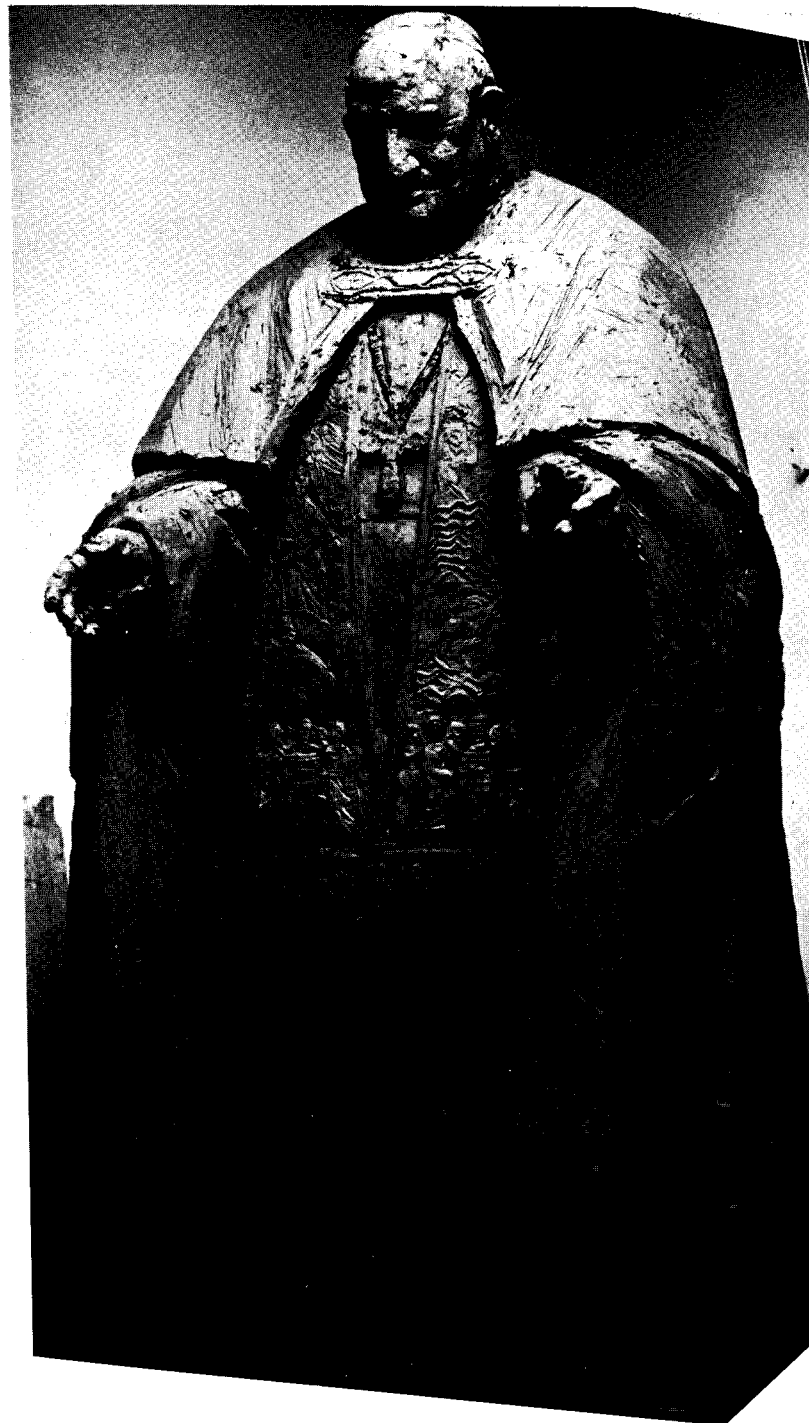
*Là, pe' quer sito mio, tresteverso
quanno passavi tu, un'allegria
me davi ner senti un ber varzerino,
o, 'no stornello «fiore de gaggia».*

*Pareva fusse festa pe' gni urione,
co' du' bajocchi appena spaturnava
puro a chi je girava er chiccherone.*

*Addio pianino, musica nostrana,
voce d'un tempo, quanno se sognava
e se cantava tutti a l'italiana!*

ALVARO BRANCALEONI

ALESSANDRO
MONTELEONE:
La grande statua
in bronzo di
GIOVANNI XXIII
sulla piazza della
Basilica di Loreto.



Lettera a Francesco Petrarca

poeta laureato, su Avignone e sul Contado Venesino

Colendissimo Messer Francesco,

so bene quanto sia sconveniente che un *quisque de populo* quale io sono ardisca rivolgere una misera parvenza di lettera a te, che, oltre tutto, sei stato maestro sommo anche in tale genere letterario.

Mi sono tuttavia indotto a osare tanto, perché, mentre credo che, costì dove sei, nulla e nessuno — e men che meno le mie povere frasi sconnesse — possano turbare la pace della quale ora giustamente godi, m'illudo d'altro canto che la voce di un tuo fervente ammiratore, come mi onoro di essere, possa sperare in una tua accoglienza benigna e indulgente, e anzi possa giungerti propriamente gradita se voglia intrattenerti, come appunto è il caso, intorno a luoghi a te molto cari o almeno ben noti, e precisamente intorno a Valchiusa e ad Avignone, al Contado Venesino e un poco a tutta la Provenza.

Mi sono infatti recato nell'antica *Provincia Nostra* (o *Provincia Ulterior*, o *Gallia Provincia*), come la chiamavano i nostri lontani progenitori, con lo scopo precipuo di ammirarvi e venerarvi le cospicue vestigia romane, tanto le più vetuste, risalenti all'epoca classica, quanto le più recenti, che fanno capo alla Roma dei papi; la quale poi, la Dio mercé, è sempre la stessa, quella *onde Cristo è romano*. Ma basta che io specifichi, come ho testé fatto, quali siano stati gli intendimenti del mio pellegrinaggio perché emerga un altro motivo, e forse il più valido, per il quale mi permetto d'importunarti per riferirti appunto del mio itinerario *romano* in terra di Francia. E il motivo è che tu sei sempre stato un campione della romanità, a tal punto che mi domando anzi chi più di te possa esser considerato romano: tu nato nell'etrusca sì, ma anche romana Arezzo, dalla quale provenne ad esempio Mecenate; tu abbeverato di studi classici, insigne scrittore latino, primo e principe degli umanisti; tu esaltatore di Roma nell'*Africa*, dove canti di Scipione, nei *Trionfi*, e in tante altre tue opere; tu profondamente cattolico; tu coronato in Campidoglio con

le fronde dell'*arbor victoriosa triumphale* / *onor d'imperadori e di poeti* (*populo circumplaudente Quiritum*, è annotato nella tua epistola metrica a Giovanni Barrile); tu amico dei romanissimi Jacopo, Stefano e Giovanni Colonna; tu estimatore di quel Cola di Rienzo, del quale dicevi con amara ironia — in una lettera al tuo caro Francesco Nelli — che era certamente degno della pena suprema, *quod cogitare ausus sit ut salvam ac liberam vellet esse rempublicam et de romano imperio deque romanis potestatibus Romae agi...*; tu infine che, nella *Invectiva in Gallum*, proclamavi orgogliosamente: *sum vero Italus natione et romanus civis esse glorior*.

Aggiungo che il mio viaggio si è svolto sotto il tuo segno e quasi nel tuo nome anche per un'umile ragione personale e spirituale. Quando lo intrapresi, non ero solamente stanco e bisognoso di riposo e di distrazione, ma inoltre turbato e amareggiato; e durante tutto il percorso misteriosamente mi tornavano di continuo alla mente e quasi risuonavano ai miei orecchi i primi versi di un bel sonetto a te rivolto cent'anni or sono, per l'appunto a proposito di Roma, da Giosue Carducci, un tuo confratello nel culto della poesia, della patria e anche dell'eterno femminile:

*Messer Francesco, a voi per pace io vegno
e a la vostra gentile amica bionda:
terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno
a la dolce di Sorgia e lucid'onda.*

Il bello si è (scusami se ti scrivo così, alla buona, in stile più colloquiale che epistolare: qualsiasi mio tentativo di *petrarcheggiare* sortirebbe certamente risultati pietosi e sarebbe di cattivo gusto), il bello si è, dicevo, che, ora che mi accingo finalmente, dopo questo troppo lungo preambolo, a redigere il mio ragguaglio provenzale, mi accorgo che ben poco è rimasto nella mia mente. Di primo acchito ricordo solo una gran luce abbagliante, un azzurro cristallino, un sole quasi ossessionante nel suo implacabile splendore, un'aria nitida tersa trasparente. Insomma è come se io fossi abbacinato da tanta luminosità diffusa, la quale sembra corrodere e obliterare i miei ricordi relativi alla plaga meridiana, sita — come tu non esiti a cantare — *oltre quell'alpe / là dove il cielo è più sereno e lieto*. E questo barbaglio fa sì che io riesca appena a intravedere, nella memoria, le cose affascinanti e varie che ho colà contemplato e ammi-

rato: sterminate brughiere, campagne opime, colline ora molli e sensuali, ora aspre e sassose, coronate a volte da pittoreschi antichi villaggi, monti maestosi, paesi armoniosamente allineati lungo le belle strade, illustri città fervide di vita, ville e castelli e palazzi, chiese e monasteri, ricche collezioni d'arte e vetusti monumenti, celebri fiumi e ruscelli limpidi e freschi.

D'altra parte questa stessa molteplicità d'immagini confuse, sfocate e disordinate non è senza frastornarmi; ed io, pur fatte le debite proporzioni, sarei tentato di ricorrere qui alle parole da te rivolte, in una lettera inaspettatamente brevissima, a Giovanni Colonna quando, nel 1337, vedesti per la prima volta Roma: *Ingens mihi forsitan in posterum scribendi materia oblata est; in praesens nihil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus*.

Ma ecco che mi sovviene di un altro brano della tua prosa latina, questa volta desunto dalla *lettera alla posterità*: *Repperi vallem perexiguam, sed solitariam atque amoenam, quae Clausam dicitur, quindecim passuum milibus ab Avinione distantem, ubi fontium rex omnium Sorgia oritur*. E ciò mi dà l'avvio e quasi mi costringe a cominciare appunto da Valchiusa — e in particolare da quel luogo che là chiamano *la Fontaine* — non fosse che per dirti che l'ho trovata anch'io e che, come a te, m'è apparsa incantevole al di là di ogni aspettazione e descrizione. *Il sasso, ond'è più chiusa questa valle, / di che il suo proprio nome si deriva*, si eleva a picco fino a settecento metri, immane parete dirupata e pietrosa, al di sopra della vastissima cavità dalla quale dicono che il fiume, per un fenomeno interessantissimo e spettacolare (una vera e straordinaria singolarità naturale), prorompa con formidabile irruenza nei tempi di piena, per lo più in primavera. Ma, quando l'ho visto io, il Sorgia sgorgava e pullulava — pur sempre turgido e quasi direi già adulto, ma idillico e mite come un agnellino — da una qualche altra occulta scaturigine sita ai piedi di quella caverna; la quale, inutile e vuota, se ne stava lassù tutta solitaria e negletta a spalancare oziosamente le immense fauci riarse.

La tua *chiusa valle ond'esce Sorgia* è stata contaminata da opifici (i corsi d'acqua, ormai, non attirano più tanto i poeti quanto le imprese industriali e in genere *la turba al vil guadagno intesa*) e, nei giorni festivi, da branchi di turisti; mentre ben poco rimane della selva che, a quanto pare, la ricopriva ai suoi tempi. In compenso le

acque sono — ancora e sempre — chiare, fresche e dolci; in esse, come allora, specchiano le loro chiome fronzute bellissimi e sufficientemente numerosi e rigogliosi alberi; e, grazie a queste e alle alghe lussureggianti, il *ruscel corrente* ostenta tuttora quelle sontuose tonalità verdastre cui tu alludevi quando, in un'epistola metrica al pre nominato Giovanni Colonna, favoleggiavi addirittura di smeraldi: *spectabile monstrum / alveus ut virides vitreo tegit amne smaragdus*. Onnipresente, la memoria di te e della tua Laura aleggia nella deliziosa vallata, e a te (o forse a entrambi?) è dedicata perfino una colonna sulla piazza del borgo; ma i tuoi e vostri cimeli vi sono al contrario scarsi e sono accolti in tre o quattro stanze di un volenteroso piccolo museo, allogato alla meglio in una casupola alquanto pittoresca, che si dice occupi il sito della tua antica dimora.

Anche Avignone (come vedi, il filo dei ricordi comincia a dipanarsi ormai con una certa scorrevolezza) l'ho trovata puntualmente nel luogo da te indicato, cioè dove *Sorga e Durenza in maggior vaso / congiungon le lor chiare e torbide acque*, che è quanto dire dove confluiscono nel Rodano. Il quale mi è apparso addirittura regale nella sua vastità e possanza; tanto che, al confronto con la realtà, mi sembra ora piuttosto inadeguato — ti chiedo perdono per la mia rude franchezza — il giuoco di parole col quale ti compiacci di designarlo in un tuo sonetto: *Rapido fiume, che d'alpestre vena / rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi...*

E ad Avignone mi sono dovuto render conto che, invece, ivi non si parla affatto di te. Cara grazia se tu e Laura (che in Avignone fu da te veduta per la prima volta il 6 aprile 1327) siete effigiati insieme in qualche cartolina nella vostra qualità di *coppia celebre*; di una via a te intitolata non riesco a ricordarmi. D'altra parte la cosa si spiega, ove si pensi a quante ne hai dette e scritte sul conto della città provenzale. Se nella nona fra le *Epistolae sine titulo* l'hai definita come il luogo *ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni*, nelle *Rime* hai dato la stura a un vero torrente d'impropri: *Fontana di dolore, albergo d'ira / scola d'errori e templo d'eresia...; Nido di tradimenti, in cui si cova / quanto mal per lo mondo oggi si spande...; De l'empia Babilonia, ond'è fuggita / ogni vergogna, ond'ogni bene è fòri...; L'avara Babilonia hà colmo il sacco / d'ira di Dio e di vizi ampi e rei...; e chi più ne ha più ne metta.*

(E qui — non avértela a male — debbo confessarti che, ogniquale volta nelle tue opere ti sorprende ad affibbiare ad Avignone l'epiteto di nuova Babilonia, non posso fare a meno di ridere, perché mi viene subito in mente ciò che è diventata oggi Roma. Naturalmente alludo solo al traffico).

Del resto è un poco in tutta la regione che ho rilevata una certa tendenza a mettere in sordina l'influsso italiano. Vero è che, sol che si faccia attenzione, questo traspare poi dovunque; tanto che, parafrasando un motto famoso anche se poco elegante, si avrebbe voglia di dire (ma è meglio astenerci dal farlo per non dare un dispiacere ai nostri amici francesi): grattate la Provenza e troverete l'Italia. Così, anche se localmente ci si affanna, non senza efficacia, a mascherare in *du Roure* la denominazione di un antico e ammirevole palazzo della Rovere, che fino a cinquant'anni or sono fu dell'illustre famiglia già fiorentina dei Baroncelli *alias* Bandini (uno di costoro sposò una nipote del futuro Giulio II, quando questi era arcivescovo di Avignone), nulla può invece nascondere le gigantesche insegne araldiche e il nome di Paolo V Borghese che romanamente imprimono carattere alla Zecca incontro al Palazzo dei Papi, o cancellare il nome dello stesso Giuliano della Rovere scritto, a breve distanza, sulla facciata del cosiddetto Piccolo Palazzo, o, proprio nella fortezza pontificia, snaturare gli affreschi trecenteschi di quel Matteo di Giovannetto che qui chiamano da Viterbo per via di un suo priorato in tale città, ma che pare fosse di Siena e che comunque — sulle orme del parimenti ivi presente Simone Martini — alla maniera senese sapientemente dipinse.

Se già Fazio degli Uberti, accennando alla dolce terra provenzale, metteva in rilievo nel Dittamondo che *lo paese, la gente e lor costumi / a Italia somiglia* (non senza aggiungere: *e per antico / di Roma amici i' truovo in più volumi*), fino a centocinquanta o duecento anni or sono questa impronta nostrana era sottolineata dagli stessi Francesi: così il Presidente de Brosse chiamava Avignone *une ville étrangère* e Stendhal osservava che in essa *on se croit dans une ville d'Italie*. Forse perché Italiano e anche perché proveniente direttamente proprio dall'Italia, non posso dire di aver condiviso tali impressioni: anzi avevo la piacevolissima sensazione di trovarmi in una città *bien française*. Tuttavia debbo ammettere che quando mi sedevo a prendere il fresco sotto gli alberi che ombreggiano tanto gradevolmente la piazza Clémenceau — il pulsante cuore di Avignone — mi sentivo come a

casa mia. Forse ciò derivava dal fatto che mi trovavo sul luogo stesso del foro dell'antica *Avenio*, che la piazza è comunemente e tradizionalmente chiamata *dell'Orologio*, proprio come quella che qui a Roma dista poche decine di passi da dove abito, che alle mie spalle faceva bella mostra di sé il già nominato palazzo della Rovere-Baroncelli, e che di fronte intravedevo i fastigi del Palazzo dei Papi. Inoltre, per averli ammirati poco prima, sapevo che dinanzi a questo si ergono, sulla vastissima spianata, non solo il Piccolo Palazzo e la Zecca o *Palais des Monnaies* dei quali sopra, ma anche il monumento (che cent'anni fa ornava invece la piazza dove ora mi trovavo) dedicato *au brave Crillon*; il quale, se a causa del suo predicato nobiliare era chiamato così da tutti, e fra gli altri dal suo amico e compagno d'armi Enrico IV, si chiamava in realtà Balbo Bertone ed era di famiglia piemontese.

Quest'ultimo riferimento mi fa venire in mente che potrebbe forse rallegrarti di sentir parlare delle casate italiane, e tanto spesso toscane, trapiantate, a volte fin dalla tua epoca, al di là delle Alpi, tanto più che di alcune fra esse tu avrai conosciuto personalmente qualche rappresentante. Sappi dunque che nelle opere riguardanti le antiche vicende della Provenza — ad esempio nella vecchia, ma vasta e ancora notevolmente valida *Istoria della Città d'Avignone e del Contado Venesino*, redatta da Sebastiano Fantoni Castrucci e stampata a Venezia nel 1678 coi tipi di Giangiacomo Hertz — di ceppi nostrani, alcuni tuttora fiorenti, ne ho individuati parecchi, ma non senza fatica.

Sovente essi si nascondono infatti (la cosa ai tuoi giorni non doveva essersi ancora verificata) dietro i nomi francesi dei loro feudi, come nel caso citato or ora: così, ad esempio, i Tonduti, i piemontesi Tullia, i fiorentini Del Bene, i suddetti Baroncelli. Altre volte poi — magari in concomitanza con tale mimetizzazione — sono infranciosati gli stessi cognomi delle famiglie, peraltro in modo di solito molto trasparente: ciò riguarda, sempre a titolo d'esempio, i Pazzi (*Passis*), i Peruzzi (*Pérussis*), i Guadagni (*Gadagne*), i Cambi (*Cambis*), i Brancaccio (*Branças*), i Galeani (*Galéans*), i Doni (*Donis*), i Vincenti (*Vincents*), i Paoli (*de Pol*), e poi ancora i Laurens, i Panisse, i Vassadel, i Félis, i Fogasse, e via dicendo. (Aggiungo di passaggio che, fra tutte queste stirpi, la mia simpatia più parziale va ai fiorentini Doni, non tanto a cagione dei famosi ritratti che di due di essi dipinse Raffaello e che da Avignone sono felicemente approdati a palazzo Pitti,

quanto piuttosto perché ho letto che nel loro stemma figura la sigla S.P.Q.R. a testimonianza di un'antica origine romana).

E, a proposito di famiglie, mi vien fatto di chiedermi se tu non ti sia per avventura imbattuto in due miei remoti ascendenti, i mercanti fiorentini — ahimè, temo proprio che fossero fra gli *adoratori del nummo* — Francesco e Vanni Ghetti (o Ughetti), che fino almeno dal 1330 furono *al seguito della Romana Curia* in Avignone; dove Francesco anzi morì nel 1348, probabilmente ucciso dalla stessa pestilenza che ivi riuscì fatale alla divina Laura e che, nella sua tremenda versione fiorentina (nessuno sa meglio di te che il fenomeno fu europeo), venne descritta magistralmente dal tuo illustre amico Giovanni Boccaccio. Su questi caratteristici personaggi (a me noti per alcune sommarie indicazioni contenute in vecchie carte familiari e anche perché menzionati in una monumentale storia di Firenze scritta da Roberto Davidsohn, oltre che nelle *Forschungen* dello stesso) non ho trovato naturalmente — v'era da attenderselo — la menoma traccia nella città provenzale, per quanto abbia guardato in giro e per quanto sia andato perfino a scartabellare certi repertori nella biblioteca del famoso Museo Calvet. Ivi, in compenso, ho trovato invece, per una strana coincidenza e del tutto inaspettatamente, un dotto ed elaborato parere legale del seicentesco e ormai già romano giureconsulto e avvocato *Andreas de Ghetis*, derivante dai predetti e mio antenato diretto, in merito al fidecommesso perpetuo istituito più di cento anni prima col suo testamento da un *Alaman de Passis* (Pazzi), *seigneur d'Aubignan et de Loriol*. Quest'ultimo mi ha tutta l'aria di essere identificabile con un omonimo magnate che è menzionato da Joseph Girard nella sua ampia ed eccellente *Evocation du vieil Avignon* (Parigi, 1958) e che fu proprietario del palazzo *du Roure* e suocero di Pietro Baroncelli, successivo possessore del medesimo. Alemanno, per una bizzarra corruzione del suo nome, sarebbe stato la causa involontaria per la quale una strada della città finì con l'essere chiamata durante un certo periodo *rue des Allemands*.

Tornando per un momento ai Ghetti, vorrei solo aggiungere, per l'evidente connessione con l'argomento qui da me delibato, che vi fu anche un ramo senese della famiglia e che ad esso — a detta, fra gli altri, dello Joergensen — appartenevano Giovanni Ghetti, padrone della casa abitata in Siena da S. Caterina, e la di lui figlia Caterina, la quale fu *mantellata* e affezionatissima compagna della santa e da essa

ebbe indirizzate più lettere. Occorre appena ricordare che Caterina Benincasa nel giugno 1376 si recò ad Avignone (lo narra Raimondo da Capua) e parlò con Gregorio XI per indurlo a riportare a Roma la sede papale; il che di fatto avvenne pochi mesi dopo e pose termine al sette volte decennale esilio avignonese.

Quanto invece a certi altri miei antenati del pari diretti e romani, i fratelli Filippo e Benedetto Apollonj, i quali in Avignone vissero, insieme e separatamente, a più riprese nel secolo XVIII nella loro qualità di giovani abati e di diplomatici pontifici, debbo confessare con mortificazione che di essi non ho trovato memoria alcuna — ma anche questo era facilmente prevedibile — né andando a zonzo per la città, né compulsando, in modo del resto altrettanto superficiale, i predetti registri.

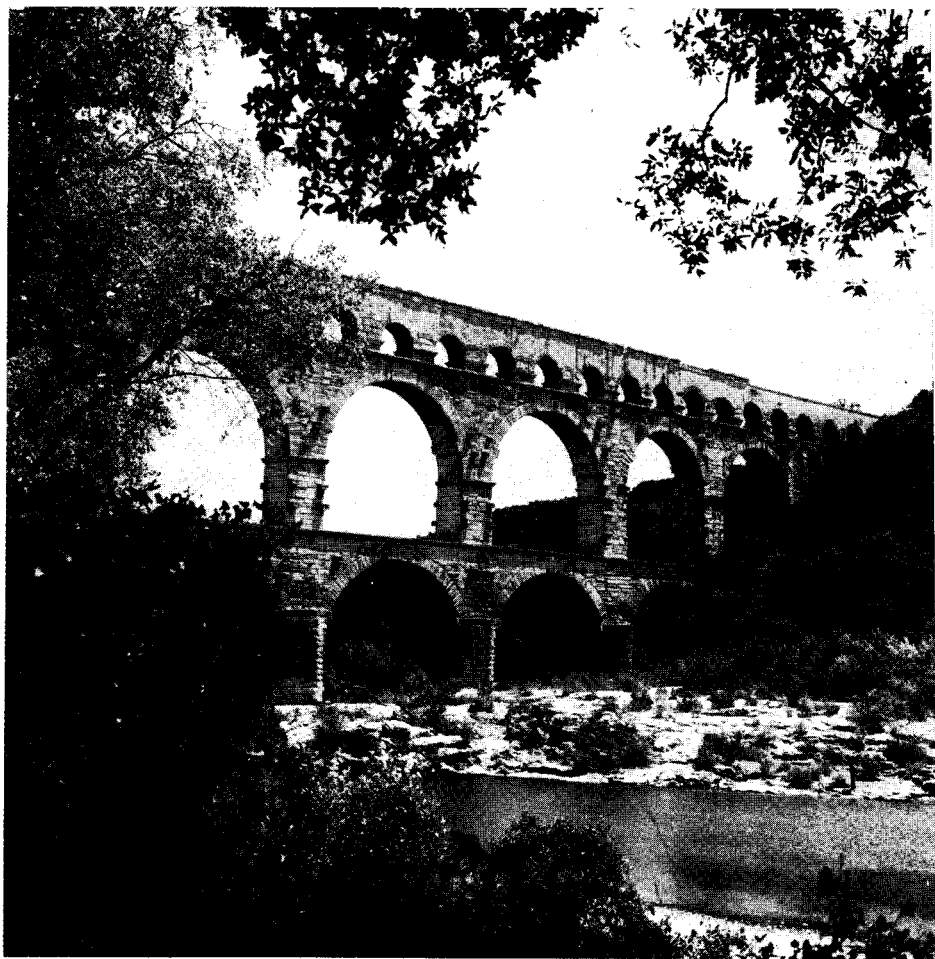
Ed ecco che, *di pensier in pensier, di monte in monte*, mi sono lasciato fuorviare da questi meandri genealogici al punto da pervenire a tediarti con elucubrazioni riguardanti la mia famiglia. Per non abusare, oltre ogni limite del lecito, della tua pazienza, che, per quanto paradisiaca, temo stia ormai per esaurirsi, mi costringo perciò a fare solo un cenno (ma meriterebbe un lungo discorso) al palazzo dei Papi, tanto più che esso nel 1353, quando tu abbandonasti definitivamente la Provenza, aveva già assunto la sua fisionomia odierna. La quale — tu lo sai bene, ma per la mia ignoranza è stata una grossa sorpresa — è, a dispetto della denominazione, quella di una gigantesca cittadella fortificata, comprendente molteplici grandi costruzioni improntate a uno stile abbastanza sobrio, ma pur sempre ogivale, e abbarbicate al *Rocher des Doms*, che è l'unico e pietroso risalto col quale Avignone domina il Rodano e il famoso ponte di Saint Bénézet. (La detta denominazione mi è parsa tanto singolare che ne ho tratto lo spunto per riflettere quanto a volte siano imprevedibili, nel loro peraltro ammirevole linguaggio, questi Francesi, i quali chiamano *palais* una fortezza e *châteaux* quelle che spesso non sono che ville, anche se magari di mole ingente e di stupenda bellezza).

Di questo grandioso complesso monumentale mi accontenterò dunque di menzionare solamente — fra mille altre cose intorno alle quali avrei desiderato d'intrattenerti — l'altissima torre *de Trouillas* che ho doverosamente visitato con particolare cura perché in essa fu ospitato, in cattività a quanto sembra riguardosa, Cola di Rienzo durante tredici



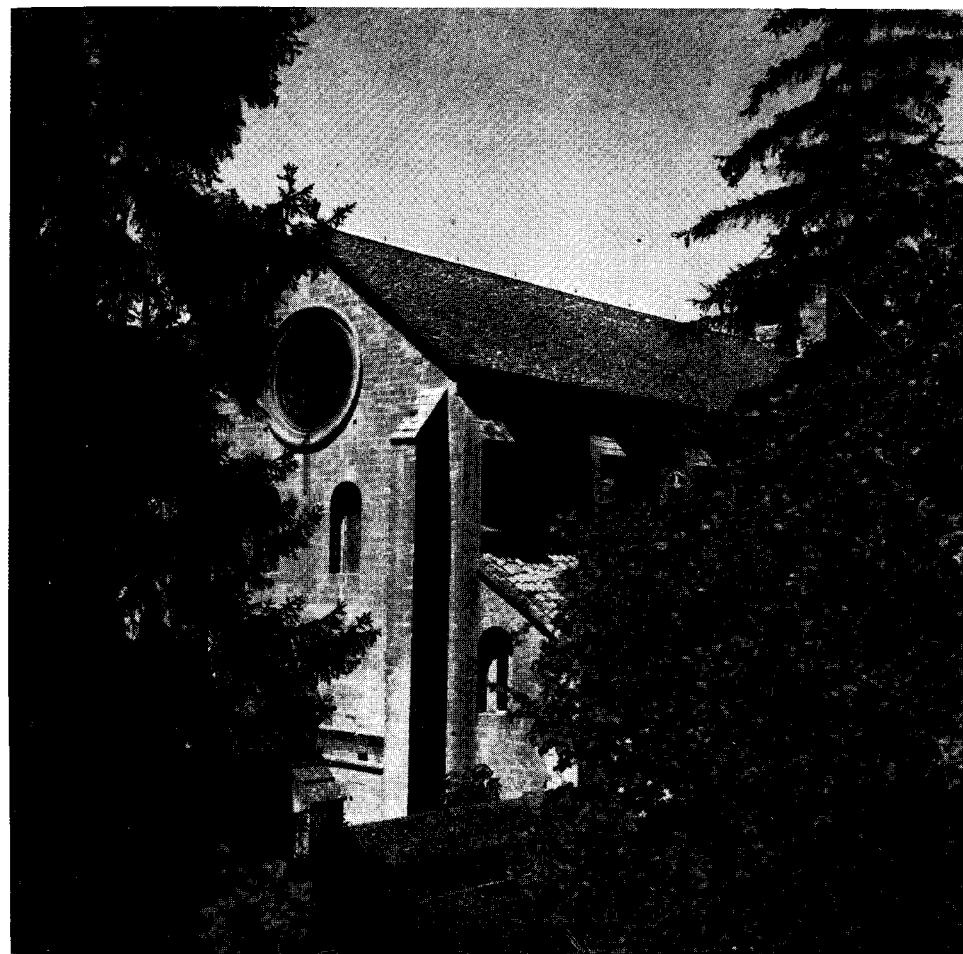
AVIGNONE - PARTICOLARE DELLA FACCIA DELLA ZECCA
(Hôtel des Monnaies)

(foto dell'Autore)



ACQUEDOTTO DETTO *PONT DU GARD*
(forse costruito da Marco V. Agrippa)

(foto dell'Autore)



SENANQUE - ABBAZIA CISTERCIENSE

(foto dell'Autore)



GORDES - PANORAMA

(foto dell'Autore)

mesi, fra il 1352 e il 1353, prima che ripartisse alla volta di Roma per andare incontro al suo tragico destino; e inoltre la grande torre campanaria, che costituisce la facciata stessa della bella cattedrale incorporata nella residenza pontificia e che mi ha quasi commosso perché è redatta secondo i moduli rinascimentali tanto rari in Provenza. (Però Avignone conserva anche un bel bassorilievo di Francesco Laurana, che vi morì nel 1502).

E con ciò abbandono definitivamente questo affascinante argomento. Ma dove attingere ora la forza per rinunciare a dirti delle cento ulteriori bellezze e starei per dire *gentilezze* di questa *altra Roma*? Come sorvolare sulle chiese e sulle vie, sui musei e sulle piazze, sull'amenità dei giardini e delle ampie passeggiate lungo le mura merlate e turrette, sull'imponenza del Rodano e sui freschi recessi della boscosa isola *de la Barthelasse* che esso racchiude fra i due suoi bracci e che, nonostante la similarità dei nomi e delle posizioni, è tanto diversa dalla romana isola di S. Bartolomeo? Come tacerti di certi piccoli eppur significativi episodi che infiorarono la mia breve permanenza, come, ad esempio, la *scoperta* da me fatta, percorrendo i tortuosi e misteriosi ambulacri dell'albergo che mi ospitava, di un'ammirevole vastissima sala gotica — dapprima appartenente ai Templari e dopo agli Ospitalieri di S. Giovanni — la quale mi apparve tutta pavesata festosamente dalla biancheria stesa ad asciugare?

Ma mi è giocoforza sacrificare tutto questo. Così pure debbo trascurare le tante altre cose che ho visto in un raggio di trenta o quaranta chilometri intorno ad Avignone — sia su *quella sinistra riva che si lava / di Rodano poi ch'è misto con Sorga*, come dice Dante, sia sulla riva opposta, cioè nella Linguadoca — e che, ora che, mentalmente, non sono più accecato dalla luce provenzale, ricordo fin troppo bene. Tralascio Villeneuve-lès-Avignon, sita, al di là del fiume, proprio incontro alla città papale e dominata dal sesquipedale forte di S. Andrea, che accoglie una celebre Certosa; il monte Ventoso, un tempo famoso per la tua ascensione e ora per la morte ivi incontrata l'ultima estate durante una corsa da un povero ciclista inglese; Gordes, nei dintorni della *Fontaine*, col suo castello e coi suoi misteriosi *boris*, un *quid medium* fra i trulli, i nuraghi e le pontine *lèstre*; l'abbazia cisterciense di Senanques. Ometto persino il meraviglioso ponte e acquedotto di Pont-du-Gard; e i vasti anfiteatri romani di Arles (l'antica *Arelate*), dove Costantino risie-

dette più volte, e di Nîmes (*Nemausus*), e, quivi, la famosa *Maison Carrée*, gli *Alyscamps* e lo stupendo insieme della Fontana; e il monumentale teatro e il maestoso arco trionfale di Orange (*Arausio*); e gli archi più modesti ma di grande interesse a Carpentras (*Carpentorate*) e a Cavaillon (*Cabellio*); e *les Antiques* di Saint-Rémy con le dissotterrate rovine dell'antica *Glanum*, prossime alla selvaggia e suggestiva regione dei *Baux* (che ricorda un'illustre famiglia provenzale divenuta invece italiana, quella dei del Balzo); e il teatro, gli scavi, il museo di Vaison (*Vasio Vocontiorum*), che reca l'orgoglioso titolo di *la Romaine*. Né, trasferendomi più a nord e avviandomi verso Grenoble e il valico del Moncenisio, mi soffermo su Valenza e sui ricordi di Gregorio X, di Cesare Borgia, di Napoleone, di Pio VI.

Mi astengo anche solo dall'accennare alle prestigiose vicende storiche di questo crocevia dell'Europa, posto fra l'Italia, la Spagna, la Francia settentrionale e la Germania, campo aperto nel quale sono confluiti, si sono combattuti e si sono fusi tanti popoli, i Focesi di Marsiglia e i Celti, i Romani e i Galli, i Germani e fra essi i Teutoni, che furono sconfitti da Mario a Aix (*Aquae Sextiae*; e tu canti appunto *del popol senza legge / al qual, come si legge, / Mario aperse sì 'l fianco / che memoria de l'opra anco non langue...*), i Visigoti di Eurico, i Franchi e i Burgundi, gli Ostrogoti di Teodorico, i Saraceni; taccio dei conti di Tolosa, dei re e dei conti di Provenza, dei re di Arles, degli Angiò e dei loro rapporti col regno di Napoli, del Connestabile di Borbone che nel 1524, tre anni prima di giungere a Roma, aveva invaso questo paese; passo sotto silenzio le glorie letterarie di esso, fra le quali Folchetto, detto Marsiglia, ma figlio di un Genovese (*Folchetto, ch'a Marsilia il nome ha dato / ed a Genova tolto*, per usar le tue parole), e il mantovano Sordello, e quelle propriamente francesi che a volte vengono ricordate dai nomi stessi dei luoghi, come Rambaldo dalla cittadina di Vacqueiras o *Madame* de Sevigné dal grandioso castello della figlia a Grignan, dove morì, o Vauvenargues dal suo feudo omonimo.

Semmai di tutto ciò e di tanti altri aspetti della storia politica e culturale della Provenza tratterò in una mia eventuale nuova lettera: per questa volta temo proprio di averti importunato e annoiato già troppo. Mentre ti prego di volermi perdonare, mi accomiato perciò rapidamente e ti saluto con devozione, con deferenza e con affetto filiale.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI



URBANO BARBERINI: CLIVO DI MONTECAPRINO

Pio IX guardia nobile?

Un giorno, nel leggere una « nota » posta da Silvio Negro a piè della pagina 255 della sua *Seconda Roma* (Neri Pozza, Editore, 1966) nel capitolo dedicato a Pio IX, fui colpito da quanto affermato dal caro amico che sosteneva, in disaccordo col Gregorovius, non esser vero che papa Mastai, prima di prender gli ordini, avesse inoltrato la domanda di entrare nella Guardia Nobile e non vi fosse stato accolto per ragioni di salute. Alcuni storici che hanno trattato questo argomento non sono tra loro d'accordo. Mi limiterò a citare due soli scrittori contemporanei ben noti a quanti si interessano alla storia di Roma durante il secolo XIX: Silvio Negro e Fabrizio Sarazani. L'uno nega, l'altro afferma che il fatto sia realmente accaduto; (vedi F. Sarazani, *Una profezia inascoltata*, nel settimanale « Il Borghese » del 28 dicembre 1967). Chi dei due ha ragione? Cosa dicono il Gregorovius e Silvio Negro? Prima di dare una risposta a questi interrogativi occorrerà una premessa. Correva l'anno 1869 e tutto il mondo, con Roma alla testa, era impegnato a celebrare il cinquantesimo anniversario della prima messa di Pio IX che cadeva l'11 aprile di quell'anno. Processioni e pellegrinaggi, parate militari, fantasiose luminarie e archi di trionfo, eran predisposti per quel giorno. Doni, doni, doni giungevano inoltre da tutto il mondo: alcuni favolosi « come massi d'oro di California » (le frasi tra virgolette sono riportate dai « diari » del Gregorovius), altri modesti ma patetici, come cesti ricolmi di profumate fragole di Nemi e « cappelli di feltro di Alatri ». Tutti volevano esser presenti, tutti volevan dare un attestato di devozione al vecchio pontefice. Il grande Gregorovius che in quegli anni si trovava a Roma intento a scrivere la sua « Storia di Roma nel Medio Evo », di tutto questo gran daffare ne riportò una impressione profonda e ne scrisse a lungo nei suoi « diari ». Si legge fra l'altro che il 10 aprile 1869, esattamente la vigilia del giubileo sacerdotale, che si concluse con la celebrazione di un solenne pontificale in S. Pietro, il Gregorovius si recò in Vaticano per visitare l'esposizione dei regali, allestita « nell'atrio della corte del Bramante ». Era accompagnato da un sacerdote che durante la visita, dinanzi a quella gran

quantità di doni (« a molti milioni si calcolano tutti questi regali ») rivolgendosi al Gregorovius, si esprime in quei termini scrupolosamente da lui annotati, come si possono leggere a pagina 386 dei suoi « diari », che ha dato a Silvio Negro lo spunto per buttar giù la famosa nota e a me l'occasione per scrivere il presente articolo. Ed ecco il brano del colloquio tra l'innominato sacerdote e il Gregorovius: « *Vede, mi disse un sacerdote che si dà l'aria di liberale, (alludendo a Pio IX), invece di essere Guardia Nobile in pensione con quaranta scudi all'anno, egli è pontefice e riceve dal mondo intero regali* ». Ed ecco il commento di Silvio Negro: « *Le parole "invece di essere Guardia Nobile in pensione..." alludono alla credenza infondata ma diffusissima e sempre ripetuta, che prima di prendere gli ordini, Giovanni Mastai Ferretti avesse chiesto di entrare nella Guardia Nobile e non fosse stato accolto perché epilettico* ». È esatto quanto asserito dal caro amico ovvero no? Per prima cosa ci siamo rivolti al Comando delle Guardie Nobili che alla nostra richiesta di consultare il loro archivio, ha risposto nella maniera più encomiabile. Le indagini effettuate non mi hanno deluso. Il 26 giugno 1815 Giovanni Mastai Ferretti inoltrò la domanda di ammissione nella Guardia Nobile tramite il Comandante principe don Paluzzo Altieri. L'istanza così dice (Archivio delle Guardie Nobili - Città del Vaticano, *Tomo V - Parte I*):

Eccellenza,

il conte Giovanni Mastai Ferretti patrizio di Sinigaglia e di Ancona, espone a Vostra Eccellenza il desiderio che egli ha di voler far parte del Corpo delle Guardie Nobili di Sua Santità. Sapendo bene l'oratore quanto dipenda il poter essere ammesso in questo rispettabile Corpo dall'Eccellenza Vostra, essendone il capo e il regolatore, prega per questo a volergli accordare la sua valevole protezione onde possa ottenere l'intento che egli ha sommo desiderio di conseguire.

Che della Grazia...

Conte GIOVANNI MASTAI di Sinigaglia

(nel retro del foglio a sinistra)

A Sua Eccellenza il Principe Altieri
Comandante della Guardia Nobile di Sua Santità
26 giugno 1815

A corredo della istanza si conservano nel suddetto archivio i seguenti documenti presentati dal giovane Mastai Ferretti: I. Fede di battesimo in data 13 maggio 1792; II. Certificato di nobiltà di Sinigaglia; III. Certificato di buona condotta; IV. Assegnamento di piastre papali 15 al mese, fattogli dal padre Girolamo Mastai nel 1815.

Sulla custodia che contiene i documenti riguardanti l'ammissione di Giovanni Mastai Ferretti nel corpo delle Guardie Nobili, si legge: « *Istanza avanzata il 26 giugno 1815 dal signor Conte Giovanni Mastai, ora Sommo Pontefice Papa Pio IX, che per sua indisposizione di salute non fu proposto al consiglio di ammissione* ».

Questi documenti escludono qualsiasi possibilità di dubbio. Pio IX inoltrò dunque la sua brava domanda, che per motivi di salute non venne accolta. Anche il Silvagni nel volume « *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX* », pag. 397 scrive: « La domanda del Mastai era stata respinta perché conosciutosi a Corte che egli soffriva di epilessia non fu potuto ammettere tra le Guardie Nobili ». Giuseppe Spada infine, nella sua « *Storia della rivoluzione di Roma* » (vedi vol. I, cap. I, pag. 48) scrive: « Nel maggio 1815 (Giovanni Mastai Ferretti) essendo in Roma, fece istanza per essere ammesso nel corpo delle Guardie Nobili Pontificie, ma senza frutto, venendone dissuaso stante la sua malferma salute ».

Il giovane Mastai Ferretti rimase profondamente addolorato di questo rifiuto. Perorò la sua causa, ma invano, anche presso Pio VII e fu precisamente dopo l'udienza pontificia che un piccolo prete romano, destinato a divenire un gran santo, S. Vincenzo Pallotti, lo consolò con queste parole profetiche: « Invece di guardare sarete guardato ». Così si legge nella « *Positio super virtutibus* della beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio, Sommo Pontefice Pio IX, Roma 1961, pag. 1153, S. Congregazione dei Riti ». Prima di mettere la parola « fine » al presente scritto, desidero aggiungere che nella mia famiglia era vivo il ricordo, tramandato da padre in figlio, di uno scambio di battute tra il principe Francesco Barberini, Comandante delle Guardie Nobili nel 1846 e Pio IX subito dopo la sua elezione avvenuta in quell'anno. Al genuflettersi del principe, Pio IX, seduto in trono, si sporse a sostenerlo e trattenendolo premurosamente per un braccio presso di sé, gli disse: « Vede, non mi vollero ai loro ordini ed ora sono io che dò gli ordini a loro ». Al ché il principe Barberini ribatté prontamente: « Santità, vuol dire che fummo un inconscio strumento della Divina Provvidenza! ».

Quest'episodio è rammentato da Carlo Stelluti Scala nell'articolo apparso sul *Giornale d'Italia* del 16 marzo 1922 col titolo « *L'investitura di Pio IX e i primi palpiti del liberalismo, nelle memorie della marchesa Casali del Drago* ». La marchesa Casali del Drago era nipote del principe Barberini essendo sua madre una Barberini.

La Roma di Francesco Wey

L'ultimo decennio del Secondo Impero — e quindi del potere temporale — registra un sempre maggior numero di cattolici francesi che visitano Roma, lasciando tracce tipografiche del loro soggiorno, sotto l'aspetto di diari, corrispondenze, itinerari, guide e consimili forme letterarie. Molti di questi lavori, pur nelle inevitabili differenze dovute all'ingegno, alla cultura, al temperamento più o meno ricchi e felici dei loro autori svelano, nei giudizi e nei commenti, un senso di superiorità, dovuto alla convinzione di essere parte viva di un impero, erede legittimo e continuatore della missione carolingia, figlio primogenito della Chiesa, scudo e spada del potere pontificio, anzi della Cattolicità tutta.

Perfettamente in linea con tale stato d'animo fu Francesco Wey, di cui non varrebbe certo la pena di riesumare la memoria per questa sola caratteristica se benemerenze di ben più alta marca e consistenza non facessero stimare ingiusto l'oblio nel quale è precipitato. Egli intanto fu, ai suoi tempi, un giornalista e letterato di grande notorietà per l'elegante brio della sua penna, sostenuto da una vasta e approfondita preparazione e da una non comune abilità e coscienza professionale; inoltre trattasi, secondo noi, di un autentico « romanista », sentendo egli, vivo e insopprimibile, il fascino di questa Città che riconosce unica sulla terra per la sua bellezza e per l'eterno significato della sua missione.

Wey che viaggiò a lungo in Europa, dettando corrispondenze che rimasero famose per molti anni, dopo i suoi soggiorni romani, concepì un progetto ambizioso. Come egli stesso ci dice nella prefazione al suo volume dal breve e impegnativo titolo: « Roma », scoprì che molti avevano scritto su questa città, ma nessuno aveva detto tutto su di essa ed egli decise di porre termine a questo stato di cose. E non c'è dubbio che l'impegno sia stato mantenuto, perché in questo libro non solo ci parla di tutta Roma, ma ci intrattiene su tutti gli aspetti della Città, facendosi, di volta in volta, archeologo, sociologo, critico d'arte, storico e anche cronista spiritosamente pettegolo, senza mai però peccare contro il buon gusto.

L'interesse del volume durò assai a lungo se, dopo molti anni, esattamente nel 1879 e nonostante la mutata temperie politica, i fratelli Treves pubblicarono un'edizione italiana particolarmente lussuosa, di oltre cinquecento pagine in folio, con magnifica rilegatura e splendide illustrazioni per le quali Wey ebbe « dagli editori la più generosa libertà d'azione ». Si tratta infatti di ben 285 incisioni e 68 tavole fuori testo tutte dovute a eminenti artisti francesi del tempo: Viollet-le Duc, François, Thérond, Clerget, Paquier, Leroux, Lefebvre, Nanteuil, Baudry, Catenacci, Anastasi. Insomma, un autentico libro-strenna *antelitteram*, anche se la traduzione italiana non sempre fa onore al testo francese, ché Wey fu un finissimo letterato, anche se non condivise le esigenze del cardinal Bembo il quale — come egli ci rammenta — poteva accostarsi solo al latino classico, rifiutandosi di leggere il breviario e chiamando « Epistolacce » — pur con il dovuto rispetto — le Lettere di S. Paolo.

I giudizi critici che l'autore esprime risentono, come abbiamo già accennato, della situazione degli studi, del criterio estetico del tempo suo e anche di un certo atteggiamento di vasti strati del mondo culturale francese — e non solo francese — verso il nostro Rinascimento e il nostro Barocco; e spesso durante la lettura ci torna l'eco di giudizi e di opinioni che negli stessi anni esprimeva il conterraneo Taine.

Diamo subito qualche esempio: parlando della facciata di S. Pietro ne sottolinea « la volgarità dello stile » e tutto quello che ci dice del tempio del Bramante a S. Pietro in Montorio è che gli sembra « assai freddo ». Anche per piazza Navona si lascia andare ad espressioni come queste: « per bene comprendere la potenza di un'arte inferiore la piazza Navona e S. Agnese non sono da disprezzarsi ». Caravaggio non trova buona stampa presso il Nostro che dopo la visita a S. Luigi dei Francesi ci insegna che il S. Matteo è « troppo affettato » (e Dio solo sa come si possa andare a scegliere proprio un'accusa del genere per un verista come Caravaggio) mentre per la Pietà la sua convinzione è che trattasi di un'opera « triviale ». Non possiamo tacere al lettore l'opinione di Wey sulla Fornarina, anche se opera del divino Raffaello, il pittore per il quale esterna un'ammirazione quasi assoluta: « È una garzonaccia tarchiata e in piena espansione, il cui naso, che fiuta il vento a narici aperte e che col tempo diverrà il trionfo di una vera ghigna, sta tra due occhietti ghiotti e sopra una bocca pieghevole al riso ».

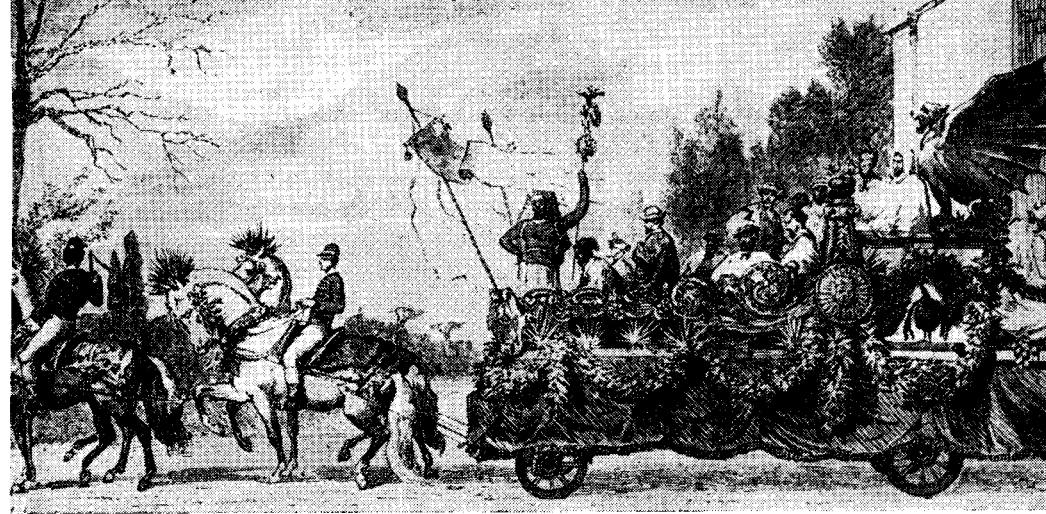
Citazioni che facciamo senza ombra di scandalo, essendo questi gli atteggiamenti e gli ideali critico-estetici di quell'epoca da lui stupendamente definita « tanto pronta a negare quanto è ardente di ricerche » e che forse per l'accelerazione che la storia imprime a certe componenti è ancora meglio adattabile al nostro tempo. D'altra parte, per ricondurci ad un minimo di obiettività basterà pensare che l'epoca presente è fertile di giudizi ben più rivoluzionari ed è quindi opera assai ardua quella di cercare chi possa scagliare non diremo la prima pietra, ma il più innocuo sassolino.

Errori in materia di attribuzione delle opere d'arte, di individuazione dei monumenti archeologici esistono, ma assai pochi e tutti veniali, specie se teniamo presente quale fosse lo stato di questi studi oltre un secolo fa; pertanto non bisognerà tener conto di quanto è stato da allora rettificato da posteriori scoperte d'archivio o nuovi mezzi di indagine posti a disposizione dallo sviluppo scientifico. D'altra parte, il Nostro non è tipo da accettare supinamente le classificazioni e le attribuzioni ufficiali, ch , appena appena gli si offra il destro, espone il suo bravo dubbio ragionato e avanza, ove   il caso, la sua ipotesi personale, che potr  essere pi  o meno fondata, ma che   sempre espressa in modo da costituire il chiaro sintomo di una non comune cultura artistica e di una mente sempre agilmente pronta all'indagine ed alla critica.

Vedasi, per esempio, come nelle visite alle grandi gallerie private nei cui cataloghi figuravano attribuzioni a nomi di primissimo piano da ridimensionare al livello delle scuole e degli aiuti, Wey sia pronto a smontare le designazioni apposte su compiacenti targhette e poco precisi cataloghi. Nella galleria Doria-Pamphili demolisce certe attribuzioni al Giorgione e in una Maddalena data come opera del Tiziano individua semplicemente una copia dell'originale che   agli Uffizi. E sono esempi che potrebbero continuare per pagine e pagine.

Comunque, si ripete, anch'egli commette errori, ma tutti assai secondari. Dice, fra l'altro, che Curzio si immol  nella fonte di Giuturna anzich  nel *lacus* che ebbe nome da lui avanti alla Basilica Giulia. Attribuisce al Bernini la fontana dei cavalli marini di villa Borghese che   opera dell'Unterberger; afferma che le Basiliche sono tredici perch  tanti erano gli Apostoli compreso S. Paolo.

Ma l'errore pi  divertente   quello relativo alla fontana di piazza Bocca della Verit ; dice infatti il Nostro: « ... una vasca, in mezzo alla



Il carro dell'Accademia di Francia che esce dal Pincio.

quale per ordine di Clemente IX, Carlo Bizzaccheri ha messo a secco sopra un ammasso di nicchi due sirene di una bellezza poco pericolosa ». Tanto poco pericolosa — potremmo aggiungere noi — trattandosi invece di maschilissimi tritoni, scolpiti oltre tutto da Francesco Moratti e non dal Bizzaccheri. Ma che Wey li avesse visti « sirene »   confermato dal fatto che ha influenzato anche il Th rand, autore della relativa incisione, che ha loro regalato gli indispensabili seni. La cosa pi  strana   che anche il Baracconi, nella sua famosa opera sui rioni di Roma, uscita una ventina d'anni dopo, ci parla della « fontana delle sirene ».

Ma il volume non   solo una rassegna dei monumenti, delle chiese, dei palazzi, delle ville, delle strade e delle piazze di Roma, ma ha anche un suo valore diaristico. Citeremo fra le cose pi  interessanti, una serata con Liszt che il Nostro incontr  in un trattenimento musicale in casa del principe di Caraman, eccellente violinista, cos  come la principessa era ottima pianista. L'ambiente era sceltissimo: oltre all'autore ed ai due padroni di casa, l'elenco degli invitati comprendeva « Madame de Montessuy, il Barone di Meyendorf, il commendatore Visconti, distinto archeologo, il naturalista Poullietier de Verneuil, vero scienziato, il Conte di Sartiges, Ambasciatore di Francia e infine la Marchesa di Roccagiovine, l'amabile principessa Giulia ».

Era cominciata da poco la serata, quando comparve Liszt che per non interrompere l'esecuzione di un trio si andò a sedere alla chetichella su un poltrona, ma « finita la suonata egli fu oggetto di molte adulazioni e vi si prestò con una modestia di fanciullo che non mi parve del tutto semplice... con ruvida franchezza egli espose la sua stanchezza della musica, del pianoforte soprattutto e del suo talento musicale; poi per venti volte nella sera lasciò trapelare la sua passione per quest'arte stessa di cui è stanco... e quando ebbe ben maledetto quell'ingrato pianoforte che non lo innalzò se non alla sommità di una rinomanza secondaria ai suoi occhi, allora i miei ospiti lo incitarono a suonarci qualcosa... sedette al pianoforte, lieto di far piacere e non pensando più a mantenere la sua condotta in accordo con le sentenze che aveva fulminato.

Liszt eseguì col signore di Caraman la sonata n. 9 di Beethoven per pianoforte e violino e in appresso il Re degli Ontani. Nel primo pezzo era Beethoven puro e rispettato, ma come esposto sotto i fuochi di una illuminazione. Nella fantasia tratta da Schubert l'abbagliante mosaico delle difficoltà vinte mi parve essersi velato di un misterioso vapore. Quel talento se ne volò più alto che mai: quanto egli fece provare non si ritroverà più. Ma — rispose egli alle nostre lodi — dopo di me che cosa ne resterà? Tale è la malattia di quella ambizione, così vasta come è grande il suo gusto di artista e puro il suo stile ».

Ed è un peccato che non si possano trascrivere le pagine dedicate alla visita di Wey al grande orefice Castellani o quelle che illustrano la vita dell'Accademia di Francia a villa Medici, con la gustosa presa in giro dell'allora direttore Schnetz.

Ci sia consentito di citare brevemente la brillante descrizione di una recita del Faust di Gounod, in cui il protagonista diede a Margherita un bacio « prescritto dal libretto ma proibito dalla censura » per cui ebbe dalla polizia papale una multa di dieci scudi; ma le trovate della censura non si fermano qui: il personaggio di Mefistofele venne mutato in quello di un medico; « ma poiché nulla rammentasse la livrea del diavolo si prescrisse che i frastagli della giubba, invece di essere del colore di fiamma, avessero l'innocente colore dei prati ». In questa stessa rappresentazione egli conosce l'ex Re di Napoli del quale ci lascia un breve, ma efficace ritratto.

Così molte feste e tradizioni romane trovano in lui un attento e spesso spiritoso testimone. Alcune di esse non lo entusiasmano: il



Santa Croce in Gerusalemme.

presepe dell'Aracoeli, la recita dei sermoni — che allora si teneva anche a S. Bartolomeo all'Isola — la festa della Befana a piazza Navona e a piazza S. Eustachio, dove continuava per otto giorni, gli strappano commenti del tutto negativi che confinano con la più netta incomprendione quando definisce queste feste come « costumi scempi ». Incomprendione assoluta egli dimostra pure verso le vicende politiche: parla della campagna del '49 solo per dire sciovinisticamente che « Roma era ancora una volta dei Galli » e narrando di Pellegrino Rossi, afferma che il triumvirato e la Repubblica romana saranno ignorate dalla storia. Affermazioni e giudizi che avrebbe potuto risparmiarsi anche perché non entrano nell'economia del libro e che è possibile dimenticare solo rileggendo le bellissime pagine che egli dedica ad alcuni luoghi di Roma, testimonianza preziosa di cose e di atmosfere scomparse.

Anche qui spiace non poter citare l'incantevole descrizione della notte di Natale a S. Maria Maggiore o quella delle Sette Sale viste nella splendida solitudine di quel tempo, le vivacissime pagine dedicate al Carnevale e alla festa dei moccolotti, la romantica immagine che ci propone di villa Ludovisi, la visione della deserta piazza del

Quirinale « dove spunta l'erba e dove il ragno tesse la sua tela » o quella della religiosa solitudine della piazza di S. Giovanni in Laterano ove « l'obelisco di Theutmosi volge in giro sulla piazza delle ombre che da mane a sera non incontrano alcuno ».

E tutta questa vasta rassegna di monumenti, di piazze, di strade, di gallerie, di eventi e di personaggi è avvivata da episodi e da mille curiosità: il palazzo Borghese con dodici sale piene di tele e di tavole, affollate di turisti e di pittori e dove « eleganti fontane fanno zampillare i loro getti... e dei bicchieri vengono messi a disposizione dei visitatori e dei copisti che si possono in inverno sgranchire le dita intirizzite dal freddo a bracieri attizzati in larghi scaldini di bronzo ».

C'è la storia del S. Girolamo di Leonardo di cui il cardinale Fesch trovò un pezzo utilizzato come coperchio di un forziere e l'altro inchiodato sotto lo sgabello del suo calzolaio. C'è la storia dell'archeologo che entrato nelle catacombe di via Nomentana si smarrì e il giorno dopo lo sentirono invocare aiuto da un'apertura sotto la scalinata di piazza di Spagna. C'è la visione di tanti piccoli carmelitani e francescani attaccati al petto delle balie, così travestiti in conseguenza di un voto delle madri. C'è la storia fiabesca dell'erbario del Colosseo: « sia che questa massa rizzata nell'aria intercetti al passaggio gli erranti germogli, sia che la natura di questo suolo artificiale volto a tutte le esposizioni della luce o che la composizione dei cementi che hanno legato le pietre abbia favorito i vegetali esotici, il fatto sta che alcuni botanici hanno formato un erbaio numeroso delle piante del Colosseo che non si incontrano in nessun altro luogo sotto il clima di Roma. Questa montagna dei Flavi possiede la sua flora al pari dell'Imetto e del Monte Ibla ».

Questo desiderio di descrivere « tutta Roma », questo appassionato ricercarne ogni volto e ogni aspetto fanno di questo libro, nonostante le idiosincrasie e la parzialità di certi giudizi, oltre che un'opera interessantissima di documentazione, una testimonianza di amore.

Può storcere la bocca ascoltando i sermoni all'Aracoeli, può essere afflitto dalla più opaca incomprensione per le vicende della repubblica del '49, ma in definitiva Wey non è che un grande innamorato di Roma. « La Roma che ho ritratta è la metropoli antica, la metropoli religiosa, la patria delle arti, il santuario dei ricordi senza pari, il soggiorno di un popolo che, anche ora, non rassomiglia a nessun altro popolo. Questa città può guardare con indifferenza le

nostre rivoluzioni e la nostra politica di un giorno; e la sua gloria, che ha sfidato già tante rovine, ne vedrà ancora, ma essa non avrà a temere che si attenui il suo ricordo nella memoria degli uomini; finché la nostra società sarà in piedi, Roma resterà una città santa, o piuttosto, come diceva con semplicità sì maestosa l'ammirazione del mondo antico, essa resterà l'Urbs, la città per eccellenza ».

Francesco Wey è dunque di pieno diritto un autentico « romanista », se questo termine significa prima di tutto « patito » di Roma. E per questo andava ricordato nella « Strenna ».

MANLIO BARBERITO



Convento di Santa Pudenziana.

La fontana de le Tartarughe

*'Sta fontanella tanto mai graziosa
l'ideò Sisto Quinto: documento
der vecchio ma superbo cinquecento
dove la mente gode e se riposa.*

*Capisco ch'oggi è tutta un'antra cosa,
perché l'artista — a parte er sentimento —
piazza un « treppiedi » e dice: — È un monumento
uscito da un'idea meravigliosa.*

*Io dico, invece, basta!... e nu' scherzamo,
che 'sti scherzi co' l'Arte so' un tranello
che prima o doppo, amichi, lo scontamo.*

*Ma spalancate l'occhi sur maneggio
che qui ha guidato un « genio » der cesello,
mo ch'è de moda « scopa » e « maleppeggio ».*

FELICE CALABRESI



INES FALLUTO: CERE - LA ROCCA E IL CASTELLO

Giuseppe Belloni

Fu una delle figure eminenti della vita romana nella prima metà del secolo scorso. Era nato a Roma il 7 gennaio 1798 da Lorenzo e da Angela Gargiullo.

Suo padre era figlio di Giandomenico, gentiluomo piemontese, che, poco dopo la metà del Settecento, aveva lasciato la nativa Ceva (Cuneo) per venire a trapiantare la sua famiglia a Roma (1). Giandomenico andò ad abitare nella casa attigua alla *Chiesa della Madonna di Costantinopoli della Nazione Sicula*, nella via di Santa Maria di Costantinopoli, oggi Tritone, dirimpetto a « Il Messaggero ».

Suo zio paterno, Francesco, pittore mosaicista della scuola vaticana, attratto nell'orbita napoleonica, importò in Francia, e precisamente a Parigi, l'arte del mosaico. « Superate in proposito alcune difficoltà, riuscì a dar vita ad un importante Studio di mosaici che ebbe la sua sede in diversi edifici statali, al Collegio di Navarra, poi in una via dell'Università ed infine "aux Cordeliers". Dopo vari anni di intensa attività, lo Studio ebbe un solenne riconoscimento ufficiale, in virtù di un apposito decreto che Napoleone I emanò nel maggio del 1809, nell'intento di favorire sempre più quella che si intitolò *Scuola imperiale del mosaico*, interamente affidata al Belloni » (2). Detta scuola, dopo la restaurazione monarchica, fu posta sotto la diretta protezione del re e si chiamò *Manifattura reale del mosaico*, nome che conservò sino al 1831.

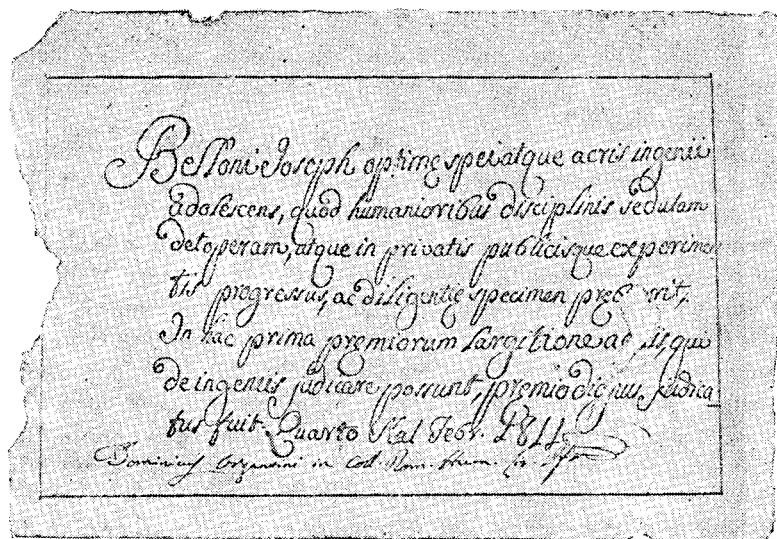
Fra i suoi lavori più importanti vanno ricordate due grandi composizioni musive simboleggianti il genio dell'imperatore poste nel Louvre, ed un grande ritratto in mosaico di Luigi XVIII.

Giuseppe Belloni sposò, il 10 febbraio 1835, Fredesvinda Vannutelli, del ramo romano della famiglia che dette alla Chiesa due cardi-

(1) P. ROMANO, *Famiglie romane - I Belloni*, Roma 1943, p. 7.

(2) ERMANNO PONTI, *Il mosaicista del Louvre: Francesco Belloni*, su « Il Messaggero », n. 161, 8 luglio 1933.

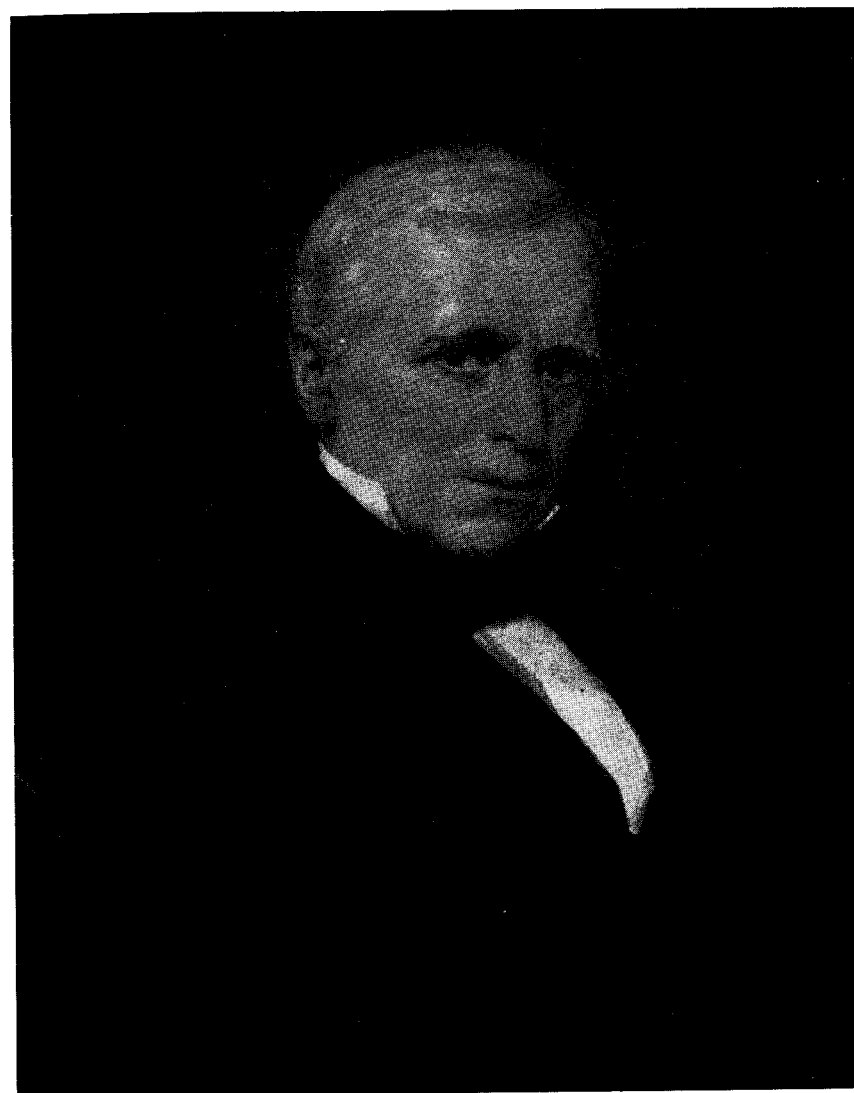
nali, divenuti poi decani del Sacro Collegio, Serafino e Vincenzo. Fredesvinda era zia di questi ultimi, verso i quali ebbe una particolare predilezione, tanto che fu lei a provvedere a quanto loro occorreva allorquando entrambi i fratelli entrarono, giovanetti, nell'Almo Collegio Capranica di Roma, per essere avviati alla carriera ecclesiastica.



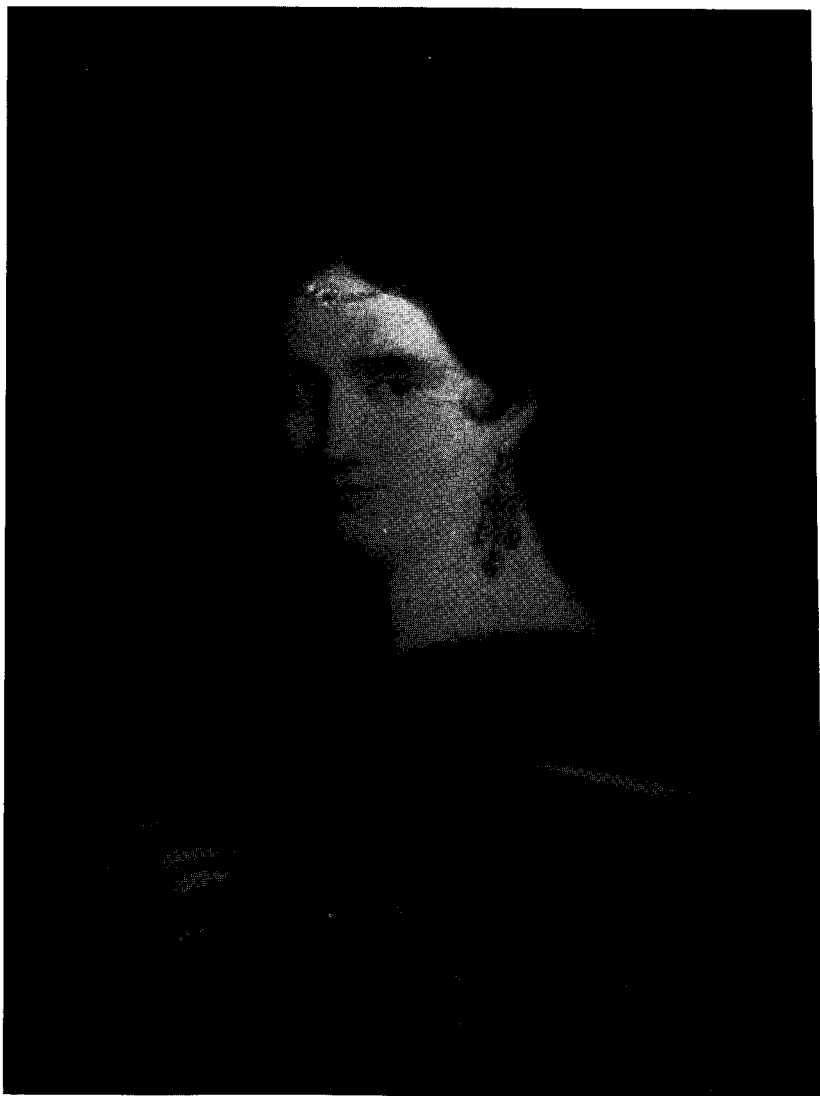
Attestato rilasciato dal Collegio Romano a Giuseppe Belloni nel 1811.

Il Belloni studiò diritto ed a soli venti anni conseguì la laurea a pieni voti in *utroque jure*. Nel diploma di laurea rilasciatogli su pergamena, in data 22 luglio 1818, si legge, tradotto dal latino, che la commissione esaminatrice:

« ... giudicava e dichiarava che il sig. Giuseppe Belloni era meritevole, degno e sufficiente ed idoneo ad assumere e ricevere il grado del dottorato di onore e pertanto lo proclamava dottore nel Diritto Canonico e Civile, in maniera che per l'avvenire lo stesso Sig.re Giuseppe J. U., creato Dottore, usufruisse e godesse di tutti i singoli privilegi, prerogative, esenzioni e dignità, favori, grazie e preminenze di cui usufruiscono e godono gli altri Ill.mi Dottori, dandogli inoltre piena facoltà di leggere, insegnare, glossare, interpretare e di ascendere alla Cattedra magistrale e di esercitare tutti gli altri e singoli atti in pubblico e privato ».



A. MARINI (1864): RITRATTO DEL PROF. AVV. GIUSEPPE BELLONI



ANONIMO: RITRATTO DI FREDESVIDA VANNUTELLI
MOGLIE DI GIUSEPPE BELLONI

A 27 anni venne nominato *Professore sostituto di Giurisprudenza Civile* alla Università romana. Tale nomina gli fu comunicata con lettera del card. Galleffi, Prefetto della Congregazione degli Studi, in data 3 gennaio 1825.

Nel 1828, ammalatosi il professore ordinario Giambattista Dorsenzi, il Belloni fu nominato *Lettore ordinario* (professore), assumendo la cattedra di *Istituzioni civili* (3) la prima del diritto civile. Tale cattedra fu da lui tenuta per 35 anni sino a quando, dietro sua richiesta per la malferma salute, dovette lasciarla, venendo nominato *Professore emerito* (4).

Raffaele De Cesare, nella sua opera *Roma e lo stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, Forzani e C., 1907, vol. II (1860-1870), pag. 18, così parla di lui:

« Il Belloni insegnava le istituzioni giustinianee ed aveva l'abitudine del Celi, quella di interrompere la lezione, con osservazioni umoristiche in tono serio. Un giorno spiegando il frammento: *gallinarum vero et anserum domestica natura est*, un giovane zoccolante aprì la porta, ma rimase incerto se dovesse entrare o tornare indietro; ed il Belloni, seguitando la lezione, gli disse: "o entri, o chiuda quella porta, perché anche un padre zoccolante domestica natura est" ».

Pietro M. Celi, al quale allude il De Cesare, fu professore di patologia generale all'Università di Roma, ed era noto per le sue arguzie ed i paragoni con i quali allietava le lezioni della sua severa disciplina.

Oltre all'insegnamento universitario — che fu il centro della sua attività scientifica — il Belloni esercitò anche la professione legale.

Le più illustri famiglie romane furono liete di averlo loro avvocato o consulente, affidandogli delicatissime cause, spesso di somma importanza. Fra le varie casate vanno ricordate quelle dei principi Odescalchi, sotto don Livio III, dei Barberini, dei Rospigliosi, degli Spada, nonché dei Bussi e dei Bonaccorsi. Nell'archivio Rospigliosi, ora esistente in quello Vaticano, si conservano dei suoi pareri legali.

Don Carlo Barberini, duca di Castelvecchio, divenuto in seguito comandante della Guardia Nobile, volle dargli prova della sua amicizia

(3) Vedi « Cracas » all'anno 1828.

(4) Vedi « Cracas » all'anno 1864.



Preambolo dell'Istrumento di laurea rilasciato a Giuseppe Belloni nel 1818.

tenendogli a battesimo il figlio Carlo, al quale volle imporre il suo nome. Fu anche esecutore testamentario del cardinale Alessandro Spada, della principesca famiglia, per il quale dettò la pergamena elogiativa che fu chiusa in un tubo di piombo e posta nel sarcofago. Il cardinale morì nel 1843 e fu sepolto nella cappella gentilizia nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, detta Chiesa Nuova.

Ebbe anche incarichi di natura politica e nel 1840 si recò a Parigi e poi a Londra, come risulta dal passaporto rilasciatoogli dal Segretario di Stato cardinale Lambruschini.

Lo stesso pontefice Gregorio XVI e più tardi Pio IX si valsero del suo consiglio in questioni di ordine politico; anzi fu pure consigliere di Pio IX nel preparare lo Statuto che doveva essere concesso allo Stato Pontificio (5). Il card. Vincenzo Vannutelli, ormai oltre novantenne, richiesto nel 1927 di notizie sul Belloni, che aveva conosciuto di persona, disse di lui: « fu un personaggio che veramente fu lustro e vanto della Cattedra e del Foro ed apprezzatissimo dai Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, che spesso si valevano dei suoi autorevoli consigli e giudizi » (6).

Giuseppe Belloni morì nella sua abitazione, in via della Lupa 25, il 20 luglio 1864, vivamente rimpianto da quanti lo avevano conosciuto ed apprezzato per le sue eminenti doti morali ed intellettuali.

Sul quotidiano ufficiale il « Giornale di Roma », n. 167 del 25 luglio successivo, nella prima pagina e nella prima colonna, si leggeva la seguente necrologia:

« Munito dei conforti di nostra santa Religione, passò agli eterni riposi: il giorno 20 di questo mese, il Giureconsulto romano Avv. Giuseppe Belloni che per molti anni tenne la cattedra delle istituzioni di Giustiniano nella romana Università.

Sorti i natali da famiglia di civilissime condizioni il 19 Gennaio 1798. Il cadavere del chiarissimo emerito Professore dopo i funerali celebrati nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina, alli quali assistarono i Professori suoi colleghi, fu trasportato e sepolto nel sotterraneo della Cappella gentilizia di S. Isidoro a Capo Le Case ».

(5) Mons. PIO CENCI, dell'Archivio Segreto Vaticano: vedi articolo su *Giuseppe Belloni - Giureconsulto romano*, in « Latina Gens », n. 6, settembre 1933; vedi anche NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. III.

(6) Da una lettera del conte dott. Michele Pecci del 5 febbraio 1927.

Nella chiesa di S. Isidoro Agricoltore, in via degli Artisti, la cappe dei Belloni è quella posta a sinistra dell'altare maggiore e dedicata a S. Francesco d'Assisi ed a S. Patrizio Vescovo ed Apostolo d'Irlanda (

Poiché nella cappella stessa non esisteva nulla che potesse ricordare il giurista ivi sepolto, nel 1927 vi fu posta la seguente lapide dettata Michele Pecci, insigne latinista della Dataria Apostolica:

HIC. SITVS. EST
IOSEPHVS. BELLONIVS
ROMANVS
DOCTOR. DECVRIALIS. LYCEI. MAGNI
IVRI. CIVILI. TRADENDO
QVI. DOCTRINÆ. INGENIIQVE. LAVDE
CLARISSIMVS
VIXIT. ANNOS. LXVIII
CONSILIO. PRVDENTIA. ÆQVITATE
PONTIFICIBVS. MAX. ET. PRIMORIBVS. VRBIS. ACCEPTVS
PIVS. INTEGER. BENIGNVS
OBIIT. XIII. KAL. SEXTILES. A. MDCCCLXIV.
NE. TANTI. VIRI. MEMORIA
TEMPORVM. VETVSTATE. SENESCERET
CORIOLANVS. EQ. TORQ.
AVO. PATERNO. DESIDERATISSIMO
PON. CVR.
A. MDCCCCXXVII.

Alcuni anni or sono, in prossimità del centenario della morte di Belloni, il Consiglio Comunale di Roma volle ricordarne la memoria facendogli intitolare una strada nel quartiere Tuscolano, in una zona destinata a nomi di giuristi, e precisamente fra la piazza dei Decemviri dietro la chiesa di S. Giovanni Bosco, e la via Statilio Ottato.

CORIOLANO BELLONI

(7) Vedi articolo *Storia di una Cappella in S. Isidoro*, di LUIGI HUETTER, s' « L'Osservatore Romano », del 24 settembre 1943, n. 221.



LAURA BRANDIZZI: SCORCIO DI VILLA STROHL-FERN

AFFIARÀ - Deriva, senza dubbio, da *flagrare* della lingua latina, che vale « fiammeggiare », « avvampare », « ardere ». (I popolani romani hanno sempre detto e continuano a dire *fiara* per « fiamma » o « vampa »). C'è però da osservare che *affiarà* viene usato fra i Sette Colli, almeno da tre secoli, nel senso esclusivo di « assalire con la celebrità propria d'una vampata »; e si deve subito avvertire che siffatto verbo risulta coniugato solo nella sua forma riflessiva *affiarasse* (cioè, « slanciarsi rapidissimamente come improvviso scoppio di incendio », « avventarsi »). Giuseppe Berneri (1634-1700): ... *Non così và di pecorelle a caccia / nelle campagne un'affamata lupa, / come inverzo la gente, 'st'animale, / s'affiala* [sic!], *e se pò farlo fà del male...* (« Meo Patacca », IX, 114). G. G. Belli (1791-1863): ... *Che vòil appena fu arrivato sù, / je s'affiarò a la vita, e for de sé / la sbramò* [sbrandò] *senza faje di Gesù...* (« Er lupo-manaro »). Trilussa (1871-1950): ... *Che te ne fai dell'ale tutte d'oro / se poi l'ucelli barberi / agguattati sull'arberi / te s'affiarenò addosso co' l'artiji?* (« La Farfalla e l'Ape »). Nel Belli si trova il participio passato di *affiarà* con il significato di « avventato »: ... *quann'ecchete, affiarato com'un farco, / un sguizzero* [svizzero] *der Papa duro duro...* (« La pisciata pericolosa »).

ALLUMÀ - È usato per « vedere », « scorgere », « osservare », « adocchiare ». È molto probabile che *allumà* rappresenti la forma romanesca di *allumare* (cioè, « illuminare », « accendere ») presente nei versi di Dante (« Quando colui che tutto il mondo alluma ») e del Tasso (« Quei pochi a cui la mente il vero alluma »). Il verbo, comunque, deve essersi modellato su *allumer* della lingua francese. Circa il diverso significato di *allumà* e di *allumare* va presa in seria considerazione una utilizzazione gergale del verbo tra i Sette Colli; altrimenti, si deve parlare di « accezione » già prodotta sul poetico *allumare* della lingua italiana. Giuseppe Berneri: ... *Son le vasche maiuscole* [grandi assai], *ma tonno / non hanno el giro, perché son'ovate* [ovali], */ e sopra l'orlo poi, di tratto in tratto, / ce s'alluma* [ci si vede] *un cantone assai ben fatto...* (« Meo Patacca », III, 12). G. G. Belli: ... *Ma*

a mèl 'gni vorta che tu bussi, io striscio, / e un po' un po' che ciallumo [ci adocchio; ci scopro] de ciafrujo [pasticcio; imbroglio], / passo, nun m'arimovo, e vado liscio. («A Menica-zozza»).

APPENNICA - Corrisponde ad «appisolare», «assopire», «addormentare» della lingua nazionale. *Appennicà* viene usato tra i Sette Colli, generalmente, nella forma riflessiva *appennicasse*, con il preciso significato di «addormentarsi appena appena», «assopirsi per breve tempo». È molto probabile che siffatto verbo sia derivato da *pendicare* (cioè, «pencolare») del latino. G. G. Belli: *E appress'a la sanguigna* [al salasso], *Giammatista, / fai la cojoneria d'appennicatte? / Bada, che mò a dormì soffre la vista / e te ponno cascà le cataratte...* («Le cacciate de sangue»). Il participio passato di *appennicà*, pure nel Belli: *... Tritticanno* [tentennando] *la testa sur cuscino / pareva un angetto appennicato...* («Er mortorio de Leone Duodecimosiconno»). Trilussa: *... E locco locco* [con flemma estrema] *se pijò una sedia, / se guardò intorno, fece la commedia, / finse d'appennicasse e intese tutto...* («Nerone»). Al verbo si ricollegano immediatamente, per discendenza o ascendenza (difficile stabilirlo!), i termini *pennica* e *pennichella*, vivissimi nel parlar romanesco. Questi due vocaboli servono a definire inequivocabilmente «una toccatina di sonno, breve, ma profonda, quanto basti a confondere per un momento le idee e dalla quale ci si risveglia dolcemente stonati» (Antonio Baldini: *Rugantino*, 1944, Bompiani Ed., p. 336).

APPIZZÀ - Fu costruito, *appizzà*, quasi certamente, sul termine *pizzo* (cioè, «estremità appuntita di qualche cosa») riferito alla forma e alla posizione che assumono le orecchie dei cani, in particolare, quando esse percepiscono un rumore inconsueto. Di conseguenza, si può ben dire che una persona *appizza* («drizza») i suoi padiglioni auricolari allorché presta vivissima attenzione ai suoni. Trilussa usò il verbo solo per significare questa tensione uditiva: *... Così, stanotte, che ripenso ar Nano / con una spece de presentimento, / come appizzo l'orecchie, me te sento / la credenza che scrocchia* [scricchiola] *a tutto spiano...* («Er Nano Ormè, lo Spirito Folletto»). Ma si deve subito aggiungere che i popolani romani impiegano *appizzà* anche con valore di «avanzare eccitatamente verso un desiato bene», «varcare una soglia, accedere, metter piede in un luogo pretendendo la testa e con sensi svegli», «farsi avanti», «entrare», «introdursi». G. G. Belli:

... Quann'io raschio tu appizza pe le scale... («L'accordi»). Cesare Pascarella (1858-1940): *... Ché fanno, caro mio, certi dislochi* [volteggi, al trapezio] */ còr una precisione e un'esattezza / che, si ci appizzi, credi, ce riochi* [ci torni di nuovo]... («Le forze»). Infine, si può trovare *appizzà* pure quale sinonimo di «consentire», «esser d'accordo», «convenire». Belli: *Ciappizzo* [non discuto]: *Palacorda è la più bella / de tutti li teatri che sò uperti...* («Li commedianti de quell'anno»).

ARANCHELLÀ - Trova rispondenza in «arrancare» della lingua nazionale e, insieme a questo, prende le mosse dal termine germanico *rank*, che vale «storpio», «storto». Di conseguenza, chi procede faticosamente e disordinatamente come uno sciancato fa configurare l'azione dell'*aranchellà*. L'uso di questo verbo, tra i Sette Colli, è quasi sempre manifestato dalla sua forma riflessiva *aranchellasse*, indicante — per traslato — anche l'«affannarsi», l'«angustarsi», il «campare in modo assai stentato», il «portare avanti un'impresa con sforzo estremo ma con scarsissimo risultato». Al tempo di G. G. Belli il verbo si coniugava con doppia «r»: *... Però, pe quanto dichi e quanto facci, / pe quanto s'aranchelli a dà la leva, / la pietra nun se move, e sò affaracci...* («Lo Stato de lo Stato»). Trilussa: *Checchina ch'ha sposato er muratore, / co' tutto che sia giovane e sia bella, / séguita a fa' la serva e s'aranchella / piuttosto che cascà ner disonore...* («Onore ar merito», I). I popolani romani non ignorano il significato marinaresco di *aranchellà* («vogare con la massima forza, accelerando il più possibile»). Se ne ha dimostrazione inoppugnabile nei versi di Romolo Lombardi (1885-1962), genuino cantore di Trastevere: *... Basta, intanto che stamio manovranno / vedemo venì er ciocco da mancina / e noi j'annamo incontro «aranchellanno» / pe' vedè d'accostallo a la banchina...* («Sott'ar celo de Roma» - *L'affogato*, V).

ARIOCÀ - Il verbo *ariocà* è usato per definire l'azione del «ripetere», «riprendere da capo», «tornare a fare la stessa cosa», «replicare più e più volte». Tanto curioso verbo ebbe a formarsi sulla regola fondamentale del «Gioco dell'Oca», cioè su quel diritto del giocatore a duplicare, triplicare ecc. il numero fornito dai due dadi gettati sopra il tavolo, qualora la conta termini sulla casella in cui appare disegnata un'oca. In altri termini, il palmipede promuove la ripetizione d'un numero per quante volte esso è già stato contato

sulle caselle del gioco: quindi, la figura dell'oca determina il «riolare» del dialetto toscano e l'*ariocà* del romanesco. G. G. Belli: *Succede istessamente a mi' marito. / Si nun è una, è l'antra settimana, / turutuf j'arioca la terzana, / che si lo vedi è proprio arifinito...* («La frebbe»). Augusto Sindici (1839-1921): *...Finita de ballà la tarantella, / è 'r caso, dico, de fà 'n'antro gioco: / de dà 'na succhiatina a la cupella. / Magno un pezzo de pane, ciarioco...* («XIV leggende della Campagna Romana» - *Borrioso*, vv. 47-50). Giggi Zanazzo (1860-1911): *... — Boni 'sti maccheroni, proprio bonil / C'è un sugo, un sugo proprio saporito. / — Io già me ne so fatti tre piattoni, / e 's'antro ch'a momenti è bello ch'ito. / — Mbè, beveteca sopra un goccettino, / e doppo ariocatece, sor Nino...* («Le 'minente ar Divin Amore» - *Er pranzo*). Giggi Pizzirani (1870-1946): *...Bragalone, 'gni sleppa che sonava, / strillava: — Pija su, rosica 'st'osso, / porta a casa 'ste mela!... E ciariocava!...* («La sfida de Barletta», VIII).

ARLEVÀ - Molto probabilmente *arlevà* discende da *relevare* della lingua latina, che aveva valore di «alzare», «rialzare», «sollevare». La volgarizzazione di *relevare* dette poi vita ad una accezione singolare del verbo: quella di «racogliere percosse», «prendere busse». Tale accezione è ben presente nella letteratura italiana con «rilevare» (v. Francesco Berni, *Orlando*, XXIX), mentre nel parlar popolare romano essa costituisce il significato esclusivo di *arlevà*. Quindi, chi tra i Sette Colli riceve colpi, chi si procura bastonature... *arleva*. E si tenga presente che l'uso più frequente contempla *arlevacce* (cioè, «prendercele», «aver la peggio»). G. G. Belli: *...Io pisto er pepe, sòno le campane, / rubbo li gatti, tajo l'ogna a un frate, / metto l'editti pe le cantonate, / cojo li 'stracci e agliuto le ruffiane. / Embè lo sai ch'edè che ciaricévo? / Ammalappena pe pagacce er letto: / anzi, a le du' a le tre, spallo [fallisco] e ciarlèvo...* («Pe la Madonna de l'Assunta, festa e comprianno de mi' moje»). Augusto Jandolo (1873-1952): *...Governò forte e bene / circa vent'anni sani, / ma un brutto giorno puro lui sbajò / e allora... è naturale, ciarlevò...* («Cento poesie vecchie e nuove» - *Come riuscì a sarvasse Mitridate*). A proposito di *arlevacce* va segnalato un passo di Massimo d'Azeglio. Questo passo: «Visto poi che non s'ubbidiva, ci lanciava dietro la sua paterna benedizione: — Vorrei che ci *arlevaste* (foste picchiati) bene e meglio voi...» (Da *I miei ricordi*, capo XXV).

MARIO ADRIANO BERNONI



LIVIO APOLLONI: ER BON CONSIJO

Er bon conzizzo

*Co sti cuattro che ttienghi ar tu' commanno,
Mó ppiji puro un po' de mojje pijji?
Eppoi cosa sarai de cqui a cquarc'anno?
Un pover'omo carico de fiji.*

*Menicuccio, da' rretta a li conziji:
Abbada a cquer che ffai: penza ar malanno:
Donna! chi ddisce donna disce danno:
Tu tt'aruvini co sti tu' puntiji.*

*Si ppoi scerchi una forza che tt'impicca,
Nun te sposà sta guitta scorfanella:
Procura armanco de trovalla ricca.*

*La ricca non te vò? ccàpela bbella:
Ché cquanno a Rroma una mojjetta spicca,
Vanno mojje e mmarito in carrettella.*

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Anche se non proprio alla maniera di quegli osti parigini e londinesi che, subendo il fascino dell'arte, si trovarono ad essere mecenati loro malgrado accettando di sfamare i loro clienti squattrinati, pure se potenzialmente destinati alla gloria, in cambio di oli e acquarelli, di tempere e di plastiche — ma quanto questa loro comprensione e talvolta addirittura carità, finisse col rappresentare il più proficuo degli affari essi ben si avvidero quando, venuti quei loro clienti in fama, le loro opere, anche le meno impegnate, ebbero alte quotazioni e furono ricercate, e ben pagate, da mercanti, da privati collezionisti, da pubblici musei — a Roma non mancarono osti che egual simpatia, anche essa con un vago sottofondo di mecenatismo, dimostrarono verso loro clienti che magrissimo frutto traevano dai loro amori con le lettere e con le arti.

Nella Roma di mezzo secolo fa il nome degli osti che avevano scaricato partite di buon «cannellino» di Frascati o di Marino o di «rosso» del Piglio correva da Parione a Madonna de' Monti, da Ponte a Ripa perché i romani amavano la «fojetta» di vino sincero e di quell'amore ben si era reso interprete Giuseppe Gioachino Belli: «Nun c'è gusto ppiù mmejjo che, cquann'ardi / de sete, d'annà a bbeve un fujjettino. / Io bbevo poi dar fà ddell'arba inzino / la sera a mmezzanotte e un po' ppiù ttardi. / Nun avessi Iddio fatto antro che cquesto, / sarìa da ringrazziallo in ginocchione, / e dda mannà a ffà fotte tutto er resto».

Oggi più che al vino, ché ben si vede quanta parte vadano prendendo nei pasti la birra e le bevande analcoliche, i romani sembrano tenere alla cucina e al lusso esteriore perché anche i più modesti locali hanno sostituito i mattonati col marmo, hanno messo specchi alle pareti, mentre i pochissimi locali, ancora fedeli a certe forme autoreclamistiche, non esibiscono più le foto con dedica dei «romanisti» o dei clienti veramente illustri, ma quelle delle «urlatrici» e dei «beats». Comunque i gusti della clientela sono cambiati: oggi anche Carducci con la brigatella di amici che gli facevan corona non frequenterebbe più

locali come quello di « Checchino », ma il ristorante di lusso, insensibile e indifferente alla fama del cliente o il ristorante dell'albergo. Si sono moltiplicate, invece, le trattorie « extra moenia » sulla Flaminia, sulla Cassia, sulla Salaria, sull'Aurelia e sulla Tiburtina, che accolgono quanti — e sono legioni — sentono il bisogno di evadere dal rumore ossessionante della città babelica soffocata ormai dalla giungla sempre più sinistra del cemento armato: esse esercitano il loro richiamo con la suggestione della cucina casareccia, della costa di bue o di vitello cotta sulla brace di carbonella o dell'abbacchio, delle salsiccie, della faraona allo spiedo arrostiti dalla fiamma viva e non dai raggi infrarossi!

Tra le veraci osterie dell'ultimo Ottocento e dei primi cinque lustri del Novecento, son tra tante altre, da ricordare « Righetto » a Madonna de' Monti, « Morteo » a piazza del Pantheon, « Checco er carettiere » a Trastevere, la « Sora Nanna », « Palmieri » a piazza Firenze, cui facevano capo soprattutto parlamentari e uomini di governo; la « Sora Felicetta », gli « Orti Aureliani » gestiti da due patrioti, Bartolomeo Filippieri e Giovanni Mancini, che avevano combattuto al Vascello. Assiduo frequentatore del locale, rallegrato da un cortile con una bella pergola, era *Gandolin* che un giorno vi condusse Cesare Pascarella perché udisse dalla viva voce dei protagonisti il racconto di quell'epico e sfortunato scontro; e tanto « Pasca » si commosse da averne folgorante l'ispirazione per i celeberrimi sonetti di « Villa Gloria » che tanto piacquero a Giosue Carducci da indurlo a scrivere, per la pubblicazione in volume, la entusiastica prefazione. *Gandolin* il conto se lo faceva da sé: staccava dal notes — inseparabile suo compagno perché in trattoria per la strada o al caffè vi schizzava con pochi segni di matita le linee di un tipo casualmente notato o la mordente battuta per le vignette del giornale — una paginetta e in versi elencava piatti e prezzi. Eccone un saggio: « Quattro il panino gravido / e cinque soldi il vino / quattordici il budino / e sei pel consommé. / Il fritto misto dodici / diciotto la bistecca, / formaggio e frutta secca / total cinquantatre ». L'obbligo della rima qualche volta imponeva un arrotondamento di cifre non certo a favore dell'oste, il quale, però, chiudeva un occhio su quella contabilità così poco ortodossa in quanto che non solo si trattava di un cliente di riguardo, con il quale non era il caso di sottilizzare, ma anche perché serviva da uccello di richiamo e *Gandolin*, infatti, non arrivava mai solo, ma sempre con qualche ospite nuovo e un giorno

fece la sua apparizione con Carducci e uno stuolo di alti burocrati della « Minerva ».

Benefico burbero era il « sor » Basilio mentre sempre sorridente e festosa era la sua consorte, la « sora » Rosina: oriundi del Molise, subito dopo le nozze avevano aperta una modesta osteria in via Laurina, una normale del Corso verso piazza del Popolo, che aveva trovato subito una numerosa e rumorosa clientela negli artisti che abitavano gli studi della vicina via Margutta. I D'Attino ebbero così modo di familiarizzarsi con Selva e Volterrani, Colao e Monti, Jandolo e Del Neri, Del Debbio e Spadini, Beghè e Morbiducci, Battaglia e Coromaldi, Gaudenzi e Zagoskin. L'osteria del sor Basilio mi fu raccomandata da un compaesano al mio arrivo a Roma nel 1922 — dalla natia Paganica, per interessamento del mio fraterno amico dottor Giuseppe Javicoli e dell'altro mio conterraneo gr. uff. Giuseppe Magno, segretario generale dell'Istituto Superiore di Commercio, che aveva allora sede a palazzo Doria Pamphily, ora Ambasciata del Brasile, ero stato chiamato a far parte della redazione del quotidiano « L'Epoca », allora diretto da Italo Carlo Falbo che era succeduto a Tullio Giordana — e soddisfece alla mia attesa: alla cordialità dei D'Attino faceva riscontro la saporosità e genuinità della cucina: se la sora Rosina ammanniva gustose minestre maritate, il sor Basilio scovava superlative briciole di manzo e dell'abbacchio tenerissimo veramente lattante.

Il locale era articolato in un vasto androne d'ingresso che prendeva luce dalla porta sulla strada ed era sempre affollato di popolane, di formatori, di imballatori, di corniciai che vivevano del lavoro a loro veniente dagli studi dei pittori e scultori e dalle botteghe d'arte e artigiane: tutta gente che, d'inverno, mangiava una minestra, beveva il suo litro e d'estate faceva onore alla frutta accompagnata da uno sfilatino e da vino perché il vino del sor Basilio era sempre eccellente. Da questo androne si passava in una sala stretta e lunga e di qui in uno stanzone che aveva per volta un ampio lucernaio. Era in questo stanzone che prendeva i pasti la nostra brigatella di amici e colleghi tra i quali Ferdinando Chiarelli, mio conterraneo — egli aveva lasciato Perugia, dove frequentava l'istituto magistrale, per venirsene a Roma a tentare la strada del giornalismo; e fondammo insieme « Chirone », una rivista cui collaborarono quotati scrittori e critici del tempo da Bellonci a D'Ambra, da Gerace a Barini, da Da Verona a Mezzanotte; fu poi assunto dal « Giornale d'Italia » come correttore di bozze per

interessamento di Fausto Maria Martini; passò in cronaca al ritorno dalla prima crociera dei Balilla alla quale nessun redattore aveva voluto partecipare e si mandò lui anche per via della statura piccolina; dalla cronaca ascese in redazione e fu mandato inviato speciale a Berlino; durante la guerra d'Africa partecipò alla marcia su Gondar meritando una croce; e dopo la seconda guerra mondiale entrò, per interessamento di Luigi Barzini conosciuto in Etiopia, nella redazione romana del « Corriere della Sera »; chiamato a Milano assunse la carica di redattore capo del « Corriere d'Informazione » che gli fu fatale perché, per l'eccessivo lavoro, il cuore gli si schiantò —; i pittori Ugo Ortona, Luigi Tarra, Gino Albieri, l'acquafortista Sarino Papalia; il maestro Ettore Montanaro, che andava preparando per Casa Ricordi l'edizione dei Canti popolari abruzzesi; ospiti occasionali erano Vittorio Saltelli, che era stato allievo di Ettore Tito, Giuseppe Rondini, e Roberto de Carolis, magistrato di altissimo valore che fu stroncato da una arterite qualche mese dopo il collocamento a riposo col grado di Presidente di Sezione della Suprema Corte di Cassazione. Il servizio nel locale veniva disimpegnato dal sor Basilio stesso aiutato dalle brave figlie. All'arrivo di ogni nuovo cliente che esternava il desiderio di « abbonarsi » il sor Basilio gli consegnava rispettosamente un libriccino con i fogli a quadretti dove, dopo ogni pasto, dovevano essere annotate le portate consumate accompagnate dal prezzo. A ricordare ora qualche cifra c'è da restare di stucco! Quadrucci in brodo o minestra 50 centesimi; spaghetti o gnocchi 80; frutta o formaggio 30; pane e coperto 50; bollito lire 1,50; baccalà o trippa lire 1,80; costa di manzo o di vitello lire 2. Avveniva qualche volta che qualche « abbonato », andando di fretta, anziché mettere nero su bianco alla fine del pasto lo mettesse all'indomani e annotasse il bollito in luogo della costa di manzo. L'errore non sfuggiva, però, al controllo serale del sor Basilio il quale non rettificava, ma faceva notare la « distrazione » e la verità contabile veniva ristabilita. Anticipi il sor Basilio non ne chiedeva, ma attendeva il regolamento del conto alla fine del mese; se non avveniva non metteva il broncio, alla fine, però, del secondo mese di credito quando serviva l'abbonato moroso assumeva un'aria, più che stizzita, offesa e finiva poi col prendere l'iniziativa di sollecitare un acconto se non il pagamento totale. Qualche « abbonato » riuscì a tirare avanti per tre mesi e venne additato come « eroe della resistenza passiva ». Sulle furie, però, il sor Basilio non lo vedemmo mai né



L'OSTERIA DI « SCARPONE » DOVE CARDUCCI OFFRIVA
AGLI AMICI ROMANI LE « PRIMIZIE » DELLA SUA POESIA

con qualcuno del nostro gruppo, né con la brigata della stanza attigua della quale, nel 1923, entrò a far parte Anton Giulio Bragaglia la cui moglie arrivava sempre accompagnata da una leggiadra scimmietta.

In occasione dell'onomastico gli « artisti » offrivano al sor Basilio una gigantesca matita, simbolo della sua laboriosità contabile; noi, invece, gli offrivamo una maestosa torta col nome scritto in zucchero filato, di cui egli faceva partecipe tutti i presenti in quel giorno offrendo da parte sua un calicetto di « Frascati » spumante.

Far credito per due mesi da parte di un oste che praticava onestissimi prezzi e non aveva che stretti margini di guadagno, non era cosa di poco conto, perché avendo assicurata la « panatica » qualche pittore poté veramente lavorare con più tranquillità e vendere poi e non svendere le sue opere!

Se l'osteria del sor Basilio fu un cenacolo prevalentemente artistico dato il numero e il valore — anche se allora non ancora pienamente riconosciuto — dei clienti, quella di Nazzareno Sacchi, nella via Oberdan ora scomparsa, rappresentò un cenacolo più eclettico: ai propri clienti essa vide aggiungersi quelli di D'Attino che fu costretto a lasciare via Laurina perché il padrone di casa gli aveva dato la disdetta per trarne maggior guadagno affittandolo alla tenutaria di una « pensione », una di quelle « case chiuse » alle quali la senatrice Merlin doveva, ai nostri giorni, muover sì aspra guerra non per estinguere la prostituzione, ma per trasformarla in democratica « professione » con libertà di esercitarla nelle piazze e nelle strade determinando, dato il guadagno, una sì spettacolare inflazione di « veneri pandemiche » che dalle circa tremila attive nelle settecentocinquanta « case » di allora sono passate alle trecentomila attuali con l'aggiunta di altrettanti « protettori » invano perseguitati dalle squadre del buon costume al riparo come sono del muro dell'omertà.

La saletta di via Oberdan vide sempre, per anni, arrivare puntualissimi per la colazione e il pranzo il prof. Virgilio Feroci, addetto al Gabinetto del Ministro Solmi e poi trasferito a Milano per presiedere la Corte d'Assise; Amalia Guglielminetti, il poeta Giuseppe Buccella, autore di *Leggende marsicane* e de *Il veliero dei sogni*; il dott. Ottorino Morra, allora segretario ed oggi alacre e fattivo direttore dell'Istituto di Studi Romani; il prof. Arturo Giorgi, oggi presidente della Dagson, musicista, regista, romanziere; l'avv. Remo Papi, poeta vernacolo genialissimo, cui si debbono saporose parodie di tutti i poeti

abruzzesi da Buccio da Ranallo a Gabriele d'Annunzio, da Cesare de Titta a Romualdo Pantini; Lorenzo Giusso, Raffaele Contu, il professore — oggi senatore — Giuseppe Alberti e l'ing. Giuseppe de Florentiis, redattori romani della rivista « Sapere » fondata dall'Hoepli; il prof. Corradino Giacobbe; l'on. G. B. Coris, che consumava « chierichetti » con la devozione di un « rosario »; Febo e Misa Mari; il sen. Livio Tovini; ospiti occasionali, da me introdotti, furono l'insigne ellenista Ettore Romagnoli e Carlo Formichi, vice presidente dell'Accademia d'Italia. Affabilissimi erano Nazzareno e la sua consorte, la « sora » Nicolina: essi avevano a memoria i gusti dei clienti anche non abituali. Quando dall'Abruzzo, diretto nelle cittadine del Basso Lazio, soprattutto Cassino, Atina, San Vittore, Cervaro, dove dirigeva la esecuzione dei suoi progetti di acquedotti, palazzi delle scuole e comunali, faceva una sosta a Roma, mio padre, nel vederlo apparire sulla porta del locale Nazzareno subito gridava al cuoco: — *Per l'ingegnere quadrucci in brodo e sogliola alla mugnaia!* e andava a cercare in cantina un « Capri » di buona annata. Spesso alla sera c'era il corollario della partita di scopone o di tressette.

Altra trattoria-cenacolo — alla cui brillante vita contribuirono principi del Foro come Giuseppe Romualdi, giornalisti come don Florio, che fu col suo « Corrierino » un pioniere del giornalismo per i giovani; l'on. Antonelli, da non confondersi con il commediografo; l'on. Emidio Agostinone; il poeta Giuseppe Urbani che aveva dovuto aggiungere al cognome il « dall'Aquila » perché, a suo danno, si facevano confusioni con omonimi che scrivevano mediocri romanzi; Basilio Cascella, che fu chiamato alla Camera corporativa in rappresentanza degli artigiani e dimostrò spirito polemico e pugnace; Primo Riccietti, autore de « I Compagnacci », dati con successo al Teatro dell'Opera; Marcacci che aveva musicato « Evangeline » — fu la trattoria di piazza della Maddalena, gestita, intorno al 1921, dalla « sora » Clotilde, rilevata poi dall'abruzzese Mariani e assunta infine da Gino Collalti, di Ferentino che, in omaggio alla moglie, la chiamò « Taverna Bianca ».

Qui si trasferì la brigatella sfrattata da via Oberdan a causa delle demolizioni che furono necessarie per l'apertura del Corso del Rinascimento — quel Corso onde Trilussa ebbe a dire: *Se questo è il Corso del Rinascimento / ogni aborto diventa un lieto eventol* —: essa era lo specchio del legame tra l'Abruzzo e Roma: quell'Abruzzo che dà

ancora oggi all'Urbe la sua più numerosa e qualificata collettività, la quale se fosse concorde, con gli uomini di prestigio che possiede, altissimi magistrati, influentissimi burocrati, illustri professionisti, Cavalieri del Lavoro, industriali, commercianti, grandi imprenditori — via dell'Impero fu realizzata dall'impresa Federici e l'acquedotto del Peschiera dall'impresa Cidonio — potrebbe essere arbitra della vita amministrativa e avere in permanenza un suo sindaco in Campidoglio!

Questo tipo di osteria o trattoria-cenacolo è scomparso: Roma ha dilatato troppo il suo respiro rendendo, a causa delle distanze e del traffico, impossibili certe forme di socialità che consentiva la piccola Roma del 1920 — la Roma dei seicentomila abitanti, con i tramway sferraglianti su per le Quattro Fontane, per via Francesco Crispi, attraverso il Traforo; con il Caffè Cillario e la Farmacia Garinei nei locali terreni di palazzo Chigi, con la Banda, alla domenica, diretta da Vessella, a piazza Colonna, con il Caffè Guardabassi a piazza Montecitorio, il Caffè Faraglia a piazza Venezia, il Caffè Aragno sul Corso; con il dedalo di viuzze strette e malagevoli a ridosso del « Vittoriano » — e dalle quali nascevano una più dinamica e impegnata vita culturale e artistica — i concerti dell'Augusteo costituivano avvenimenti che avevano eco mondiale; e un avvenimento erano le mostre della Società « Amatori e Cultori », rassegne sempre di autentici valori e non di squallori come quelli di cui ci hanno offerto sì desolante spettacolo le ultime Quadriennali —: vita onde Roma traeva dignità, splendore e prestigio.

RAFFAELLO BIORDI



Gente d'oggi

*Da quanno s'è comprata la « seicento »
la sora Checca è piena d'arbaggia.
La machina sta sempre in movimento;
ar volante, s'intenne, c'è la fla.*

*La fla cià 'n'aria, poi, da « millecento »,
è ammalata de « macchinomania »;
si vedi come còre, come er vento:
deve pagà le « rate »... scappa vial*

*Mó stanno tutt'e due in villeggiatura,
la casa loro pare 'na priggione:
ciànno 'na cammeretta scura scura.*

*Fanno le gran signore su la spiaggia,
tenghenò la « seicento » giù ar portone,
la fla nun magna mai, la madre... assaggia.*

GIORGIO CERUTTI



Il segnale di mezzogiorno

Sullo stesso argomento, il compianto Piero Scarpa intrattene lettori della « Strenna dei Romanisti » nel lontano 1941 (1).

Noi vogliamo riprendere l'interessante materia procurando, peraltro, di non ripeterci e di dare, anzi, al nostro pur sempre modesto lavoro, un contenuto, diciamolo pure, storico, per quanto ci è stato possibile documentare.

Esordiamo, quindi, col dire che l'uso di sparare un colpo di cannone a mezzodì fu attuato per la prima volta a Roma. Analoghe iniziative sorte altrove, sono tutte quante posteriori, e costituiscono un plagio dell'esempio di Roma.

Il primo colpo fu sparato da Castel Sant'Angelo il 1° dicembre 1847. Ce ne dà notizia il « Diario di Roma » del martedì 30 novembre 1847 (n. 49), che così annunciava il singolare avvenimento:

« A maggior comodo del pubblico, affine di ovviare al disordine che può non di rado arrecare il diverso andamento dei tanti orologi in questa capitale, per ordine superiore cominciando da domani 1° dicembre un colpo di cannone tirato dal forte S. Angelo annunzierà ogni dì alla popolazione il vero istante e preciso del mezzogiorno, quale appunto dovrebbe essere in pari tempo indicato da tutti gli orologi della città » (2).

Anche sul documentatissimo diario del principe Agostino Chigi troviamo scrupolosamente annotato il primo sparo del cannone meridiano:

« Oggi a mezzogiorno per ordine superiore si è sparato un colpo di cannone regolato da un segnale della Specola del Collegio Romano. Questo sparo, pare, dovrà continuarsi tutti i giorni per servire di norma a tutti gli orologi della città » (3).

(1) PIERO SCARPA, *Il segnale di mezzogiorno*, in « Strenna dei Romanisti », 1941 (a. II), p. 49.

(2) Costantino Maes, che rievocava l'avvenimento quarant'anni dopo sul « Cracas » (14-21 maggio 1887, p. 16), precisava: « Credo che Roma porti il vanto di aver stabilito questo uso comodissimo per la prima fra le capitali europee ».

(3) Dal diario del principe d. Agostino Chigi dall'anno 1830 al 1855, ediz. del Borghese, Roma 1966, p. 207.

Per comprendere le ragioni dell'iniziativa pontificia, occorre premettere che, prima del 1846, gli orologi pubblici e privati di Roma erano regolati secondo il sistema italiano, che faceva cadere la ventiquattresima ora della giornata mezz'ora dopo la calata del sole: era l'« Angelus », ossia l'« Ave Maria », salutata dai rintocchi delle campane di tutte le chiese e dalle preghiere dei fedeli. Mutandosi astronomicamente l'ora secondo le stagioni, perché gli orologi segnassero le ventiquattro mezz'ora dopo il calare del sole, era necessario rimetterli secondo la variazione delle stagioni stesse. Questo mutamento, in modo insensibile, avveniva ogni giorno; tuttavia, per non dover regolare continuamente le sfere, si era convenuto che il mutamento avvenisse ogni quindici giorni. Talché, di fatto, tutti gli orologi di Roma segnavano un quarto d'ora in più ogni quindici giorni e il mezzogiorno del solstizio estivo dalle ore sedici passava, di quindici in quindici giorni, alle ore diciannove in quello invernale.

Tutto ciò non avrebbe dato luogo a confusioni se le sfere fossero state regolate con esattezza nei dati giorni; ma avveniva spesso che sagrestani disattenti e coloro che avevano cura degli orologi lasciassero passare qualche tempo senza toccarli, per modo che il suono della campana di mezzogiorno variava da una parrocchia all'altra, spesso d'una buona mezz'ora.

Ecco allora che, per riparare a siffatto inconveniente, fu stabilito di dare da Castel Sant'Angelo l'ora del mezzogiorno con un colpo di cannone. Così messe a dovere, le campane delle parrocchie dovettero contentarsi di rispondere allo sparo col suono dei loro rintocchi.

Aggiungasi poi, a questa confusione dell'ora che divideva il giorno, la strana numerazione dei quadranti degli orologi pubblici, divisi in sei ore invece che in dodici, tal che, guardando l'orologio era necessario fare un calcolo mentale per accertarsi dell'ora, ossia badare quando la sfera segnava le sei se invece erano le dodici o le diciotto o le ventiquattro o semplicemente le sei...

Ma di tutto ciò credete che movessero lamento i nostri nonni? Tutt'altro! Del resto, il senso dell'ora è una cosa essenzialmente moderna, dovuta allo svolgimento sempre più intenso della vita cittadina.

Ricordava diversi anni addietro Decio Cortesi, brioso divulgatore di « cose romane » sulle colonne dei quotidiani cittadini, che, ai suoi tempi (risaliamo di almeno mezzo secolo) il contadino, per esempio, non conosceva l'ora e divideva semplicemente la giornata in prima di

mezzogiorno e dopo mezzogiorno. Cosicché, se si fosse detto ad un uomo della campagna « aspettami prima di mezzogiorno », egli si recava all'appuntamento all'alba e se ne tornava quando vedeva il sole al centro del cielo. Così pure, se gli si diceva « aspettami dopo mezzogiorno », s'intendeva che non avrebbe lasciato il posto convenuto se non al suono dell'« Ave Maria ».

I nostri nonni, se non erano contadini, ai contadini rassomigliavano moltissimo. Non era raro il caso di sentirsi scambiare fra loro queste parole: « Ci vedremo domani prima di mezzogiorno ». « A che ora? », avrebbe detto uno di noi. Eh, vattel'a pesca. Alle nove, alle dieci, alle undici; tanto, allora, il tempo non era moneta e si poteva aspettare...

Mons. Nicola Maria Nicolai, che ha tanto bene illustrata e descritta la campagna romana e che era, si direbbe ai nostri giorni, il ministro dell'agricoltura, poco dopo il suono di quei mezzogiorni cervelotici dei quali abbiamo fatto cenno, soleva spesso dire, in puro dialetto romanesco (è il Cortesi che rievoca l'aneddoto): « Regazzi, nun ve s'è smosso l'appetito?... Beh, tanto oggi c'è poco da fa': annate a casa a magnà' quella poca provenna (« provenna », per chi non lo sapesse, indicava il desinare di famiglia) co' vostra moje e li fiji »; e licenziava gli impiegati anche prima dell'ora d'ufficio, ora, la quale si regolava con quegli orologi che non tenevano conto delle mezz'ore e magari delle ore...

Queste ore d'ufficio erano seguite, a loro volta, dagli orologi. Gli impiegati venivano la mattina a lavorare all'ora indicata dal proprio orologio ancora mezzo assonnati; e quando taluno di loro tardava, i compagni, per iscusarlo, dicevano: « Chissà a che ora avrà sentito suonare mezzogiorno ieri! ». Colpa, dunque, dell'orologio...

Questi impiegati, poi, che con venti scudi al mese (cento lire) erano tenuti in conto di ottimi partiti matrimoniali e ai quali le mamme davano la caccia per le loro figliuole, non avevano nemmeno l'abitudine di recarsi tutti i giorni all'ufficio. Se pioveva molto, dichiaravano di non esser usciti di casa perché l'orologio si era fermato ed era troppo tardi per venire... La lontananza, oggi, farebbe ridere, perché si parlava di piazza Barberini come se ora si dicesse: « Abita al Tufello, a Torre Gaia; abita a Casal Palocco... ». Se poi la giornata era bellissima, ne traevano profitto per una scampagnata « fuori porta », dando sempre la colpa al ritardo dell'orologio.

Ricordava ancora Decio Cortesi di aver sentito raccontare da un

suo vecchio conoscente che, essendo andato da un amico, col quale aveva appuntamento prima di mezzogiorno in ufficio, dopo averlo aspettato per quasi due ore sentì dirsi dall'uscire, guardando il cielo azzurro e avendo sentito suonare le campane: « È sonato mezzogiorno: er sor Nino, mo', nun viè' più de certo. Co' 'sta bella giornata, sarà ito a tirà du' botte a le quaje ».

« Pazienza se avesse piovuto », concludeva il buon vecchio che gli aveva narrato l'aneddoto: « l'avrei scusato! ».

* * *

Per oltre mezzo secolo il cannone di mezzogiorno sparò dall'alto di Castel Sant'Angelo. Ma siccome di lassù le onde si disperdevano, padre Secchi consigliò di trasferire la bocca da fuoco sui bastioni più bassi di Castello e siamo lieti di offrire al cortese lettore la riproduzione d'una rara fotografia, tratta dalla interessante e nutrita raccolta di Piero Becchetti, che ci mostra, appunto, la nuvola di fumo bianco che si sprigiona dal bastione cosiddetto di S. Giovanni al mezzodì d'un lontano giorno di « fin de siècle ».

Il 1° agosto 1903, per le diversificate condizioni di Roma, il cannone venne rimosso e trasferito in via sperimentale per quindici giorni a Monte Mario. Ma le prove si protrassero fino al 24 gennaio dell'anno successivo, allorquando venne trasferito definitivamente al Gianicolo, quale punto di maggior audibilità cittadina. E lì, puntualmente, l'ordigno di guerra infranse d'un sol colpo in due parti ideali la giornata dei romani fino agli inizi della seconda guerra mondiale, allorquando fu sostituito dal lugubre suono delle sirene...

Un passo indietro. Abbiamo detto « puntualmente »; ma, invero, ci fu un periodo in cui la regolarità dovette lasciar alquanto a desiderare. Interessantissima a siffatto proposito, riesce una gustosa lettera aperta dell'avv. O. P. Conti — evidentemente, un *nostalgico* del « governo cessato » (così, dopo il '70, i romani designavano il governo pontificio) — pubblicata nella rivista « Roma » del 3 agosto 1879 (4), lettera diretta al comm. Francesco Perez, Ministro della pubblica istruzione del tempo.

(4) « Roma - Antologia illustrata », cronaca artistica, scientifica, letteraria e industriale diretta dal dott. Agostino Bartolini, a. II, nuova serie, n. 31.

L'avv. Conti ricordava che, vivo il p. Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, il cannone aveva sempre sparato a mezzogiorno in punto e che, morto lui, le cose non erano mutate, in quanto i discepoli, istruiti dall'insigne maestro nella rilevazione astronomica della misura del tempo,

« a mezzodì in punto calavan giù, lungo un asse, un pallone di suola, posto sul timpano della chiesa di S. Ignazio, e l'artigliere di Castel S. Angelo, veduto appena quel segnale, dava fuoco al pezzo e lasciava andare il colpo, che s'udia per tutta Roma. Un bel giorno però al predecessore dell'E.V. saltò in capo un'idea ben poco luminosa, e chiamato un certo messere ch'Ella dee conoscere assai bene, però che come Lei è Palermitano, e sono ambedue piccioni della stessa colombaia, mandollo lassù con grande accompagnamento d'uscieri e di birri, a cacciare via quei poveri diavoli, e mettersi in loro vece a farla da padrone. Da ciò nacque per Roma un badanaì da non si dire, perchè a quanto narrano certe lingue tabane, pendeva appunto in quel tempo avanti i tribunali la lite sulla proprietà di quell'Osservatorio, il quale dovea secondo le buone regole essere considerato come *res litigiosa*...

« Noto però il fatto che da quando quel sig. Professore Palermitano s'è impancato nella specola, ha messa in pratica la formula: *libero cannone in libero mezzogiorno*; e però lasciando in un canto quel vecchiume del tempo medio astronomico, fa alzare e abbassare il pallone quando meglio torna comodo ai suoi inservienti.

« Saranno appena due settimane — proseguiva nella sua requisitoria l'avv. Conti — che il povero artigliere di Castello, dopo avere atteso circa nove minuti il segnale dell'Osservatorio, temendo una risciacquata dal suo capitano, diè fuoco alla miccia per conto suo, e trascorsi un altro paio di minuti si vide il pallone che lemme, lemme se ne veniva giù, serrando la stalla dopo fuggiti i buoi. La pubblica stampa mosse tosto lamenti per questo fatto, e il sig. Professore rispose, pure per le stampe, che tali inconvenienti accadevano anche in passato, e che per toglierli affatto bisognerà mettere un filo telegrafico fra il Castello e l'Osservatorio. Veda, Eccellenza, quando io andavo a scuola di fisica, il mio maestro m'insegnava che la velocità della luce era assai maggiore di quella della corrente elettrica attraverso un filo conduttore, ma giacché il sig. Professore dice il contrario bisognerà, che mi rassegni a star zitto e a credere che il mio maestro in materia d'imponderabili non ne sapesse buccicata. Quanto poi all'asserzione che i lamentati inconvenienti accadessero anche prima, ho l'onore di dire all'E.V. che ciò non è vero affatto. Vostra Eccellenza, ch'è stato quasi sempre a Palermo, queste cose non le può sapere, ma io che, tranne pochi mesi di viaggi o di villeggiature, ho trascorso tutta la vita a pochi passi dal Castel S. Angelo, posso assicurarla che lo sparo del cannone è stato sempre puntualissimo, fatta eccezione — e qui il Nostro ci fornisce due importanti curiosità sull'argomento — pel giorno 16 agosto 1863, quando l'artigliere francese, a cui durava tutt'ora in corpo la cotta presa il giorno

innanzi per solennizzare S. Napoleone, si scordò affatto di sparare il cannone, malgrado il segnale dato esattamente dall'Osservatorio; e pel giorno 20 settembre 1870, in cui fra tante cannonate che si sparavano, il tirarne una più o una meno, massime a polvere, non faceva danno a nessuno.

« Ora dunque, allo stringere dei sacchi, io vorrei pregare l'E.V. che si degnasse di dare gli ordini opportuni affinché il cannone di Castello spari a mezzogiorno in punto, e in caso contrario non ispari più affatto, perché, come ebbi occasione di notare altre volte è meglio non sapere l'ora, che averne un'indicazione erronea e falsa. Capisco il progresso, ammiro i trovati della civiltà moderna, amo la libertà, detesto la superstizione, ma in fatto di tempo medio astronomico, lo confesso Eccellenza, sono codino, reazionario, retrogrado, oscurantista e chi più ne ha più ne metta. Le basti il sapere che in questa faccenda son tanto attaccato alle vecchie usanze che non so cosa farmi neppure del telegrafo progettato dal sig. Professore, e preferisco addirittura il pallone ».

A proposito di questa « palla di Sant'Ignazio », che i non più giovani ricordano ancora, anziché di un globo, si trattava di due tronchi di cono riuniti alla base, ricoperti di panno nero perché meglio spiccassero sull'azzurro carico del cielo. Comandata dal vicino Osservatorio Astronomico del Collegio Romano, si alzava lentamente lungo un'asta piantata su un lato del timpano della chiesa di S. Ignazio, cinque minuti prima di dare il segnale di mezzogiorno, costituito dalla sua ricaduta repentina. L'artigliere seguiva dal Gianicolo il movimento della « palla » e, quando questa ricadeva, dava fuoco al pezzo.

Codesto caratteristico segnale fu soppiantato dalla radio e diede l'ultima apparizione il 25 ottobre 1925. Il suo tramonto segnò pure la fine d'una curiosa costumanza, che si ripeteva puntualmente ogni giorno, con qualsiasi tempo: poco prima di mezzodì, un capannello di brave persone si radunava sul Corso, all'angolo di palazzo Sciarra, allora sede de « Il Giornale d'Italia », a ridosso del chiosco di giornali tuttora « in situ ». Trattavasi quasi sempre delle stesse persone, brave persone, uomini maturi, per lo più pensionati o sfaccendati, « patiti » dell'ora esatta, che si piantavano sul marciapiede in corrispondenza con via del Caravita, donde si scorgeva perfettamente la « palla ». Col naso in aria, l'orologio alla mano, quegli appassionati della puntualità stavano lì immobili, col fiato sospeso fino a che, col cadere della « palla », non s'udiva il « botto » del cannone dal Gianicolo.

Allora v'era sempre qualcuno che, con un sorriso di profonda, intima soddisfazione mostrava a tutti che il proprio orologio s'era

comportato quella mattina come il più perfetto cronometro: « Vede? Vede? Non sbaglia d'un secondo! ». Chi aveva, invece, una padelluccia, rimetteva tosto le lancette una sull'altra e, dando di corda al suo « ré-montoir »... tagliava la corda con malcelato senso di delusione, quasi temendo di sentirsi apostrofare (e l'espressione fioriva talora sulle labbra del più spregiudicato possessore dell'ora esatta): « Ma vall'a mette sott'a la bbiocca! » (5).

Per anni e anni svolse il suo compito sul Gianicolo un cannone ad avancarica, che senza dubbio aveva partecipato alle nostre prime guerre per l'Indipendenza. La bocca da fuoco era rigida, per cui l'artigliere tirava di fianco una lunga cordicella, mentre il cannone faceva un salto indietro d'un paio di metri, rientrando, si può dire, da sé solo nella rimessa situata dov'è tuttora, sotto il monumento di Garibaldi.

Qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale, quel cannone fu sostituito da un grosso « 149 B », ossia di bronzo, a retrocarica e rinculo. Poi, in epoca che non sapremmo precisare, anche il « 149 » scomparve, sostituito da altro pezzo di minori proporzioni, quindi, più

(5) Un orologio bene regolato sul tempo medio del meridiano deve segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all'istante nel quale si ode il colpo:

Piazza S. Pietro	12 h 0 m 3 s 7
Collegio Romano	12 h 0 m 4 s 7
Piazza Venezia	12 h 0 m 4 s 9
Campidoglio	12 h 0 m 5 s 0
Piazza Colonna	12 h 0 m 5 s 1
Piazza del Quirinale	12 h 0 m 6 s 2
Porta S. Paolo	12 h 0 m 6 s 6
Piazza del Popolo	12 h 0 m 6 s 9
Colosseo	12 h 0 m 7 s 2
Chiesa di S. Maria Maggiore	12 h 0 m 8 s 8
Piazza S. Giovanni in Laterano	12 h 0 m 10 s 2
Porta Pia	12 h 0 m 10 s 9
Frascati	12 h 0 m 58 s 1
Tivoli	12 h 1 m 22 s 3

Sono dati pubblicati molti anni fa dalla stampa cittadina, che si riportano per mera curiosità, ché oggi i « decibels » dei rumori cittadini impediscono spesso di udire il cannone anche a poche centinaia di metri di distanza dal Gianicolo.

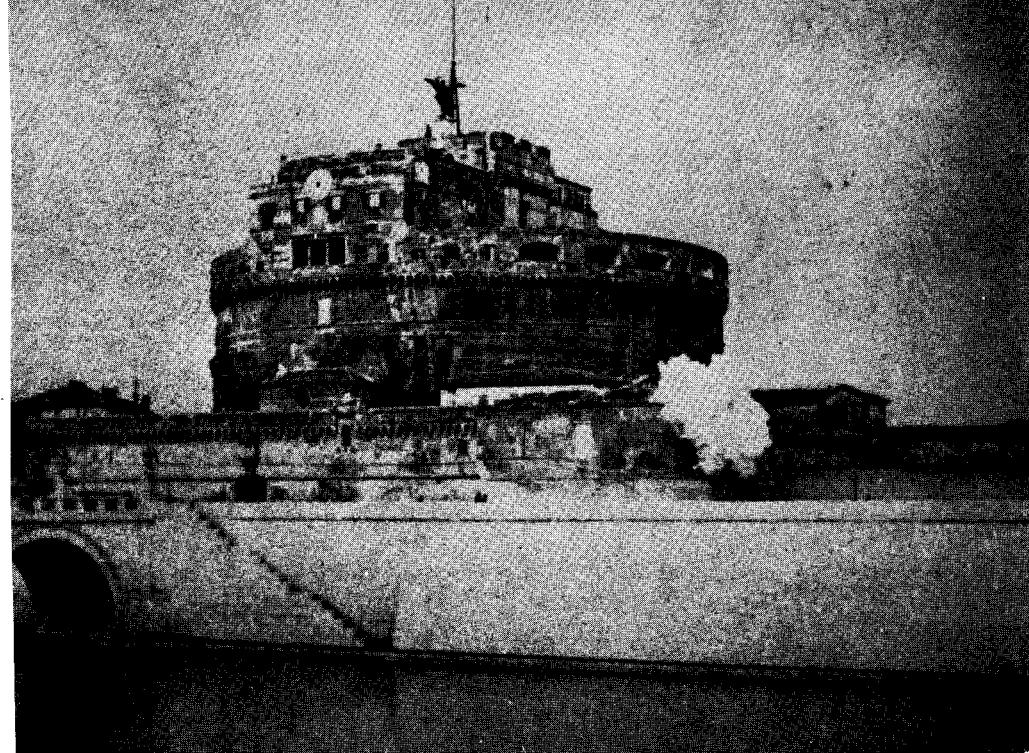
facilmente manovrabile dalla sparuta squadra di artiglieri addetti al servizio (6). Aggiungiamo, per completare il quadro, che in tempi a noi recenti l'artigliere non seguiva soltanto il precipitare della «palla» per dar fuoco alle polveri, bensì aveva dietro di sé un campanello elettrico collegato con l'Osservatorio Astronomico del Campidoglio: appena si alzava la «palla», il personale dell'Osservatorio dava un primo allarme che durava trenta secondi precisi; dopo quattro minuti, cioè alle undici e cinquantanove minuti e mezzo, il campanello riprendeva a suonare, ordinando all'artigliere di stare all'erta, perché il momento era imminente: questa seconda suoneria durava anch'essa trenta secondi come la prima e cessava a mezzogiorno preciso: cessato il trillo del campanello, precipitava la palla e l'artigliere dava fuoco al pezzo.

Col 28 ottobre 1930, a cura del Governatorato di Roma d'accordo con l'Osservatorio Astronomico del Campidoglio, vennero inaugurati i segnali elettrici indicatori del mezzogiorno, che posero l'Urbe all'altezza del progresso moderno. Detti segnali, tuttora in funzione, consistono in quattro grandi fari di colore rosso, situati ai quattro angoli della Torre Capitolina e in due fari supplementari dello stesso colore rosso, nascosti nelle anfrattuosità del monumento a Vittorio Emanuele II, in modo tale, però, che la loro luce si renda ben visibile lungo tutto il Corso e in tutta via Nazionale. I fari suddetti sono comandati dall'Osservatorio di Monte Mario, che li accende alle 11,58' e li spegne alle 12 precise.

Un nuovo importante perfezionamento fu poi introdotto il 28 ottobre 1932 col rendere i segnali interamente automatici, liberandoli completamente dalla mano dell'uomo. E cioè, l'ora «captata» dall'Osservatorio con l'osservazione del passaggio al meridiano di stelle fondamentali, mediante gli strumenti di Ertel e di Bamberg muniti di micrometro impersonale e di cronografi registratori, viene «conservata» da pendoli Riefler di alta precisione, strumenti ceduti a suo tempo dalla Germania in conto riparazioni di guerra. Essa è quindi trasmessa per via elettrica ad un pendolo «relais» che automaticamente con precisione assoluta, chiude un potente circuito elettrico alle 11,58' e lo interrompe alle 12 azionando così i fari del mezzodì.

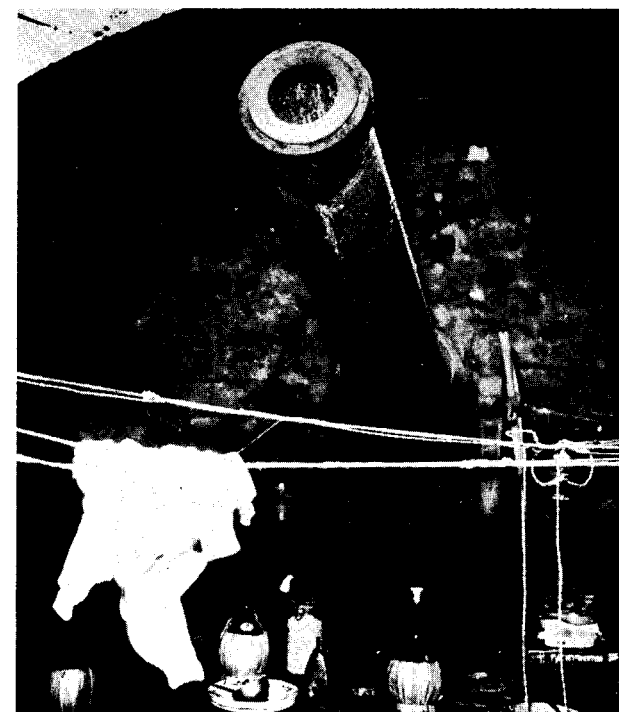
Il segnale con i fari viene ripetuto alle otto di sera.

(6) I cannoni del mezzogiorno romano dichiarati... fuori uso, fanno bella mostra di sé a Castel Sant'Angelo.



Lo sparo del cannone di mezzogiorno da Castel Sant'Angelo.

(foto del conte Gaetano Senni, circa 1895)



Il cannone... domestico durante la parentesi del ventennio delle sirene.

(foto anno 1959)

(raccolta Piero Becchetti)

Dopo la parentesi lugubre del suono delle sirene, cui abbiamo accennato, parentesi durata un ventennio sano, il 21 aprile 1959 il segnale di mezzogiorno ritornò ad essere dato col cannone, sempre dal Gianicolo. Fu una indovinata iniziativa del sindaco Ciocchetti, che accolse l'invito a lui rivolto dalla rubrica radiofonica « Ventiquattro ore », liberando così i romani dall'urlo sinistro delle sirene, che non si sarebbe dissociata più mai, nella loro mente, dalle incursioni aeree, dai bombardamenti dei « liberatori », dal razionamento alimentare...

Invero, il vetusto annunciatore del mezzogiorno romano non aveva preso parte alla seconda guerra mondiale, né era stato sacrificato — chissà perché — negli altiforni delle acciaierie per fornire di ferro la Patria in armi. Rimase, bensì, muto testimone di quel lungo periodo di storia nella vecchia dimora del Gianicolo, divenendo un cannone... casalingo, non più infocato dalla polvere pirica, ma soltanto riscaldato da un calore tutto domestico e familiare. La rimessa venne occupata, infatti, da una famiglia sinistrata, che vi stabilì la propria dimora di fortuna, e sotto quell'affusto, per anni e anni, si visse, si mangiò, si bevve, si lavorò...

Quando, per ritirare fuori il cannone (che però venne sostituito da quello attualmente in carica) fu giuocoforza sfrattare la famiglia, i giornali dell'epoca (7) pubblicarono la fotografia che amiamo riprodurre: come si vede, fiaschi, pentole, piatti, bottiglie, mestoli, pinze e perfino libri testimoniano di un bivacco che però fu ben lontano dal rassomigliare ai bivacchi militari d'un tempo, quando, ancor giovane, il cannone faceva udire la sua voce possente sui campi di battaglia.

E, per chiudere, un'ultima curiosità: quanto costa, oggi, il quotidiano « botto » di mezzogiorno? Tremilaottocottotrentacinque lire: il servizio viene espletato dalla Direzione di Artiglieria dell'VIII Comando Militare Territoriale (via Etruria, 17), alla quale il Comune di Roma corrisponde annualmente la somma di L. 1.400.000 in due rate semestrali posticipate.

MARIO BOSI

(7) 14 aprile 1959.

I Polidori, singolare famiglia di Santa Romana Chiesa

Chi di voi è a conoscenza di una famiglia che abbia dato alla Chiesa tutti i suoi figli maschi e femmine? Quanto oggi sembrerebbe pressoché incredibile si verificò nella seconda metà del Settecento, e per vera vocazione, in quella dei Polidori di Cagli (1), alla quale il nostro casato, tramite i Vici, fu legato da stretti vincoli di parentela.

I cinque rampolli di quella famiglia, che divennero tre illustrissimi sacerdoti e due suore, nacquero da Giuseppe Polidori (1730-1783), primario medico di Fano, e da Camilla Vici (1737-1803), figlia dell'architetto Arcangelo Vici di Arcevia (1698-1792) (2).

Giuseppe e Camilla, venuti a nozze il 6 febbraio 1762, furono eccezionali per dirittura morale e religiosa, e di impareggiabile esempio per i figli. Camilla, cieca già nel 1769 a seguito di una violentissima febbre puerperale nella nascita di Luigi, primo figlio maschio, sopportò questa terribile croce con rassegnazione cristiana e serenità, non soltanto ancora allevando altri figli ma seguitando ad interessarsi del Conservatorio per le ragazze povere di Loreto, città ove la famiglia risiedeva, che precedentemente alla sua disgrazia aveva fondato con animo pio e benefico e profittando di un'agiata posizione finanziaria.

Quando il 17 dicembre 1803, Camilla venne a morte, dopo 34

(1) Cagli, città del ducato d'Urbino. La genealogia dei Polidori ha ivi note radici in Giacomo, nato nel Cinquecento. Fu il discendente Vincenzo, nato alla Barbera nel 1704, a stabilire la sua famiglia a Loreto, e fra i suoi sette figli ebbe Giuseppe, padre dei nostri tre sacerdoti e delle due suore. Nell'albero della famiglia, eseguito nella metà dell'Ottocento, che noi riproduciamo, la branchia lauretana è quella di destra.

(2) Camilla era sorella dell'architetto Andrea Vici (Arcevia 1743 - Roma 1817) che eseguì chiese e ville nelle Marche, che fu principe dell'Accademia di S. Luca e suo primo presidente. Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *L'architetto Andrea Vici di Arcevia, allievo del Vanvitelli*, in «Atti dell'8° Congresso di Architettura», Caserta 1953.

anni d'ininterrotte tenebre, tutto il popolo di Loreto la venerò come una santa, contendendosi ciocche di suoi capelli e ritagli di vesti come preziose reliquie; e fino a pochi decenni fa era d'uso nelle nostre famiglie che le gestanti tenessero vicino, all'atto del parto, un suo fazzoletto da spalle, ché tutte quelle che per oltre un secolo lo fecero misero al mondo felicemente i loro figli.

Camilla Vici Polidori rimasta vedova già l'8 gennaio 1783 si trovò sulle spalle la numerosa famiglia di cui la maggiore ventenne e il minore di cinque anni; ma fu aiutata per i ragazzi dallo zio don Filippo Polidori (Perugia 1748 - Loreto 1824) sacerdote in Loreto, ché anche da parte Polidori la tradizione ecclesiastica era in pieno fervore. Oltre a Filippo un altro suo fratello, nato nel 1734, fu dei Minori Osservanti in S. Paolo di Spoleto con il nome di padre Angelo, e un terzo Giovanni Francesco (1740-1804) dal suo matrimonio con Monica Magioni di Capodimonte ebbe due figli: Giulio Cesare che, nato nel 1770, fu dal 1794 al 1816 prevosto di Paciano e che successivamente entrò nella Compagnia di Gesù, e Vincenza, nata nel 1767 e morta nel 1839, suora delle Cappuccine del Buon Gesù di Gubbio con il nome di suor Arcangela Fedele. Ancor prima poi vi era stato don Antonio Polidori, pievano di Monte Siculo presso Ancona, che nel 1724 aveva dato alle stampe in Urbino il volume *De Vita et rebus gestis Clementis XI*.

Né va dimenticato poi che, oltre ai due Beati della famiglia Vici (3), dei quali meriti parlano tutte le cronache francescane, vi fu il fratello di Camilla don Girolamo Vici pievano d'Offagna (Arcevia 1733 - Offagna 1811) e sua sorella Maria Felice, che nel giugno 1774 vestì l'abito monacale con il nome di suor Giovanna Francesca e che, come una santa, morì in Offagna nel 1778 a soli 36 anni, dopo una vita di macerata penitenza.

Non sorprenderà quindi se, con questi precedenti, i cinque figli del dottor Polidori e di Camilla Vici, divenissero come per una parola d'ordine, tutti religiosi di Santa Romana Chiesa.

Videro dapprima la luce le due femmine: Arcangela che, nata

(3) Essi furono il beato Giobanni Vici (Stroncone, presso Terni, 1350 - San Salvatore di Nocera in Puglia 1418) ed il suo nepote beato Antonio Vici (Stroncone: 1381 - San Damiano di Assisi 1461), elevato agli altari il 28 giugno 1687 da Innocenzo XI.

il 18 novembre 1762, fu monaca benedettina del Monastero di Sant'Arcangelo di Fano (ora Monastero delle Benedettine, Ss. Benedetto e Scolastica) con il nome di suor Serafina; e Vincenza, nata il 2 agosto 1764, benedettina anch'essa nello stesso monastero, con il nome di suor Domenica Aloisia.

Dei successivi tre figli maschi il primo fu Luigi che, nato il 5 settembre 1769, fu canonico onorario della basilica Lauretana e che, eruditissimo nelle scienze sacre e letterarie, passò gran parte della sua vita a Milano, ivi considerato letterato illustre e fecondo.

Ospite ed amico del famoso conte Mellerio, nel cui salotto confluiva il meglio delle arti e delle lettere, ebbe a disposizione dovizia di testi italiani, latini e greci, e giornali italiani francesi e tedeschi. Nel palazzo di questi come nella sua villa del Gernetto, ricolmi d'opere d'arte, alimentò le sue erudizioni letterarie. Due anni passò a Vienna accompagnando il Mellerio, ivi Cancelliere del regno Lombardo-Veneto, e questi ne profitò per consultarsi con lui per i più complessi affari diplomatici. Fu anche amico del cardinale Angelo Mai, allora addetto alla Biblioteca Ambrosiana. All'elezione di suo fratello Paolo alla Sacra Porpora, condottosi a Roma per congratularsi con lui, nell'atto di abbracciarlo gli disse in mezzo alla folta corona di prelati: «fratello, io ho a congratularmi doppiamente; con Voi perché siete cardinale, e con me stesso perché non lo sono». E certamente, se avesse bramato d'elevarsi nella prelatura a pochi altri poteva essere aperta la via più che a lui, non soltanto per le cospicue parentele ed amicizie di cui godeva, ma soprattutto per i meriti di teologo e per la profonda cultura letteraria. Morì in Milano il 22 luglio 1847, ed è sepolto nel Campo Santo di Porta Tosa, ove lo ricorda un'ampia epigrafe in latino (4).

Secondo in ordine cronologico fu Arcangelo, nato l'11 marzo 1773, canonico e segretario capitolare della Basilica di Loreto già nel dicem-

(4) BEATAM HEIC ANASTASIV / PRAESTOLATVR / ALOYSIVS POLIDORIVS / DOCTOR THEOLOGVS CANONICVS LAVRETANVS / VIR PIETISSIMVS / INGENIO PRAESTANS VIRTUTE PRAESTANTIOR / QVI / SCRIPTIS SVIS SOPHORVM LAVDES PROMERITVS / INTEGER COMIS BENEFICVS OFFICIOSVS / SVAVITATE MORVM CARVS OMNIBVS FVIT / VIXIT ANN P. M. LXXX / DIVTINVM MORBVM ARTICVLAREM / MANIBVS PEDIBVSQ / PATIENTIA INVICTA PERPESSVS / PLACIDE QVIEVIT IX KAL. AVG. AN. MDCCCXLVII / IACOBVS MELLERIVS / HOSPITI OPTIMO / PER ANNOS XXV SIBI GRATISSIMO / MOERENS PONENDVM CVRAVIT.



Giovanni Silvagni (Roma 1790-1853):
Don Luigi Polidori, Canonico Lauretano

(collezione conte Clemente Folchi Vici, Roma)



Antonio Von Maron (Vienna 1733 - Roma 1808):
Camilla Vici Polidori

(collezione arch. Andrea Busiri Vici, Roma)



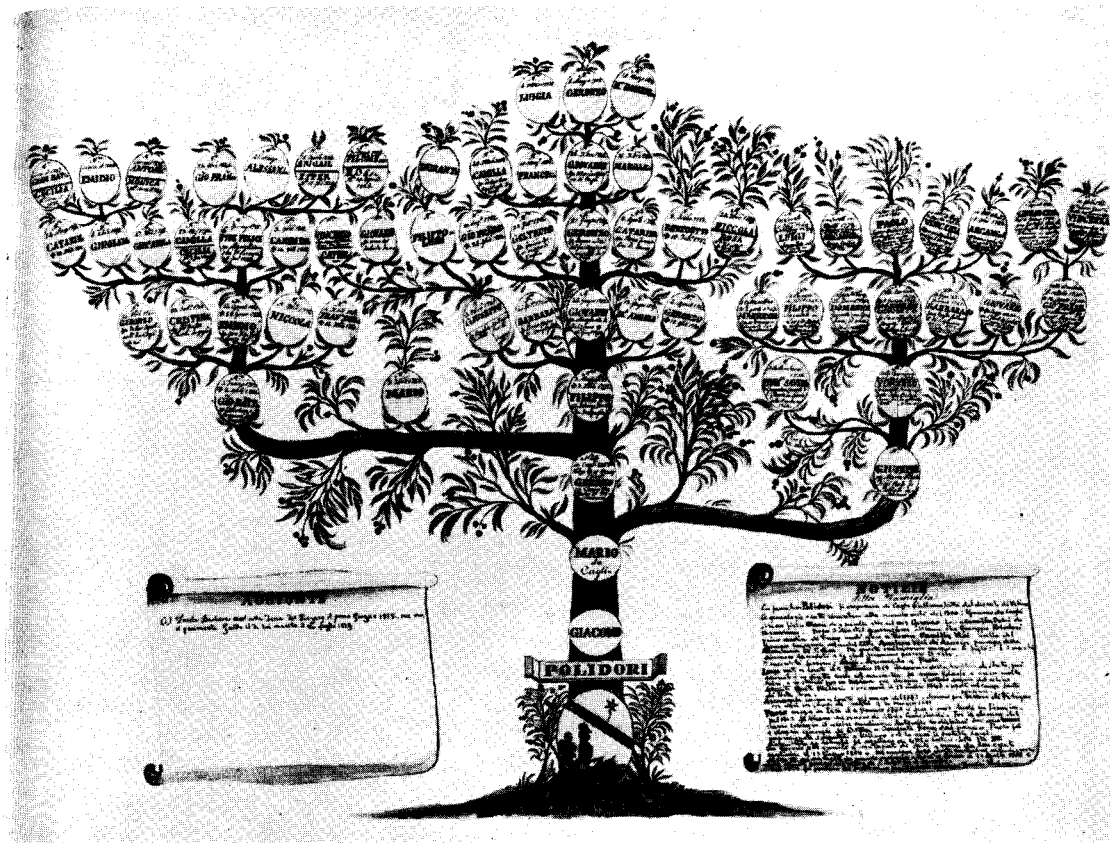
Giovanni Silvagni (Roma 1790-1853):
Monsignor Arcangelo Polidori

(collezione conte Clemente Folchi Vici, Roma)



Giovanni Silvagni (Roma 1790-1853):
Il Cardinale Paolo Polidori

(collezione conte Clemente Folchi Vici, Roma)



ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA POLIDORI

(collezione arch. Andrea Busiri Vici, Roma)

Amarissimo Sig^{ro} Zio

Benche da noi mai si cessi di pregarti dall'Altissimo con vero bene si spirituale che renderti pure in modo particolare e da unitamente a noi presenti nella presenza ricorrendo del tuo solennità così grande, e nella quale il Signore pure si accori delle sue grazie. Il bene presentiamo unicamente una testimonianza coll'augurio d'ogni vera felicità pregando la a gradire questo piccolo, ma sincero segno del nostro affetto assicurando che per parte nostra lascieremo di far tutto il possibile per vederti presto colli del suo Amore Tutti di nostra Famiglia stanno bene e la salutano di cuore, e noi ci salutiamo di proprio pugno.

Affm. Oblig. M. Mori
Luigi Polidori
Arcangelo Polidori
Paolo Polidori

Lettera dei tre fratelli Polidori allo zio architetto Andrea Vici d'Arcevia.

(Archivio Busiri Vici, Roma)

bre 1802, allorché la sacra statua di quella Vergine vi fece ritorno dall'esilio napoleonico (5).

Nominato nel 1834 amministratore apostolico della diocesi di Foligno, fu promosso da Gregorio XVI a quella Sede Vescovile, della quale prese solenne possesso il 1° gennaio 1835. Benefico verso gli indigenti, fece a sue spese restaurare ed ampliare il palazzo Vescovile danneggiatosi nel terremoto del 1831, e in specie quel Salone, poi distrutto il 18 marzo 1944 dal bombardamento degli anglo-americani (6). Nel settembre 1841 ospitò Gregorio XVI nel suo viaggio alla Santa Casa di Loreto e in Assisi. Morì in contrada Madonna di Sassonia, residenza estiva dei vescovi di Foligno, il 10 maggio 1843, e venne tumulato nella Cripta romanica del Duomo.

Riportiamo le parole di Gaetano Moroni (7) quando parla delle nomine vescovili di Gregorio XVI: «Per non dire di altri vescovi ci limiteremo per distinzione a nominare Monsignor Arcangelo Polidori di Loreto, che per la sua dottrina, pietà e bel corredo di virtù, ad onta della sua ripugnanza, meritò che il Pontefice che regna, nel Concistoro del 30 Settembre 1834, il dichiarasse Vescovo di Foligno, ove morì nel generale compianto, per cui gli furono celebrate solenni esequie, ed il pubblico tutto si manifestò colle iscrizioni ed altre necrologiche dimostrazioni pubblicate con le stampe». Nell'intercolumnio dell'interno del Duomo di Foligno, sul quale poggia l'ardita cupola eretta da Antonio da Sangallo, uno dei quattro marmorei monumenti eretti per i preminenti vescovi di Foligno vissuti nel secolo scorso è dedicato ad Arcangelo Polidori, e reca un suo ritratto in ovale, racchiuso in una cornice di giallo di Siena, sormontato dallo stemma gentilizio; la sottostante epigrafe venne dettata dai fratelli dello scomparso (8).

(5) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Le corone della Vergine di Loreto*, in «L'Urbe», Roma, marzo-aprile 1963.

(6) In detta sala vi era murata un'epigrafe:

A. MDCCCXXXX PONTIFICVM QVORAM CONSTANTIA RES CHRISTIANA FVLGITATIVM COEPIT PROCESSIT AC STETIT ICONICAS EFFIGIES SQVALLORRE OBSITAS TERRAE MOTIBVS PENE DEPERDITAS ARCANGELVS POLIDORIVS HONORE PRAEDECESSORVM INCOMPARABILVM RESTITVENDAS CVRAVIT.

(7) GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* 25, n. 141.

(8) ARCANGELO POLIDORIO / DOMO LAVRETO / STVDIO PIETATIS INTEGRITATE MORVM SVAVITATE INGENII / LIBERALITATE IN EGONOS / SACRARVM DISCIPLINARVM SCIENTIA POLITIORI LATINITATE / LAVDATISSIMO / QVEM POST REM SACRAM VICARIA AVCTORITATE / DIV IN PATRIA AD EXEMPLVM GESTAM / DATVM SIBI ANTISTITEM /

Terzo ed ultimo figlio maschio di Giuseppe Polidori e di Camilla Vici fu Paolo, nato a Jesi il 4 gennaio 1778. Dedicatosi senza esitazione anch'egli allo stato ecclesiastico, dopo aver come i suoi fratelli fatto gli studi a Perugia, venne a Roma nel 1797, e tre anni dopo ne ottenne il sacerdozio. Perito in teologia e nel diritto giuscanonico, monsignor Connestabili, vescovo di Viterbo, lo volle suo vicario generale dal 1803 al 1806, con grande beneficio di quella diocesi. Il cardinale Antonelli, decano del Sacro Collegio, lo dichiarò suo aiutante di studio e vicario generale del suo Vescovato di Ostia. Occupata Roma dalle truppe francesi napoleoniche, e sospettato per delitto di stato e di eccesso di zelo e attaccamento al pontificio governo, fu imprigionato e deportato a Milano; e fu allora che suo fratello Luigi, corso in quella città per confortarlo, poi vi si stabilì a seguito delle ragguardevoli amicizie che vi contrasse. Paolo riacquistata la libertà si condusse in Loreto rimanendovi fino al 1814 allorché Pio VII, restitutosi alla sua Sede dalla prigionia di Parigi, lo volle suo Cameriere Segreto. Nel 1817 sostituì il Mazio, spedito in missione diplomatica, a Segretario delle Lettere Latine, e il cardinal Mattei gli affidò poi le sue diocesi di Ostia e di Velletri. Nel 1819 Pio VII lo nominò Canonico della Basilica Liberiana, e nel luglio 1823 suo Prelato Domestico. Il successore Leone XII lo promosse, nel 1826, a Segretario della Congregazione Concistoriale, e nelle Sedi Vacanti di Lui e di Pio VIII, entrò nei due conclavi. Nel 1831 Gregorio XVI, dopo averlo adoperato nei più delicati affari del suo pontificato, il 23 giugno del 1834 lo creò Cardinale prete di Sant'Eusebio e poi di Santa Prassede, annoverandolo a ben undici delle private Congregazioni Cardinalizie. Nel 1842 fu Abate Commentario e Ordinario di Subiaco e l'11 febbraio 1844 divenne Vescovo di Tarso.

Nei confronti della nostra famiglia Paolo Polidori celebrò nel 1800 la Messa inaugurativa nella Cappella che suo zio, l'architetto Andrea Vici di Arcevia, principe dell'Accademia di S. Luca, aveva predisposto in quella casa che nel 1799 aveva acquistato in via del

Pozzetto, cappella dedicata alla Vergine di Loreto (9) ed al Beato Antonio Vici da Stroncone. Fu poi presente nella stessa cappella alle nozze di sua cugina Barbara Vici con Giulio Cesare Busiri, celebrate il 16 aprile 1815, tenendo a battesimo nel gennaio 1818 il loro figlio Andrea, mio avo omonimo. Insieme al canonico Cesare Maria Storace (10) fu l'amministratore del patrimonio di Andrea Vici quando questi morì a Roma nel 1817, e il 30 novembre 1818 assisté al letto di morte Giulio Cesare Busiri insieme all'abate Giovanni Mastai Ferretti, poi Pio IX, al quale era legato da fraterna amicizia; infatti nel conclave del 1846 contribuì notevolmente alla Sua elezione al pontificato. Morì a Roma nel suo palazzo in via del Corso, angolo via di Pietra (11) il 23 aprile 1847 e solennissime esequie, alla presenza del Pontefice e di tutto il Collegio cardinalizio, vennero a lui celebrate nell'attigua chiesa di Sant'Ignazio, e come da sue disposizioni testamentarie fu ivi sepolto davanti all'altare di S. Luigi (12).

(9) Era Andrea Vici architetto in carica della basilica Lauretana, della quale aveva eseguito gli altari delle cappelle laterali, nonché a Roma per la chiesa di S. Salvatore in Lauro, dedicata dai Piceni alla Vergine di Loreto. Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Le Corone della Vergine di Loreto*, in « L'Urbe », Roma, marzo-aprile 1963.

(10) Il canonico Cesare Maria Storace, morto a Roma nel 1828, era il fratello di Teresa Storace Vici (Roma 1755-1834) e quindi il cognato di Andrea Vici.

(11) Il palazzo del cardinale Paolo Polidori, è quello all'attuale via del Corso 336A, in angolo su via di Pietra ed adiacente a quello già Del Bufalo, ed ora Ferrioli, in angolo a piazza Colonna. Era stato dei Guelfi-Camaiani-Montauti-Roverella, come lo indicano il Bernardini nel 1744 ed il Nolli nel 1748. Dai Roverella passò al Polidori, come è indicato nella denominazione dei *Prospetti degli Edifici sulla Via del Corso*, incisi da A. Moschetti nel 1835. Passò in seguito alla famiglia romana dei Pericoli. Come per gran parte degli edifici storici romani non di primo piano, è ignoto il nome dell'architetto, ma è un'opera da considerare fra la fine del Seicento e i primi del Settecento. Assai belle sono le mensole del portale e dei balconi. Cfr. per detto la pubblicazione *Via del Corso* a cura della Cassa di Risparmio di Roma, 1961, p. 209, fig. 224.

(12) Questa epigrafe trovavasi sul pavimento della chiesa di Sant'Ignazio, sul principio della crociera, rivolta verso l'altare di S. Luigi Gonzaga:

HEIC. SITVS. EST. PACE. PX. / PAVLV. POLIDORIVS. S. R. E. CARD. / TITVLO. VIRG. PRAX. / VIR. SANCTITATE. VITAE. / SCIENTIA. RERV. ECCLESIASTICARVM / INGENIO. PRVDENTIA. FACVNDIA. CLARVS / LATINIS. LITTERIS. DOCTVS / GRAVIBVS. MVNERIBVS. GRADATIM. PERFVNCTVS / PRAEFECTVRAS / DISCIPLINAE. PRIMVM. RELIGIOSORVM. RETINENDAE / DEINDE. TRIDENTINIS. DECRETIS. INTERPRETANDIS / SANCTE. NAVITERQVE. GESSIT / ITEM. ABBAS. SVBLACENSIS. RENVNCIATVS / EPISCOPATVS. OFFICIA.

FVLGINATES PATREM DILECTVM DEO CARVM OMNIBVS / ANNOS P. M. NOVM EXPERTI MAXIME ADAMARVNT / EXTINTVMQVE LVXERVNT INSOLVBITER. / PAVLV. S. R. E. PR. CARD. ALOYSIVS CAN. HONOR. BAS. LAVRETANAE / POSERVNT CVM LACRIMIS / FRATRI OPTIMO INCOMPARABILI / IN QVO FORMA OMNIVM VIRTVTVM CAMILIAE MATRIS FOEMINAE PISSIMAE / SVSPICIEBATVR EXPRESSA / DECESSIT EXITU PLACIDISSIMO VI ID. MAII AN. MDCCCXLI AET. LXX / HAVE ALMA DVLCESSIMA. / TE IN. PACE. PX. FAGIAT.

Riproduciamo la patetica lettera, redatta attorno al 1785, nella quale i tre fratelli Polidori, ancora ragazzi, rivolgono da Loreto allo zio architetto Andrea Vici, in occasione del Natale, lettera che riteniamo inutile trascrivere data la grande chiarezza (13).

Ritenete vi siano ancora dei nepoti che per le feste si ricordino di uno zio e in siffatta veste devota e affettiva?!

ANDREA BUSIRI VICI

EXPLEVIT. IN. EXEMPLVM / DEC. IX. KAL. MAIAS. AN. MDCCCXLVII / NATVS. ANNOS. LXIX. MENSES. III. DIES. XIX / MAGNO. SVI. DESIDERIO. RELICTO.

Quando nel 1914 venne rifatto il pavimento della chiesa, le epigrafi furono tolte e murate nella galleria laterale verso il cortile a sinistra, ove chiunque poteva prenderne visione; ma nel 1958 il padre rettore di Sant'Ignazio, Umberto Saccari, con un deprecabilissimo arbitrio, decise di far smurare e togliere dette epigrafi, ormai totalmente scomparse, ma fortunatamente documentate dal Forcella. (Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma, dal secolo IX fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella, Roma 1878).

(13) Come anche le calligrafie lo dimostrano, l'età dei tre ragazzi Polidori era all'incirca per Luigi, estensore della lettera, di 16 anni, di 12 per Arcangelo, e di 5 per Paolo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

ANDREA BUSIRI VICI Sr., *FIAT, Cenni Storici della famiglia Vici, Polidori, Busiri, nella S. Casa di Nazareth in Loreto*, Roma 1894; *Id.*, *Giubileo della felicità, della sventura, dell'arte*, Roma 1891, da p. 60 a 69 e da p. 114 a 119.

Per LUIGI POLIDORI: GAETANO MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, alle voci; PAOLO BALLERINI, *Annali delle Scienze Religiose*, 1847, serie 2ª, vol. 6, p. 147.

Per ARCANGELO POLIDORI: GAETANO MORONI, *idem*, alle voci: MICHELE FALOCI PULIGNANI, *Il Duomo di Foligno e l'Architetto Giuseppe Piermarini*, Foligno 1908; *Guida di Foligno* 1909; FELICIANO MARINI, *I Vescovi di Foligno*, in «Ars e Religio», 1948; EMILIO DE PASQUALE, *Guida del Duomo di Foligno*.

Per PAOLO POLIDORI: GAETANO MORONI, *idem*, alle voci; *Dictionnaire des Cardinaux par M. l'Abbé G. B. et par l'Abbé Migne*, Paris 1857, p. 1406; *Miscellanea Commemorativa di Gregorio XVI*, Parte Prima, p. 346, Roma 1948.



CARLO TINOZZI: ROMA SPARITA, PIAZZA ARACOELI PRIMA DEL 1927

La musica in Chiesa e fuori nella Roma di un secolo fa

Nel dicembre 1867, i romani furono invitati a mettersi in regola con il « bollo di circolazione » e ad affrontare l'operazione del cambio da « valuta scudi » a « valuta lire pontificie ».

Per il *bollo*, i proprietari di carri, carretti, barrozze e codettoni erano tenuti, in base alla « notificazione 4 ottobre 1864 », a « rinnovare la placca » previo pagamento di centesimi trenta oltre la tassa dell'anno successivo.

Per il *cambio*, la Banca dello Stato Pontificio, si limitava ad informare che a partire dal 1° gennaio, avrebbe messo in circolazione i nuovi biglietti da 5, 10, 20, 50, 100, 200 e 1.000 lire, curando « in egual proporzione », il ritiro dalla circolazione di « vecchi biglietti a valuta di scudi ».

Con l'avvicinarsi delle feste natalizie, le benemerite elimosinerie della Pia Istituzione degli asili infantili: Principessa di Piombino, Principessa di Campagnano, Luigia Cortesi e Giovannina Ramacciotti, esortavano i romani a sostituire la consuetudine delle visite in occasione delle ricorrenze festive, con l'oblazione di *paoli* tre a favore della Pia Istituzione. Per « maggior comodo » del pubblico, le librerie Merlo in piazza Colonna, Spithover a piazza di Spagna e Salviucci a Sant'Apostoli, avevano avuto in consegna bollettari di ricevuta. I tre *paoli* davano diritto alla citazione sulle colonne del « Giornale di Roma ».

Fra Natale e capo d'anno S. E. il signor Alessandro di Castro, nuovo Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario di S. Maestà Cattolica, aprì, la sera delle credenziali, i nobili appartamenti di piazza di Spagna, « a ricevimento solenne ». Il pubblico rimasto fuori, poté godersi « la fronte del palazzo che brillava di splendida illuminazione » nonché « le sinfonie alternate da concerti musicali delle milizie pontificie ».

Un po' di tifo per la musica di chiesa e fuori, i romani lo facevano, pur mettendo alla pari i due grandi capitani del tempo: Gaetano Capocci a S. Giovanni, Salvatore Meluzzi a S. Pietro.

Per « la scelta musica a due cori diretti dal cav. Gaetano Capocci, maestro della Cappella Pia » infatti, il *concorso dei fedeli*, in S. Giovanni in Laterano, nella ricorrenza della festa, fu *grandissimo*.

Per quella di Santo Stefano, i romani « accorsero in gran numero » alla chiesa « sulle vette del Celio », dove gli alunni del Collegio Germanico-Ungarico cantarono i vespri. I fedeli vi si trattennero a lungo « trovando giovamento nella pietà e grande alimento nella considerazione de' martiri che si veggono effigiati nelle vaste pareti del tempio ».

Nel numero di martedì 31 dicembre, del « Giornale di Roma », il sig. Giuliani *deduceva* al pubblico di aver preso in affitto il negozio di pasticceria incontro al teatro Valle, *deducendo* inoltre, « quale fitto va a incominciare col primo gennaio prossimo futuro anno 1868 ».

Chiusi in dolcezza gli « economici di quarta », giovedì 2 gennaio, il giornale dava « in prima » la notizia della presenza di Pio IX in trono, alla Messa Pontificale del cardinale Antonelli, nella cappella Sistina, la mattina di capo d'anno. Per quanti non avevano sentito né visto, il giornale aggiungeva che l'anno era stato salutato dalle artiglierie di Castel Sant'Angelo « sui bastioni del quale inalberaronsi i vessilli della Santa Sede Apostolica e del Santo Padre ».

Cinque giorni dopo, festività dell'Epifania, il Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide, onorava il Papa di ben « 32 carmi scritti con religiosa varietà di lingua » fra cui « quelle dell'Asia e dell'Africa ». Venne eseguito « un *cantico* messo in musica dal rev. Mons. Ab. Jacobacci, professore del collegio come anche lo era in rettorica, l'Abate Conti, autore del libretto. Sinfonie suonate da scelte orchestre, valsero ad accrescere di solennità l'esercizio scolastico, al quale concorse in straordinario numero, eletto uditorio specialmente, estero ».

Nel corso del gennaio, l'Accademia di S. Cecilia (Pontificia Congregazione), tenne, « come nei decorsi anni, pur anco nel cessato », l'annuale sessione generale. Risultarono eletti a guardiani: Eugenio Terziari per i compositori, Alessandro Carcano per i cantanti, Silvestro De Santis per gli organisti, Tullio Ramacciotti per gli *istromentisti*.

« In forza di esame estemporaneo » poi, risultarono aggregati gli organisti Dolfi e Calzavara, il pianista Giulio de Cousandier, il « cantante di basso » Antonio Faberi nonché il violinista Tito Monachesi. Nella stessa sessione il cardinale Carlo Augusto de' Reisach, venne « onoriamente aggregato come Socio illustre d'onore ».

Le esecuzioni dei due capitani, Gaetano Capocci della cappella Pia e Salvatore Meluzzi della Giulia, *facevano spicco*.

Quando « con la consueta maestosa pompa », si solennizzò la festività dalla Cattedra di S. Pietro, i signori Cardinali, a seguito invito del card. Mattei, Decano del Collegio e Arciprete della Basilica di S. Pietro, assistettero ai « vespri solenni, cantati con scelte musiche a due cori diretti dal cav. Meluzzi ». Al termine della funzione, il Cardinale-Arciprete, manifestò ai Porporati, sentimenti di riconoscenza per l'onore ricevuto.

Manifestazioni « divenute celebri nel mondo » furono organizzate nel febbraio dagli « abitatori della metropoli », desiderosi di dar prova dei « veraci sentimenti dei quali erano animati verso l'Augusto Pontefice ».

In quella occasione, sentenziarono le cronache, in virtù dei *veraci sentimenti*, si riconobbe come anche « la poesia unita alla musica, valesse a provare la gioia » dei romani per i successi riportati a difesa dei diritti della Santa Sede nell'autunno 1867.

I successi si riferivano al combattimento di Mentana, giudicato dal generale Kanzler, nella relazione 27 dicembre al Papa, un semplice « fatto d'arme » essendo mancate le « proporzioni di una battaglia ».

Parteciparono al *fatto*, anche due colonne di truppe francesi, sbarcate a Civitavecchia il 29 ottobre, dopo l'allontanamento del 1866; la De Courten (morti 20, feriti 103) e la Folchès (2 morti, 1 scomparso, 36 feriti).

I risultati furono decisivi, sentenziò il generale Kanzler Ministro delle armi: « la disfatta di Garibaldi poneva termine all'invasione dell'attuale Territorio Pontificio, contro il quale si lottava da cinque settimane ». « Stabilito dunque, che il memorando avvenimento dovesse celebrarsi col canto, la poesia che *adempieva* al nobile ufficio, fu posta in musica dal maestro Nazareno Rosati, Cappellano Cantore Pontificio, e questi ne diresse ancora la esecuzione, che ebbe luogo nel Pontificio Giardino al Vaticano ». Presero parte alla esecuzione, « quattrocento giovani, tutti di elette famiglie » sostenuti da « oltre centoventi suonatori scelti dai diversi concerti militari ». Il successo fu *singolare*. « All'aperto cielo, in mezzo alle delizie dell'aprica campagna, con un tempo bellissimo », Pio IX ebbe « la degnazione di assistervi » insieme al Segretario di Stato cardinale Antonelli e la

Sua Nobile Anticamera. « Vi erano eziandio »: il generale Kanzler, Pro-Ministro delle armi, generali e ufficiali superiori delle milizie pontificie. « Il concorso dei cittadini e forestieri vi fu straordinario, occupando gl'intervenuti i magnifici viali che si allargano e distendono intorno al piazzale in cui eseguivasi l'inno, il quale fu tre volte ripetuto. Dapprima nella sola *stromentatura*, quindi con l'accompagnamento del canto ».

Tre mesi dopo, nel mese di maggio, Pio IX consegnava « a quei prodi che per lo spirito di sacrificio di cui furono esempio, e pel coraggio e fermezza dimostrati in ogni fazione guerresca, seppero attirare le simpatie e la stima e il rispetto di quanti nel mondo sanno fare equa estimazione della virtù e del valore » i due vessilli a lui donati dalle dame di Barcellona e « da signore *dei* Stati Uniti d'America ».

La consegna avvenne « in quella parte del Pontificio Giardino Vaticano, ove nel passato febbraio, ebbe luogo la esecuzione di un coro che la gioventù romana cantò con accompagnamento delle bande musicali per celebrare le guerresche fazioni gloriosamente dalle truppe Papali negli ultimi avvenimenti combattuti ».

Il cronista si ritrovò fra « le delizie dell'aprigo giardino, sotto un cielo purissimo, olezzante l'aria di profumo che i fiori danno alla primavera ». *Eravi*, riferiscono le cronache, S. E. il signor generale Kanzler con gli altri generali, stati maggiori, comandanti di corpi, la ufficialità al completo. « Elettissima folla di signori e di dame empiva l'amenissimo sito, e dava al medesimo come l'aspetto di ampio e ben ordinato anfiteatro ».

« Il discorso del Santo Padre — così il resocontista — pronunziato con accento vibrato, commosse gli astanti, e fra quella moltitudine destò come un fremito che, compresso a stento mentre era profferito, eruppe da ultimo in grido di applausi, dando luogo a tale scena tene-rissima, che l'immaginazione può comprendere, non già descrivere ».

Il 12 aprile i romani festeggiarono la duplice ricorrenza del « ritorno da Gaeta » e dell'« incolumità toccata fra le rovine di San-t'Agnese nella Persona di Lui, con quanti gli facevano corona ».

« Lumini ad olio, fiammelle a gas e fari e ceri rischiaravano ora più ora meno; l'abbagliante luce del fuoco detto di bengala cresceva a quando a quando gli effetti; i fuochetti incendiati sulle acque del Tevere e il guizzare delle piccole girandole; lo splendore del magnesio »

fecero parte dei « solenni e pomposi festeggiamenti ». Fra tante luci e feste, « i concerti musicali delle milizie facevano echeggiare stupende sinfonie alle piazze della Rotonda, Pia, Colonna, S. Lorenzo in Lucina, Navona, Ss. Apostoli, Quirinale, Ripetta. Un coro di eletta schiera di giovani romani fu cantato sotto il portico di Agrippa, ed i più ricercati e melodiosi tratti delle opere dei valentissimi dell'arte musicale, furono suonati da numerosa orchestra alla piazza della Minerva, che era stata preparata in guisa da far riuscire assai piacevole il trattenimento ».

« Toccanti melodie sulle note del Palestrina » in S. Maria degli Angeli accompagnarono i funerali del conte Alberto Crevelli, Ambasciatore di S.M.R.I. Apostolica, « improvvisamente estinto per asfissia polmonare mentre cavalcava a diporto nelle vicinanze di porta Pinciana ».

« Musica grave e armoniosa, scritta appositamente dal maestro Attilio Ugolini, eseguita dai più reputati professori di canto » in « Santa Maria ad Martyres » e « facciata vagamente illuminata con un concerto musicale che suonava in apposita orchestra » a S. Carlo alle Quattro Fontane, costituivano, con altro ancora, le cospicue attrattive dei fedeli e non fedeli, vaganti qua e là, in cerca di funzioni, funerali, processioni, avvenimenti, luminarie.

Accorsero i romani alla basilica dei Ss. Pietro e Paolo « sul Celio » ad ammirare le *copiose luminarie* della facciata, della casa religiosa, del campanile, e vi rimasero a godere il « concerto musicale dei gendarmi che rallegrava il sito con eseguire maestosamente armoniose sinfonie ».

Volgevano al termine i trenta giorni del mese di giugno, quando con la solennità richiesta dall'eccezionale avvenimento, venne pubblicata la Bolla con la quale « Sua Santità convocava i Vescovi della Chiesa ad un Concilio Ecumenico, d'aprirsi nel futuro 1869 col ricorrere del giorno sacro alla Immacolata Concezione della Madre di Dio ».

Era il giorno degli apostoli Pietro e Paolo: 29 giugno 1868. Il Papa non era ancora sceso in S. Pietro. Nell'atrio della Basilica, riuniti collegialmente, si trovavano i Prelati Protonotari Apostolici, assistiti da un Cerimoniere Pontificio, e i Cursori Apostolici. Uno dei prelati salì sul pulpito eretto alla sinistra di chi entra, gli altri presero posto alle panche disposte all'intorno. Squillarono le trombe e il Prelato, « fece lettura della Bolla » ad alta voce. I Cursori si affrettarono ad affiggerne due copie all'ingresso principale.

Compiuta la cerimonia i Cursori partirono alla volta della Sacrosanta Basilica Lateranense. Dopo gli argentei squilli, la Bolla, letta a gran voce, rimase affissa alle porte della Basilica, a costante memoria dei fedeli.

In ultimo «pure a suono di tromba», se ne fece affissione al palazzo della Curia Innocenziana, alla Cancelleria e a Campo di Fiori. Quel pomeriggio, mons. De Merode, Arciprete di Militene e Canonico Vaticano, pontificò in S. Pietro i secondi vesperi «cantati con grande musica a due cori diretti dal prof. Meluzzi».

La vigilia erano state illuminate: facciata, colonnato e cupola della Basilica; ma la sera del 29 si rimandò per «la incertezza del tempo disposto a pioggia, l'incendio della solita splendidissima girandola».

Fu di quell'epoca, la inaugurazione della scuola notturna in Trastevere, dove il Papa volle «un sufficiente spazio di giardino per gli onesti divertimenti dei giovinetti». Non si mancò di far musica. «Le armonie di suono di acconcie canzoni su parole dettate da mons. D. Pio Guidi, sotto la direzione del ch. maestro della Cappella Pontificia, D. Domenico Costantini, ricrearono l'animo degli astanti».

Il secondo semestre s'iniziò con la visita di Pio IX «alle fedeli e valorose milizie, le quali allora stavano, al campo di esercizio», di Rocca di Papa. Era il 2 luglio. Celebrata la Messa, il Pontefice «si ritrasse in appartata tenda a prendere un ristoro».

I soldati del battaglione Cacciatori, presero a cantare «un inno accompagnato e sostenuto dall'armonie del loro musicale concerto, composto dal sottotenente cav. Assuero Ruggieri e musicato dall'aiutante Francesco Pezzini, maestro dello stesso concerto». La esecuzione continuava, quando «il Santo Padre, prendendovi diletto, degnavasi ammettere al bacio del piede la uffizialità delle milizie».

Quell'anno, il 15 agosto cadde di sabato e il giorno sacro alla gloriosa memoria della Assunzione fu salutato con la consueta spartoria di Castel Sant'Angelo. Avanti alle *adornate* edicole, «al canto delle litanie e delle laudi mariane che si eseguì innanzi alle medesime in melodiosi concerti, fecero seguito in molti luoghi, sinfonie suonate dalle bande militari; né mancarono accensioni di fuochetti, innalzamenti di globi aerostatici ed altri segni di letizia».

Accademie, feste, premiazioni, ricorrenze, procedevano a suon di musica. Al Collegio Romano de' Padri della Compagnia di Gesù

«dopo l'orazione latina del P. Nicola Angelini, la distribuzione dei premi fu resa ancor più gradevole per le armonie di scelte e numerose orchestre».

Al Collegio di Mondragone, il card. Mattei distribuiva «ai più notevoli negli esercizi scolastici» i premi, fra «varie poetiche composizioni, alternate da musica vocale ed instrumentale eseguita da quegli allievi, i quali ebbero, non meno che i loro istitutori, calorosi applausi *dai* sceltissimi e colti uditori».

Alla «Chiesa di Apollinare», il rev. sig. D. Carlo Nocella *preludì* in latino dopo di che si addivenne al conferimento delle lauree, dei gradi accademici e alla distribuzione di 121 medaglie comprese in esse, le assegnate alla «scuola di canto gregoriano».

La mattina del 23 ottobre, Pio IX visitò «gl'infermi alienati di mente dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà». Fu ricevuto dal direttore prof. Viale-Prelà e dal vice-direttore prof. Giuseppe Girolami. Adorato il Santissimo nella cappella, ammessi al bacio del piede medici, assistenti e quant'altri occupati al servizio dell'ospedale, «similiante onore il Santo Padre fu benigno di concedere a quegli infelici dei due sessi ai quali con l'esercizio del canto, sotto la direzione dei coniugi Caldani, si procura un sollievo ad aiutarli nella guarigione, e che allora ne diedero saggio coll'eseguire alcuni cori fra i più belli dei musicisti, del Rossini e del Verdi».

Rossini moriva venti giorni dopo a Parigi. Il «Giornale di Roma» ne dava l'annuncio il 16 novembre fra le *notizie compendiate*. «La più grave fra le odierne italiane (notizie), è la dolorosa della morte di Gioacchino Rossini avvenuta in Parigi nella notte del 14. Pesaro *avea* dato i natali a questa somma celebrità musicale».

Un telegramma in data dello stesso giorno pubblicato il 17 diceva: «I funerali di Rossini avranno luogo giovedì nella Chiesa della Maddalena. Sarà sepolto nel cimitero del Père Lachaise. Nel suo testamento lasciò molti legati ai poveri».

Lunedì 21, sei giorni dopo, sempre da Parigi: «Oggi ebbero luogo i funerali di Rossini nella Chiesa della Trinità. Folla immensa dentro e fuori la chiesa. Alle ore 2 il carro funebre si diresse verso il cimitero del Père Lachaise».

Sepolto non lontano da de Musset, il salice del poeta pianse per vent'anni sulla tomba del musicista.

AUGUSTO CARTONI

Sassate

I

*Appena Peppe e Nino te sbucorno
tra la « Moretta » e via de Monzerato,
se fece sotto Giggi cor « Tarmato ».
Ce fu la sfida e in quattro se menorno.*

*Io che stavo de guardia de lì attorno,
che fo? J'ammollo un fischio prolungato:
era er segnale nostro combinato
pe' fa' a sassate quell'istesso giorno.*

*Ormai era la guera dichiarata:
Lì « ponticiani » ar ponte da un baiocco
staveno, a tiro a quelli de' « l'Armata ».*

*Chi aggiustava li sassi su la fionna,
chi stava co' le frecce già d'lo scocco,
eppoi... er comincio de'la baraonna.*

II

*Durò 'na mezz'oretta: li lampioni
tutti sfasciati, teste inficcozzate,
tranvi a cavallo fermi e scorazzate
de armeno quattro o cinque pizzardoni.*

*Quer giorno nun ce furono fiacconi;
tutti gajardi! E mò, in certe giornate
che la malinconia me pija a sassate,
ripenzo a quelle guere tra l'urioni.*

*E quer campanilismo prepotente,
che me riporta a un tempo assai lontano,
lo sento come un bàzimo a la mente.*

*E, si penzo ar progresso più vicino,
a certe bombe de sterminio umano,
vorei tornà a quann'ero regazzino!*

ROMEO COLLALTI

Il Cardinale Giuseppe Pecci con una lettera inedita di Leone XIII

Nacque a Carpineto Romano il 13 dicembre 1807, fratello maggiore di Gioacchino, il futuro papa Leone XIII. Studiò con lui nel collegio dei Gesuiti a Viterbo, e nel 1824 entrò nel loro Ordine in Roma. Compiuti gli studi di filosofia e teologia al Collegio Romano, e fatta nel 1842 la solenne professione dei voti religiosi, insegnò in vari collegi lettere, matematica, fisica e filosofia. In quest'ultima materia si distinse come cultore e sostenitore delle dottrine tomistiche, richiamate in vigore da Leone XIII (Enciclica « Aeterni Patris », 4 agosto 1879) per la restaurazione della filosofia cristiana nelle scuole cattoliche. Dei suoi studi diede saggio pubblicando nell'82 a Roma, dopo altri minori lavori, le « Osservazioni sopra alcuni errori di Kant », « De ente et essentia » di S. Tommaso d'Aquino, « Studi di psicologia », « San Tommaso circa l'influsso divino e la scienza media ».

Sopravvenuti i moti repubblicani del '48, il Pecci fu costretto a disperdersi insieme con altri suoi confratelli di religione, riuscendo ad occultarsi in Roma presso alcune famiglie. Nell'ottobre però del '51 lo troviamo fuori della Compagnia, nella nativa Carpineto, come semplice prete secolare. Più tardi fu chiamato dal fratello Gioacchino, allora arcivescovo di Perugia, a insegnare filosofia in quel seminario. Fatto ritorno a Roma nel '61, gli venne affidata la cattedra di filosofia alla Sapienza, che perdette nel '70 per essersi rifiutato di prestar giuramento al governo italiano. Eletto Papa Leone XIII, fu nominato prelato domestico, vice-bibliotecario di S. Chiesa e creato cardinale nel concistoro del 12 marzo del '78 con voti unanimi del sacro Collegio.

La promozione però alla porpora non fu senza esitanza e turbamento per mons. Giuseppe. Lo angustiarono ragioni di nepotismo e principalmente i voti solenni fatti nella Compagnia di Gesù. A toglierlo da quello stato d'animo intervenne in buon punto con la sua autorità apostolica il fratello pontefice mediante la seguente lettera autografa che qui si pubblica la prima volta:

« Caro Fratello.

La vostra promozione al cardinalato presenta tali circostanze che io non posso non vederci chiara la volontà di Dio, ed a questa dobbiamo tutti senza esitanza e senza turbamento sottometterci. Quanto più grave e dolorosa non fu la mia condizione quando non la sacra porpora, ma mi venne imposto l'onere del supremo Pontificato. Eppure quando conobbi, malgrado la mia infermità e indegnità, che Dio così voleva, mi fu forza accettare.

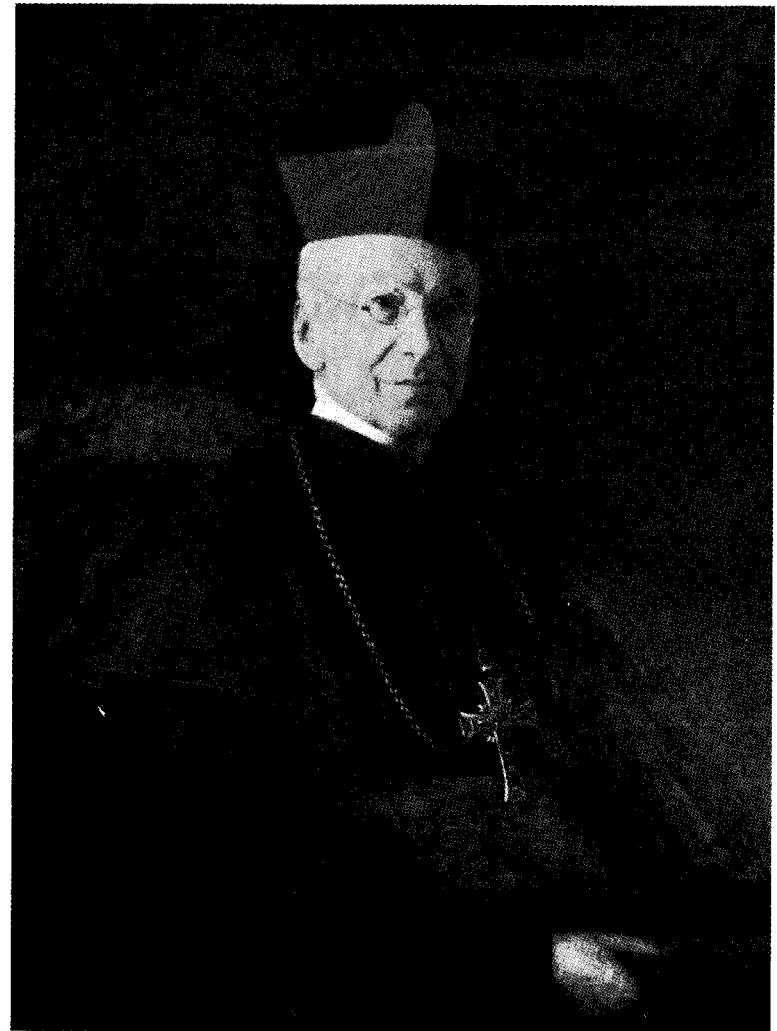
La difficoltà del voto contratto nella Compagnia di Gesù è risolta dalla volontà di chi ha in potere di proscioglierlo; quella più grave del nepotismo è risolta egualmente dalla ultronea ed unanime petizione del sacro Collegio, di cui un nuovo argomento mi dette ieri il Card. Decano rimettendo in mie mani l'accluso foglio. Resta solo il dovere abbandonare le abitudini d'una vita privata, aliena dalle pubbliche cariche ed onori, ma di questo per servizio di Dio e della Chiesa saprete fare con generosità d'animo il sacrificio.

Dietro questa mia comunicazione ed il lume e il conforto che riceverete nella preghiera dalla grazia di Dio, fo assegnamento sulla vostra adesione, ed intanto con fraterno affetto vi benedico.

Leo PP. XIII

P.S. - Delle spese occorrenti, del conveniente appartamento prenderò io stesso cura ».

La lettera non ha data; ma è chiaro che fu scritta poco prima che il Pecci fosse Cardinale. L'ebbi graziosamente in copia dalla cortesia della contessa Heleda Pecci, e si conserva tra gli altri manoscritti nella biblioteca della sua famiglia in Carpineto, ivi fondata da Leone XIII con moto proprio del 1890 « come perenne testimonianza della sua benevolenza verso i propri consanguinei e concittadini, aperta a tutti per motivi di studio, anche agli abitanti di fuori Carpineto ». È ricca di più che ventimila volumi di genere prevalentemente storico, filosofico e teologico, di pergamene, di codici del sec. XIV, di facsimili di codici Incas, i cui originali si conservano alla Vaticana, di un album con lettere autografe di sovrani d'Europa a Leone XIII, di un « Diario » in 24 volumi, di Ludovico Pecci, che va dal 1879 al 1920, di molti autografi del Papa, tra i quali la lettera con la quale egli annunziava ai fratelli la sua elevazione al pontificato. Alla biblioteca — vera perla del sapere nella bella terra agricola di Carpineto — si aggiunge un museo, inizialmente ordinato dal celebre astronomo Angelo Secchi († 1878), dove sono raccolti cimeli d'ogni genere: collezioni di medaglie antiche e pregevoli, una ricca varietà di legni dell'India, teschi di animali fossilizzati, impronte di conchiglie trovate sulle Ande, funghi fossili che non figurano neppure « al museo di Storia naturale di



CARD. GIUSEPPE PECCI (1807-1890)

(foto F.lli Campagna)

Napoli », metalli e pietre preziose allo stato naturale, una raccolta di coralli, compreso quello nero di Aden, conchiglie del Mar Rosso e del Pacifico, uccelli dell'Australia, testuggini, serpenti, palle di cannone raccolte a Waterloo da mons. Gioacchino Pecci, allora nunzio del Belgio, e mandate da lui al fratello Carlo; infine il martello d'oro che servì a Leone XIII per aprire la porta santa in S. Pietro alla inaugurazione del giubileo del 1900.

Tornando al card. Giuseppe, la lettera del fratello gli tolse, dicemmo, ogni timore; aderì quindi alla volontà del pontefice e fu cardinale dell'antica diaconia di S. Agata alla Suburra, andando ad abitare in un appartamento del palazzo Barberini. Se non che, quantunque cardinale con le dovute dispense, di vita piissima ed austera e sempre immerso nei suoi diletti studi di filosofia, il Pecci, dopo tanti anni, così portano le cronache, non sapeva trovar pace, né liberarsi da importune angustie che di continuo lo amareggiavano per aver abbandonato la Compagnia, dov'era vissuto per circa un trentennio da buon religioso.

Per levarsi, quindi, quel peso d'addosso, nel 1889, superate tutte le difficoltà, rientrava nell'Ordine, spinto anche dal pontefice suo fratello, che ne fece domanda al Padre Generale Antonio M. Anderledy. Nel luglio dello stesso anno, il Pecci, con sommo suo gradimento, rinnovò nella sua cappella privata i voti solenni dei professi della Compagnia, ricevuti dal card. Camillo Mazzella in nome del generale.

Se non che di tale consolazione gli fu dato godere soltanto per pochi mesi, perché, entrato appena il nuovo anno 1890, il card. Pecci, consunto dalle fatiche e dalla grave età, moriva nel palazzo Barberini l'8 febbraio.

Gli furono fatti solenni funerali nella Chiesa dei Ss. Apostoli e il 10 il suo cadavere fu trasportato al Campo Verano e sepolto nella cripta riservata ai religiosi della Compagnia di Gesù.

GIUSEPPE CASTELLANI

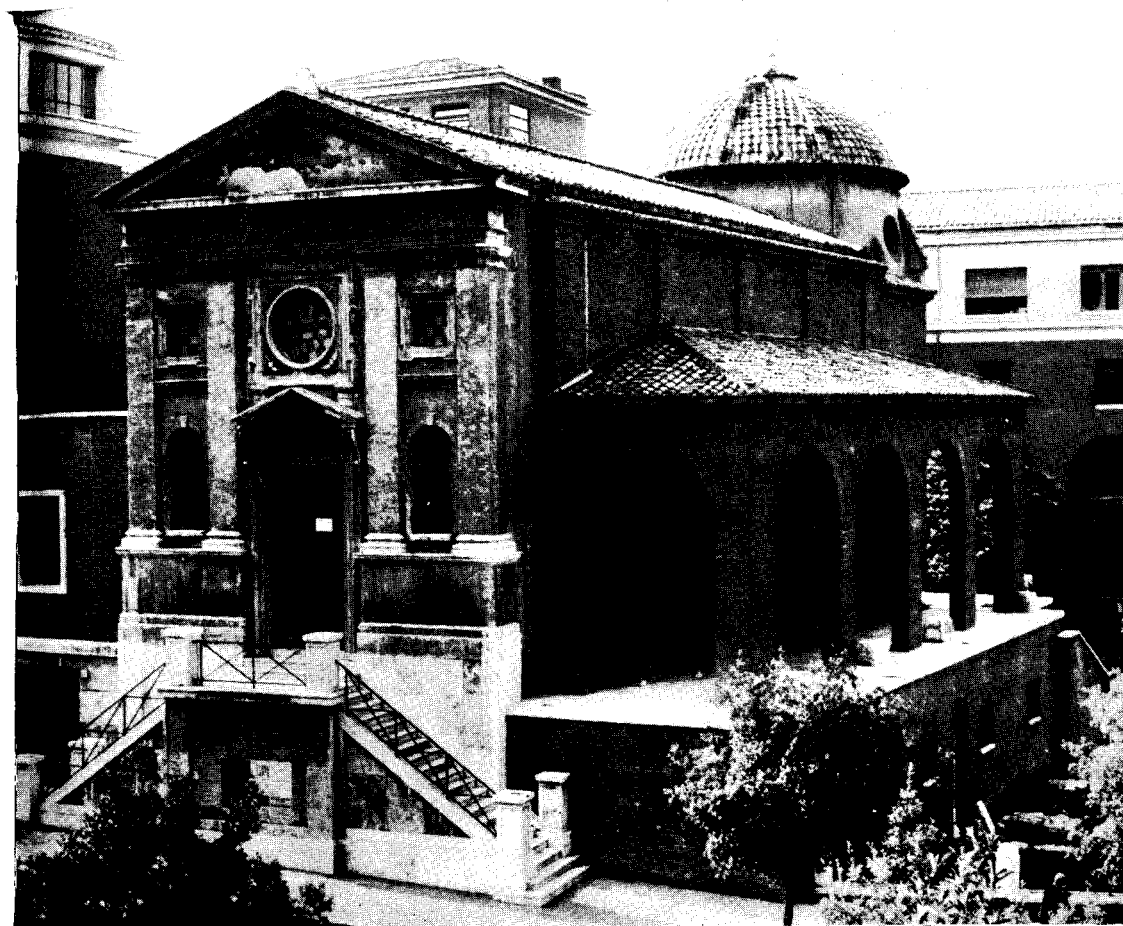
Un cardinale “romano de Roma,,

Quando avevo l'onore di essere Consultore del Governatorato di Roma mi occupavo in special modo dei vecchi rioni cercando nelle vaste demolizioni che si effettuavano di salvare quanto avesse carattere artistico, pittoresco, storico che meritasse d'essere conservato. Si sistemava allora la zona della via del Mare, dove senza discernimento e con soverchia precipitazione, erano state abbattute alcune chiesine di notevole valore e che, lasciate in piedi, avrebbero dato un particolare carattere alla nuova grandiosa arteria. Così, dovetti faticare assai perché fosse evitata la demolizione della chiesina dedicata a Sant'Omobono lungo la via della Consolazione, da secoli sede dell'Università dei sartori.

Proprio nel giorno che da Mussolini, al quale mi ero rivolto, avevo avuto la comunicazione ufficiale che il piccolo tempio non sarebbe stato abbattuto, fui incaricato dal Governatore, principe Giangi Borghese, a rappresentarlo nella processione della Madonna del Carmine — la Festa de 'Noantri — alla quale interveniva il cardinale vicario, Francesco Marchetti Selvaggiani, romano de Roma, uomo di forte volontà e « senza peli sulla lingua ».

Appena ossequiato il porporato, che mi onorava della sua benevolenza, sentii il dovere di esternargli la mia soddisfazione per il salvataggio della vetusta chiesina. Il cardinale, invece, assillato dal problema delle costruzioni sacre alla periferia per le quali occorrevano somme ingenti mi guardò ben bene e poi, in pretto romanesco, esclamò: « E lei crede de damme 'na bona notizia? Ma pensi si quanti quatrini m'avrebbero dato se buttaveno giù sant'Omobono e si quante chiese nove ciavrei potuto fa ». E sollevandosi dalla poltrona avviandosi alla processione aggiunse romanescamente: « Eh, caro mio, nun se po' avè la botte piena e la moglie ubbriaca... ».

CECCARIVS



CHIESA DI S. OMOBONO

(foto Benedetti)

« E non mi si parli che di cose grandi ». Par proprio di vederlo il genialissimo artista, nell'attimo in cui davanti al Re Sole e alla sua corte, pone queste condizioni prima di accettare l'incarico di progettare la costruzione del Louvre. In quel momento, era l'architetto ad esprimersi così; ma non diversamente avrebbe fatto lo scultore, il pittore, il coreografo, perché il senso della grandezza era così congeniale alla natura e al temperamento del Bernini da costituire presupposto indefettibile di ogni sua più ardita realizzazione. Allora per meglio comprendere il significato e il valore di questa grandezza, che è essenzialmente « morale », più ancora che alle architetture che con la loro severa maestosità denunciano solo visibilmente la suggestione derivante dalla dimensione « fisica » di quella, è alla « ritrattistica » che occorre accostarsi; e cioè a tutta quella molteplice varietà di immagini attraverso le quali — nel marmo come nel bronzo, nel colore come nel disegno — l'artista fece della grandezza morale, l'elemento determinante per la caratterizzazione del personaggio che intese rappresentare. Nessuna migliore conferma, del resto, delle parole con cui l'artista stesso teneva a dichiararlo: « Non basta — egli diceva — che il ritratto sia somigliante; bisogna mettergli della nobiltà e della grandezza ».

La capacità di fissare nel ritratto gli aspetti più vivi, i caratteri più significativi del personaggio deriva senza dubbio al Bernini dalla sua educazione che è fondamentalmente quella di uno scultore, allevato e cresciuto alla scuola del padre, scultore anch'egli; ma ciò non toglie che la personalità del suo estro, la mirabile fantasia impiegata nell'ambientazione e nella collocazione del personaggio pongano in risalto e rivelino in lui uno spirito perennemente in tensione, una mente non avvezza che a pensare in termini di grandezza e al tempo stesso capace di volgere in forme diverse — pur entro la medesima unità di insieme — atteggiamenti svariati e talvolta persino contrastanti, sì da farne veramente un maestro del ritratto.

Ecco perché la ritrattistica berniniana più di ogni altra manifestazione espressiva, meglio consente allora di avvicinarsi all'anima dell'ar-

tista, di penetrare gli intendimenti che lo guidarono, di cogliere infine, riflessi in quelle stupende realizzazioni, i suoi momenti più umani di ansia e di certezza, di gioia e di tristezza, di amarezza e di trionfo.

A giudicare dallo stragrande numero di ritratti eseguiti nel bronzo e nel marmo, a fronte di pitture e disegni — purtroppo in buona parte perduti — si è portati a credere che il Bernini, data anche la sua educazione, abbia soprattutto nella scultura inteso dare il meglio di sé. In parte è vero, ma che l'artista abbia sentito egualmente valide come mezzo espressivo sia la pittura che la scultura e che abbia anzi cercato nella medesima assuefazione l'unità stilistica, è dimostrato da una sua stessa affermazione, secondo cui si vantava di aver saputo « rendere il marmo pieghevole come la cera et haver con ciò saputo accoppiare la pittura e la scultura ».

Proprio come sembrò voler fare con i suoi « Autoritratti », eseguiti sia in scultura che in pittura, e che rivelano atteggiamenti e momenti della vita in fasi diverse, ma pur sempre così genialmente e audacemente caratterizzati da spirito personale, da far pensare istantaneamente al commento dello Chantelou: « Il Bernini è un temperamento tutto fuoco e il viso ha qualche cosa dell'aquila, specialmente negli occhi! ».

Così come fece ancora nel « Ritratto di Urbano VIII » ripreso in pittura (una fluente, dinamica macchia di rosso alternata da oblique e sfuggenti chiazze di bianco) e in scultura, fino a giungere poi alla monumentale statua sepolcrale in San Pietro.

Pittura e scultura che recita e che si fa protagonista di un monumento scenico: questa l'essenza dell'arte ritrattistica berniniana! E allora si comprende come per cogliere l'atteggiamento di suprema intensità espressiva del « David » il giovane scultore abbia voluto ritrarre se stesso, mentre il cardinale Maffeo Barberini gli avrebbe di sua mano sorretto lo specchio perché meglio potesse studiarvisi durante il lavoro.

Sul filo della migliore tradizione fisionomistica del ritratto romano, Bernini mosse con passo sicuro fin dai primi anni della sua giovinezza, al punto che per molti anni rimasero confusi con opere ritenute di antica scuola o addirittura... ellenistiche, alcuni suoi autentici capolavori! Impossibile seguirlo in un breve scritto l'iter ascensionale e glorioso di tante creazioni. Basti dire che ci si accorge ovunque, come in ogni opera sia sempre presente questo desiderio ritrattistico, questo senso fisionomistico spesso volto anche all'allegoria più audace e pro-

vocatrice. Si pensi alla « Fontana dei Quattro Fiumi » ove protagonisti, accanto all'aereo obelisco, restano quattro personaggi di struttura ellenistica; a quelle maschere antitetiche dell'« Anima beata » e dell'« Anima dannata » in piazza di Spagna e alle notissime raffigurazioni ai piedi della « Confessione » di San Pietro.

La storia di tanti ritratti si ammantava di leggenda, ma anche in questi casi la grandezza sembra aleggiarvi, comunque, intorno; un giorno, mentre ritraeva il Re Sole, era tanto preso dal suo lavoro che dimenticò chi aveva di fronte e arditamente osò rialzare il ciuffo del Re con rapida mossa; poi, avvedutosi della sua arditezza: « Vostra Maestà — disse — può ben mostrare la fronte a tutto il mondo ». E la risposta parve più incisiva di un colpo di scalpello! Un'altra volta, molti anni prima, accortosi che il busto del cardinale Scipione Borghese presentava una venatura che ne deturpava la levigatezza, per non dispiacere al committente, eseguì un secondo busto identico, nello spazio di appena pochi giorni. Questo era il Bernini ritrattista!

Ma di un'opera occorre più diffusamente parlare perché sintesi delle possibilità berniniane: il notissimo « Busto di Costanza Buonarelli » al Museo del Bargello di Firenze. Fu scolpito in un momento particolarmente amaro per l'artista, quando alle invidie, ai dispiaceri per essere stato estromesso dal nuovo « clan » degli artisti graditi a Innocenzo XI, si era aggiunto il dolore cocente e segreto di una rinuncia assai dolorosa a una relazione amorosa, ad un sentimento di prepotente, profondo affetto verso un'amica che per lungo tempo aveva ricambiato questa sua ardente e tumultuosa passione. Ne lasciò il segno in quel busto che si rivela una delle più delicate espressioni della ritrattistica berniniana. Il volto appare ricco di una vitalità che ispira subito simpatia e trasporto: due grandi occhi luminosi, aperti, esprimono ardore, gioia di vita e spiccano, pieni di fiera, sotto una bella fronte, ampia, incorniciata dalla capigliatura mossata e disadorna, ma altrettanto schietta, vivace e naturale.

Mai come in questa immagine, la ritrattistica berniniana è riuscita a toccare punte altissime di poesia e genuina sincerità: l'eco forse lontana del bel volto pagano di Dafne, del delicato viso della cristiana Santa Bibiana par riecheggiare anche qui il dramma di uno sguardo che partecipa a due esistenze opposte e divise. Misteri e capricci del barocco!

FRANCO CECCHIPIERI MARUFFI

«La Zucca Senza Sale»

Dramma per musica del reuerendo signore
il signor don Pietro Testa

Ho tra le mani, per cortesia dell'amico Giorgio Morelli, che lo ha pescato nelle bancarelle di Porta Portese, un grosso volume rilegato in cartapeccora. Consta di 649 pagine di carta ruvida quasi grigia. Sul dorso reca: in alto, una C. maiuscola puntata e, un pochino più sotto, il titolo: MISCELLANEA. Certo, il volume di una serie. La scrittura, di bella forma, adorna qua e là di svolazzi, ghirigori e fregi diversi, rivela la mano di un esperto, diligente e paziente calligrafo.

Il testo, distribuito in trentatre «Capi», presenta la copia di componimenti di vario genere: lettere di personaggi illustri, relazioni di avvenimenti, descrizioni, notizie curiose e rare, come, per citarne una, quella riguardante la composizione e l'uso della «pietra cordiale, nomata Belzuarre», scoperta da un medico di Lisbona nel 1695; notizie di carattere storico e geografico, facezie e aneddoti, composizioni poetiche, tra le quali sonetti e canzoni di Giovan Battista Zappi, l'Arcade Tirsi Leucasio, e il poemetto in ottava rima *Il Pasto degli Ebrei*, dell'abate Angelo Antonio Vicci.

La raccolta può considerarsi eseguita tra gli anni della seconda metà del Settecento o, per commissione avutane, da un amanuense, o dallo stesso amatore e ricercatore di notizie rare e curiose: di «varia umanità», come allora si usava dire; e in questo caso possiamo immaginarcelo nella figura di un Don Ferrante romano e vederlo nel silenzio della ricca biblioteca, intento alla paziente trascrizione e compiacersi dei bei caratteri e ghirigori ornamentali che la penna faceva fiorire sulla ruvida carta.

Tra i «Capi» poetici vi è accolta l'opera teatrale in tre atti *La Zucca Senza Sale* di Pietro Testa, che occupa le pagine da 201 a 313. Il titolo è significativo. Si tratta, chiamiamola così, di una bizzarria senza costrutto alcuno, cosparsa di sottintesi burleschi e di significati equivoci.

L'autore si descrive: «*Pubblico poveromo della Terra di Santo Vito e suo Distretto*», abitante, «*nel Vicolo della Gatta attaccato alli*

Savelli», di condizione, «*Professore di Monete Antiche, ed Antiquario di Magia Bianca, e Nera*».

Chi proprio fosse questo Pietro Testa chi scrive non è riuscito a scoprirlo; bisogna contentarsi di ciò che egli stesso, scherzosamente, o burlescamente, dice di sé, senza però arrischiarsi in altre supposizioni all'infuori di quella che ci fa immaginare uno spirito bizzarro, un burlone, infarinato di letteratura e dal parlare sboccato, il quale, all'occasione, sapeva cogliere nei comuni significati di parole d'uso corrente o letterario, di nomi usuali e propri, significati burleschi e ambigui.

Bisogna credergli quando ci dice che, in quanto a quattrini, se la passava male? La confessione è contenuta in un sonetto caudato che nel testo riportato qui sotto, si legge nel Codice Vaticano Ferraioli 883 C. 62 r.

Nel patrio tetto io non possiedo niente / Niente che vuol dire un nulla affatto, / E in Roma non ho altro di valente: / D'essere da tutti insiem chiamato matto.

Così mi fan con modo impertinente, / Ond'è questo il mio grandioso piatto: / Il mio gran patrimonio, il mio tangente / Che scappo via come un frustato gatto.

Sicché senz'osso mi trovo là e qui, / Cioè senza niente e qui e là, / E come mai si può campar così?

In avvenir già, so quel ch'ho da fa / Per scacciar l'appetito e notte e di / Lieto cantar, do, re, mi, fa, sol, la.

Se pur ciò si potrà / Poiché cantando con la panza vota / Crescon li sospir, manca la nota.

Il sonetto non testimonia valentia di poeta sotto nessuno aspetto; e altrettanto si può dire degli altri due che si leggono nello stesso Codice Vaticano, scritti contro il tirannico e collerico sovrano di Prussia, Federico Guglielmo I, ormai prossimo alla fine; eccone il secondo:

Il re di Prussia se ne va a cartoccio / Ci levarem di torno questo impaccio / Questo cane mastin, questo lupaccio, / Che resterà schiacciato qual bamboccio.

Del sangue suo non restaragli una goccia / Che questo sta nell'ultimo dispaccio: / E lo seppelliranno nell'Ortaccio / Com'è profetizzato dal Spacoccio.

Appena credo che terrassi dritto / Quest'inuman se ben'è molto dotto / Ma la dottrina fu per suo delitto.

Per dir la verità stato è un marmotto / Che non seppe pigliar suo verso dritto / Per non essere buon crudo né cotto.

Se ci è restato sotto / Ciò fu mercè della sua gran pazzia / Ed insiem della Regina d'Ungheria.

E veniamo all'opera in versi, scritta a « uso di dramma ».

L'autore ne definisce col titolo il carattere burlesco. La composizione deve rimontare probabilmente alla fine del 1739 o ai primi mesi del '740, anno in cui morì Federico Guglielmo.

Nella faceta lettera dedicatoria siamo informati che fu composta in tempo di carnevale (i settecenteschi carnevali romani!) per offrire ai romani motivi di maggior « giubilo comune in questi bacchanalici giorni dedicati più all'allegria che alli scrupoli, o scrutinij jacculatori ».

A composizioni del genere il nostro emerito « professore di monete antiche e di magia bianca e nera », doveva averci fatto la mano e il gusto, tanto facile ha la vena e pronta la facezia. Così egli dichiara: « *La Poesia in Prosa, è la solita fatica del Signor Don Pietro Testa* ». Come per dire: del solito mattacchione Pietro Testa.

La paternità della immaginaria musica il poeta l'attribuisce invece al « *Sig. Scrocca Minestre, Maestro di Cappella delli mali incurabili, e delle Masserie delle Calende di Maggio, precedente ad Aprile e Marzo e la sua luna climaterica e dogliosa* ».

Scopo della composizione, dunque: far ridere; e per far ridere il mattacchione il Signor Don Pietro Testa accozzava insieme, come qui appresso si vedrà, nomi buffi, parole strambe, acchiapparelli, riboboli e nonsensi, forse avendo nella mente e negli orecchi filastrocche e cantilene popolari.

Ma sentiamo che cosa egli stesso, l'autore, ne dice:

« La Zucca Senza Sale », ouero il confuso nella confusione, o sia la uera Gabbia di Matti, Dramma per musica, o per Burletta Tragicomica, poco modesta, ed meno morale, di nuova edizione, tradotta dalla lingua Russa, Illirica, Scismatica e naturale, Dedicata, all'Ill.ma ed Eccellentissima la Signora Misericordia Germana Carnale del Bisogno Generale e Particolare. Messa in luce ed allo scuro dal puoco illustre, e meno Reuerendo Signore, il Signore Don Pietro Testa.

E passando all'argomento, si ha l'impressione che l'autore voglia dire: l'argomento? Cercalo un po' tu in questa confusione di nomi e soggetti, qui sotto elencati:

L'Anni della Nostra Sanità: Bonprò a tutti li lettori.

Nino marito Gemello, e consorte della indegna Semiramide, ultima Regina d'Egitto, volse che Anna Bolena fosse cordialmente e teoricamente amata da Enrico Ottauo, Juris consulto di Foca Imperatore de Romani, e de Sanniti, quando Scipione Africano, con Annibale Cartaginese passarono per l'Italia con ottomila Fanti di Coppe, e nouemila caualli di Bastoni, e

altrettante quarantene, con Carriaggi consimili, allora ch'è Quinto Curzio, Fratello uterino di Collatino cognato straordinario di Lucrezia Romana Reggina delle Amazzoni senza le destre mammelle, la quale Lucrezia acconsentì involontariamente allo sfratto della Rettorica e Teorica de Paesi Bassi, uerso Tor Sanguigna al Babbu'no, e non potendo soffrire l'aborto inuiolabile, e fetente insieme da se stessa si uccise per una uolta tanto, che la Cleopatra unitasi con la medema, si attaccò nelle bianche Mammelle del Proprio Petto, un serpente uiuo, col quale finì li gloriosi giorni, con tutte le settimane appresso.

La conclusione: questa è tutta l'« Historia della Fauola, e tutto l'altro si finge con la solita finzione moderna e antica. La scena si rappresenta nella campagna di Emaus passato Strettura ».

Voleva forse il nostro bizzarro poeta satireggiare i melodrammi metastasiani e le macchinose tragedie secentesche e contemporanee? Può darsi. Spunti di parodia, di comicità satirica e umoristica se ne possono raccogliere a ogni piè sospinto; e così affastellati insieme anacronisticamente, creano, sia pure in modo strampalato, un giuoco di analogie, di accostamenti, di allusioni, di significati impensati al di là e al di fuori di ogni senso comune, tale da lasciar sbrigliare la fantasia di chi legga o ascolti, nella ricerca delle « finzioni » poetiche e mitologiche degli autori classici, attraverso immaginari spazi di tempo, di luoghi e vicende.

Il pasticciaccio di nomi storici, mitologici e fantastici, o della tradizione popolare, che egli presenta come « Argomento » del suo lavoro non serve ad altro che a far credere a un significato letterario, o retorica della « finzione », la quale, al contrario, non ha né testo formale né contenutistico; e che tutt'al più può essere ridotta al genere di una sbrigliata filastrocca priva di senso comune, all'infuori di quello che può suggerire l'accostamento anacronistico, o arbitrario, dei nomi e ricordi storici di cui s'infiora.

Infatti, a suo modo sconcluso, così suona « La Protesta » circa i criteri stilistici e poetici seguiti:

Parole, Pensieri, Sospiri, Opere, Omissioni, Peccati abituali, e da abituarsi Fato, adorare, scongiurare, Dei, Profanazioni, Fortuna, Disgrazia, Imprecazioni, e sonnolenze (il nostro lettore abbia la pazienza di costruire logicamente e sintatticamente: si troverà di fronte a un esempio di parole libere, apparse circa un secolo e mezzo prima del Futurismo); sono abbellimenti delle belle lettere, e per più splendore della dicitura, e non sentimenti umani, perché chi scrive sa leggere, e ci crede al pari d'ogni altro creditore, e debitore insieme.

La letteratura e la poesia, lo si sa, traggono ispirazioni dalla profondità dei sentimenti umani; e codesti sentimenti esse sempre debbono esprimere. Il « Reuerendo Signor il Signor Don Pietro Testa » è del parere che non bisogna falsare « i sentimenti umani » con i fiori finti della retorica e gli abbellimenti stilistici; e che per « scriuerli » bisogna saperli « leggere », scoprirli, nel proprio io e viverli umanamente e poeticamente. Lo passiamo, il parere d'un cervello balzano a certi letterati e poeti d'oggiogiorno.

Vediamo che cosa è dunque questa « *Zucca Senza Sale* ».

L'autore la definisce un'opera a « forma di dramma », caricando la mano su quelle che sono le intenzioni burlesche, di parodia, allo scopo di passatempo. Dramma infatti non è; è soltanto un lungo dialogo tra alcuni interlocutori che si alternano in un discorso, saltando di palo in frasca, intrecciato di luoghi comuni, di frizzi, di tirate sconnesse e di enfasi melodrammatiche per burla dei gusti e costumi del tempo.

Nel contesto, qua e là, si colgono alcuni spunti che ci mettono, quasi di sorpresa, di fronte a una *Historia della Fauola*, all'intreccio drammatico dell'opera; ma che, alla fine, si perde nel grande guazzabuglio messo insieme, come abbiamo visto, dal Testa.

Si può dire però che la *historia*, con il tutto, ci entri come il cosiddetto cavolo a merenda; il motivo è melodrammatico: amore contrastato di una Principessa, sdegno del Re padre, trionfo dell'amore.

Gli *attori*, inutile cercarli fra i personaggi che figurano nell'« Argomento », sono invece i seguenti, dai quali traspariscono i riferimenti e le allusioni a opere più o meno famose:

Orazio Rè di Danimarca, Console e Senatore Romano, Padre Germano Carnale di Argentina sua figlia; il Signor Porzio Scanna Pupazze, virtuoso di Camera di Tito da Campagnano; Ottone nonogenito suo figlio; il Signor Faccia Pronta Galoppini, Virtuoso di cucina di Monsù Bonò Milanese; Rame usuale, Caualiere incognito, e conosciuto da Valle Chiusa Elettuario delle malattie incurabili; il Signor Ficca Cauicchio, virtuoso di Cantina delli Canonici di Ripetta; Argentina Figlia Unica matriciana di Orazio, innamorata di Rame; il Signor Ficcha alla Corte, Virtuoso di stalla de vitturini, e mozzi generali, e particolari; Alchimia, Matrona, e Balia, e Mammana di Argentina; il Signor Froncone di Nazione Francese, Virtuoso dell'uno e dell'altro sesso; Bronzo, Seruo di Orazio, sciocco, e faceto; il Signor Studia Marcantonio Sbuscia fratte, virtuoso dell'una e dell'altra saccoccia di Persone Denarose.

Immagini il lettore di questo scritto, quanto possono dirne di cotte e di crude tali personaggi, nel dipanarsi di un discorso privo di ogni senso logico.

Raccogliendo dalla bocca dei principali attori alcune frasi con significato a sé, e non nel contesto di tutto il dialogo, ecco in breve l'intreccio: Argentina e Rame si amano nascostamente; ma Orazio, il re padre, ha lui uno sposo pronto per la figlia e venuto a conoscenza dei segreti amori di costei, la minaccia di morte e ne condanna all'esilio l'amante che cela il suo essere sotto poveri panni. C'è però l'intrigo di Alchimia; viene conosciuto il vero lignaggio dell'innamorato; Orazio, soddisfatto, dispone le fauste nozze, fra i lieti canti del coro:

*Corriamo tutti al tempio / A inchinarci a Gioue / Che piogge d'oro
nuoue / A noi n'apparirà. / Si sposi pur la figlia, / Con Rame, il Sposo e il
Duce, / Che Castore e Polluce / Li legghi in amistà.*

Nel tripudio generale, gli evviva, le acclamazioni ci sono pure per Re Orazio, da parte di un *Coro, e, Fegato di tutti*, ossia della *Corte che si auanza con strepitosa sinfonia di due voci*, ecc. ecc.:

*Viua Orazio colli Sposi / Sposi Reggi rozzi, e vili / Caluinisti, o pur
Gentili / Con due orsi assai pelosi / Qual splendor d'alta mercè / Viua
Orazio il nostro Re.*

E la conclusione, meglio la « sconclusione »?

Dopo alquanto di tempo, e pausa, nel finir del coro, viene da lungi uerso la Marina a Terra ferma, impetuosa e sonante Nuvola, e uento marino, quale aprendosi à tutto potere il Proscenio, con tutta la Galleria del Teatro si apre la Serra, e s'ingoia tutto il Popolo, ed Attori della suddetta e consaputa Tragedia, e dopo qualche tempo risorgono tutti mezzi bagnati, e mezzi asciutti, con ueduta di Marittima, e campagna con il Contado di Brest ripieno di M... all'usanza con quattro Galeoni che portano la Flotta, e la Sposa, ed Orazio seguita a cantare più viuio, che morto.

E poiché tutti i salmi, come si dice, finiscono in gloria, s'imbandiscano le mense:

*Hora che nel compir / Il gran legame / Tutti uerranno a cena / In casa
mia / E mi faranno grande piacere.*

La didascalia di cui sopra si richiama umoristicamente ai grandi finali di quelle tragedie in voga, « consapute », nelle quali tutti muoiono, tranne uno che momentaneamente torna in vita per dare un solenne insegnamento al pubblico.

I versi su citati potrebbero anche bastare per conoscere qual genere di poesia prediligesse il Testa e qual tipo di poeta, o poetastro, egli fosse; ma per lo spasso del lettore cogliamo ancora, tra i più possibili, qualche « fiore » nella miniera di non sensi, di strampalate arguzie, di sciocchezze, di lapalissiane verità che è la sua *Zucca Senza Sale*. Il dramma si apre col seguente dialogo fra i due amanti:

(Rame) *Pur ti riueggo ò bella / Amazzone Corsara / Delli muscoli miei, e saluatelle, / Meta di questo Core / Quinto Curzio d'Amore, / Speme gradita, / Assemblea Sofistica, e uiuace, / Io ti riueggo / E pur tua lingua tace?*

(Argentina) *Mormorio simpatico d'Amore / Che le Cassandre, e Calandri allora, / Affronte rimirar sepper gli Dei / Ancor li Semidei / Giorni raminghi / in queste parti, e in quelle / Salami e Mortadelle / Presagendo i costumi. / Ah! che quest'occhi miei / Fanno barlumi, / O caro Rame e mio amato e raro / Diletto Sannazzaro / Del centro mio fedel, / Cesso, e recesso, / Che sempre teco appresso / Seguir lo stato mio giocondo / Che allor godrei felicità nel mondo.*

Proseguendo, cogliamo un'allocuzione di Orazio, al modo degli eroi metastasiani:

Alfin, miei fidi Araldi / Proconsoli, Piceni, Colli e Prati, / Alfieri Saltimbanchi, e Cavalieri / Delle viscere mie degni portenti / Giugessimo contenti / Nei Sette Colli allo spuntar del giorno / Oue che de Ripetta, e Babuini / Le Piazze e li Pasquini / Più antichi, e Mascheroni / E de Farnesi ed altri: / Che ala Città Latina / Mercorelle, Mentuccia e Papaverina...

E ancora, di Orazio, contro Argentina:

Taci Sirena Imbelle / Va col tuo Drudo Amande / Mentre già preparando, / Andronne il Gastigo. / S'io scopro quell'indegno, / con un pezzo di legno: / Gli romperò il mostaccio / Se ardirà Sposar té non più figlia / Che catastrophe un dì uedranne Roma / Colla battuta mia di Semicroma.

E lo stesso Orazio, infine, annunciando gli sponsali, dopo il riconosciuto lignaggio di Rame:

Orsù miei fidi, e cari, / E Figli, e sposi, / E serui, e le Matrone / Gr tutti abbraccio, e stringo / Colla destra, e sinistra / E la mancina Mano del Core mio, / Ed appagato sono, / De Natali di Rame / E ch'esso ancor ne sia / Però sposa li dò / La figlia mia... ecc. ecc.

È qui, che ne concludiamo?

L'autore ci si è presentato egli stesso sotto una veste buffonesca e ha definito la sua composizione in versi, a forma di dramma, una « burletta tragicomica », scritta per più offrire « maggiore giubilo

comune nei bacchanalici giorni » del Carnevale; ma noi possiamo ugualmente domandarci se il venditore di *anticajie e pietrelle*, il Signor Don Pietro Testa, non fosse in verità uno di quei geniali letteratoidi, in particolare improvvisatori, che raccolte da molte e confuse letture, con tutta serietà e convinzione sfoggiano una cultura sui generis, una grammatica e una sintassi sconclusionate, servendosi di un discorso apparentemente colto, nel quale i vocaboli sono usati con interpretazioni a orecchio e in base a facili, o arbitrarie, analogie. Ma, comunque stiano le cose, ci pare di dover catalogare *La Zucca Senza Sale* nel quadro della cosiddetta letteratura senza senso comune, burchiellesca (*Nominativi fritti e mappamondi...*), o maccheronica, che accoglie tanto le filastrocche umoristiche e satiriche di tradizione popolare come i versi intenzionalmente composti da letterati e poeti per proprio e altrui spasso.

E per vostro spasso, o lettori, ecco un per finire, tolto dal coro inneggiante a Orazio:

Uiua Orazio il nostro Rè / Decantiam fedeli, e uniti / Calabbesi, e Maroniti / Schiaui, matti, e forusciti / Cani Corsi, e Gesuiti / Che saprete poi il perché / Uiua Orazio il nostro Rè...

VITTORIO CLEMENTE



E. BERNETTI: Roma - S. Onofrio al Gianicolo.

La Piazza de la speranza

*San Pietro la domenica t'incanta:
li forestieri ariveno a fumane.
Mai, però, che succedeno buriane:
Paolo Sesto, la pace la trapianta.*

*Verso er tramonto, su la piazza santa,
schizzeno argento in cêlo le funtane.
Nell'aria c'è un concerto de campane,
e 'na calata d'angeli che canta.*

*Davanti all'obelisco e ar cuppolone,
simboli eterni d'una Roma « magna »,
sei intontonito da l'ammirazzione.*

*Le du' funtane, dentro a un girotonno
de colonne, so' coppe de sciampagna
pronte a imbriacà de fede tutto er monno!*

LUIGI CONTI
(GICO)



ASSIA BUSIRI VICI: LA TORRE DEI BORGIA A S. PIETRO IN VINCOLI

Una romana, Maria Mancini, fu il primo grande amore del Re Sole

Per ristampare l'effigie dei grandi trapassati, noi non possiamo ricercare le dubbie traccie delle loro virtù e dei loro vizi se non nelle croniche, negli epistolarii, nelle lapidi, in simili materie inerti e consunte.

G. D'ANNUNZIO, *Vita di Cola di Rienzo.*

Il 3 gennaio 1653, Giulio Mazarino, richiamato da Luigi XIV dopo il cessare dei moti frondisti, rientrò a Parigi e poté avere attorno a sé tutta la « nepotaglia », ché così spregiativamente era chiamata la numerosa figliolanza delle due sue sorelle: la Martinozzi e la Mancini.

Una prima spedizione in terra di Francia era avvenuta nel 1647 con due Martinozzi (Anna Maria e Laura), e due Mancini (Olimpia e Laura), cui aveva fatto seguito un secondo arrivo, nel 1652, di tre Mancini (Ortensia, Maria e Maria Anna).

Secondo i memorialisti di allora la « nepotaglia » femminile non era giudicata un campionario di bellezza poiché veniva descritta in termini non molto lusinghieri:

*Elles ont les yeux d'un hibou,
L'écorce blanche comme un chou,
Les sourcils d'une âme damnée
Et le teint d'une cheminée.*

Ma i versi venivano dai frondisti, nemici acerrimi del Cardinale...

Ciò non ostante, il sedicenne Luigi XIV, che aveva perduto il « pulzellaggio » per iniziativa della brutta, guercia ed anziana Beauvais, prima cameriera della Regina, si innamora di Olimpia Mancini, tanto che alla corte si parlava con una certa apprensione « de cette amitié comme d'une chose qui pouvait tirer au légitime ». Ma Anna d'Austria, da buona madre, d'accordo con il saggio Mazarino, allontanava il pericolo, dando Olimpia in moglie al conte di Soissons. (Eugenio di Savoia Carignano).

Non risulta che il Re abbia di ciò sofferto, poiché, se di giorno

continuava a frequentare le altre nipoti del Cardinale, alla notte cercava asilo presso talune damigelle della corte, passando dalla bellissima la Motte d'Argencourt (pelle ambrata e occhi azzurri), alla vedova de Montbazan (ardente maestra di giochi amorosi). Sennonché durante tale vagabondaggio nelle alcove di ninfe dalla « cuisse légère », trovò, fra tante rose, anche qualche spina; in quanto, nel maggio del 1655, come annota il medico Vallot nel suo « Journal », dovette sottoporsi a cure particolari (decocto di corna di cervo, succo di formiche, acqua di pimprinella...), che per sette mesi raffreddarono alquanto il suo ardore erotico.

Dopo la presa di Dunkerque (12 giugno 1658), il Re si ammalò, tanto che, temendo per la sua vita, il 29 di quel mese, a Calais, ricevette i sacramenti. Fu in quei giorni tragici che il morente vide profilarsi accanto a sé la figura di una fanciulla che si struggeva in lacrime: Maria Mancini, allora diciannovenne. Una acida cronachista, madame de Motteville, nelle sue « Mémoires » (pubblicate nel 1739), segnala: « Ella era bruna e gialla; i suoi occhi erano neri, la bocca grande e, all'infuori dei denti, assai belli, la si poteva classificare come del tutto brutta ». La non comune grandezza della bocca trova eco anche presso i libellisti:

*Que Deodatus (soprannome del re) est heureux
De baiser ce bec amoureux
Qui d'une oreille à l'autre va.
Alleluja.*

Però, malgrado tali qualità negative, il sovrano, guarito dalla malattia, s'innamora di Maria e la invita con le sorelle, dette le « Mazarinettes », a Fontainebleau. È il mese di agosto, un mese di sogno, dalle giornate radiose, dalle notti tepide e profumate: passeggiate in carrozza, gite in barca con accompagnamento di violini in sordina e di canzoni d'amore...

Anna d'Austria e Mazarino si allarmano: il Re deve sposare una principessa appartenente a una casa regnante! Fallito, per varie ragioni, fra cui la non avvenenza della candidata, il progetto di matrimonio con Margherita di Savoia, Maria ritorna alla ribalta, tanto che, nel viaggio da Lione alla capitale, il Re cavalca a fianco della carrozza dove siede la « Mazarinetta ». Ella portava, secondo le cronache, una sopravveste di velluto nero foderata di pelliccia e un cappello, anche di velluto nero, con piume variamente colorate.

I due, ritornati a Parigi, si vedono ogni giorno e il Re, davanti al desiderio di una collana di perle si affretta ad esaudirlo, incaricando dell'acquisto il Cardinale; che, prelevate dalla sua cassetta privata ben 70.000 livres, dopo aver brontolato per la spesa, ebbe a dichiarare: « Ciò che io possiedo è del Re ». Dal che si vede, commentò qualche maligno, come l'acqua possa tornare alla fonte.

Ma il trionfo di Maria sarà breve, in quanto contrastato dalla Regina e dal Cardinale che intavolano trattative di pace fra la Spagna e la Francia da suggellarsi con il matrimonio di Luigi XIV e l'infanta Maria Teresa, figlia di Filippo IV.

Il Re non ne vuol sapere e, gettatosi ai piedi della madre, le dichiara di voler sposare la « Mazarina ». Violenta reazione della Regina e intervento del Cardinale che, paternamente, si rivolge al sovrano: « Io sono stato designato dal Re vostro padre e dalla Regina vostra madre per assistervi e consigliarvi. Io sono arbitro dei destini di mia nipote ed io impedirò a vostra Maestà di disonorare la corona con un indegno matrimonio... ».

Il pieno e costante accordo fra la Regina e Mazarino, tanto nella vita pubblica quanto in quella privata, denota quale sia stata la forza del legame che univa i due personaggi. A tutt'oggi i veri rapporti intercorsi fra i citati non sono stati chiariti; così che un piacevole autore di storie galanti ha scritto: « Anna d'Austria avrebbe potuto, rivolgendosi al Cardinale, chiamarlo: Giulio, marito mio, o Monsignore... Tutti appellativi che, nella loro varietà, non necessitano di ulteriori spiegazioni.

Morta, nel 1658, la madre delle Mancini, Maria viene posta sotto la sorveglianza di una provenzale, mad. de Venel, con il compito di evitare che gli innamorati rimangano soli. Prese, inoltre, nuove misure dalla corte, i due sono obbligati a separarsi; la fanciulla, insieme con le sorelle Ortensia e Maria Anna, è in procinto di partire per Brouage, villaggio nei pressi di La Rochelle, e al Re, che l'accompagna fino alla carrozza, si rivolge singhiozzando: « Sire, voi siete il Re, voi mi amate, voi piangete ed io parto... ».

Egli si ritirerà a Chantilly, ma non cesserà di scambiare lettere con l'innamorata; tanto che il Cardinale interviene per far limitare la copiosa corrispondenza. I due si rivedono il 15 agosto a Saint-Jean-d'Angely, dove il sovrano rinnova i suoi giuramenti d'amore. Ma la tenace azione di Mazarino, ispirata alla ragion di stato, riuscirà a

troncare definitivamente ogni rapporto: il Re sposerà la spagnola e un marito verrà trovato per la nipote, che finirà col rassegnarsi.

Nell'attesa che si celebrasse il matrimonio spagnolo, fissato per la primavera del 1660, la corte giudicò necessario non lasciare vuota l'alcova reale scegliendo un soggetto tale da suscitare in Maria un sentimento di violenta repulsione, cosicché non si prospettassero possibilità di ritorni. Mazarino fu, in questa occasione, di una machiavellica efferatezza, poiché incaricò Olimpia, divenuta contessa di Soissons, di riprendere l'antica relazione con il Re che, in tal modo, nella febbre dei sensi, avrebbe più facilmente cancellato il ricordo di Maria. A complemento di siffatta macchinazione, che può definirsi diabolica, in quanto il Principe della Chiesa indusse la nipote a peccare d'adulterio, si aggiunse la malvagità di Anna d'Austria che ordinò a Olimpia di scrivere alla esiliata di Brouage mettendola al corrente dei suoi rapporti col Re. La povera Maria, di fronte a tale cattiveria, scrisse allo zio: « ... Debbo dirvi tutto il dispiacere che provo, e giudicate voi se non ho ragione. La contessa di Soissons mi scrive e mi informa che il Re le fa l'onore di intrattenerla come un tempo... Vi supplico di impedire che si prenda gioco di me e di fare cessare tanti pettegolezzi facendomi sposare al più presto ».

Mazarino fu, nello stesso tempo, commosso e inquieto; perciò, temendo che il Re, aperti gli occhi, si accorgesse di quanto tramato ai danni di Maria e rinunziasse al matrimonio con la spagnola, vietò ad Olimpia di scrivere alla sorella, cui annunciò di avere in animo di darle, come marito, un gran signore: Lorenzo Onofrio Colonna, connestabile del regno di Napoli.

Il 9 giugno 1660, a Saint-Jean-de-Luz, si celebrano le nozze di Luigi con l'infanta Maria Teresa: una pupattola dai capelli biondo-fuoco, dal viso paonazzo e dall'incedere di un automa. Il 27 dello stesso mese, mentre la carovana matrimoniale marcia verso Parigi, il Re scompare dopo aver disposto che nessuno debba allarmarsi per la sua temporanea assenza. Egli, in compagnia dell'amico e confidente Filippo Mancini, fratello di Maria, si dirige verso Brouage per vedere i luoghi dove, negli ultimi tempi, aveva dimorato il suo grande amore. Ma, ahimè, l'esiliata era di là partita, così che Filippo doveva scrivere: « Il Re pianse assai camminando a lunghi passi lungo la spiaggia ».

Maria, rientrata nella capitale, prese, per ripicca, a farsi corteggiare dal principe di Lorena, suscitando la reazione del Re che a



MARIA MANCINI COLONNA (1639-1716)
(ritratto di Mignard - Berlino)

La collana di perle, donatale dal re, attualmente è in possesso di una nobildonna dimorante a Roma.



IL CARDINALE MAZARINO
(ritratto di Filippo de Champaigne, dipinto verso il 1650)



LUIGI XIV ADOLESCENTE
e le damigelle della sua corte.

Fontainebleau, quando ella si recò per porgere i suoi omaggi alla nuova Regina, l'accolse con uno sguardo gelido. Alla sofferenza di Maria cercò di porre riparo lo zio, confermandole l'annuncio delle prossime nozze con il principe Colonna: « ... avrai centomila scudi di dote e sarai, a Roma, una delle dame più in vista ». Ma il Cardinale non poté assistere al progettato matrimonio, poiché, il 9 marzo 1661, esalò l'ultimo respiro. Qualche settimana dopo il marchese Angelelli, per procura del connestabile Colonna, sposava, negli appartamenti privati di Luigi XIV, Maria Mancini. Allora soltanto, davanti al Re che piangeva, ella comprese quanto egli l'avesse amata. Un testimone descrive la scena dell'addio: « Luigi, che l'aveva accompagnata alla carrozza in partenza per l'Italia, si abbassò, in silenzio, fino all'altezza dello sportello per vedere in viso la principessa... ».

Fu l'ultimo saluto, l'epilogo di una grande passione.

« Il connestabile Colonna — racconta Olimpia Mancini — non credeva che l'amore del Re fosse stato puro. Egli fu così contento di constatare il contrario nella persona di mia sorella che mise in non cale il fatto di non essere stato il primo padrone del suo cuore ».

Il soggiorno a Roma, l'ardore del marito, che le diede quattro figli, i dissapori coniugali e la sua vita avventurosa attraverso l'Europa, possono fornire oggetto di narrativa che, già da altri trattata, esulerebbe dal tema qui limitato all'idillio con il Re. Ma riteniamo doveroso chiudere con le notizie da noi raccolte sugli ultimi anni di Maria, in quanto attorno ad esse, sia per le sintesi delle enciclopedie, sia per la lacunosa compilazione di alcune biografie, regna tuttora incertezza.

Nel 1706 la principessa Colonna si trovava a Parigi. Aveva allora sessantasette anni e al duca d'Harcourt che, a nome del Re, l'aveva invitata a Versailles, declinando l'invito, ella rispose: « Nous ne serions plus que d'affreux corps brisés, des cicatrices grimaçantes... ».

Ritornata in Italia vive fra Roma, Firenze, Venezia e Sestri Levante. Nella primavera del 1715, lasciata la cittadina ligure, dopo una breve sosta a Livorno, giunge a Pisa e, accompagnata da una sua fedele cameriera mora, prende alloggio al palazzo Salviati, in via di S. Martino. Di là spesso si reca al vicino priorato di S. Sepolcro, dell'Ordine di Malta, per visitare il padre Ascanio, domenicano spagnolo, suo consigliere spirituale. Durante uno di questi colloqui fu colpita da malore e, deposta sul giaciglio del frate, l'8 di maggio di quell'anno si spegneva.

Sepolta nell'antica chiesa di S. Sepolcro, di faccia all'altare maggiore, ella è ricordata da una pietra tombale con una iscrizione latina che, in italiano, così si traduce: *Maria Mancini Colonna / polvere e cenere / Carlo Colonna Card. di S. R. Chiesa / in ossequio alla modestia e alle ultime volontà dell'ottima genitrice / fece apporre questa epigrafe / semplice e breve / a questo umile sepolcro / a perenne testimonianza del suo cordoglio e del suo rimpianto / morì nell'anno della salute MDCCXV / in età di settantadue anni.*

Dobbiamo alla cortesia di amici pisani e, in primo piano, all'egregio Girolamo Roncioni, ulteriori notizie in proposito; cosicché sappiamo del restauro, recentemente avvenuto, di detta lapide, a cura delle maestranze impiegate presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, grazie all'interessamento dell'attuale Assistente al Soglio Pontificio, principe Aspreno Colonna, fedele e munifico continuatore delle nobili tradizioni famigliari.

Dal canto nostro dobbiamo rilevare, nella pietra tombale, un errore; e cioè, dato che l'iscrizione si chiude indicando l'età della defunta, nel 1715, in *settantadue anni*, mentre sarebbe nata, a quanto ci risulta, il 28 agosto 1639, si deve dedurre che Maria morì a *settantasei* anni.

Avanziamo, inoltre, l'ipotesi che anche l'anno della morte possa dar luogo a contestazioni; in quanto, se sulla lapide è inciso, in numeri romani, 1715, nell'Archivio parrocchiale di S. Sepolcro esiste un documento dal quale risulta che: « L'Eccellentissima signora D. Maria Mancini, trovandosi a Pisa addì 8 maggio 1716... fu sorpresa da improvviso accidente di morbo apoplettico... e passò all'altra vita... (omissis)... il curato della Prioria di San Sepolcro Riccardo Spadoni q.to 29 ottobre 1716... ».

È presumibile quindi, se si dà fede al citato documento, che il MDCCXV sia stato, in origine, MDCCXVI e, cancellatasi col tempo, l'I finale, tale cifra non fu riportata nel restauro.

Comunque vogliamo concludere dichiarando che le nostre ultime osservazioni hanno un valore esclusivamente formale e cronachistico; in quanto siamo certi che se Maria Mancini potesse risorgere dalla « polvere e cenere » forse sorriderrebbe al figlio che l'ha ringiovanita di quattro anni e, certamente, con principesca clemenza romana, concederebbe ampio perdono a colui che cadde in un involontario errore con l'anticipare di un anno la sua fine terrena.

FABIO CLERICI

Fa piacere supporre che la designazione del pino quale pianta emblematica nazionale induca gli italiani a minor malevolenza verso gli alberi. E non ci riferiamo solamente alla molto lamentata sopraffazione del verde da parte del cemento armato: le dissestate finanze del Comune di Roma subiscono l'aggravio di un milione di lire al giorno, importo ritenuto esorbitante dai cittadini contribuenti, per la manutenzione ordinaria e straordinaria dei pubblici giardini; in altre parole, per il ripristino di panchine divelte, staccionate abbattute, vasi e manufatti asportati.

L'aneddotta su Roma, fin dai giorni lontani, è ricca di riferimenti agli alberi ed al rispetto che ne avevano i protoromani: dal fico che ombreggiò la lupa ed i gemelli poppanti, al corniolo del Palatino che si collega al rinverdire dell'asta lanciata da Romolo per delimitare i confini della Città. Non sono altro che leggende; ma a proposito dell'attendibilità dei fatti tramandati di generazione in generazione, è opportuno ricordare la frase abitualmente ripetuta in Casa Massimo quando qualcuno vuol avere conferma della presunta discendenza della famiglia da Fabio Massimo: « è una diceria che resiste da venti secoli ».

Abbandonate le epoche leggendarie troviamo, insieme ai giardinieri che accudivano alle piante, i topiari che foggiano animali e statue valendosi dei più frondosi esemplari di leccio e di bosso. Quest'ultima pianta, assai pregiata per il legno durissimo, era contesa ai giardini da ebanisti ed intagliatori; vale la pena di ricordare che la « pisside » della liturgia cattolica, alla sua origine, consisteva in una scatola di bosso (pyxis) fin d'allora destinata a contenere le sacre specie. Più tardi, alcuni ingranaggi di macchine tessili e tipografiche furono costruiti con il bosso, così come i caratteri mobili da stampa e le tavolette per le incisioni xilografiche.

Anche nei secoli successivi rileviamo tracce dell'influenza esercitata dall'elemento vegetale; a Roma, nel 1614, nei giardini farnesiani voluti da Paolo III Farnese e disegnati da Michelangelo, fiori per

la prima volta in Europa la « gaggia » proveniente dall'America centrale. La risonanza dell'avvenimento fu notevole ed alla nuova specie fu riconosciuto il nome botanico di *Acacia farnesiana*.

* * *

La *Strenna*, in altre occasioni, ha ricordato i più classici alberi di Roma perciò queste note trascureranno i motivi tradizionali per soffermarsi invece sulle nuove leve. Trascureremo il decrepito relitto che ricorda la quercia del Tasso, il quadrisecolare cipresso di Michelangelo alle Terme, il mandorlo dei fratelli Cairoli a villa Glori, l'arancio (melangolo) di San Domenico morto all'età di 700 anni per un insensato tentativo di trapianto.

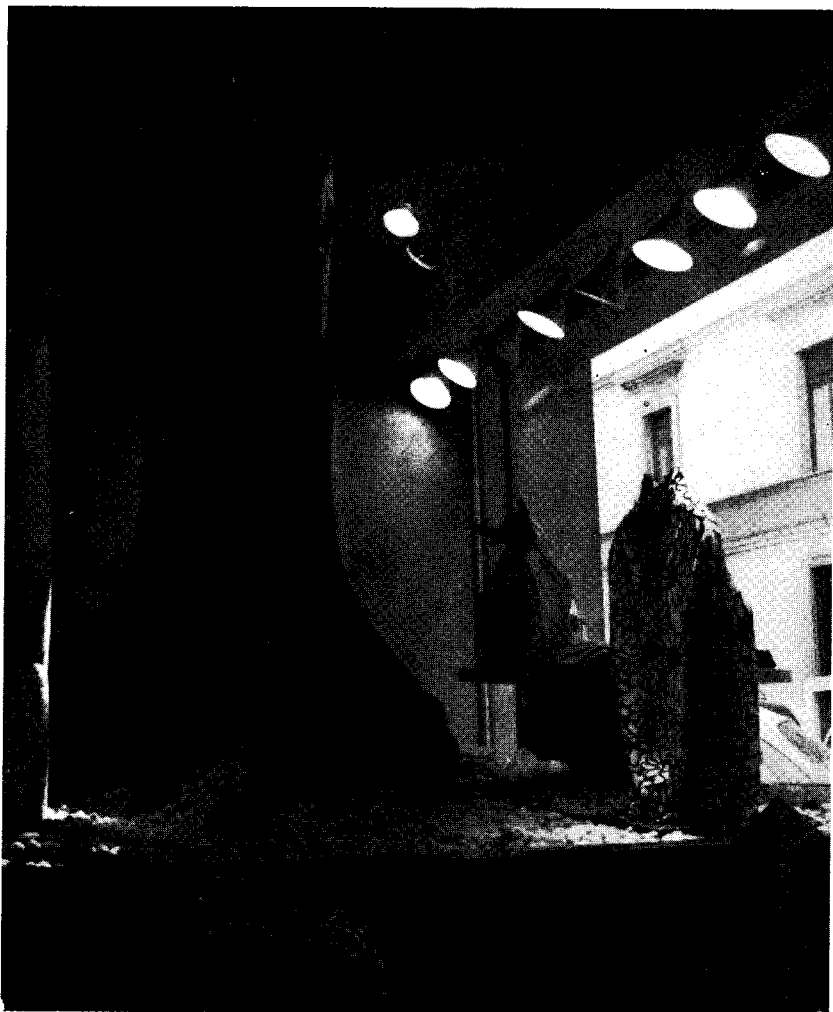
Per suscitare interesse verso le piante che ci sembrano meritevoli di cenno non possiamo far ricorso né alle leggende né alla storia ma ci rassicura la convinzione che il trascorrere del tempo — elemento indispensabile per confezionare le prime e nobilitare la cronaca in predicato per diventare storia — lieviterà fama e dignità nei protagonisti del nostro racconto.

Faremo la nostra prima sosta davanti al leccio sagomato a mo' di fungo che incontriamo nella residua zona padronale di villa Pamphilj. Gli si attribuisce un'età vicina ai due secoli, ma non questo costituisce motivo d'interesse, bensì l'aspetto cupoliforme dovuto alla lungamente ripetuta, valente azione di potatura, autentico capolavoro di arte topiaria.

Per il leccio di villa Pamphilj abbiamo detto che non basta la veneranda età per legittimare l'importanza di un albero e quest'affermazione è tanto più valida qui a Roma dove di esemplari longevi c'è abbondanza. Più che bicentenari sono molti alberi del Pincio: platani d'ogni specie, una quercia pedunculata, il cipresso « calvo » del Giardino del lago; ed ancora, il cipresso del Foro italico, il leccio dell'Alberone, la magnolia che svolge inconscia funzione di spartitraffico in quella via Corsini già quieta e deserta. Molti alberi, anche più vecchi, si trovano all'interno dell'Orto Botanico che apre i cancelli proprio in fondo alla via Corsini. Forse quest'indicazione sorprenderà qualcuno ma è proprio così: l'Orto Botanico dell'Università di Roma con i suoi undici ettari di parco si trova alle falde del Gianicolo sotto



La magnolia di via Liguria salvata dal progettista dell'edificio.



Il tronco della « magnolia di via Liguria » si esibisce in vetrina.

(foto del prof. Alberto Anibaldi)



Phytolacca dioica in ubicazione privilegiata sul colle capitolino.



Un altro esemplare di *Phytolacca dioica*, albero emblematico della Nazione Argentina, è piantato di fronte al faro del Gianicolo.

(foto del prof. Alberto Anibaldi)

l'ombra protettrice della statua di Garibaldi e non ha mai avuto sede nei pressi del Colosseo come talvolta si sente affermare.

Un autentico monumento vegetale in possesso di titoli in piena regola è anche la «magnolia di via Liguria» che ottenne rispettosa salvaguardia allorché il giardino dove prosperava divenne area edificabile. Non solo la magnolia fu rispettata, ma il progettista adottò un'ammirabilissima soluzione che permette ancora oggi al possente tronco di esibirsi insieme a leggiadre quisquiglie nella vetrina di una boutique; superato il solaio grazie ad una provvida frattura, la chioma si apre ad ombreggiare la terrazza del primo piano che, in estate, accoglie gli ospiti di un noto albergo-ristorante.

Concludiamo questa breve nota con la segnalazione di un altro monumento vegetale meno sofisticato della magnolia di via Liguria ma circondato da un alone di leggende e di prerogative non facilmente codificabili: si chiama *Phytolacca dioica*. Tra i suoi misteriosi privilegi domina quello dell'immortalità e non si tratta soltanto di una leggenda tramandata da padre in figlio; un saggista americano, Allan W. Eckect, afferma che nessuno ha mai visto una *Phytolacca dioica* perire di morte naturale, malattia o vecchiaia. L'Eckect non afferma né esclude l'immortalità della pianta; lascia libero chi legge di interpretare la veritiera affermazione secondo il proprio temperamento. Ma non basta; poiché fusto e rami sono costituiti per l'80 per cento di sostanza acquosa, l'albero di cui parliamo si ritrova indenne anche se circondato dal fuoco che spesso divampa nelle Pampas della natia Argentina. Le parti verdi non bruciano affatto mentre quelle secche si consumano senza sprigionare calore.

Quasi per convalidare ancora il distacco da una vita mortale, la *Phytolacca dioica* non denuncia neppure la sua età perché non presenta gli anelli di accrescimento che, normalmente, segnano il trascorrere degli anni all'interno del tronco degli alberi.

A Roma, da almeno settant'anni, prosperano in ubicazione assai rappresentativa due grandi esemplari; il primo ombreggia l'angolo apicale delle grandi scalee che salgono rispettivamente al Campidoglio ed all'Aracoeli; l'altro è di fronte al faro del Gianicolo, lungo una rampa della passeggiata omonima. Quale il motivo di così privilegiata ubicazione? I disincantati giardinieri del Comune hanno forse subito l'influenza delle leggende che circondano questo singolare albero sudamericano?

La scelta del Campidoglio potrebbe significare apprezzamento ed omaggio nei confronti del donatore del primo esemplare, principe Baldassarre Odescalchi, mentre per la Phytolacca che si trova al Gianicolo, proprio di fronte al faro simbolico che gli Italiani d'Argentina hanno offerto a Roma, è trasparente l'accostamento in quanto pianta emblematica della stessa Nazione dalla quale proveniva quel dono. Almeno è quanto ci piace credere.

STELVIO COGGIATTI



L'Acacia farnesiana (gaggia) ha fiorito per la prima volta in Europa negli «orti farnesiani» al Palatino.

(CASTELLI: *Horti Farnesiani*, Roma 1625)

Ancora agli inizi degli anni cinquanta non era difficile scorgere nel rapporto tra i romani e i turisti stranieri, una carica di curiosità reciproca che si manifestava in mille segni esteriori i quali contribuirono a creare quel colore di Roma, di cui hanno dato un'immagine abusata i tanti film ambientati nella Capitale.

Il romano scrutava lo straniero un po' con diffidenza, un po' con simpatia, volendo cogliere nell'esemplare del turista americano o anglosassone i caratteri di popoli lontani che nei primi anni del dopoguerra venivano rappresentati come i depositari delle virtù umane.

Era quello il periodo faticoso della ricostruzione, e gli italiani guardavano ai Paesi occidentali, come ad un Eden irraggiungibile, dove tutto fosse splendido, meraviglioso, perfetto, una novella età dell'oro. In un simile stato d'animo, era inevitabile che la gente avesse per gli stranieri una specie di idolatria, che prendeva forma nel modo di parlare, nella foggia dei vestiti, in un cliché esasperato di O.K., yes, whisky and soda. Insomma gli stranieri erano di moda e i romani si beavano a guardare via Veneto invasa da divi del cinema per i quali, invece, Cinecittà diventava una vera America.

Basti per tutti il ricordo della folla che assistette alle nozze dell'attore Tyrone Power in S. Francesca Romana, per avere la misura di una sorta di provincialismo di cui una parte dei quiriti mostrava di essere succube. Poi, piano piano, il fenomeno si è calmato, ha assunto un ritmo decrescente, fino a fermarsi su proporzioni accettabili.

Che era successo per mutare l'atteggiamento dei romani nei confronti degli stranieri? Non occorre essere esperti di psicologia per capire i motivi di un cambiamento che lentamente si era venuto determinando tra la popolazione romana e la pittoresca colonia di stranieri che aveva preso dimora nella Città Eterna. La consuetudine, la frequentazione, la conoscenza diretta determinano la fine di ogni leggenda, abbattano miti, ridimensionano personaggi, mostrano ciascuno nella propria realtà: tutto questo è puntualmente avvenuto a Roma, dove gli stranieri a lungo andare si sono rivelati con i loro difetti e i loro pregi, con i limiti e gli slanci propri di tutti gli esseri umani.

Del resto, la presenza più massiccia di ospiti di ogni nazionalità e continente, un elemento che a Roma è rientrato sempre nella normalità, con il tempo ha fatto scemare la naturale curiosità da cui aveva preso l'avvio quella esteromania, che a lungo andare avrebbe inevitabilmente manifestato i segni del suo logoramento.

Così è avvenuto che mentre si facevano più nutriti gli arrivi dei turisti stranieri, i romani sono ritornati ad essere i soliti disincantati di sempre che non si meravigliano di nulla e di nessuno. Roma indubbiamente in questi anni ha accentuato la sua vocazione di metropoli internazionale, alla quale approdano i personaggi più esotici del globo terracqueo. La costruzione dell'Albergo Hilton, una vera bruttura sotto l'aspetto architettonico e una mostruosità dal punto di vista della deturpazione dell'armonia paesaggistica di Monte Mario, ha incrementato la venuta nella Capitale di carovane di turisti esteri. La gente guarda i torpedoni carichi di stranieri in visita ai monumenti o alla scoperta di « Roma by night » con cordiale distacco, con bonaria simpatia, ma niente di più.

È finito per sempre il tempo del popolano di Borgo o di Trastevere che si fermava quasi stupito alla vista dell'americano aitante e sportivo che, in compagnia di moglie e figli, si aggirava con l'immane guida in mano alla ricerca della Bocca della Verità o in piazza Cavalieri di Malta, davanti a quel famoso cancello che invita ad ammirare dalla sua ancor più celebre serratura la ineguagliabile visione sullo sfondo dell'aerea bellezza della Cupola di S. Pietro.

Oggi, il carattere cosmopolita di Roma è una realtà acquisita, e lo strillone che percorre il centro storico offrendo il « Times », il « New York Tribune », « Le Monde », non suscita meraviglia. Gli stranieri si confondono con la popolazione della città, ed anzi l'abbigliamento eccentrico, che in precedenza poteva distinguere il forestiero dal romano, non costituisce più un punto di riferimento per identificare la provenienza delle persone, perché in un'epoca di massificazione imperante come l'attuale, le differenze tra la gente non hanno ragione di essere. Gli stranieri a Roma sono di casa, dunque, non fanno parte a sé stante, non si isolano perché sono divenuti elemento integrante di una città in cui nessuno può sentirsi estraneo.

In fondo è questo il pregio maggiore dei romani, anche quando sembrano snobbare il prossimo: far stare tutti a proprio agio, senza complessi di solitudine o problemi di incomunicabilità. Ecco un primato che nessun'altra metropoli riuscirà a togliere facilmente a Roma.

ANTONIO D'AMBROSIO



Il monumento a San Pio X

Lo scultore Pier Enrico Astorri
e il Cardinale Merry del Val

a Nello Vian
bibliotecario vaticano

I fatti che qui si narrano, quali ricordi di carattere personale, non pretendono di servire come appunti di una biografia che nessuno scriverà mai; ma, rivestiti come sono dalla preziosa patina del tempo, possono valere come nostalgiche rievocazioni di un mondo che i giovani ignorano e i « matusa » superstiti hanno dimenticato.

Tra i giovani artisti conosciuti a Roma durante gli anni dell'università e con taluni dei quali, come Angiolo Zanelli e Arturo Dazzi, avevo stretto rapporti di buona amicizia, m'era divenuto carissimo Pier Enrico Astorri, uscito da poco dall'Accademia di Brera, di famiglia piacentina, che proprio in quel periodo era risultato primo nel concorso bandito fra tutti gli scultori italiani per la decorazione dell'Altare della Patria, allora in costruzione. Il tema era « il Piemonte » e la statua modellata da Astorri fu la stessa che adorna il monumento, mentre tutti gli altri prescelti e cioè tanti quante erano allora le regioni d'Italia, dovettero modellare una nuova statua della regione a ciascuno assegnata. Per quanto gli anni corrano tutti, gioverà dire che l'anno allora in corsa era il 1907.

Astorri aveva 25 anni, ma già alcuni fili d'argento imbiancavano la sua barbetta romantica che gli dava l'aria di un martire del Risorgimento, tanto che io lo chiamavo scherzosamente, Tito Speri. La sua caratteristica era quella di una costitutiva e invincibile umiltà che lo rendeva timido e riguardoso anche verso di me che ero più giovane di lui. La semplicità dei suoi modi e l'accento strettamente dialettale con cui si esprimeva, e che dava maggior risalto alla schiettezza della sua anima, mi ispiravano un affetto che si colorava di ineffabile tenerezza.

.....
*Monte Luparo, monte Paparano,
La Castagneta, forre di Montalto,
Le paludi di Fondi, i Laschi, il Salto,
Le macchie di Canino e Musignano.*

*I nostri regazzini cianno in mano
lo schioppo pe' potè fregà er cignale;
er porcastro vié su co' l'ideale,
de fregà un giorno un principe romano...*
.....

FRANCESCO RUSPOLI:
Cinghiali alla pastura.
(olio)

F. R.

Queste sue preziose doti di candore così rare fra gli uomini e, specialmente tra gli artisti, restarono intatte quando Pier Enrico, senza alcuna protezione e in forza dei suoi soli meriti, risultò vincitore, nel 1916, nella gara, a carattere internazionale, indetta per la esecuzione del monumento a Pio X in San Pietro. Quando stava per consegnare il suo progetto, un giovanissimo architetto, laureato pochi giorni prima dall'Accademia Romana, Florestano Di Fausto, si presentò umilmente all'Astorri come ad un maestro, pregandolo di consentirgli l'aggiunta di qualche nota decorativa al complesso scultoreo, e il buon Astorri non ebbe alcuna difficoltà ad accogliere la richiesta di questo volenteroso ragazzo. Sette anni durarono i lavori che si svolgevano in un enorme locale posto ai fianchi del colonnato di San Pietro, in prossimità del palazzo del Sant'Uffizio.

Presidente della commissione che vigilava l'esecuzione dell'opera era il cardinale Raffaele Merry del Val, arciprete della basilica vaticana che, dal 1903 al 1914, quale Segretario di Stato, durante gli 11 anni di pontificato di Pio X, fu il quotidiano testimone e il fedele interprete di quella luminosa umanità pastorale che portò Giuseppe Sarto alla gloria degli altari.

Durante la preparazione dell'opera, il cardinale Merry del Val entrava, quasi ogni giorno, nello studio dove lo scultore lavorava e si tratteneva, anche a lungo, con assiduo interesse ai progressivi sviluppi del monumento.

In tutti questi anni Florestano Di Fausto, che aveva già percorso un notevole cammino ascensionale nella sua attività di valente architetto, non si era mai più occupato del progetto Astorri, da lui arabescato con giovanili ornamenti, ed aveva perduto ogni contatto con il maestro. Senonché, siccome nel frattempo il fratello di Florestano, on. Amanto Di Fausto, era stato eletto deputato del Partito Popolare, precursore dell'attuale Democrazia Cristiana, ed occupava un'ottima posizione nel mondo cattolico e nel giornalismo italiano, si verificò fatalmente che, all'approssimarsi dell'inaugurazione dell'opera, questa, che al momento del concorso appariva legata al nome di Astorri, fosse mentovata da quasi tutti i quotidiani d'Italia come il risultato di un progetto Astorri-Di Fausto o addirittura Di Fausto-Astorri. In qualche giornale il nome di Astorri fu perfino omissso e restò solo quello del Di Fausto. In quel periodo i miei incontri con Astorri si erano fatti meno frequenti perché egli era compiutamente assorbito nella sua glo-

riosa composizione. Ma un giorno, nell'aprile del 1923, me lo vidi piombare a studio turbato e implorante, invocando un mio personale intervento presso il cardinale Merry del Val perché nel discorso inaugurale non si dimenticasse di lui.

Non mi meravigliai dell'incarico di ambasciatore che l'amico Astorri mi affidava perché, pur sapendo che egli vedeva il cardinale ogni giorno, mi aveva detto più volte che non osava rivolgergli la parola per l'insuperabile senso di rispetto che il porporato gli ispirava. Fu così che, per adempiere alla sua scommessa e balbettante preghiera, mi indussi a chiedere subito un'udienza al cardinale Merry del Val telefonando al suo segretario che era mons. Nicola Canali, divenuto successivamente notissimo e potente cardinale di curia.

E fu proprio mons. Canali a ricevermi quando, nell'ora e nel giorno stabiliti, varcai la soglia dell'abitazione del cardinale in quella nobile e armoniosa palazzina di Santa Marta che sorgeva nei pressi dell'abside vaticana, poi demolita per costruirvi il palazzo del Governatore. Quando lo stesso mons. Canali mi introdusse nella sala dov'era il cardinale e lo vidi alzarsi in piedi per venirmi incontro, ne ebbi un'impressione veramente incancellabile. Nella mia lunga vita ho avuto occasione di avvicinare personaggi eminenti in ogni campo, ma nessuno mi dette mai il senso così acuto di una naturale e prestigiosa superiorità. Lo avevo più volte visto, vestito di porpora, celebrare le funzioni sacre in San Pietro e lo avevo riconosciuto, con lieta sorpresa, quando in un pomeriggio assonnato d'estate, in umile veste talare, senza alcun segno della sua dignità cardinalizia, traversava piazza San Pietro circondato da un gruppo di giovani che gli facevano festosamente corona, e che erano i componenti della squadra di calcio che egli aveva formato e dirigeva. Si può dire che Raffaele Merry del Val fosse, sotto molteplici aspetti, un uomo d'eccezione. Era divenuto cardinale a soli 37 anni quando, essendo Segretario del Conclave, Papa Sarto, subito dopo la sua elezione nella Cappella Sistina, gli aveva imposto la sua berretta purpurea nell'atto stesso in cui la sostituiva con quella bianca di pontefice, secondo una consuetudine secolare che fu poi abolita. Questo esemplare presule, di prestante figura, di vivido ingegno, di nobilissimo ceppo straniero ma romano di adozione, aveva guadagnato una invidiabile popolarità soprattutto nel quartiere più tradizionale di Roma, tanto da essere denominato il cardinale di Tra-

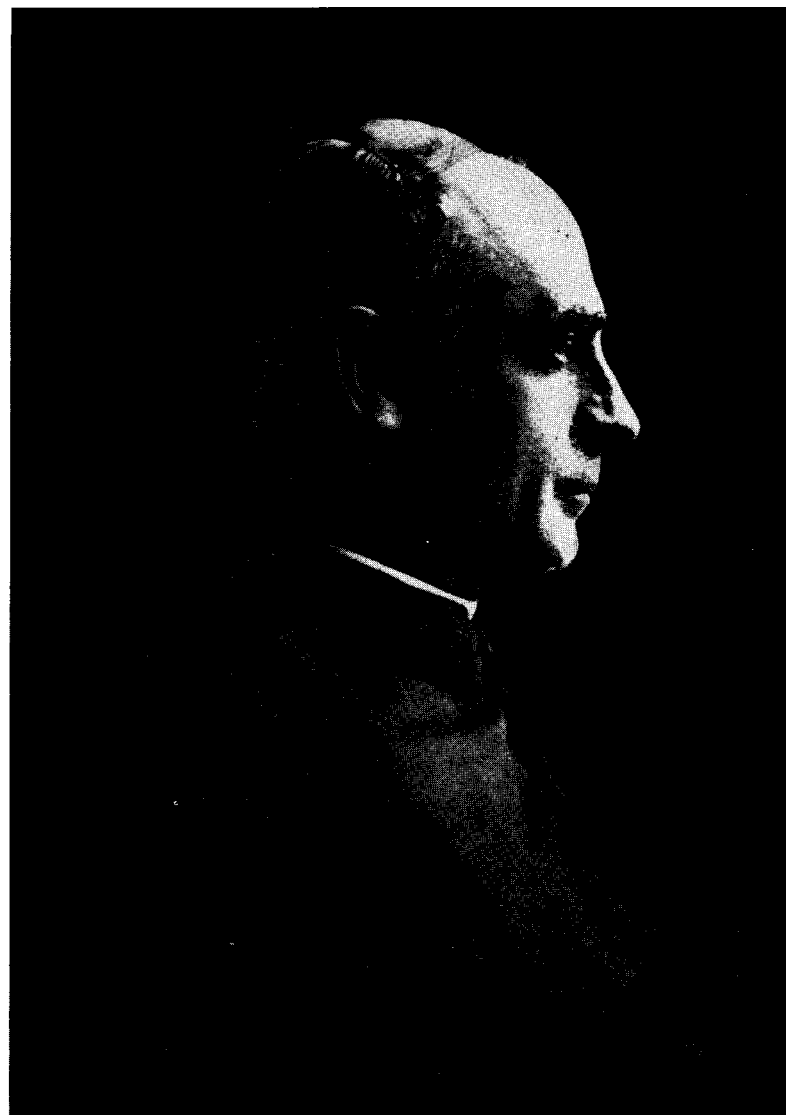
stevere. A conferma di ciò, la vecchia via delle Fratte si chiama, oggi, via Merry del Val.

Confesso che, nel rispondere al suo cenno di saluto, il cuore mi tremava e mi resi conto, subitamente, degli invincibili silenzi di Astorri, durati per sette anni, dinanzi alla sua figura; tuttavia trovai il coraggio per parlargli e svolgere la mia missione. Appena pronunciasti il nome di Astorri, il cardinale sorpreso e quasi allarmato esclamò: «Astorri?! Che è successo? Si è sentito male? L'ho visto proprio ieri ed era sereno e saldo come sempre durante il lungo tempo della sua mirabile fatica». Allorché gli precisai quale fosse il timore che angustia il mio amico, il cardinale osservò: «Ma perché non è stato lui stesso a dirmelo nei nostri diuturni incontri?». E io risposi: «L'Astorri, nella sua stellante semplicità di artista e di credente, è così preso dal fascino spirituale della sua persona, che non trova la forza di parlarle. Spesso mi ha ripetuto che a ogni incontro non ha che il desiderio di inginocchiarsi e baciarle la mano». Quando finalmente gli spiegai quale fosse l'incredibile dubbio di Astorri, il cardinale mi rispose testualmente: «Nell'ammirare un quadro di Raffaello, si è mai chiesto, avvocato, chi fu il corniciaro? ».

Ho ancora nell'orecchio e nell'anima l'accento con cui il mio illustre interlocutore pronunciava queste parole; accento schiettamente e signorilmente romano, che culminò nella parola «corniciaro», scandita con una particolare appoggiatura di strisciante musicalità. Dopo questa battuta, geniale nella sua sintetica espressività, non avevo più nulla da aggiungere per il trionfo della mia missione. Tuttavia il cardinale si compiacque di trattenermi ancora su vari temi nel quadro mirabile della sua vistosa biblioteca che occupava tutte le pareti e che estasiava la mia crescente passione di bibliografo.

Potei così rendermi conto della confidenza che Raffaele Merry del Val ispirava ai fanciulli e alla più modesta gente del popolo quando vidi che, a ogni sua parola, si dissolveva, nella luce del più chiaro e aperto sorriso, l'effetto di istintiva soggezione promanante dalla forza magnetica del suo folgorante e imperioso sguardo.

Fu sobria e solenne la cerimonia che si svolse il giorno in cui l'arciprete di San Pietro prese in consegna il monumento, di fronte al quale, in un breve spazio delimitato da transenne, convennero i pochi che avevano avuto il privilegio di essere invitati. Era d'obbligo il frack e Astorri, che non aveva abitudini mondane, faticò a procurarselo di



IL CARDINALE MERRY DEL VAL.



PIER ENRICO ASTORRI.

urgenza. Intorno al cardinale si formarono due gruppi: da un lato Astorri ed io, dall'altro il folto e autorevole clan di Florestano Di Fausto, fra cui spiccava lo sparato bianco del fratello, on. Amanto, attorniato da colleghi giornalisti e politici.

Sua Eminenza pronunciò un discorso che rispecchiava fedelmente le note del nostro colloquio. Disse, infatti, che l'opera di P. E. Astorri era degna di entrare fra i capolavori che adornano l'insigne Basilica di San Pietro, ed esaltò il fervore religioso con cui l'artista aveva effigiato le sembianze del grande pontefice, eternandone nel marmo la divina luce dello spirito quasi ne presentisse la santità. Aggiunse poi, come di sfuggita e in tono minore, che al progetto Astorri aveva collaborato per l'inquadratura architettonica, il « distinto giovane » Florestano Di Fausto. Di fronte a questo appellativo, così generico e banalmente usuale, il clan Di Fausto mostrò un evidente turbamento, non considerando che questa inattesa espressione si riferiva soltanto al modestissimo contributo che l'architetto, all'alba della sua giornata, aveva dato all'opera dell'Astorri, ma nulla toglieva ai meriti successivamente guadagnati con il valore della sua arte.

Inutile dire che Pier Enrico Astorri uscì da questa cerimonia con gli occhi gonfi di lacrime. Ma la sua gioia terrena fu breve. Astorri soffriva di nefrite. Nel corso di quegli anni di lavoro aveva avuto gravi manifestazioni del suo male, superati con la volontà di giungere al compimento del suo capolavoro. La morte lo colse a soli 43 anni, dopo alcuni mesi di degenza in letto, durante i quali mi fu concesso rare volte di vederlo perché egli cercava di evitare le mie visite per non disturbarmi, come mi riferirono i suoi familiari. Il giorno del funerale, alla fine del maggio 1926, pochi intimi intorno alla sua bara. Era il tempo in cui non si facevano più discorsi, ma io volli salutarlo per dare una voce al pianto degli amici presenti. Il cardinale Merry del Val non era quel giorno a Roma, telegrafò angosciato alla famiglia. Più volte, nei successivi colloqui di cui mi onorò il cardinale, parlammo dell'Astorri, rilevando che, a parte l'imponente figura del pontefice, soffusa di serafica bontà, l'amore di Astorri si era rivelato in modo particolare nei riquadri delle ante sottoposte, di squisito sapore rinascimentale, fra cui, bellissimo quello della cantoria che ricorda la mano di un Donatello o di un Desiderio da Settignano. Di questo gioiello l'Astorri mi offrì la cera originale che gelosamente conservo. Nel 1930, un tragico e imprevedibile destino troncò la nobilissima vita di Raffaele

Merry del Val, a 65 anni di età, quando era ancora nel suo pieno rigoglio fisico e intellettuale. Ne fu causa una fatale disattenzione verificatasi durante l'intervento di un sommo chirurgo in una semplicissima e normale operazione di appendicite.

Ebbe nelle grotte vaticane degna sepoltura la cui iscrizione egli stesso, nel suo testamento, aveva dettata, dicendo che riassunse l'aspirazione di tutta la sua vita missionaria:

DA MIHI ANIMAS
COETERA TOLLE

Lo avevo incontrato, poco tempo prima a Ravenna, in un'occasione casuale e improvvisa. Mi trovavo al ristorante dell'albergo San Marco, quando vidi entrare un maestoso signore, massiccio nell'aspetto, elegantemente vestito con un pastrano ad ampi risvolti di seta, seguito da due prelati in umile tonaca nera che lo accompagnavano in subordinato atteggiamento. Con sommo stupore riconobbi nel gruppo che si assise a tavola il maggiordomo di Raffaele Merry del Val, e nei due sacerdoti lo stesso cardinale e l'inseparabile mons. Canali. Istintivamente mi precipitai verso l'amatissimo porporato, ma egli, con un eloquente gesto della mano, frenò il mio impeto sussurrandomi queste parole: «Stia fermo, caro avvocato, non mi faccia atti di ossequio, perché vorrei passare inosservato nella speranza di visitare a mio agio i capolavori d'arte di cui vado in cerca in questo breve viaggio di piacere attraverso le più belle città d'Italia. Finora ci sono riuscito perché a Perugia e ad Urbino mons. Canali ed io siamo stati scambiati per due umili scagnozzi al servizio di un cattolicissimo signore. Si immagini che questa mattina ci siamo fermati in una chiesetta di campagna dove un sacerdote si apprestava a celebrare la messa ed io stesso ho potuto servirla per comunicarmi. Alla partenza il sacerdote ha mostrato tutta la sua gratitudine e il suo ossequio al mio maggiordomo nell'atto in cui questi gli consegnava un obolo per la chiesa. Di me e mons. Canali non ha tenuto nessun conto e ci ha salutati con un muto cenno della mano». Allora io dissi: «Eminenza, ma perché vuol privare questo povero parroco dell'orgogliosa gioia che gli verrà sapendo che chi ha servito la messa stamane nella sua modesta chiesetta, è stato l'arciprete di San Pietro?». Il cardinale obiettò: «Penso che per umiltà sia meglio tacere e mantenere l'incognito». Ma io insistetti osservando che il

silenzio avrebbe tolto al solitario prelato di campagna la consapevolezza di un dono provvidenziale che faceva dell'ora vissuta stamane, nella funzione della messa quotidiana, la più fulgida dell'intera sua vita sacerdotale. L'eminentissimo restò qualche istante pensoso e poi, quasi parlando con se stesso, sussurrò: «Mi pare che l'avvocato abbia ragione!». E rivolgendosi a mons. Canali, disse: «Voglia ricordarmi, quando saremo a Roma, che dobbiamo scrivere una lettera ufficiale al parroco, a cui ho servito la messa questa mattina, accompagnata da una nostra speciale benedizione». E io conclusi: «La ringrazio, Eminenza, e sono certo che in quella chiesetta sarà posta un'epigrafe a durevole ricordo del fausto avvenimento che lega il suo nome a un nuovo gesto di carità».

Fu questa l'ultima volta in cui gli strinsi la mano nel calore del consueto sorriso di sintonia spirituale.

CESARE D'ANGELANTONIO



Er vino de Genzano

I

*Come imbocca a Genzano
a la prima osteria,
a fojjetta a fojjetta brucia l'ore.
L'odore der trebbiano
è troppo forte in bocca
e se la sciacqua co la marvasia.*

II

*Hai stappato la boccia
e sversi er chianti, a goccia a goccia a goccia,
in un bicchiere de cristallo. Pietro,
damme er genzano in un bicchier de vetro.*

III

*Una ventata spalla l'Infiolata
e dar tinello de via Livia cola
colore der rubbino
una marrana: a galla
er petalo de rosa, de viola,
de garofolo
e bevo fiori e vino.*

IV

*Un bucale per omo
brinato da la grotta
e nun se sciupi
manco una goccia! Er gotto pieno in mano,
io t'offro l'occasione d'esse omo.
Come sfuma l'effetto der trebbiano
tornamo (l'uno azzanna l'altro) lupi.*

MARIO DELL'ARCO



ARISTIDE CAPANNA: TOR MARGANA

La lunga malattia di papa Corsini, Clemente XII (1730-1740), diede modo alle grandi potenze europee, Austria, Spagna e Francia, di esercitare per tempo continue pressioni, attraverso ripetute ambascerie e note diplomatiche, per la nomina del successore, presentando pure, con vigore d'imposizione, memorie contenenti i nomi dei cardinali papabili di proprio gradimento, fino a dare, al momento in cui la morte del pontefice appariva prossima, una forma aperta ai loro negoziati.

Al momento del decesso, che avvenne il 6 febbraio 1740, i componenti del Sacro Collegio erano sessantotto, trenta dei quali avevano ricevuto la porpora da papa Corsini. All'apertura del Conclave erano presenti solo trentadue cardinali, successivamente ne giunsero altri ventiquattro, ma solo cinquantuno parteciparono all'ultima votazione, perché durante i sei mesi in cui si trascinarono i lavori per l'elezione del pontefice, ben cinque porporati erano morti od erano stati colpiti da gravi malattie.

Il 19 febbraio, il cardinale Ottoboni celebrò la messa dello Spirito Santo e tenne il consueto discorso intorno alle formule d'elezione papale, dando inizio al Conclave.

Le ingerenze straniere, i disaccordi interni tra i diversi partiti politici e curiali, il blocco costituito dagli eletti dal defunto pontefice, in contrasto con i gruppi minori, la tensione tra la Spagna e l'Austria che diede luogo alla formazione di due fazioni di eguale peso, i molteplici tentativi di convogliare le varie tendenze verso una sola candidatura, determinarono l'eccessivo ritardo dell'elezione.

Parve, ad un certo momento, che gran parte dei porporati si orientasse verso i nomi dei cardinali Aldrovandi, Corradini, Gotti e Zondadori, pur senza mai far tramontare del tutto, forse come riserva finale, le candidature di Firrao e di Lambertini, entrambi molto stimati, specie il secondo, per il grande ingegno e la profonda cultura e forse anche avvantaggiato dal fatto che non godeva di protezioni esterne, né era compromesso dall'appoggio particolare di correnti interne.

Sembrò poi che le diverse fazioni trovassero modo di accordarsi sul

nome del cardinale Ruffo che, nonostante il segreto che tutelava i lavori del Conclave, già all'esterno veniva pronosticato come sicuro successore di Clemente XII.

Moriva frattanto l'Ottoboni, e di ciò veniva apertamente data colpa al cardinale Neri Corsini, nipote del defunto pontefice, che aveva avuto con lui un violento scontro polemico e i mesi scorrevano



uno dopo l'altro tra discussioni e tentativi di creare una convergenza sufficiente su un unico nome.

A metà agosto, poco prima della celebrazione della messa per la ricorrenza dell'Assunzione di Maria, il cardinale Cybo tornò a richiamare l'attenzione di tutti sul nome di Prospero Lambertini, il quale aveva, in tutte le votazioni, raccolto un numero di voti sia pure modesto.

Il Lambertini ignorava questa sua candidatura, tanto che la sera del 16 stava entrando nella stanza del cardinale Altavilla per prendere come di consueto il tè con lui, quando questi lo pregò con affettuosa insistenza di tornare subito nella propria. Vi era appena giunto, che comparvero numerosi porporati che gli anticiparono il bacio del piede.

Il giorno dopo si procedette infatti alla 255ª votazione, dal cui scrutinio risultò la totalità dei suffragi a suo favore e così, dopo un Conclave durato sei mesi, saliva al trono pontificio assumendo il nome di Benedetto XIV.

Nato il 31 maggio 1675, in Bologna, in via delle Campane, che oggi porta il suo nome, da una nobile famiglia di sentimenti guelfi e che contava due Beate, Imelda e Giovanna, mostrò assai presto una

particolare inclinazione agli studi. A tredici anni venne iscritto al collegio « Clementino » di Roma, diretto dai Chierici Regolari Soma-schi, ove si distinse per la superiorità intellettuale ed il profitto, tanto che, a soli sedici anni, pronunciò un discorso sulla Santissima Trinità nella Cappella Pontificia meritandosi un beneficio di cento scudi al mese da papa Innocenzo XI che lo aveva ascoltato in dolce rapimento.

Lasciato il collegio si dedicò con grande fervore allo studio della teologia, del diritto, della patristica e della storia della Chiesa. Coltivò con pari passione le lettere, e i grandi classici della latinità, insieme a Dante, Ariosto e Tasso, costituirono quasi il riposo della sua mente dagli studi teologici, contribuendo in pari tempo ad affinare il suo pensiero ed il suo stile.

Si addottorò a diciannove anni in diritto canonico e in teologia e fu subito aiutante del giudice della Sacra Rota monsignor Alessandro Caprara. Divenuto avvocato concistoriale nel 1701, fu nominato promotore della Fede nel 1708 ed in tale veste condusse brillantemente i processi di canonizzazione di Pio V e di Caterina Vigri.



Nel 1712 papa Albani, Clemente XI (1700-1721), lo nominò canonico di San Pietro e l'anno dopo consultore del Santo Uffizio e membro della Congregazione del Concilio.

Innocenzo XII, il papa romano della famiglia Conti (1721-1724), lo nominò canonista della S. Penitenzieria e il successore, Benedetto XIII, di casa Orsini (1724-1730), lo consacrò vescovo titolare di Teodosia nel 1725. Tre anni dopo lo promosse arcivescovo di Ancona e dopo

un anno lo elevò alla porpora. Nel 1731 Clemente XII lo trasferì alla Archidiocesi di Bologna.

Qui egli divenne popolarissimo e seguì a pubblicare opere importanti tra cui « De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione » (1734-1735), « De sacrosanto Missae sacrificio » e scrisse quella più impegnativa « De synodo diocesana ».



Salito al trono pontificio si dedicò, con tutte le capacità del suo intelletto e della sua cultura e con quell'impegno che lo aveva sempre distinto nei suoi incarichi, ai problemi che si presentavano per la Chiesa e per lo Stato. La franchezza dei modi, i suoi scatti d'ira presto repressi per la bontà d'animo, la sincerità del suo spirito arguto che gli consentiva caustici giudizi sugli uomini e sui membri della corte, la sua probità, gli procuravano ammiratori e devoti collaboratori, ma anche qualche risentimento da parte dei vecchi porporati abituati, durante i precedenti pontificati, ad una certa libertà d'azione.

Egli rispondeva con la severità dei suoi giudizi che divenivano presto popolari per la loro arguzia e per la precisione del « bersaglio », così come quello da lui espresso nei confronti del cardinale Aldrovandi che definì « un imbroglione in vita e in morte », per il disordinato testamento, che creò gravi dissidi tra gli eredi.

Del cardinale Sinzendorf disse che era stato « una delle spine del pontificato », e assai più duro fu verso il cardinale camerlengo Albani, che non risparmiò neppure quando questi, in vecchiaia, fu privato delle facoltà mentali: « Quaranta e più anni di vera padronanza di Roma vanno a terminare in una farsa dove il padrone fa la parte buffa ».



BENEDETTO XIV
Prospero Lambertini, nato
a Bologna, eletto 1740, morto 1750,
Alla Sua Scienza tutto il
mondo s'inchina,

La causticità quasi lapidaria dei suoi giudizi trova forse il modello più incisivo in uno scritto nel quale confermava la scarsa fiducia che riponeva nelle persone che lo circondavano: «Noi, per l'esperienza di dieci anni di pontificato, abbiamo imparato a non credere a veruno che parla con Noi, eccettuato il canonico Vittori, economo di S. Pietro, che canta il Vangelo nella Cappella e la cui voce non l'abbiamo sentita che in tono evangelico e con le parole di Dio in bocca».

Riconosceva apertamente l'impulsività del proprio carattere tanto da farne spesso pubblica ammenda, così come quando nel 1744 scrisse al suo caro amico il canonico Peggi: «Siamo vicini ai settant'anni e purtroppo siamo rei d'esserci presi e di prenderci quotidianamente impeti di collera; ma non ci ricordiamo d'essere rei di aver mai preso e mantenuto odio contro veruno».

Nominando nel 1756 arcivescovo di Bologna il cardinale Vincenzo Malvezzi, lo elogiava così: «È stato dotato da Dio di buon intelletto e di un ottimo naturale placido e flemmatico che Noi non abbiamo avuto mai, non essendoci potuti assuefare a lasciar correre impunemente gli spropositi, a non interrompere le dicerie e a non rinfacciare



le bugie, per iscoprire le quali abbiamo sempre avuto ed abbiamo una fortuna sfacciata».

Il suo carattere che lo portava a queste asprezze sincere si rivelava anche nell'eccesso contrario, quello dei grandi affetti e delle manifestazioni di gratitudine come quella dimostrata per il suo Segretario di Stato, cardinale Valenti, che non sostituì, benché ammalato, fino alla morte, «per non comparire ingrato al mondo», sobbarcandosi a tutto il lavoro che avrebbe dovuto svolgere il suo collaboratore.

Ma se fu severo verso gli altri, non lo fu meno verso se stesso, pronto sempre a riconoscere i propri torti e spesso a chiedere scusa degli scatti, a perdonare, a dimenticare.

Di sé scriveva un giorno al re di Prussia che si sentiva « simile a quelle statue gigantesche che stanno sopra la facciata di S. Pietro, che vedute da vicino sono una massa informe di marmo e di macigno



e che vedute da chi sta sulla piazza, e però da lontano, fanno una competente figura».

Netto dal peccato di nepotismo (non volle mai che i suoi parenti beneficiassero di privilegi derivanti dalla sua altissima posizione), scrisse in proposito all'imperatrice Maria Teresa: « Non abbiamo fatto brighe per giungere al sommo pontificato. Da questo non ricaviamo né vogliamo ricavare altro che il puro vivere, non avendo mire di vantaggi per la Nostra famiglia quale, quando Noi morremmo, sarà in quel grado in cui la lasciammo quando partimmo da Bologna ».

Pur affermando che invidiava la sorte dei primi papi che non erano occupati in altre cure che nelle cose religiose, fu sempre un lavoratore di eccezionale impegno: la parte politica e quella religiosa avevano le sue cure più scrupolose. Assai ampia la sua corrispondenza con i sovrani del tempo ed intensa la sua opera nel campo dottrinale e canonico. Sappiamo fra l'altro che il lunedì era da lui dedicato alle conversazioni con i grandi spiriti di allora, dal Winkelmann all'Azevedo, dal Boscovich all'Assemani.

Curò continui rapporti epistolari con il Muratori, Gaetano Agnesi, Scipione Maffei e l'eretico Francesco Maria Voltaire che tanto lo am-

mirava e che a lui stesso era assai caro per lo spirito che somigliava al suo.

Il grande scrittore francese gli dedicò, nel 1745, la tragedia « Maometto » con il seguente distico:

LAMBERTINVS HIC EST ROMAE DECVS ET LATER ORBIS
QVI MVNDVM SCRIPTIS DOCVIT, VIRTVTIBVS ORNAT

dedica di cui papa Lambertini si compiacque assai.

Rifuggiva dalle lodi anche se sincere ed era, del pari, nemico di quelli che le cercavano, biasimandoli od invitandoli ad essere « più modesti », così come fece nei confronti del cardinale Angelo Maria Querini, da lui ritenuto, nonostante l'ingegno, un ricercatore di incensamenti.

Tra una cura e l'altra del pontificato faceva lunghe passeggiate per Roma per ritemperarsi le forze (non credeva ai medici perché, diceva, « la vita e la morte sono nelle mani di Dio »). Frequentava le funzioni religiose recandosi a piedi in questa o in quella chiesa,



appoggiandosi al bastone, camminando lentamente e fermandosi spesso a conversare con il popolo minuto, in specie a Trastevere, parlando in dialetto bolognese con un battesimo di romanesco, amabile, arguto e, soprattutto, senza « peli sulla lingua ».

La sua opera nell'affrontare e risolvere i problemi religiosi e quelli economici intesi a restaurare le finanze dello Stato, non trovarono che consensi. Altrettanto non può dirsi per la sua attività politica, ché da

qualche parte venne accusato di troppa arrendevolezza alle potenze straniere.

In realtà, la sua superiore visione storica lo rendeva perfettamente consapevole della opportunità di non conservare certe ingerenze nelle cose civili, a causa dello sviluppo e della maturità cui erano ormai pervenuti i diversi Stati.



Nel 1741, preoccupato per la loro sorte, aveva chiesto un più umano trattamento per gli indiani dell'America del Sud con la Bolla «Immensa pastorum principis».

La sua attività infaticabile di scrittore gli ha consentito di lasciarci innumerevoli carteggi, scritti che dettava direttamente senza farne prima una minuta, lettere dirette a sovrani, all'alto clero, in forma talmente chiara che obbligava gli interlocutori ad essere altrettanto chiari nelle risposte. A lui si deve se la Biblioteca vaticana si arricchì di ben tremilatrecento manoscritti dei quali iniziò la catalogazione, mentre dotava la Sapienza della cattedra di chimica e di quella di matematica ed apriva scuole di pittura e di scultura.

Papa zelante e coscienzioso, senza favoriti né cortigiani, censore senza cattiveria, dotto senza orgoglio, mecenate, restauratore di importanti opere d'arte, dotato di una coscienza delicata, praticante della vera pietà, buono di una bontà che era «espressa dalla grazia degli occhi e della bocca, dalla bella patina del viso e dalla leggiadria del portamento», papa Lambertini è stato uno dei più grandi pontefici che la Chiesa abbia avuto.

La notte tra il 26 e il 27 aprile 1758 fu colpito da una violentissima febbre ed i medici presto diagnosticarono la polmonite.

Pienamente rassegnato, giudicando che fosse giunta la sua ultima ora, la mattina del 1° maggio volle ricevere la Comunione. Il giorno dopo sottoscrisse la sua professione di fede ed il decreto per la beatificazione del gesuita Francesco Hieronymo, poi fece chiamare il Sacro Collegio ed il Segretario di Stato ed a tutti chiese perdono dei propri difetti e soprattutto della propria impazienza «che non derivava da cattiva volontà ma dal suo temperamento» e da ultimo li esortò ad essere concordi nella elezione del suo successore.

A mezzogiorno del 3, dopo aver regnato diciassette anni, otto mesi e diciotto giorni, cessava di vivere all'età di ottantatre anni.

Negli ultimi giorni non aveva rinunciato ai suoi motti arguti. Aveva detto, una mattina: «Il povero Lambertini non è più Prospero come una volta!» e riferendosi al medico curante, il dott. Ponzio: «Anche Nostro Signore patì sotto Ponzio!».

Prima di entrare in agonia, come in un sussurro, pronunciò le ultime parole: «Cado nel silenzio e nella dimenticanza, l'unico posto che mi spetta». Riconfermando così, una delle sue virtù più alte: la modestia.

GIUSEPPE D'ARRIGO



Il sepolcro introvabile di Gian Vincenzo Gravina

« *Così ti giaci senza onor di tomba...* ». Questi, gli amari accenti sgorgati dal cuore del Cavalier Marino dinanzi alla misera pietra funeraria che, a quel tempo, contrassegnava indecorosamente, in S. Onofrio, la sepoltura del Tasso (1). Ma a maggior ragione un accorato lamento del genere proromperebbe dall'animo di chi volesse rinvenire nella chiesa di S. Biagio della Pagnotta in via Giulia, una qualsiasi memoria di Gian Vincenzo Gravina, ivi inumato.

Nella notte sul 6 gennaio 1718, si spegneva in Roma, a soli cinquantquattro anni, Gian Vincenzo Gravina (2). Apparteneva, forse, a un certo tipo di meridionali (era nato a Roggiano, in quel di Cosenza, nel 1664) un po' incomodi, per la stessa autonomia di quel robusto ingegno che li spinge volentieri ad andar contro corrente. Può anche darsi che il suo stesso fisico non lo rendesse immediatamente gradevole. (Ci vien descritto quale personaggio magro e allampanato, « con occhi stralunati e cisposi ») (3). E non è neanche difficile che i gravi disturbi viscerali dai quali fu continuamente afflitto e condotto alla morte

(1) Cfr. *La Galleria del Cavalier Marino distinta in pitture e sculture*, Venezia 1657, p. 186: *Così ti giaci senza onor di tomba, / In povero terren, nudo di marmi, / O sonator de la più chiara tromba / Che spiegasse già mai sublimi carmi?*

(2) Dal Registro dei morti della parrocchia di S. Biagio in via Giulia (anni 1703-1752, p. 73): « *Die 6 Januarii 1718. Ill. mus et Ecc. mus D. nus Abbas Joannes Vincentius Gravina fil. q. m. Jannuarii Cosentinus, annorum 54 circit. s. d. ac eiusdem Juris in Archiginnasio Sapientiae Romanae Professor, subito accesso correptur spiritum Deo reddidit. Cujus cadaver sequenti die sepultum fuit in hac Parochiali Ecclesia.* »

(3) Cfr. *Giornale de' letterati d'Italia*, ecc., T. XXX, Venezia, appr. Gio. Babriello Hertz, 1718, p. 319: « Fu di statura lunga e magro, con occhi stralunati e cisposi ». E cfr. J. ANDREAE SERRAI, Orat. S. Hieronymi Charit. Presbyt., *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae Commentarius*, ecc., Romae, ex typ. de Rubeis ap. Pantheon, 1758, pp. 82-83: « Statura fuisse traditur procera, corpore gracili, ore macilentum ac pallido, lata fronte, tempora concava, nasum eminentiorem ».

rendessero acre il suo umore (4). Certo è che di nemici se n'era fatti parecchi. Pur avendo partecipato (15 ottobre 1690) alla prima adunanza di quell'Arcadia (5) cui aveva dettato le famose « Leggi » nel latino delle XII Tavole (approvate il 20 maggio 1696), s'era poi rumorosamente distaccato dal sodalizio, per costituirgli (1712) un contraltare con la fondazione dell'Accademia dei « Quirini ». Se l'era presa coi Gesuiti, coi casisti, coi difensori dei « generi letterari », con altri ancora (6). Beninteso, ciò non aveva impedito punto che il suo talento s'imponesse: nel 1699, Innocenzo XII, sollecitato dal cardinale Albani, gli conferiva, alla « Sapienza », la cattedra di Diritto Civile, commutata nel 1703 in quella di Diritto Canonico. (E pare fosse lì lì per passare all'Università di Torino, con adeguato emolumento, dietro invito di Vittorio Amedeo II di Savoia).

Ne raccoglieva l'ultimo respiro (7) un giovane ventenne: quel Pietro Trapassi che alcuni anni prima il dotto giurista e letterato aveva casualmente sentito improvvisare versi per via, e, intuendone le singolari attitudini, e chiamandolo « Metastasio », aveva avviato ai severi studi. Era il suo erede spirituale; e infatti, il Gravina, nel suo testamento, vergato tre anni prima di morire, aveva disposto che alla celebrazione di sante Messe in suffragio della sua anima provvedesse,

(4) Cfr. *Giorn. de' letter.*, cit.: « La sua malattia fu di dolori acerbissimi, cagionati da materie marciose ch'eransi impaludate nel baso ventre ». E v. *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Roma, Stamp. di Antonio de Rossi, 1730, T. I, p. 208: « Morì la notte dell'Epifania, il dì sesto di gennaio dell'anno 1718, sorpreso da' suoi dolori di viscere, da' quali era stato per anni 16 quasi sempre tormentato ». Inoltre: SERRAI, *Op. cit.*, pp. 80-81: « ... Sed dum iter moliretur, ecce sub exitum anni XVII huius saeculi consuetis stomachi doloribus corripitur, quos jam inde ab adolescentia, propter immodicam librorum lectionem contraxisse supra memoravimus ». F. LO MONACO, in LOCATELLI, *Iconografia italiana*, vol. IV: « Le fatiche ch'ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negli intestini tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato ».

(5) Appellativo del Gravina, in Arcadia: *Opico Erimanteo*.

(6) Cfr. *Giorn. de' Letter.*, cit.: « Vien notato d'essere stato un po' troppo mordace degli uomini di lettere, né pure perdonandola ai già defunti, e fra questi a Paolo Manucio. [...] Ma sì fatta mordacità gli concitò l'odio di non pochi, e fra questi del famoso Settano, delle cui satire egli è l'oggetto principale. Né egli stesso dissimulò quest'odio con cui lacerato veniva da una gran parte de' letterati contemporanei ».

(7) Sui particolari della morte del Gravina, v. SERRAI, *Op. cit.*, pp. 81-82.

appunto, il Metastasio, cui donava i suoi libri e circa quindicimila scudi romani (8).

Non sappiamo se e quanto numeroso sia stato il corteo funebre che accompagnò la salma del grande studioso all'ultima dimora. Certo, lo avranno disertato i suoi molti nemici. Ma qualche rappresentanza dell'Archiginnasio romano non sarà mancata. E, fra gli affezionati, non saranno stati davvero assenti, oltre il poeta arcade G. B. Salvi (9), quei giovani (Giuliano Piersanti, Lorenzo Gori, Orazio Bianchi) che il Gravina ricorda nel suo testamento quali *discipulos meos carissimos*. Fuori discussione, ovviamente, la presenza dell'angosciato Metastasio e di talun familiare di quest'ultimo. Funerale senza pompa.

Il 7 gennaio, il dotto autore della *Ragion poetica* e delle *Origines iuris civilis* veniva sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Biagio della Pagnotta. E pare che per il suo sepolcro un abate, Giacomo Zaghetti, avesse composto il seguente epitaffio.

*Cernitis? Insigni jacet hac Vincentius urna
Brettiadum jacet hic spesque decusque soli:
Quidquid Cecropiae laudis Latinaeque Minervae
Jam fuit, hoc vivo, Brettia promerita est.* (10)

(8) Testamento di Gian Vincenzo Gravina: «*Quod Deus bene vertat, Joannes Vincentius Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam heredem instituo in bonis quae habeo in Consentina provincia Brutiorum quos Calabros vocant. In bonis vero meis aliis omnibus heredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastassium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam hereditatem meam quandocumque decedenti, substituo Julianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos. Corpus antequam terrae reddatur, cultrum dissectum balsamoque de more perunctum volo. Dominicanae familiae Patribus pro celebrationes Missarum ad peccatorum meorum expiationem dator semel, hoc est una solummodo vice, argentea scuta triginta, decem juliorum in singula scuta, quae simul cum sumptibus funeris parce quidem ac moderate a Petro Metastasio sive Trapasso persolvuntur. Nonis aprilis anno 1715. Ego Joannes Vincentius Gravina.* (Cfr. Giorn. de' Letter. cit., p. 322). E v. Bibl. Vaticana, Mss. Ottoboniani, 3096, p. 115, Particula Testamenti, autografo.

Nell'Archivio della chiesa di S. Maria sopra Minerva, non esiste traccia della celebrazione delle Messe disposte dal Gravina.

(9) Di Giovanni Salvi, romano (in Arcadia, *Eupalte*), v. una lirica in *Rime degli Arcadi*, T. VIII, Roma, per Antonio de Rossi, 1717, p. 370.

(10) Traduzione: *Vedete? Vincenzo giace in questa solenne urna. | Giace qui la speranza e l'onore del suolo dei Calabri. | Ciò che vi è stato di gloria della cultura (Minerva) ateniese e latina | La Calabria, mentre egli fu in vita, se l'è guadagnato.*



GIAN VINCENZO
GRAVINA

EX LIBRO MORTUORUM PARROCHIALIS ECCLESIAE S. BLASII

Via Iulia ab anno 1703 71752

*Deo Januarius 1718.
Lecti hinc abbat Joannes Vincentius Gravina f. 7 Januarius 1718. obiit
aetate 54 circiter f. 8. et eundem diem in Archiginnasio sapientiae Romae
sub auspiciis collegii spirituum S. C. D. D. D. hinc Gravina sepelitus
in hunc sepulchrum fuit in hac Parochiali Ecclesia 7. 1. 18.*

Atto di morte di Gian Vincenzo Gravina.

Perlustro meticolosamente la chiesa di S. Biagio *della Pagnotta* in cerca della tomba di Gian Vincenzo Gravina. So bene che altri ha fatto prima di me, senza fortuna, la stessa indagine, ma me ne ostino ugualmente. Ne ho preso impegno col dottor Elio Tarsitano, sindaco di Roggiano (oggi: Roggiano-Gravina), il quale vorrebbe sciogliere il voto, legittimo, di recuperare le ceneri del grande conterraneo.

Mi stimola, e mi disorienta, un elemento fornito dal prof. Bruno Barillari, acuto interprete del pensiero del Roggianese: « La tomba del Gravina si apparta obliata tra le navate dell'antica chiesa di S. Biagio della Pagnotta » (11). Ma faccio presto a rendermi conto che la fonte della notizia deve essere stata piuttosto arbitraria. Giacché la chiesetta in questione non presenta navate, e tanto meno è da ritenere che ne presentasse prima dei restauri eseguiti allorché S. Biagio, cessando di essere parrocchia (1824), passò (1832) alle cure del Pontificio Collegio Armeno. In passato risulterebbe che esistesse un cimitero « vicino alla sacrestia circondato di muro con una croce grande di legno et altre piccole di ferro » (12); ma questo camposanto oggi non c'è più. La chiesa ha ristretto il suo comprensorio, è stata rinnovata nel suo insieme, si è arricchita di un'abside per l'innanzi mancante. Di lapidi, in giro, se ne vedon parecchie (e varie in lingua armena); ma nessuna che riguardi il Gravina. Come mai?

Si affacciano alcune ipotesi. Quella, per esempio, che il cenotafio del Gravina fosse stato sacrificato durante la costruzione dell'abside. Altra eventualità: che la lapide indubbiamente dedicata al Gravina fosse stata utilizzata, dal rovescio, ai fini di una successiva iscrizione per un successivo sepolcro: come, peraltro, veniva, e forse viene talora ancor oggi, praticato. A meno che il sepolcro del Gravina non fosse stato trasferito in qualche chiesa contigua: magari nella chiesa di Santo Spirito dei Napoletani, attesa la nascita di lui nella « Calabria citeriore »...

L'ottimo padre Giuseppe, del Pontificio Collegio Armeno, che pazientemente mi accompagna nella minuziosa esplorazione della chiesa e delle sue adiacenze, non è in grado di spiegare in alcun modo l'inesistenza della tomba di Gian Vincenzo Gravina.

(11) Cfr. BRUNO BARILLARI, *Preestetica e filosofia del diritto in G. V. Gravina*, P. II, Napoli, Morano ed., 1939, p. 128.

(12) MARIANO ARMELLINI, *Le Chiese di Roma dal sec. IX al XIX*, 2ª ediz., Roma, Tip. Vaticana, 1891, p. 357. (Da una relazione della seconda metà del sec. XVII, conservata nell'Arch. vaticano).

Eppure la spiegazione c'era, c'è, se pure poco immaginabile immediatamente. E ho avuto il torto di non trovarla prima. Il cenotafio e la lapide di Gian Vincenzo Gravina non si riusciva a trovarli per una semplicissima ragione: *perché non ci sono mai stati*.

Se mi fossi prima documentato adeguatamente, non avrei perduto del tempo a frugar palmo a palmo la chiesa di S. Biagio della Pagnotta. Sarebbe bastato che io avessi letto meno frettolosamente la biografia del Gravina pubblicata nel 1750 dal sacerdote Andrea Serrao, nella quale, a proposito dell'inumazione del Gravina nell'antica parrocchia di via Giulia, si legge chiaramente: «*Nullum ibi sepulcrum epitaphium, nullum monumentum positum*» (13). E sarebbe bastato che mi fosse caduto prima l'occhio su una notiziola celata in quella ricca miniera che è il famoso *Dizionario* del Moroni: ove, scorrendosi di S. Biagio della Pagnotta, vien ribadito: «*qui, senza alcuna lapide, nel 1718 fu sepolto Gio. Vincenzo Gravina insigne giureconsulto*» (14). Testimonianze, queste, l'una e l'altra, evidentemente sfuggite a quanti fino a ieri hanno cercato invano in S. Biagio il sepolcro del Gravina. È, quindi, tutto chiaro. Una volta avvenuta la tumulazione — forse, nel cimitero attiguo alla sacrestia — all'insigne Calabrese era stata data una definitiva buona notte... Ma, così stando le cose, non si può non definire quanto meno singolare il comportamento del Metastasio: cioè di colui che, messo all'onore del mondo dal Gravina, e divenutone discepolo prediletto, era rimasto erede dei libri e delle sostanze del Maestro.

Il Metastasio, è vero, lasciava Roma nel 1719 (un anno dopo la morte del Gravina), e, per sfuggire (poco coraggiosamente) alle ostilità creategli dai nemici del defunto, si trasferiva a Napoli, per poi condursi (1730) a Vienna, dove moriva, carico di gloria, nel 1782. Ma, agiato com'era, avrebbe ben potuto, anche da lontano, provvedere a una decorosa tomba del Gravina, incaricandone la cantante Marianna Benti Bulgarelli, detta la Romanina, sua ammiratrice, amministratrice e procuratrice. Il non essersi dato cura di ciò, non può proprio dirsi che torni ad onore del celebre poeta cesareo.

(13) SERRAI, *Op. cit.*, p. 84: «*Nullum ibi sepulcrum epitaphium, nullum monumentum positum Viro adeo de litteris optime merito: ob cujus scripta Italiae fama illustrior ad longinquas Europae oras, ubicunque Latinae litterae suum obtinent pretium, pervasit et de cuius nominis celebritate nulla unquam aetas, donec Romanae loquentur leges, reticebit*».

(14) Cfr. MORONI, *Dizion. cit.*, vol. LI, Venezia, Tip. Emiliana, 1851, p. 328.

Non si insista più, dunque, a cercare in S. Biagio della Pagnotta il sepolcro del Gravina. E rinunzi, purtroppo, il sindaco di Roggiano, a recuperarne le ceneri.

Ma un atto di riparazione si può, tuttavia, se pur tardivamente, ancora compiere. Intanto, chi ci si mettesse con alquanto buona volontà potrebbe, forse, ai fini di una lapide, individuare la casa dove morì il Gravina, tenendo conto che egli abitò con il poeta Giovanni Salvi nei pressi della chiesa del Suffragio, dunque proprio nell'ambito di S. Biagio della Pagnotta (15). E poi — cosa molto più facile — si potrebbe murare in S. Biagio della Pagnotta una lapide, recante proprio l'epitaffio stilato dall'abate Zaghetti (16). (Come si è fatto, nella Chiesa dei Ss. Vincenzo ed Anastasio, per Bartolomeo Pinelli, «*er pittor de Trastevere*», colà sepolto, del quale non è stato possibile rinvenire traccia di tomba e di ceneri).

RODOLFO DE MATTEI

(15) SERRAI, *Op. cit.*, p. 81: «*... Una cum Joanne Salvio, viro humanissimo et poetica facultate ornato, ipsique Gravinae cum primis caro, quique sub eodem tecto abibat, posteaquam indicam potionem ambo absorbuissent, audiendi Sacrum causa, ad proximas Ecclesiam del Suffragio, ut vocant, quae ejus domui finitima erat, perrexerit*».

(16) Di Giacomo Zaghetti, v. due sonetti a stampa in un foglio volante conservato nella Biblioteca Nazionale di Roma (24. 10. J. 7. 32): *Solemnizzando la festa / del glorioso / Sant'Eligio Vescovo di Nojon / Dall'Università dell'Antichissima e Nobile Arte de' Ferrari in Roma nella loro Chiesa. Sonetti dedicati all'E.mo e R.mo Principe il Sig. Card. Domenico Orsini, Protettore e Visitatore Apst.co di detta Università*. Ad istanza del Sig. Vincenzo Marfori. *Dell'Abate Giacomo Zaghetti detto fra gli Arcadi Viminio Delfense*. Roma, 1765, per Gius. e Niccolò Grassi. (Nello stesso incarto della Bibl. Naz., altro sonetto, manoscritto, dello Zaghetti in data 1763).

Il Museo dei Bersaglieri a Porta Pia

Una domenica mattina mi avvio verso porta Pia, che mi ricorda l'opera romana del divino Michelangelo, nella bella porta civica, che ha la freschezza e la schiettezza del nostro Rinascimento.

Dopo aver ammirato il monumento che la Patria offrì al Bersagliere, scolpito dal Morbiducci, entro nella corte, ove con emozione ammiro i bronzei busti degli eroi, Lamarmora, Giacomo Pagliari, Luciano Manara, Goffredo Mameli; ammiro il monumentino ad Enrico Toti, il quale qualche giorno prima del fatto della stampella, vide scoppiare vicino a sé una granata, che lo seppellì e lo ferì leggermente. Fu appunto in quel momento che rialzandosi disse le parole che sono ora scritte sul monumentino: « Nun moro io ». Ed infatti è vero, egli è più vivo che mai nei nostri cuori di romani, di sportivi, ma soprattutto di italiani.

Nell'interno della corte, vi è il Museo storico dei Bersaglieri; entrando, di fronte, vi è il busto di Lamarmora, fondatore del corpo nel 1836; alla destra in fondo, nella sala al piano terreno si trova il Sacrario, ove oltre al ritratto del Lamarmora sono racchiusi in teche i labari dei reggimenti con le decorazioni, nelle quali si compendia la storia scritta con il sangue dei valorosi bersaglieri per l'unità d'Italia. No, non possono morire i bersaglieri nel cuore degli italiani. In questo museo è documentato il loro valore, dal ponte di Goito, fino ai bersaglieri caduti a Montelungo per la resistenza, per conservare all'Italia la sua unità e la sua indipendenza.

Nelle sale sono esposte le diverse divise di un secolo e mezzo di storia del Corpo. Nella sala si possono ammirare, ricordi della costituzione del Corpo, nel 1848; la battaglia del ponte di Goito e la prima medaglia d'oro al V.M. concessa nell'Esercito Italiano: Griffini.

E ancora memorie del padre Ugo Bassi, cappellano del battaglione Bersaglieri Lombardi, che assistette negli ultimi momenti



(Roma, Museo dei Bersaglieri a Porta Pia)

Manara; del caporale Costantino Nigra, ferito alla battaglia di Rivoli.

Siamo al 1849: difesa di Roma, al Gianicolo, Garibaldi, Manara, Dandolo, Mameli, Colomba Antonietti, Girolamo Induno, il pittore milanese appartenente al Battaglione Manara, che a villa Spada (22 giugno '49) riportò ben 25 ferite. E ancora il Casino dei Quattro Venti, villa Spada, il Gianicolo, villa Savorelli.

16 agosto 1855: reparti bersaglieri del Corpo di Spedizione in Crimea, dopo aver respinto i reiterati attacchi russi, passarono di impeto la Cernaia e riconquistano il trincerato a zig-zag sulle alture del Giorgom. Valoroso è il IV Battaglione, comandato dal capitano Chiabrera.

1859, 1860, 1861: queste date ricordano i battaglioni comandati dal Pallavicini, che a S. Martino riportò due ferite; dal Chiabrera a Palestro, a Magenta, a S. Martino. E ancora il maggiore Angelino, che a Magenta mise in fuga gli austriaci con il suo battaglione che marciava con la fanfara in testa.

Altri ricordi sono dei 27 battaglioni bersaglieri che si distinsero nelle Marche, nell'Umbria, alla presa di Perugia, all'assalto nella Rocca di Spoleto, a Castelfidardo, ad Ancona, a Mola di Gaeta a Civitella del Tronto.

È con emozione che si ammira il bozzetto del capitano Paselli a Custoza, che morente, dice al trombettiere: « Suona, suona, suona la carica Bevilacqua ». Il trombettiere eseguisce l'ordine e ferito, seguita a suonare fino all'ultimo respiro. Sull'arco della porta si vedono i ricordi della presa di porta Pia; in un passaggio è la lettera del Carducci: « All'Arma dei Bersaglieri che meritò nel Concetto Impersonale l'entusiasmo ed il valore dell'Italia questi versi che raffigurano il Risorgimento d'Italia scritti fremendo e piangendo, manda Giosue Carducci ». (Bologna, 26 giugno 1905).

Nel passaggio e scala di accesso ai piani superiori vi è una memoria del tenente colonnello Natali, fondatore dei reparti bersaglieri ciclisti.

Nella prima stanza del primo piano, i ricordi della 1^a Compagnia d'Africa: partiti da Napoli il 17 gennaio 1885, i bersaglieri affrontarono le battaglie di Agordat, di Adua, al comando dei generali Arimondi, morto a Monte Rajo, Baratieri, Prestinari (caduto, medaglia d'oro al V.M. sull'Altipiano di Asiago).

Segue la Libia: 1911-12-13: l'11° Bersaglieri al comando del colonnello Fara, viene decorato di medaglia d'oro a Tripoli; l'8° Reggimento è comandato dal colonnello Maggiotto ad Homs. In questa sala, oltre a tanti miei compagni e tanti cari ricordi, rivedo quella Bandiera che impugnai e issai sulla posizione di Sidy Aly, mentre l'artiglieria nemica la prendeva a cannonate, e fu in più parti perforata nell'issamento.

Nella guerra 1915-18 il Corpo dei bersaglieri concorse alla vittoria con 32 mila morti, dei quali in queste sale si conservano tanti ricordi! Si potranno ammirare gli eroi: Duca d'Aosta, D'Annunzio, Fara, Coralli, Ceccherini, Paolini, Piola Caselli, Baistocchi, Prestinari, Tonolo, Butturini (padre e figlio), De Bono, Riva di Villasanta, Gotti e tanti altri.

Mi soffermo dinanzi a trombe, mitragliatrici, biciclette, maschere antigas, alla bicicletta di Enrico Toti. Ecco il tenentino dei bersaglieri, Presidente della Vittoria, Vittorio Emanuele Orlando; e busti, motivazioni al Valore, medaglie, storia, storia scritta e documentata di valore e di azione, di amor di Patria in tutte, tutte le località, ove come dice il poeta: « Primi a tramutarsi in Croce per il bene e l'unità d'Italia ».

1940-45: la guerra della Disperazione, poiché non sentita nel cuore degli italiani, ma valore, valore, valore, riconosciuto anche dal nemico. Le medaglie d'oro ivi consacrate indicano quale sia stato l'eroismo dei bersaglieri in questa campagna, per conservare l'unità e la libertà della Patria.

In due grandi volumi sopra un leggio, vi sono le gloriose motivazioni delle medaglie d'oro al V.M. individuali e collettive dei reggimenti e battaglioni.

Due urnette romane del I secolo contengono la terra di El Alamein, e del Don, ove tanta gioventù bersagliere italiana, s'immolò nel nome e per l'onore d'Italia.

Visitate questo museo, visitatelo con amore, e potrete così rendere omaggio a chi per la Patria donò la vita.

EUGENIO DI CASTRO



E. BERNETTI: INGRESSO DI PAESE LAZIALE

Il palazzo della Scimmia

Il pomeriggio del 15 maggio del 1858 il noto ritrattista ed ammirato autore di copie di capolavori dell'arte pittorica G. Cephas Thompson, nativo di Middleborough, condusse il romanziere Nathaniel Hawthorne, con cui aveva stretto vincoli d'intima amicizia, in via dei Portoghesi, ove gli fece ammirare il caratteristico palazzo sovrastato dalla torre, sulla cui cima ardeva una lampada perenne presso la statua di una Madonna con il Bambino in braccio. Lo spettacolo suggestivo dell'aerea Madonnina illuminata dalla tenue luce della lampada affascinò talmente il romanziere statunitense da indurlo a localizzare nella torre la dimora della creatura immaginaria più pura e più sensibile del suo romanzo « Transformation or, The Romance of Monte Beni », più noto con il titolo « The Marble Faun ». In quella romantica creatura, una giovane artista anglosassone di nome Hilda, probabilmente Nathaniel Hawthorne ha voluto trasportare idealmente la figura dell'artista suo amico, che lo aveva fatto posare per eseguire il suo ritratto. Infatti il romanziere ha attribuito ad « Hilda la Colomba » le medesime caratteristiche e le stesse manifestazioni dell'arte pittorica dell'artista di Middleborough.

Io propendo a credere che Mr. Thompson abbia avuto il suo studio d'arte nella torre e che non si sia limitato ad indicare di lontano quest'ultima all'amico romanziere, ma lo abbia condotto a visitarne l'interno, poiché nel romanzo si leggono delle notizie piuttosto particolareggiate circa la torre stessa, che ora è comunemente nota con la denominazione di Torre della Scimmia. Questa denominazione si fa derivare dall'episodio della scimmia rapitrice di un bambino, riferito da Nathaniel Hawthorne nel suo Diario. Ivi si legge che il padrone del palazzo turrato teneva con sé una grossa scimmia, la quale un giorno prese tra le sue braccia villose l'unico figliuolo del padrone e s'arrampicò fin sulla sommità della torre, ove cominciò a ghignare e ad emettere urla indiavolate. Il padre, non appena se ne

avvide, avrebbe voluto salire sulla torre per strappare il bambino dalle braccia del quadrumane; ma vi rinunciò per timore che la scimmia, spaventata dal suo arrivo, lasciasse cadere dall'alto il figlioletto. In quei momenti di terribile angoscia il pensiero dell'infelice si volse alla Madonna, cui egli promise in voto l'erezione di un tabernacolo nel punto stesso della cima della torre, ove era giunta ad inerpicarsi la scimmia, se la Vergine gli avesse fatto riavere sano e salvo il suo bambino. Dopo



Convento dei Padri Eremiti di S. Agostino.

che il voto era stato formulato, la scimmia discese dalla torre e posò a terra l'infante indenne. Il nobile proprietario adempì il suo voto e lasciò poi una disposizione scritta, dalla quale i futuri proprietari del palazzo turrato erano vincolati a mantenere sempre accesa la lampada sulla torre. Se l'avessero lasciata spegnere, avrebbero perduto la proprietà del palazzo, che sarebbe passato in possesso della chiesa, la quale, anche se il romanziere statunitense non ha specificato di quale chiesa si trattasse, può essere da noi identificata con la chiesa di S. Agostino o con la chiesa di qualche opera pia. Una tradizione, che il romanziere fa raccontare da un vecchio sacerdote, narrava inoltre che, se la luce

della lampada si fosse spenta, la torre ed il palazzo sarebbero crollati, travolgendo nella loro rovina tutti gl'inquilini. Tuttavia il palazzo non crollò affatto, quando nel 1900, come narra Francesco Sabatini, la lampada rimase per qualche tempo spenta. Il 25 maggio di quell'anno alcuni abitanti del rione provvidero a farla nuovamente ardere a loro spese.

La denominazione di Palazzo della Scimmia data al caratteristico palazzo turrato, che con il suo avancorpo s'inarca dalla via dei Portoghesi in via dei Pianellari ed in via dell'Orso, ha fatto pressoché dimenticare il nome dei primitivi proprietari, appartenenti alla nobile famiglia romana degli Scapucci, i cui più antichi avi a noi noti erano dei mercanti dei secoli XIV-XV. Gli Scapucci, che s'imparentarono con i Paparoni, con i Boccamazzi e con altre nobili famiglie romane, assursero a notevole ricchezza e potenza con Mario, il quale al tempo di Leone X fu « dell'arte della medicina dottore ». Mario Scapucci era conservatore, quando lesse un'orazione latina in onore dei duchi Giuliano e Lorenzo dei Medici, cui erano state concesse la cittadinanza e la nobiltà romana. Lo stesso Mario fu tra i mallevadori del card. Riario, condannato da Leone X a pagare una forte ammenda in seguito al complotto che il porporato aveva ordito contro lo stesso Pontefice. Tra i discendenti di Mario Scapucci non mancarono quelli che ricoprirono le cariche onorifiche di conservatore, di caporione e di consigliere del popolo romano.

Nel luogo in cui ora sorge il palazzo della Scimmia era prima un casamento ad un piano costituito da varie camere, da numerose botteghe con stanze e cantine, da un salone, da una loggia, da un cortile e da una rimessa per cocchio. Il casamento apparteneva al vicino convento di S. Agostino, il quale probabilmente lo aveva avuto da Pietro Griffo, vescovo di Forlì, da cui era stato dato in dotazione per la cappella di S. Monica. Nel 1514 i frati del convento concessero in enfiteusi il casamento ai fratelli Valerio ed Alessandro Dolce, con il patto che questi vi spendessero 200 scudi per i lavori di restauro. La somma fissata non fu sufficiente ed i due fratelli Dolce dovettero spendervi altri 400 scudi in due successive riprese. In compenso il casamento, che era stato dapprima concesso ai Dolce fino alla terza generazione, fu loro dato in enfiteusi perpetua. Da Valerio e da Alessandro Dolce il casamento passò in seguito a Gerolamo, figlio naturale di Valerio, e successivamente a Giovan Vincenzo, fratello di Gerolamo.

Giovan Vincenzo Dolce lo lasciò alla figlia Modesta, che sposò Cosimo Scapucci. Dalla madre Modesta Dolce lo ereditarono Francesco ed Angelo Scapucci insieme con le loro sorelle (v. *Liber Domorum*, de Censi, de Monti, e Vigne, pag. 33 e pag. 33v, Convento di S. Agostino, Arch. di Stato).

Probabilmente gli Scapucci non fecero demolire le « casette », come altri ha scritto, per costruire « ex novo » il palazzo attuale nell'area già da esse occupata. Io credo che si siano limitati a fare rafforzare, rialzare e rimodernare il primitivo casamento. L'opera fu affidata all'architetto Giovanni Fontana (1540-1614), il quale, ha scritto il Baglione, « fece anche il palazzo de' Signori Scapucci in S. Antonio de' Portoghesi, di bella porta e di altri ornamenti vago ».

Dai documenti da me consultati (v. *Liber memoriarum...* dal 1542 al 1668, f. 25v, Convento di S. Agostino, Arch. di Stato) risulta che Francesco Scapucci, il quale fu conservatore, consigliere del popolo romano e per tre volte caporione, il 28 luglio del 1598 prese possesso della bottega della casa situata davanti al primitivo convento di S. Agostino e poi, il 17 agosto del medesimo anno, della casa che sorgeva davanti alla porta del convento stesso, la quale allora s'apriva in via dei Pianellari. Si può credere pertanto che Giovanni Fontana non abbia attuato il suo progetto architettonico prima del 1598. In un altorilievo marmoreo, in cui è scolpito lo stemma degli Scapucci con fasce, stelle e lune calanti, ed è raffigurata la dedica della torre alla Madonna che porta in braccio il Bambino, si legge la data MCIII, sicuramente errata dallo scultore dell'altorilievo, il quale ha evidentemente omissso la cifra romana « D ». Pertanto quella data, se viene ragionevolmente corretta, indica l'anno 1603, in cui Giovanni Fontana può avere terminato la sua opera.

Giacinto Gigli ricorda nel suo Diario che nell'aprile del 1628 fu « apparata di diversi bellissimi paramenti la strada dalla Chiesa di S. Agostino alla piazza di S. Apollinare, e dalli pianellari alla torre de' Scapucci alla Scrofa ». Dal manoscritto « *Taxae viarum* » apprendiamo che nel 1631 nel palazzo turrito abitava Gaspare Scapucci, il quale era stato caporione di Ponte nel 1593 ed aveva sposato Caterina Boccamazzi. È molto probabile che vi abbia dimorato anche Piero Scapucci, priore dei Caporioni nel 1623.

Agli Scapucci non succedettero né i Frangipane, come s'asserisce erroneamente, né i Celestini, i quali ultimi dimoravano nel palazzo dei Caetani, ma l'Arciconfraternita del Gonfalone: s'era dunque

spenta la lampada sulla torre? Dall'Arciconfraternita la proprietà del palazzo turrito passò successivamente al Demanio ed alla Congregazione della Carità. Attualmente essa è amministrata dagli Istituti Riuniti.

Dapprima è stato scritto che la torre fu eretta « forse » dai Frangipane ed ora si afferma da alcuni con sicurezza, ma infondatamente, che essa nel Medio Evo appartenne a quella potente famiglia baronale, la quale invece si arroccò in altre zone di Roma. Della torre sappiamo soltanto che il 4 maggio 1591, come ha scritto Francesco Tomassetti senza però documentare la notizia, il convento di S. Agostino la vendette a Francesco Scapucci. Fece forse essa parte della dotazione concessa dal vescovo Pietro Grippo alla cappella di Santa Monica? Il tempo della costruzione della torre è stato fatto risalire da Francesco Tomassetti al periodo che corre tra il XIV ed il XV secolo. La torre Scapucci o della Scimmia, che si vede distintamente raffigurata nella tela di anonimo della seconda metà del secolo XV, la quale è conservata nel Museo di Mantova, è in cortina laterizia con coronamento restaurato poggiante su mensole ed archetti aggettanti, ed ha la pianta quadrata. In essa dovettero risuonare le urla dei prigionieri suppliziati, se è vero che v'erano trabocchetti attraversati da lamine taglienti, come riferirono dei muratori che dopo il 1870 eseguirono dei lavori di scavo nel pian terreno della torre. La « Torre già Scapucci » si può ammirare in una bella incisione del Vasi ed in un delicato acquerello di Roesler Franz.

Quale fede si può prestare alla tradizione romana dell'episodio della scimmia rapitrice del bambino, che è stata messa in versi con varietà di particolari da Giggi Zanazzo e da Giulio Cesare Santini? Florio Banfi, pseudonimo dello scrittore ungherese Ladislao Holik-Barabàs, reputa una leggenda la tradizione romana, la quale avrebbe avuto origine dall'episodio scimmiesco che fu narrato dal grammatico Giovanni di ser Buccio da Spoleto nell'opuscolo « *Defensio simiae* » (= « Difesa della scimmia ») e che si sarebbe diffuso tra il popolo romano nel 1433, quando nell'urbe soggiornò il re Sigismondo. Questa ipotesi sarebbe attendibile, se si potesse documentare che la tradizione romana ebbe le sue origini verso il secolo XV, cui la fa risalire Nathaniel Hawthorne. Ma sembra che quella tradizione non sia anteriore al secolo XVII né posteriore al principio del secolo XVIII; perciò non è ammissibile che l'episodio narrato da Giovanni da Spoleto sia

stato localizzato nella torre degli Scapucci due o tre secoli dopo il tempo della sua presunta diffusione in Roma. In mancanza di documenti sicuri non è possibile accertare se l'episodio della scimmia sia avvenuto veramente nel palazzo Scapucci. Io credo che il collocamento della statuina della Madonna sulla torre sia stato voluto dagli Scapucci nel 1603, quando, come ricorda l'altorilievo marmoreo, la torre stessa fu dedicata alla Vergine, affinché all'edificio turrito fosse concessa la sua divina protezione. Pertanto è probabile che la presenza della statuina sulla torre non abbia connessione con l'episodio della scimmia. Ma questa induzione non esclude che la storiella abbia quel fondamento di verità attribuitole dalla tradizione romana, indipendentemente dall'episodio narrato da Giovanni da Spoleto. Una discendente della famiglia romana Biagioli mi ha informato che nella sua famiglia la storiella della scimmia del palazzo degli Scapucci è stata tramandata come realmente avvenuta fin dagli avi di sette generazioni fa.

Chi volesse andare ad ammirare il palazzo della Scimmia vi si rechi verso sera, nell'«ora che volge il desio», se vorrà provare la stessa suggestione da cui fu soggiogato l'animo del romanziere statunitense, quando per la prima volta il suo sguardo fu attirato dal tenue lume della lampada illuminante la statuina della Vergine.

E nell'osservare l'avancorpo del palazzo, in cui dimorarono il letterato Lattanzi, aspro nemico del poeta Vincenzo Monti, il senatore Tommasini, studioso di Roma medioevale, e, al nostro tempo, l'indimenticabile e dinamico romanista Ettore Ponti, più noto con gli pseudonimi di Ape Romana e di Marchese del Grillo, il visitatore non trascuri di dare uno sguardo ad una porticina murata prospiciente la via dei Pianellari: è quella la porticina dei morti, così detta perché veniva aperta soltanto quando moriva un inquilino del palazzo, per fare uscire la salma attraverso lo stretto vano di essa. Ecco un'altra caratteristica curiosità del turrito Palazzo della Scimmia.

FRANCESCO DIONISI

Il 1° settembre del 1883 aveva inizio nell'Oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova, sede del tribunale di Roma, il processo contro Angelo Sommaruga, editore di libri e giornali a carattere scandalistico, accusato di truffe consumate, truffe mancate, e di cinque mancate estorsioni, incidenti che possono accadere a un uomo di genio e di pochi scrupoli.

Quando cinque anni prima era calato a Roma, la capitale era giovanissima, risentiva ancora del lungo dominio papale e in essa regnava la massima confusione da cui traevano enormi vantaggi politici, avventurieri, profittatori, piombati come avvoltoi sulla preda. Un enorme scandalo per esempio aveva provocato il 6 febbraio del '75, in coincidenza con l'ultimo sabato di carnevale, l'assassinio di Raffaele Sonzogno, direttore del quotidiano «La capitale», per mano di un sicario armato da Giuseppe Luciani, giovane ambizioso, cinico, vivente ai margini del giornalismo e della politica, fra l'altro amante della signora Sonzogno. Il processo si era concluso con la condanna ai lavori forzati a vita del Luciani nonché dei complici e sicari, tutti malviventi e pregiudicati.

Senza volerlo paragonare ad essi, quando Angelo Sommaruga, nato a Milano nel 1857 da un commerciante in legnami, decise nella primavera dell'81 di trasferirsi a Roma, in conseguenza di alcune sfortunate imprese giornalistiche e di qualche duello, aveva in tasca non più di cinque biglietti da mille e una lettera di presentazione a Ferdinando Martini, illustre uomo politico e scrittore.

Era un uomo alto magrissimo con folti baffi che non riuscivano a mascherare gli incisivi superiori sporgenti, e nella spedizione alla capitale l'accompagnava Adele Maino, una bellezza milanese famosa per le sue avventure, che il Sommaruga impiegava in ufficio non meno che nell'alcova come addetta alle pubbliche relazioni. La prima prodezza di Adele fu di far perdere la testa al giovane principe Camillo Borghese, il quale non avrebbe esitato a sposarla, con gran scapito del blasone, se i familiari non fossero intervenuti con la forza da una parte e il danaro dall'altra a impedirglielo.

Senza perdere tempo, e con l'aiuto di Ferdinando Martini, ma anche della benevolenza di Giosue Carducci, il Sommaruga fondò la « Cronaca bizantina », un quindicinale così intitolato in omaggio ad alcuni versi del Carducci riprodotti sulla testata. In un primo momento la redazione si arroccò in un mezzanino di palazzo Ruspoli a via Due Macelli, con appartamento annesso per il signor direttore e un *pied à terre* a uso esclusivo di Giosue Carducci, che Sommaruga aveva cura di tenersi vicino ogni volta che veniva a Roma in qualità di membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Più tardi, quando gli affari cominciarono a mostrarsi redditizi, redazione e alloggi si trasferirono al palazzo Sciarra, in via dell'Umiltà.

Per le sue spiccate qualità di gusto nell'arte tipografica e nella scoperta dei testi, per il fiuto sicuro che lo guidava nella scelta dei collaboratori, dei nuovi talenti da mettere in luce, Sommaruga non tardò a diventare l'editore alla moda, un maestro. E sull'autorevole scia di Giosue Carducci che gli aveva affidato la pubblicazione di alcuni suoi manoscritti, scrittori già noti, ma anche sconosciuti giovanissimi, fecero a gara per raccomandargli il lancio delle loro opere. Un ricchissimo vivaio, di celebri e novellini, nel quale il giovane editore attingeva a piene mani, era il famoso salotto giallo che ospitava la redazione del « Capitan Fracassa », un periodico diretto da Giovagnoli e da L. A. Vassallo noto come *Gandolin*, al quale collaborarono D'Annunzio che firmava *Mario de' Fiori* le sue cronache mondane, e finalmente Matilde Serao alle prime armi. Il « Capitan Fracassa » era di stanza in un vecchio palazzo sulla birreria Morteo, al punto esatto in cui fu poi innalzato l'edificio della *Rinascenza*.

La grande fortuna di Angelo Sommaruga si spiegava oltre che per i meriti personali anche per il fatto che l'attività editoriale, fatta eccezione dei romanzi popolari del Perino, era a quel tempo inesistente a Roma, e se non mancavano quotidiani, settimanali e quindicinali, mancava chi stampasse libri di narrativa o altro. Ora le trovate dell'editore milanese, lanciate a fuoco d'artificio, sembravano inesauribili. Scandalo, pettegolezzo, di tutto si serviva, retroscena del teatro e della vita mondana al Quirinale come nei salotti della nera e della bianca aristocrazia, il dissidio delle quali non sembrava volersi avviare a una composizione.

Sotto la sua direzione un po' tirannica, i racconti firmati da rispettabili scrittori dell'epoca portavano il germe della pubblicità indiretta con l'esaltazioni di un prodotto o dell'altro gettato lì come niente fosse, e i giornali sommarughiani, poiché ne ebbe più di uno, servivano inoltre da trampolino per i libri che intanto pubblicava in maniera tanto vertiginosa da incutere serie preoccupazioni agli editori del Nord, i Treves e Zanichelli, per nominarne due, che stavano perdendo uno alla volta i loro migliori autori.

Ma se il Sommaruga era buon giudice in materia letteraria, personalmente non aveva voglia né disposizioni per scrivere, perciò teneva a sua disposizione Davide Besana, uno scrittore fallito che lo aveva seguito a Roma e per dieci lire al giorno metteva la propria penna al suo servizio. Era una felice combinazione ma, al momento del processo, Besana pensò fosse venuta finalmente per lui l'occasione di uscire dall'ombra, e non esitò a tradire il suo padrone pubblicando a dispendio, che del resto andarono a ruba, tutti i retroscena a sua conoscenza, resi però poco attendibili per quel pizzico di calunnia che traspariva fra rigo e rigo.

Nel giro di quattro anni di attività, Angelo Sommaruga aveva fatto conoscere, sotto la novità di copertine suggestive, autori destinati chi per un verso e chi per l'altro alla celebrità. La contessa Lara, poetessa dalla vita frivola e dalla tragica morte, il Verga dei « Drammi intimi », il D'Annunzio di « Terra vergine », di « Canto Nuovo », del « Libro delle vergini », e ripensandoci bene tutta la crema della narrativa italiana sul finire del diciannovesimo secolo. L'attrice Emma Ivon, amica intima di Vittorio Emanuele II e di altri senza corona, pubblicò presso di lui un libro di memorie intitolato « Quattro milioni », scritto da Davide Besana, infaticabile negro.

La « Cronaca bizantina » non sarebbe restata la sola creatura giornalistica di Angelo Sommaruga, il quale nella primavera dell'84 varava le « Forche caudine », direttore Pietro Sbarbaro, uscito di fresco dalle Carceri Nuove in cui aveva scontato una pena non lieve per pubbliche offese a Guido Baccelli, ministro della Pubblica Istruzione. E di queste forche subito Giosue Carducci, per nulla accecato dalla simpatia che sempre aveva dimostrato a Sommaruga, disse: « ... non sono mica una bella istituzione. Il profitto che danno è scusa e accusa. Ma durare non possono ».

Il poeta delle odi barbare non fu cattivo profeta, infatti quel gior-

nale era destinato a provocare il crollo del *boom* sommarughiano. Le « Forche caudine » suscitarono scandali, polemiche, misero in moto le autorità, e a conclusione di un processo per ingiurie intentato dal senatore Augusto Pierantoni, Pietro Sbarbaro venne condannato a otto mesi di prigione. Riuscì a sfuggire alla cattura, provocando l'allontanamento punitivo del questore di Roma, ma poco dopo il poco raccomandabile giornalista era stanato dal suo nascondiglio e mandato a scontare la pena.

Incidenti del genere non interrompevano la pubblicazione delle « Forche », servendosi delle quali e ormai scatenato l'editore minacciava scandali, ricattava i maggiori esponenti della politica e del governo, e a questo punto i più rispettabili suoi collaboratori credettero opportuno accordarsi per firmare un manifesto in cui dichiaravano di non aver più nulla a che fare con lui. Una presa di posizione che però non avrebbe impedito a Enrico Panzacchi di accettare la direzione del « Nabab », il nuovo quotidiano fondato dall'intrepido Sommaruga, e a scrittori di chiara fama di diventarne assidui collaboratori.

Sembra accertato che il milanese avesse in qualche circostanza raccomandato l'acquisto di opere d'arte, ottenendo in compenso danaro oppure oggetti di valore dagli autori delle medesime. Arma di estorsione venne considerata una circolare tirata in ottomila copie e distribuita allo scopo di sollecitare la sottoscrizione a titoli azionari del « Nabab ». Cose che farebbero sorridere gli uomini d'affari dei nostri giorni, in conseguenza delle quali però Angelo Sommaruga fu arrestato nella sua casa di via dell'Umiltà, l'ultima notte di carnevale del 1885 e chiuso in prigione. Si disse poi che Francesco Emilio Serrao, il nuovo questore di Roma, avesse agito con precipitoso zelo per tema di dover subire la stessa sorte del suo predecessore quando s'era lasciato sfuggire lo Sbarbaro.

Il processo in corte d'assise durò dal 1° al 18 settembre senza che nulla di molto importante venisse fuori a carico dell'imputato, tanto che il pittore Michetti e lo scultore Gallori, presunte vittime dei suoi raggiri nel commercio delle opere d'arte, finirono per schierarsi decisamente dalla sua parte definendolo una specie di mecenate. Fra i più irriducibili accusatori di Angelino, come lo chiamavano gli amici, si distinse invece Edoardo Scarfoglio, il quale con la sua verve di napoletano riuscì a portare in aula l'eco di tutti i pettegolezzi del

salotto giallo del « Capitan Fracassa » e del « Don Pirloncino », giornale umoristico quest'ultimo, diretto da Costanzo Chauvet.

La corte d'assise condannò Sommaruga a sei anni di reclusione e a lire 516 di multa. La corte d'appello confermò il 23 dicembre dello stesso anno la sentenza, ma l'imputato che aveva per difensori l'onorevole Panattoni, gli avvocati Coboevich e Vitale, e già si trovava in libertà provvisoria, preferì assicurarsi la libertà definitiva prendendo la via dell'esilio o per meglio dire la fuga.

Non si sarebbe dimostrato ingenuo come lo Sbarbaro nascondendosi a Roma, ma saltò sul primo treno in partenza per il Nord, e si racconta che durante la sosta alla stazione di Bologna, Giosue Carducci che era stato avvertito del passaggio di quello scapestrato del suo amico, correva lungo i binari agitando il bastone mentre il convoglio si rimetteva in marcia nel buio della notte, gridando: « Si ricordi che le voglio sempre un po' di bene! ».

Angelo Sommaruga visse cinquant'anni all'estero, soprattutto in Sudamerica e sempre occupandosi, sebbene con molto minor successo, di libri e di giornali. Tornò in Italia nel 1935, quando la condanna era andata ormai in prescrizione, e si stabilì a Milano chiudendo perfettamente il cerchio della sua geniale attività.

Scrisse come di dovere le sue memorie, che sarebbero state indubbiamente interessanti, nella rievocazione di un'epoca particolare che lo aveva avuto protagonista di primo piano al centro di una brillante fioritura della letteratura italiana, se per scagionarsi non avesse dato il posto d'onore a fatti strettamente personali. Difesa superflua, visto che già nel corso del processo a Roma era riuscito a pubblicarne una abbastanza esauriente sotto il titolo suggestivo di « Giudicatemi! ». La forma lasciava alquanto a desiderare, si capiva che all'autore era mancata la discreta collaborazione di Davide Besana, tuttavia i lettori gli avevano riservato una così buona accoglienza da farne salire la tiratura a concorrenza di *best-seller*, fenomeno rarissimo anche allora in Italia.

A ottantatre anni una malaugurata caduta dalle scale dell'arberghetto in cui abitava lo condusse rapidamente alla tomba nel 1941, pago d'aver dato alle stampe, sotto il segno di « Cronaca bizantina », i ricordi di tutta la sua vita riveduti e corretti a proprio vantaggio.

ANTONIETTA DRAGO

Coira

*Coira, se scruti la tua millenaria
anima, che nel nome si rinserra,
se ricerchi nel sen della tua terra
la quadrata tua forma lapidaria,*

*se ascolti in te la voce che non erra,
quella che sopra la vicenda varia
degli evi t'inspirò l'originaria
tua mission latina in pace e in guerra,*

*maledici al veleno che corrose
la tua prisca favella, ed or minaccia
d'eguale ingiuria le tue valli ascose*

*ove di Roma è viva ancor la traccia.
Salve saran le impronte gloriose
se alla gran madre tenderai le braccia.*

GIORGIO DEL VECCHIO

La Madonna del Rosario a Monte Mario

Quanti romani, de Roma e non de Roma, son mai saliti quassù, alla chiesetta del Rosario? Faccia presto, chi non c'è ancora venuto, perché, con l'aria che tira per i bei posti, non c'è da giurare che la cornice di verde che le è rimasta, e che è parte vitale dello spettacolo, duri ancora gran tempo.

Il luogo è rasserenante. Dall'alto della gradinata a rampe, che dalla via Trionfale sale alla chiesa, la vista su Roma è inquadrata fra l'altura dell'Osservatorio e il parco dell'Albergo Cavalieri-Hilton; e va dai Parioli al Palatino, con lo sfondo dei Colli Albani.

Di quiete, ce n'è ancora; il traffico sulla Trionfale manda un ronzio tollerabilmente attenuato: forse, Listz vi tornerebbe ancor oggi.

Listz, cent'anni fa, fu ospite della casa canonica del Rosario, contigua alla chiesa, allora officiata dai Domenicani;

*... a questa altura
da cui s'apre tanta visione
di bellezza e di storia
chiese tranquillità e salute
e nelle armonie del luogo
trovò sublimi accordi per il « Christus »...*

e qui papa Pio IX venne a visitarlo l'11 luglio 1863. (Doveva essere una giornata calda, e quassù si gode sempre di un po' di frescura).

Abbiam citate più sopra le parole d'una lapide qui collocata il 22 ottobre 1911, a ricordo del romantico avvenimento, dalla « Associazione pro Monte Mario » e dalla « Unione Storia e Arte », nel primo centenario dalla nascita del grande musicista ungherese.

L'Unione Storia e Arte, a Dio piacendo, è ancor viva e vegeta; ma l'Associazione pro Monte Mario è ancora al mondo? o è morta affogata anch'essa nel mare di cemento che ha invaso, in questi pochi ultimi anni, l'altro versante del colle, alle spalle della nostra Madonna?

Prima di questa chiesa — racconta, documentatissimo, padre Alberto Zucchi (*Santa Maria del Rosario*, in « Roma Domenicana », vol. II, Firenze 1940) — ne era sorta nel 1628 un'altra, assai piccola, ad opera d'un pio umanista, Gian Vittorio de Rossi, che vi aveva qui un possedimento, e che, anticipando l'Arcadia, s'era sollazzato a tradurre in latino grecizzante il suo nome in Janus Nicius Erythreus.

Egli la chiamò Santa Maria del Rosario, ma presto venne detta anche la Madonna della Febbre, perché giù dal colle, ai Prati di Castello, c'era la malaria, e i contadini del posto solevano raccomandarsi a questa Madonna, perché li difendesse dal morbo.

Andatosene da questo mondo il de Rossi, gli addetti alla chiesina la vollero più grande e più bella; e, nel 1651, ne diedero l'incarico al bravo architetto Camillo Arcucci, che costruì l'attuale, a pianta ovale coperta a cupola, con una graziosa lanterna da cui viene una blanda, quieta luce, e, oltre l'abside per l'altar maggiore, quattro absidiole per gli altari laterali.

L'Arcucci, però, non si limitò a dare l'architettura; ma finì la costruzione a sue spese, quando s'accorse che quei poveri preti eran rimasti in secca quanto a quattrini; e spinse la sua generosità sino a lasciarli poi eredi di tutto il suo. Oh, gran bontà degli architetti antiqui!

A un certo punto, intorno al Settecento, vi arrivarono i Domenicani di San Marco di Firenze, che, aiutati poi anche da Benedetto XIII, completarono la decorazione.

In quell'epoca, secondo una notiziola che ho trovata nel « Diario Ordinario » del Cracas (n. 5814, del 19 ottobre 1754), la nostra chiesa era fra le tre romane da cui, nella Ottava del Rosario, soleva partire una solenne processione: « ...continuandosi a fare le solenni processioni in onore della Madonna del Rosario, in detta Domenica, che ne correva l'ottava della Sua Festa, si fecero le tre consuete, da farsi ogni anno dai Reverendi Padri Domenicani, cioè da quelli del Convento di San Clemente, di Santa Maria del Rosario a Monte Mario, e di San Nicolò dei Prefetti, tutte con gran concorso di popolo, divoto della Beata Vergine, la cui effigie venerasi nelle tre bellissime rispettive macchine, che, oltre alle altre decorazioni sagre, in fine di esse processioni venivano portate ».

Alla fine del sec. XVIII, marzo 1798, con l'invasione dei francesi i frati dovettero abbandonare la nostra chiesa; e abbandonata essa rimase sino al 1828, quando Leone XII la volle riattata, e promossa a parrocchia. Così continuò sin quando, laggiù, nel suo territorio ai Prati, non cominciarono a ronzare gli alveari umani, e fu evidente che la grandissima maggioranza della popolazione affidata alle sue cure spirituali le restava troppo lontana.



S. Maria del Rosario.

(da una stampa del Vasi)

Sotto Leone XIII si tentò di rimediare in qualche modo, dandole una modestissima chiesa Succursale in via Ottaviano; ma poi San Pio X tagliò corto, e fece costruire dai Domenicani stessi l'attuale grande chiesa parrocchiale del Rosario di via degli Scipioni (la « Minerva dei Prati »), aggregando la nostra Madonna di Monte Mario all'altra giovane parrocchia di S. Giuseppe al Trionfale.

E per circa una ventina d'anni la chiesetta intristì; sin che, nel 1926, il Governo mise all'asta il Monastero dei Ss. Domenico e Sisto al Quirinale, che dopo il '70 era stato occupato dagli uffici del « Fondo per il Culto » e, in piccola parte, da poche Suore Clausurali Domenicane: alle quali, per legge di soppressione, era scaduto il diritto di residenza in quel luogo, essendo ormai morte da più di cinquant'anni tutte le suore riconosciute.

Lo stabile venne acquistato all'incanto dalla Casa Generalizia di S. Domenico, che vi costruì il suo imponente « Angelicum »; e fra le sistemazioni offerte alle monachine, che di lì dovevano andarsene, fu quella del Rosario di Monte Mario: ancora oasi, allora, di piena pace contemplativa.

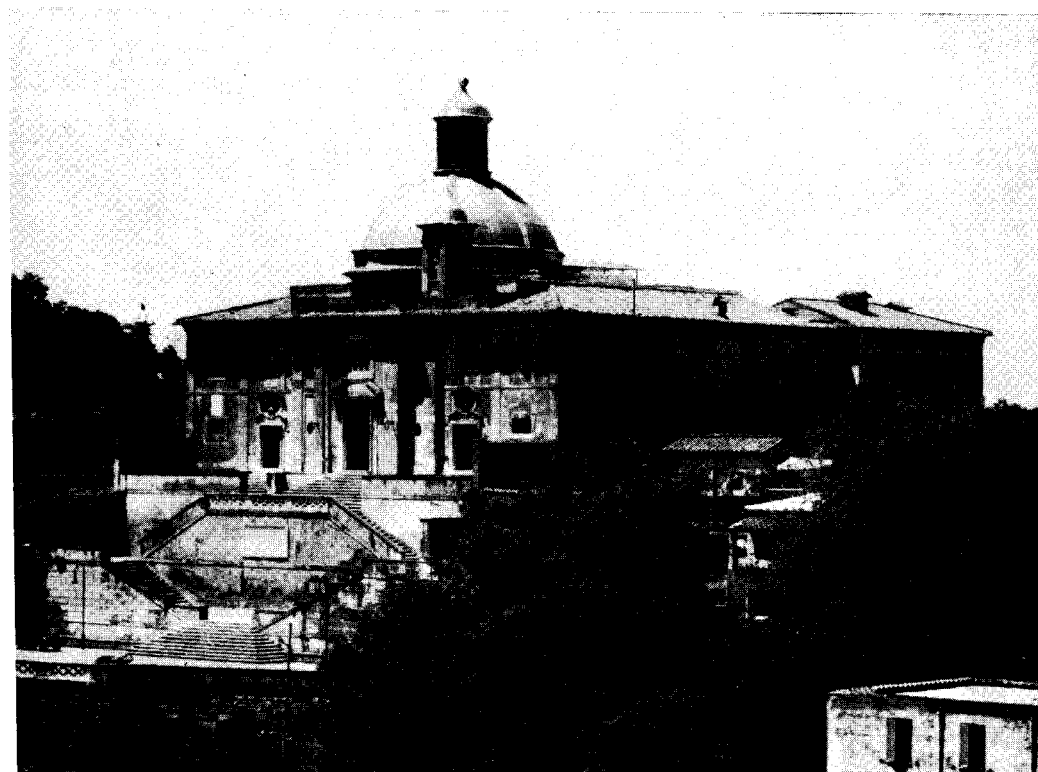
Quelle non se lo fecero dire due volte; e, ceduto dalla Provincia all'Ordine, il malandato antico complesso claustrale venne restaurato da cima a fondo, raddoppiandosene la capienza, e venne pure acquistato del terreno adiacente per ingrandire l'orto.

Con il senno del poi, si potrebbe ora rimproverare ai Domenicani di non aver previsto come sarebbero andate le faccende dei terreni da queste parti, e non aver fatto un ben più grosso acquisto, non foss'altro per realizzare un più vasto e sicuro respiro alla Clausura. Adesso si può dire che solo la chiesa resti abbastanza isolata dal mondo, con la sua facciata quasi a dirupo sul colle verso Roma; il convento, che la circonda nei tre lati, guarda oggi, invece, con il lato posteriore sulla giovanissima via Cadlolo, percorsa dal traffico fra il piazzale del Belsito e il colossale albergo. Con il parco di quest'ultimo confina il fianco sud del monastero; al fianco opposto è stato ora ricavato un giardinetto pubblico, con vista su Roma: allestendolo, è emerso un ruderuccio di villa romana, saggiamente rispettato, e che i ragazzini utilizzano, senza danno, come fortino a difesa dagli indiani scesi sul sentiero di guerra.

Su tutto incombe, lì a un passo, la titanica antenna della RAI.

L'ambiente, tutto sommato, è abbastanza tranquillo e signorile; anche il traffico delle auto si svolge, ancora, con una certa buona educazione; ma, nonostante le inferriate e le grate alle finestre del convento, pare che ormai siano troppe l'aria e le voci del mondo che arrivano dentro questa Clausura. Fin quando terranno duro, le miti suorine?

E sia lode ad esse che, nonostante i loro miseri bilanci, hanno da poco provveduto a far dare una buona rinfrescata ai dipinti, agli stucchi, ai marmi, e alle tenui tinte — crema e pistacchio — della loro chiesetta, rispettando attentamente l'antico. E come lì dentro tutto è lindo, lucido, amorosamente lisciato! altro che la polvere secolare, e le ignobili ragnatele, e gli sbrindellamenti di tende e di parati, che rattristano ancor oggi più d'una delle stupende chiese di Roma!.



LA CHIESA E IL CONVENTO DEL ROSARIO
A MONTE MARIO

Preziosa è un'immagine orientale della Beata Vergine, posta a lato dell'altar maggiore (e che la tradizione vuole disegnata — anche questa! — da S. Luca), la cui vicenda romana risale ad almeno dodici secoli addietro, quando era venerata in Sant'Agata in Turri, poi Santa Maria in Trastevere.

Si narra come, avendola Sergio III fatta trasportare, ai primi del secolo decimo, a S. Giovanni in Laterano, essa fosse miracolosamente tornata in Trastevere. E da Trastevere tre secoli dopo, nel 1219, S. Domenico la portò a S. Sisto sull'Appia (stavolta la Madonna lasciò fare), ove rimase, custodita nella Clausura di monache fondata dal santo stesso, sino al 1575.

In tale anno le Domenicane si trasferirono con la loro Madonna a Magnanapoli, nel già nominato convento dei Ss. Domenico e Sisto; e da Magnanapoli — altro salto di tre secoli e mezzo — la bella immagine, già incoronata dal Capitolo Vaticano nel 1641, venne quassù a Monte Mario una quarantina d'anni fa, quando le figlie di S. Domenico fecero quel sanmichele che s'è detto sopra. Recentissime cure dell'Istituto del Restauro han ridato alla tavola tutta la sua bellezza.

* * *

Nei giorni festivi, da qualche anno possiamo entrare anche noi, miseri, alla Madonna del Rosario, per una Messa ad ora piuttosto mondana; e il piccolo tempio s'affolla di fedeli del posto, tutta gente per benino, che in buona parte si conoscono fra loro, e ogni volta fan sosta sulla gradinata a contemplare Roma lì sotto, e placidamente commentare.

E quando a qualcuno di questi iniziati gli vien capriccio di mangiare un vero ruspante, c'è, accanto a una porticina del convento, un pertugio col suo finestrino e il pulsante per chiamare; la mano dell'iniziato s'introduce nel pertugio e porge i sesterzi, e poco dopo un'altra mano, bianca bianca, consegna il ruspante: tutto in perfetto silenzio, tutto placidamente... Qualcosa come ancora ai tempi di Listz.

CLEMENTE FACCIOLI

Ricordo di Leone Gessi

Un amico vero, uno dei più antichi romanisti, Leone Gessi. Era entrato nel « Gruppo » molti anni fa, perché veramente appassionato di questa nostra Roma e dei suoi problemi, e perché la sua attività di giornalista e di scrittore è stata sempre dedicata alla Città Eterna.

Nato a Pieve di Cento (Bologna) nel 1889, si stabilì a Roma in giovanissima età. Laureato in Giurisprudenza, collaborò attivamente ai più importanti giornali e periodici cattolici: l'*Osservatore Romano*, il *Quotidiano*, l'*Avvenire d'Italia*, l'*Illustrazione Vaticana*. Fu per lunghi anni redattore del *Corriere d'Italia*, e nella *Illustrazione Italiana* pubblicò articoli, mentre nelle *Vie d'Italia* presentò una serie di scritti gastronomici, molto letti e apprezzati.

Di carattere allegro, di piacevolissima conversazione fu, come abbiamo detto, vero amico per tutti i romanisti, in ogni occasione. Pensiamo che il migliore ricordo di Lui che ci ha lasciato, il 1° luglio del 1967, possa venire da alcuni suoi magnifici pensieri su Roma, tratti dalla presentazione di libri da Lui pubblicati.

« Roma conserva il suo aspetto inconfondibile di Città Eterna. È l'Urbe, "Caput Mundi", caposaldo nella storia della civiltà orientale, che riassume l'antichità e determina l'evo moderno, e dona agli spiriti un senso suo di libertà, che subito conquista gli animi. Libertà altrove non sentita, o non sentita "così"; perché forse a Roma è appunto quella quarta dimensione che proietta lo spirito nel vivo di una storia gloriosa, tre volte millenaria. Libertà dell'io, della persona, dell'essere tuo intero, in ogni ora e in ogni luogo... ».

E in rapporto a quel « mistero di Roma che tutto appiana in sintesi perfetta, e dona equilibrio agli uomini e alle cose », Leone Gessi così si esprime:

« Da San Saba e dal Mitreo di Santa Prisca al Circo Massimo e alla chiesa di Santa Balbina; dalle terme di Caracalla alla smarrita chiesina del "Quo Vadis", dove Cristo fermò Pietro e lo rimandò a Roma a farsi crocifiggere... Dalle catacombe di Pretestato e dal cimitero di San Callisto, alla turrata tomba di Cecilia Metella e di San Sebastiano, dove le salme degli Apostoli furono dai primi cristiani nascoste e dai pii romei venerate... Qui, in questa zona, dove le turbe fameliche di sadica frenesia si



LEONE GESSI

Pieve di Cento (Bologna) 1889 - Roma 1967

ubbricarono di odio al martirio di Ignazio e di Telemaco; qui è la Roma di Cesare e di Cristo; qui è il senso palese, come non mai altrove, della eternità di Roma. Della Roma del centurione romano, che contemplando il Maestro morto sulla Croce, testimoniò della sua divinità; della Roma di Sebastiano, ufficiale della Guardia Imperiale; e di Agnese e di Cecilia e di Valeriano; e di Damaso e di Filippo Neri, che per primo qui cercò e trovò le salme dei martiri. Qui è la Roma dove il sole ogni cosa accende come non altrove di affascinante bellezza e negli esultanti pomeriggi placa gli spiriti e dà all'animo di ogni nato di donna un senso inesprimibile di gioia, come se qui fosse — e qui soltanto — la sua vera patria ».

Caro Gessi, i romanisti, che ti vollero bene, non potranno dimenticarti mai!

BIBLIOGRAFIA DI LEONE GESSI

La Città del Vaticano. Guida turistica, I ed. 1931 cui seguirono varie altre edizioni, di editori diversi con relative traduzioni in varie lingue.

Nella casa del Padre, Ed. «L'Illustrazione Vaticana», Città del Vaticano, 1933.

Confidenze con la Cupola di Michelangelo. Guida per una ascensione, Tipografia A. Caponera, Roma, 1934.

Pensiamoci su (nel mondo de «I promessi sposi»), I ed., Ed. Staderini, Roma, 1944. Successivamente più volte ristampato per l'Ed. A. Signorelli, Roma.

Roma, la guerra, il Papa (in collaborazione), Ed. Staderini, Roma, 1945.

Sei giorni in Vaticano, ristampa aggiornata e in nuova veste tipografica de «La Casa del Padre», Ed. A.V.E., Roma, 1948.

La Città del Vaticano. Guida turistica, ristampa aggiornata e in nuova veste tipografica, Ed. La libreria dello Stato, Roma, 1949.

Roma, Città e dintorni. Guida turistica. Ed. La libreria dello Stato, Roma, 1949.

Arte e morale ne «I promessi sposi», Ed. A. Signorelli, Roma, 1951.

I promessi sposi di A. MANZONI. Commento e note di LEONE GESSI, Ed. A. Signorelli, Roma, 1956.

Per non dimenticare «I promessi sposi». Parte prima: *Le vicende*. Parte seconda: *I personaggi*. Ed. A. Signorelli, Roma, 1956.

Soste del buongustaio (itinerari utili e dilettevoli), Ed. S.E.I., Torino, 1957.

I Piv'sa Massumadegh, poemetto in vernacolo di Mons. MICHELE GESSI, introduzione e commento di LEONE GESSI, Ed. Arte della Stampa, Roma, 1958.

Le vicende di Renzo e Lucia, tratte da *I promessi sposi* di A. MANZONI, a cura di LEONE GESSI, Ed. A. Signorelli, Roma, 1960.

Don Abbondio ubbidisce a Perpetua, Ed. S.E.I., Torino, 1960.

Compilatore e collaboratore per diverse annate alla «Strenna dei Romanisti» edita da Staderini, Roma.

Francofonie... romanesche

Nella pace dello studio che 38 anni or sono gli venne assegnato in Villa Strohl-Fern dalla Accademia di Francia, lo scultore Francesco Coccia ideò i tre « Martiri » che, all'ingresso delle « Fosse Ardeatine », ricordano il sacrificio di 335 ivi caduti nel nome della Libertà, della Uguaglianza, della Fraternità.

Egli mi ha confermato che arbitrarie manomissioni arboree recentemente operate dall'uomo nel parco di Villa Strohl-Fern hanno compromesso la bellezza e la tranquillità voluta dal suo Fondatore.

L'opera del Comune di Roma per difenderla, indirizzando il nuovo Liceo Chateaubriand verso luoghi anche urbanisticamente più idonei, risulterebbe ostacolata dai postumi di una « gaffe » mussoliniana che offese il sig. Strohl. Quindi egli, che aveva già nominata sua erede la cittadinanza romana, fece un nuovo testamento con cui lasciò la villa alla Francia, perché ne assicurasse il perenne godimento agli artisti.

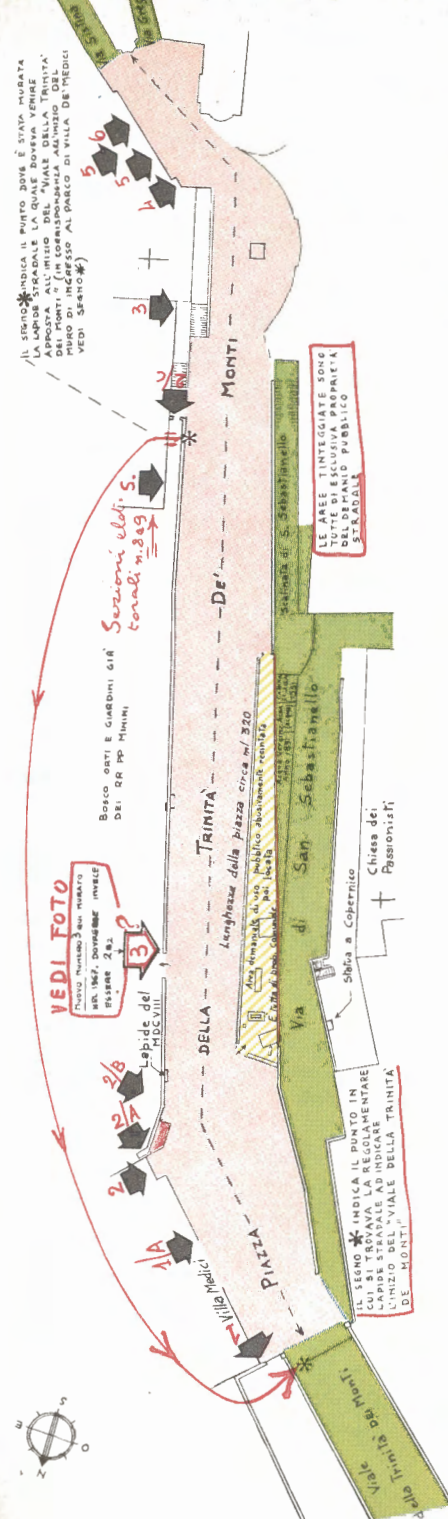
* * *

Non appena nominato papa, Innocenzo III chiamò a Roma Fratel Guido perché vi fondasse qui un centro medico sul modello di quello che egli aveva creato a Montpellier, sua città natale: sorse così in Roma l'Ospedale Apostolico del Santo Spirito. Si dice che, avvalendosi della sudditanza francese di Guido da Montpellier, la Francia abbia ripetutamente tentato di impadronirsi della magistrale opera sbocciata dalla felice comprensione del dinamico Giovanni Lotario dei Conti di Segni per la sapiente « pietas » del suo amico gallicano.

La Francia ha dovuto rinunciare alle proprie aspirazioni territoriali sull'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Però continua ad alimentare la assurda diceria che il complesso immobiliare compreso fra il termine di via Ludovisi, villa Malta e piazza di Spagna sia quasi tutto di « proprietà » dei « Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto ».

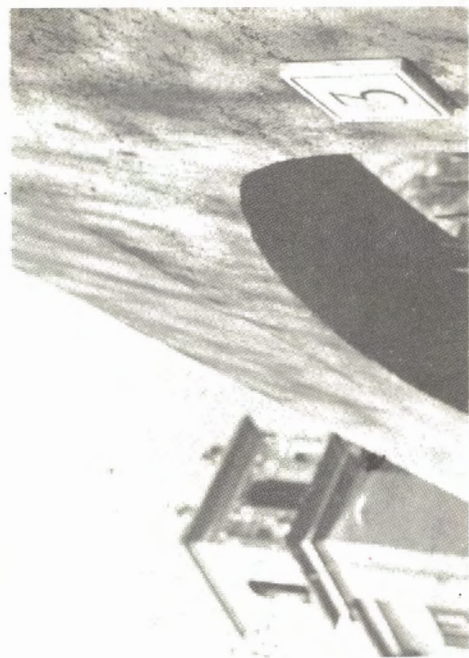
Tale voce, falsa, è accreditata anche dalle autorevoli edizioni inglesi e francesi delle guide turistiche « Michelin » per l'Italia. Sotto il titolo « Piazza di Spagna e Trinità de' Monti » vi si legge (pag. 202):

LA VERA CONFIGURAZIONE DI PIAZZA DELLA TRINITA' DE' MONTI



La antica ed autentica numerazione civica progressiva della classica «Piazza» testimonia che una delle due targhe del «Viale» deve ritornare al posto assegnato dal Comune, così come indicato dalla freccia rossa qui sopra disegnata. La giusta collocazione della lapide «Viale» trovata fra l'ottantenne cippo cerchiato di bronzo (con l'epigrafe su Galileo Galilei dettata da Oreste Tommasini) e l'accesso carrozzabile a Villa Medici sito d'angolo, proprio all'origine di «Piazza della Trinità dei Monti», al vico n. 1.

La recente violazione dello storico muro qui citato a pagina 162-163. Questo abnorme duplicato del n. 3 è stato « creato » dalla « Società del Sacro Cuore » nel novembre del 1967 per assecondare la tesi fascista. Esso inverte, fra l'altro, la progressione aritmetica dei numeri civici.



« Il Convento della Trinità de' Monti appartiene alla Francia come pure la Scalinata. Alcuni gradini ne sono dati in fitto ai pittoreschi fiorai ».

Invece, da epoca anteriore al 1890, per tre generazioni, la famiglia del fioraio Alessandro Foglietti, che ricordo con rimpianto per la sua rettitudine e bonomia, ha conservato i suoi fiori nelle fresche cantine del mio appartamento, nella casa di cui fu « compadrone » il cardinale Cybo, sita in piazza di Spagna 29, affiancata al Keats & Shelley Memorial. Il Foglietti ha sempre smentito i « Pieux Etablissements » assicurandomi di aver saputo da suo padre che, attorno al 1903, don Prospero Colonna, nella sua veste di sindaco di Roma, effettuò un sopralluogo e determinò personalmente quello che è l'attuale allineamento dei banchi fissi.

Sorvolando su altre licenze per i gradini della Scalinata, Rione IV, Mapale 1167, tutte concesse dal Comune di Roma, fornisco qui i precedenti delle quattro licenze oggi in vigore, rinnovate rispettivamente negli anni 1957, 1965, 1918, 1947 per i banchi fissi dei fiorai:

- 1) Ascani Gaetano, succ. di Ciaffoni Italia già Salvatore (1895).
- 2) Foglietti Enrico, fu Alessandro, fu Cesare, già operante fin dal 1890.
- 3) Meloni Armando, fu Filippo già, nel 1900, Alessio.
- 4) Rega Barbara, erede di Mastropietro Domenico (1917).

Furono licenziatari comunali per i fiori anche: Gioacchini Giovacchino (1890) poi, fino al 1948, Augusto; Rotondi Nicola (1896), poi Scipione fino al 1922; nonché dal 1900 Ciucci Pietro (cessato nel 1921) e Meloni Mario (trasferitosi in Via Veneto nel 1915).

Ricordo anche, sia pur di sfuggita, il calore con cui il 30 marzo 1966 la popolazione romana esprime la propria affettuosa simpatia alla regina Fabiola del Belgio la quale, in abito primaverile e nonostante il vento ed il freddo inconsueto, si è soffermata a lungo sulla scalinata seguita dalle autorità che l'hanno scortata a piedi da piazza Trinità de' Monti alla « Barcaccia » secondo le norme del protocollo italiano per le ospiti regali in visita ufficiale.

* * *

Dal 1828 l'Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti è, per concessione papale, consignatario e usuario dei beni già dei RR. PP. Minimi alla Trinità de' Monti, con tassativo divieto di permutarli o comunque farli passare in altre mani a qualsiasi titolo. Tale concessione in uso venne fatta alla esplicita condizione che essi dovessero servire

per la educazione di giovinette degli allora Stati Romani. A tal fine doveva venir creato un apposito istituto dalla più quotata pedagoga del tempo: Maddalena Sofia Barat, di nazionalità francese, debitamente officiata dal suo re.

Il nuovo istituto femminile diede il proprio nome al convento, svolgendovi opera didattica a favore di giovanette prevalentemente italiane.

Nel corso delle ricerche da me svolte presso gli archivi di Francia circa villa Lante al Gianicolo (che la Barat aveva personalmente acquistato in Roma con proprio denaro) ho scoperto un «curriculum» redatto dal ben noto mons. Pierre Jacques Lacroix, datato 15 agosto 1865. Egli vi dichiara di essere stato amministratore dei «Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette» dal 25 novembre 1827, e per sei anni, confessore delle RR. Dame del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti. Il Lacroix ha inoltre, ma falsamente, affermato che, poco dopo la caduta di Napoleone I, il re di Francia aveva «donato» la Trinità de' Monti all'«Istituto del Sacro Cuore». Prescindendo dal fatto che la Trinità de' Monti non è mai stata proprietà della Francia, né del re di Francia a titolo personale, ho scoperto ben quattro lettere ufficiali con la firma autografa di quattro ministri allora in carica: cioè del Presidente del Consiglio di Stato di Francia (A. Vuitry), dei Ministri di Grazia-Giustizia e Culti (Baròche), delle Finanze e degli Affari Esteri. Essi affermavano che, nonostante le accurate ricerche fatte eseguire, non avevano trovato alcuna traccia del presunto «Atto di Donazione». Anzi ne mettevano molto seriamente in dubbio l'asserita esistenza.

Nel 1871 il Ministero degli Affari Esteri di Francia, sollecitato da mons. Pierre Lacroix, ritentò di impadronirsi di tale istituto, che era diretto da religiose prevalentemente francesi. Nel 1872, per far cosa gradita al rappresentante della Francia presso la Santa Sede, il ven. monastero delle dame francesi del Sacro Cuore (essendone superiora la madre Cesaria de Bouchaud), prese lo spunto dalla affrancazione di un canone per rivolgersi alla Magistratura italiana al fine di far riconoscere all'Istituto da lei diretto alcuni privilegi che essa reclamava nei confronti di un altro francese: il gioielliere Ernesto Pierret, che abitava in piazza di Spagna n. 20.

La Corte di Appello di Roma, dopo aver esaminato a fondo le citate convenzioni del 1828 e tutti gli altri documenti che i Patroni dell'istituto del Sacro Cuore avevano esibito a sostegno delle loro richie-

ste, sentenziò che l'istituto del Sacro Cuore è un ente morale costituito che ha la sua personalità giuridica non estera ma italiana.

L'istituto del Sacro Cuore presentò ricorso contro tale sentenza. Nel dicembre del 1872 la Corte di Cassazione lo rigettò con dotta motivazione. I rappresentanti della Francia si adoperarono perché la notizia di tale decisione restasse confinata ai soli contendenti.

Ho pure letto i telesspessi successivamente inviati a Parigi per tentare di incorporare l'istituto del Sacro Cuore. Fra questi documenti segnalò il telegramma del 30 luglio 1875 dell'Incaricato di Affari presso la S. Sede (De Croy) ed il conseguente rapporto protocollato: *Direction Politique* 73, dell'8 agosto 1875, giunto a Parigi il 12 agosto 1875 per il duca Decazes. In assenza del suo capo missione, l'incaricato di Affari di Francia presso il Quirinale (Tiby), vi informava il Ministro degli Affari Esteri in Parigi che i Patroni dei «Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette», erano stati estromessi con energica cortesia sia dagli uffici del catasto che dal Ministero di Grazia e Giustizia. Infatti il comm. Deshorties de Beaulieu e l'avv. Giovenale dopo aver reiteratamente dichiarato di possedere «validi titoli di proprietà», avevano invece esibito documenti privi di qualsiasi valore probatorio. Nel suo citato rapporto il Tiby afferma che, in sostanza, l'Italia si rifiutava di riconoscere ai «Pieux Etablissements» le loro pretese di asseriti proprietari.

Dopo tale episodio il Giovenale lasciò trascorrere sette mesi: il 26 febbraio 1876 presentò una domanda la cui esibizione costituisce, con i suoi allegati, una aperta sfida agli articoli 489-494 e 495 del c.p. sui falsi in atto pubblico e sulla sostituzione di persona. In essa si affermava, il che era falso, che l'istituto del Sacro Cuore era scomparso da Roma. Tale domanda era imperniata su un dispaccio del 4 luglio 1875 «del Ministero di Grazia e Giustizia». Tale dispaccio non è mai esistito.

Sorprendeva così la buona fede di un impiegato del catasto il quale, ignorando i precedenti, prendeva per buone le dichiarazioni che il Giovenale aveva sottoscritto «per Stabilimenti sudetti», ed effettuava il richiesto «trasporto» del convento della SS. Trinità de' Monti a «Stabilimento dei Luoghi Pii Francesi... fino a quando sia stato altrimenti disposto».

Il relativo certificato catastale riguarda soltanto la *amministrazione dei beni indicativi*. Lascia impregiudicata la questione della proprietà

che, comunque, non può essere francese. Nel 1965 il Ministero degli Affari Esteri di Francia mi ha autorizzato a far riprodurre da un suo fiduciario i 645 documenti di cui avevo richiesto fotocopia al suo archivio. Vi ho trovato anche copia autentica di atti italiani che sono stati fino ad oggi irreperibili presso il Consiglio di Stato, il Ministero di Grazia e Giustizia ed il Ministero degli Affari Esteri d'Italia. I timbri, le firme e la numerazione progressiva dei fogli permettono di escludere, senza alcuna ombra di dubbio, che si tratti di materiale proveniente da quel « fascicolo y » intitolato: « Monastero delle Dame del Sacro Cuore alla SSma Trinità de' Monti... » che è scomparso dall'archivio di palazzo Chigi dopo l'anno 1931.

I tre volumi che riuniscono le fotocopie parigine verranno da me lasciati in eredità all'Archivio Storico del Comune di Roma. La loro rilegatura (marocchino rosso ed oro) imita quella in cui sono raccolti gli originali già collazionati al Quai d'Orsay dal funzionario notarile del Consolato Generale d'Italia in Parigi il 10 luglio 1965. Dai citati volumi risulta confermato che il demanio francese è proprietario di villa Medici, ora Academie Nationale de France; ma non della restante Trinità de' Monti. I « Pii Stabilimenti di Francia a Roma e a Loreto » hanno intrapreso una potente opera di suggestione psicologica a larghissimo raggio mediante la quale si tenta di persuadere l'opinione pubblica che la « Trinità de' Monti » non appartiene all'Italia (1). I Pii Stabilimenti di Francia vorrebbero così trasformarsi gratuitamente da abusivi « amministratori » in « proprietari » non solo dell'area pubblica oggi occupata dal « Café du Jardin » ma anche dei terreni su cui è sorta la suggestiva foresteria ed il pensionato scolastico dell'« Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti » (2).

Vi si accede dalla breccia che fu illecitamente aperta nello storico muro con lapide del 1608, al centro di piazza della Trinità de' Monti. Questo squarcio si trova fra gli esistenti numeri 2/b e 2/c: si sarebbe potuto legalizzarlo con la sigla 2-b-2. Invece il nuovo ingresso è stato

(1) Il 20 ottobre 1967 i Pii Stabilimenti hanno finalmente ammesso che l'Istituto del Sacro Cuore è vivente. Di conseguenza la sentenza della Corte di Cassazione del 2 dicembre 1872 mantiene la sua piena efficacia.

(2) La sua costruzione spicca in bianco al centro della mia aerofotografia policroma inserita a p. 62 della « Strenna dei Romanisti » per il 1965.

schedato come accesso alle sezioni elettorali n. 8 e 9 e con il civico n. 3 (così come risulta dalla fotografia).

Lo stesso numero 3 della piazza, quello vero, contraddistingue l'ingresso pedonale, sopraelevato di 37 gradini, al vecchio istituto del Sacro Cuore. Val qui la pena di ricordare che, in epoca anteriore al 1953, scomparve la dicitura: « Piazza della Trinità de' Monti » dallo slargo antistante all'« Academie Nationale de France ». Per rimettere tutto nel dovuto ordine la dicitura « Viale della Trinità de' Monti » (sovrastante una illeggibile tavoletta di legno sul muro dei Padri Paolotti, la quale oggi stranamente si trova a mezza strada fra la stele a Chateaubriand e l'obelisco sallustiano), dovrebbe ritornare al posto assegnatole, così come indicato dalla freccia rossa di cui al grafico a colori.

La parte mediana della piazza venne « ristretta » di sei metri circa per alloggiarvi un vivaio di piante, asseritamente comunale. Gli sterri (area giallina tratteggiata) furono eseguiti con tanta verisimiglianza ed avvedutezza tecnica che nessuno se ne accorse. Né si ebbe poi il coraggio di mettere in contravvenzione il subentrante « Café du Jardin », per la abusiva occupazione di 630 metri quadrati di suolo pubblico. Nell'elenco telefonico per l'anno 1968 tale « Café du Jardin » figura al numero 1 di piazza della Trinità de' Monti, identificandosi così con l'Accademia di Francia!

Per dimostrare che l'accorciamento (di circa 200 metri) della « piazza » a beneficio del « viale » è in antitesi con la preesistente numerazione civica, riportiamo la planimetria di « piazza della Trinità de' Monti » desunta dalle mappe ufficiali dell'ultimo catasto fabbricati dell'ufficio demanio di Roma. La numerazione civica esistente fino all'ottobre 1967 era progressiva (3), in senso orario dagli ingressi a villa Medici (alias Ambasciata) numeri 1, 1-a, 2, 2-a, all'Istituto del Sacro Cuore (2-b, 2-c, 3, 4), all'Albergo Hassler (5-5 e 6) e continua dal 14 fino al numero 19. Questa antica numerazione costituisce un tutto armonico ed unico il quale conferma che la lamentata mutilazione di tale piazza è in contrasto con la planimetria del Nolli, del catasto urbano pontificio, al rilievo topografico eseguito dall'I.G.M. per il Comune di Roma, della planimetria al mille del P.R. 1931, del piano particolareggiato N. 132 approvato con D. P. 14 giugno 1953, del vigente catasto urbano, ecc. In tali planimetrie lo slargo davanti

(3) La numerazione delle nuove vie è invece alternata.

alla Accademia di Francia è sempre chiamato « Piazza della Trinità de' Monti ». Le delibere della commissione toponomastica non hanno mai decretato di *accorciare* la storica « piazza ».

Ciò premesso, sarebbe necessario studiare a fondo tutti i progetti fatti elaborare attorno al 1808 dalla « Commission pour les Embellissements de la ville Libre et Imperiale de Rome » per accertare che qualche francese non pretenda oggi o domani di essere « *proprietary* », per aver « locato » o per dimenticanza delle autorità italiane, di qualche relitto o, per assurdo, di tutta piazza del Popolo e del giardino del Pincio a nord-ovest di villa Medici, esclusa la « Casina Valadier ».

Infatti Napoleone Bonaparte, prima di firmare il famoso decreto di Saint Cloud (27 luglio 1811) impose di *propria mano* la dicitura: « Jardin du Grand César » sul progetto del Valadier!

Si tratta di roba già vecchia di quasi due secoli. Ma, secondo le nuove teorie francòfone, il « Jardin du Grand César » (alias « Villa Napoleone » contraltare di villa Medici) dovrebbe essere ancor più francese di quanto non lo sia la « Trinità de' Monti »!

La Francia impone i propri voleri al Comune di Roma per quanto concerne la morte degli alberi e la utilizzazione di villa Strohl-Fern, avvalendosi del testamento del signor Strohl. Per contro, tutti i documenti che esistono (4) dimostrano che i « Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorette » non hanno alcun diritto di sostituirsi alle autorità italiane per quanto concerne la scalinata, l'istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti ed il relativo sottosuolo.

FERRARI DI VALBONA

(4) Sarò lieto di mettere a disposizione dei Colleghi romanisti i miei due volumi pubblicati nel 1965 e 1967 (Edizioni d'Arte Carlo Bestetti, via della Croce 77, Roma) di complessive 544 pagine con 100 illustrazioni. Essi offrono la documentazione dal 1865 al 1966. Vi risulta chiaro che, per sentenza di Cassazione, l'Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti, non può assumersi estera nazionalità.

P. S. - Ricevo il Certificato « per la elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica » che avrà luogo il 19 maggio 1968. Da esso emerge che, pur restando immutata la ubicazione su territorio italiano della Sezione elettorale numero 9 di Roma, l'indirizzo della stessa è stato cambiato da « Piazza » in « Viale ». Questo conferma che oscure forze « francofone » sono così nuovamente riuscite ad alterare perfino la secolare toponomastica romana.



La « Trinità » sotto la neve vista, al risveglio del 9 febbraio 1965, dall'Osservatorio dell'A. (Dietro il tetto del Convento è ben visibile la « gru » edilizia che fu in sito dal 1962 al 1965).

Un consijo

*La carne fa venì l'uricemia,
er pesce si nun puzza è congelato,
er pollo cià er carcagno adurterato
e l'ova fresche so' dell'Arbania.*

*Co' li legumi viè' l'aerofagia,
er maiale t'intossica, er castrato,
per fegheto è un veleno, l'affettato
po' datte puro la setticemia.*

*Er fritto t'arovina le budella,
la robba dorce provoca er diabete,
la frutta fa venì la cacarella.*

*Perciò si vói sta bene, damme retta,
per evita' li medichi e le diete,
aggustete la Pasta benedetta!*



Dal volume «Pasta asciutta» di Aldo Fabrizi
di prossima pubblicazione

I salumi

Titolo e argomento che richiedono alla buona volontà una particolare disposizione a scorrere queste righe, che in fretta vorrebbero offrire al lettore una piacevole panoramica dei salumi, sia per il loro apporto nutrizionale e sia per le vicissitudini che hanno trascorso nel tempo, rendendosi però sempre interessanti alla considerazione del buongustaio. L'arte del salumiere romano o di altre regioni, porta un contributo positivo al gusto e al vivere sano, rispettando ben s'intende le esigenze dietetiche. Ora parliamone, accennando alla loro preparazione e alle varietà che ci vengono portate sulle mense da ogni parte del nostro paese.

I salumi, alimenti conservati con quel tal cloruro di sodio — sale da cucina — che con la complicità di altre spezie ha il potere di scontrarsi e vincere i liquidi intercellulari delle carni stesse, sono per il buongustaio elemento piacevole per l'inizio di un pranzo di classe all'italiana.

Li ricordiamo con nostalgia, pensando a quei panini preparati amorevolmente dalle mamme, che attendono di essere divorati col formidabile appetito dei figliuoli dopo le mille e mille scorribande all'aperto.

Quante salumerie richiamano l'attenzione per le doviziose mostre apprestate durante le festività e quante tavole, imbandite in occasione di festeggiamenti familiari, fanno venire l'acquolina in bocca. Qui vengono alla mente le tante e tante specialità che hanno reso famosi quei luoghi ove sapienti buongustai, dopo chissà quante ansiose esperienze, riuscirono a creare ciò che di più squisito è arrivato fino a noi: il *CAPICOLLO* o *CAPOCOLLO* della Campania o della Calabria, composto di quel magro della parte dorsale lungamente stagionato, che deve avere la caratteristica, nell'affettarlo, di emettere la cosiddetta lacrima. L'aromatico e appetitoso *CIAUSCOLO* marchigiano, tanto morbido che per gustarlo meglio deve essere spalmato su fette di pane. Il ciauscolo, è pronto, diciamo è arrivato al punto giusto, generalmente prima della Pasqua, quindi durante la quaresima; a tal pro-

posito mi vien di ricordare di una donna che trovandosi nel dubbio circa l'osservanza delle astinenze, intese a contenere gli eccessi dei golosi, e che si praticano per portarsi più meritevoli ai festeggiamenti della Resurrezione, si rivolse al suo confidente religioso, e questi in considerazione del periodo in cui si svolgeva il dialogo le domandò: «Ditemi figliuola, per il peccato di gola, vi private di qualche cosa durante la quaresima? La donna risponde subito: Sì, invece del caffè-latte, prendo il Ciauscolo che mi piace di più». Poi le *BONDIOLE* o *COPPE* piacentine e parmigiane di forma sferica, composte di sola carne. La *COPPA* bolognese preparata con la testa di maiale lessata, disossata, speziata e messa in forma. Il *COTECHINO* di origine lombarda che è fatto prevalentemente di cotiche e quello tanto rinomato di Cremona, alla vaniglia. E ancora quell'eccellentissimo *CULATELLO* di Parma, peraltro originario di Busseto, la città dove iniziò gli studi il grande Giuseppe Verdi. Il migliore però è stagionato a Zibello. I veri intenditori, pongono il Culatello all'apice della gamma dei salumi, tra quelli di grande impegno. Una volta mi si è dato di vedere che chi ne parlava s'illuminava in volto di un tale entusiasmo, come se si trattasse della cosa più cara ed ambita. Gabriele d'Annunzio nel ringraziare un amico che gliene aveva inviato in dono, così si esprese: «Grazie per quella squisita, salata e rossa compattezza porcina, che senza pudore tu chiami *Culatello*». Poi lo squisito salame di Felino, la *FINOCCHIONA* toscana, speciale insaccato di carne grassa al finocchio selvatico. La *LINGUA* salmistrata alla veneta o in agro dolce alla romana; della lingua si potrebbe dire che è una delle migliori parti dell'animale, ben s'intende di quello non ragionevole. La *LONZA* che non ha nulla a che vedere con la «lonza leggiera e presta molto» di Dante, ma è bensì la parte dorsale della carne di maiale, speziata e stagionata di origine abruzzese, la *LUGANEGA* di Monza o del Veneto e le tante altre varietà di *SALSICCE* di ogni regione, sia quelle fatte con la carne che quelle fatte col fegato. La *MORTADELLA*, quella romana di forma pressoché ovoidale schiacciata e quella di Amatrice fatta di uno squisito impasto magro triturato finissimo con al centro, per lungo, un quadrello di grasso di prosciutto stagionato. A questo tipo di Mortadella, per similitudine di forma e anche perché viene appesa in coppia per la stagionatura, si attribuisce in romanesco l'appellativo di «coglioni di mulo». Poi la più celebre è quella di Bologna, specialità conosciuta in tutto il mondo, tanto che in America per averne

dal salumiere, basta dire: Bologna! Quanti hanno tentato inutilmente di imitarla, senza riuscirvi, in Toscana, in Abruzzo, e persino a Lione, a Parigi e nel Belgio! E i PROSCIUTTI? Quello notissimo di Parma e gli altri famosi di Langhirano, San Daniele del Friuli, Aciri, Grimaldi, San Fili, Sant'Agata di Esaro, e quelli cosiddetti di montagna di tant'altre località italiane; tutti preparati secondo arte, stagionati, di sapore non eccessivamente salato, anzi classificati «dolci», tanto dolci che quando ne chiedo al mio salumiere, dico semplicemente: due etti di «zucchero». E ancora il SALAME di Fabriano fatto di quel gustoso impasto di carne magra, lardellata con pezzi di grasso non troppo piccoli, indicato dai romani e dai marchigiani anche col nome di CORALLINA. La tradizione vuole che a Pasqua venga servito come antipasto insieme alle uova sode; poi quello detto di Milano triturato più fine, oltre a quelli di Calabria e di Secondigliano speziati con una discreta aggiunta di peperoncino in polvere, fino ai cosiddetti CACCIATORI indicatissimi per frugali colazione in campagna. Infine la SOPPRESSATA e lo ZAMPONE. Della soppressata, che trae nome da «sotto-pressione di pesi», se ne produce ottima in Calabria, Puglia, Sicilia, Sardegna e nel Veneto; in questa regione è famosa quella del Pasubio. Con lo Zampone eccoci arrivati alla gloria della salumeria modenese; viene preparato con vari pezzi di carne trinciata e speziata, insaccata in un zampo di maiale, disossato e sgrassato. Un classico Zampone si ottiene mediante la cosiddetta «concia», l'indispensabile trattamento per realizzare quel divenire inconfondibile di ogni specialità degna di questo nome. Si serve cotto, e tagliato a fette, nello stesso modo del Cotechino, insieme ai fagioli in umido, purea di patate ma particolarmente con le lenticchie. Secondo una usanza romana viene servito con le lenticchie, il primo giorno dell'anno. Questa usanza vorrebbe significare che le lenticchie gustate in questa occasione possano convertirsi, con un pizzico di fortuna in auree monete sonanti. La fama dello Zampone è nota e se pur non conosciuto ovunque, come la Mortadella di Bologna, ci sarebbe da scommettere, come diceva il caro amico romanista Leone Gessi, che impostando una lettera da qualsiasi città d'Europa o del mondo, indirizzata ad una persona in via tale, numero tale, città dello «Zampone», essa arriverebbe dritta dritta a Modena.

Attraverso questa veloce panoramica dei nostri pregiati salumi che contribuiscono a soddisfare gran parte delle necessità alimentari

dell'uomo, debbo ricordare all'uomo medesimo, i suoi due primi doveri: la nutrizione e la riproduzione: Entrambi espressione di gratitudine a Chi ci ha donato la vita. Il primo dovere la nutrizione, comporta la responsabilità di mantenerla con i migliori alimenti; il secondo, la riproduzione, naturale conseguenza per la continuazione della nostra specie, si concreta appieno, solo da uomini con «Mens sana in corpore sano», e qui ricordiamo le parole di un uomo di genio: Onorato Balzac, l'autore della *Commedia Umana*: «Uno stomaco vuoto dà un cervello vuoto; la nostra mente per quanto voglia dirsi libera, è soggetta alle leggi della digestione; e possiamo giustamente ripetere ciò che il La Rochefoucauld sentenzia, che i buoni pensieri derivano dallo stomaco».

SECONDINO FREDA



La vita movimentata di un romagnolo romanizzato

Per un giovane nobile, irrequieto e dotato, era — specialmente in quel secolo XVII — un desiderio comprensibile, quello di evadere dalla monotona vita provinciale, per dedicarsi alle imprese di guerra. Così infatti Virgilio Spada, che era nato nel 1595 a Brisighella, sentì l'attrazione dell'avventura.

Artista, come poi si chiarirà meglio in seguito, buon cavallerizzo e vivacemente intelligente, desideroso di conoscere il mondo, amico degli Orsini, un bel giorno decise, con l'amico Alessandro Doni, di fuggire di casa per darsi all'avventura in libertà.

Non era uno scavezzacollo, ma un giovane che voleva godersi la libertà senza risparmio di fatiche e di rischi. Infatti si recò, dalla nativa Romagna, nel territorio della Serenissima, e si pose nella carriera delle armi e si trovò presto coinvolto nella guerra fra la Spagna e il Ducato di Savoia. Combatté con impegno e valore ed ebbe il tempo, lontano da casa, di sentire la nostalgia della quieta vita provinciale e degli affetti famigliari, sicché, terminate le ostilità, decise di riprendere la via di casa; tornò dal padre e gli chiese perdono.

Avrebbe potuto ritornare a una vita monotona e oscura, ma il suo carattere non era fatto per questo. Virgilio si occupò subito dimostrando due linee direttrici del suo ingegno: l'arte e gli affari. Si mise a studiare il disegno architettonico e si dedicò a imprese, due attività che potrebbero sembrare lontane fra loro, ma che egli, anche in seguito, seppe far coincidere in maniera fruttuosa. Non era un disordinato anche se intensamente preso da pensieri e iniziative; perché ingegno e capacità pratica, nonché disposizione allo studio, gli conferivano anche una prudenza ed un'abilità che furono il segreto delle sue non poche opere.

Venne a Roma e, per il suo amore alla musica, fu attratto da quel celebre «divo» del tempo, che era il p. Rosini della Chiesa Nuova. D'altro lato, alla Vallicella trovò due compaesani, con i quali si legò

in stretta consuetudine: il p. Caroli e il p. Santolini, due eccellenti persone, che esercitarono su di lui un influsso benefico. A questi si aggiunse un altro oratoriano, il p. Francesco Zazzara, che seppe dare allo Spada il gusto delle opere di carità portandolo con sé alla visita ai malati.

A poco a poco una nuova vita si aprì per il romagnolo, che finì per mettersi allo studio della filosofia e di altre discipline ecclesiastiche, perché sentiva una via diversa aprirsi per lui, un richiamo diverso dai precedenti. L'Oratorio della Vallicella lo attrasse e chiese di entrarvi, dopo esser divenuto sacerdote, nel 1622.

La Congregazione filippina della Chiesa Nuova era allora nel suo splendore. Ricca di una tradizione di quasi un secolo, con una serie di uomini di alto valore spirituale e culturale, attiva non solo nel campo religioso ma anche in quello culturale ed artistico, a mezzo dell'opera che si svolgeva nell'Oratorio secolare. Era un centro di attrazione per tutta Roma, come quando era vivo il suo fondatore S. Filippo Neri. Dai più alti prelati, cardinali compresi, ai più umili borghesi e popolari, dai cortigiani agli artisti e perfino agli sfaccendati, un po' tutti frequentavano l'Oratorio, la geniale creazione di S. Filippo, che offriva a tutti un richiamo alla bontà e un sollievo nell'arte più spirituale: la musica. In un ambiente simile c'era moltissimo da fare per un uomo di iniziativa e di ingegno come lo Spada.

Egli si trovò vicino a un gruppo di confratelli, che vissero durante il periodo principale della sua vita comunitaria alla Vallicella, che meritano di esser conosciuti, poiché la loro presentazione mostra come effettivamente fossero quelli gli «anni d'oro» della Congregazione dell'Oratorio di Roma.

Uno di quelli che più gli fu vicino fu il p. Pier Francesco Scarampi, che proprio lo Spada, stimandone le esimie doti di cultura e di virtù, fece inviare dal Papa, come rappresentante pontificio in Irlanda, per sostenere quei cattolici durante la lunga lotta per la libertà religiosa contro gli oppressori inglesi. Lo Scarampi fu dal 1643 al '46 in Irlanda e molto si distinse nel sostenere la resistenza degli oppressi, poi tornò a Roma e di lì a poco divenne superiore della comunità, ma, nel 1656, imperversando la peste in Roma, si offrì per l'assistenza dei malati al lazzaretto e, contratto il morbo, eroicamente morì in quell'ottobre.

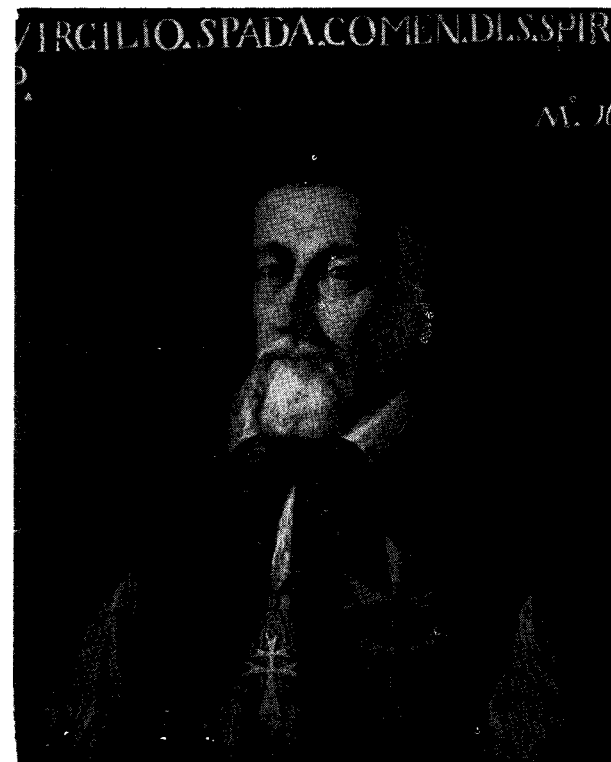
C'erano degli uomini che avevano fatto un'altra vita antecedente, ed anche molto movimentata, come Federico Savorgnan, che aveva

servito nelle milizie spagnole in Africa e aveva assai viaggiato per mare, Cesare Becilli già medico, Giacomo Quaini brillante dottore «in utroque jure», Agostino Boncompagni convertito dall'ebraismo: tutti uomini che menavano forte vita ascetica dopo aver largamente vagato per le vie del mondo, e che contribuivano, insieme a persone d'alta statura spirituale, come Francesco Lanteri, Mariano Sozzini, Lodovico Santolini, Rosato Caravaggio e Nicola Visconti, a mantenere un livello egregio nella vita comune della famiglia oratoriana.

Spiccavano pure delle personalità come quella di intellettuali, pari allo storico Odorico Rainaldi; l'altro storico e il più famoso agiografo di S. Filippo, Pier Giacomo Bacci; Guglielmo Rosini, squisito cantore famoso in tutta Europa; Orazio Giustiniani, studioso dei cristiani orientali e autore di pregevoli lavori, che gli valsero poi il cardinalato; Nicola Balducci, fecondo musicista e compositore di oratori; Marsilio Honorati, molto dedito all'attività dell'Oratorio secolare e autore di monografie storiche; Gerolamo Bernabei, il primo biografo del grande storico card. Baronio; Giacomo Volponi, bibliografo e studioso insigne; Dorisio Isorelli, collaboratore in musica del Manni nella celeberrima «Rappresentatione de Anima et Corpo»; l'archeologo Paolo Aringhi; il musicista e compositore Cesare Mazzei, poi superiore della comunità; il dotto autore di studi ascetici, Francesco Marchesi, stimato da papi e da prelati di Curia; i due prepositi oratoriani che tanto dettero di attività per la costruzione della mole vallicelliana, i due marchesi, Angelo Saluzzi e Ascanio Belluzzi.

Lo Spada si collocò dunque, in questo gruppo così scelto di intelletti illustri e di anime elette, e trovò il suo posto adatto. Egli infatti, portato all'arte e agli affari, alla vita di pietà ed ai rapporti sociali, ebbe largo campo di dimostrare i suoi talenti. Né trascurò la sua propensione alla carità verso gli indigenti.

Infatti, cominciò, dopo aver esercitato varie cariche, con l'occuparsi allo sviluppo dei lavori murari del complesso vallicelliano, allora affidato al suo amico Francesco Borromini, con cui seppe sempre intrattenere buoni rapporti, attenuando, anzi, attriti sorti per differenza di vedute e per impulsività di carattere. Si ritiene infatti di poter attribuire alle buone arti dello Spada se il Borromini non troncò prima la sua collaborazione all'erezione della casa degli Oratoriani, giungendo così quasi a terminare l'imponente lavoro. Ma la collaborazione dello Spada con artisti si estese anche ad un'amicizia col Bernini e con altri



e, lui stesso, pur essendo un dilettante di architettura, disegnò il primo progetto per il taglio della « spina » di Borgo e per una sede del Banco di Santo Spirito, in quella zona che oggi è in parte occupata dalla piazza dell'Orologio. Resta pure un manoscritto settecentesco, nell'archivio dei Padri dell'Oratorio, che documenterebbe di una più stretta collaborazione dello Spada col Borromini, nella soluzione di diversi problemi architettonici vallicelliani.

La sua abilità nel trattare la gente si rivela, se non altro, da questo episodio. Si trovò ad avere a che fare col fratello di Ludovico Monteuoliveto, che era stato un notevole benefattore degli Oratoriani, e venne con quello ai ferri corti. Ebbene, dalla lite, ne sgorgò una... cordiale amicizia, sicché anche questo apparente avversario divenne poi un suo collaboratore! Ma in ben altri settori si svilupparono le sue doti diplomatiche. Il fratello Bernardino, divenuto cardinale, se ne servì per vari affari ed incarichi e ne ebbe aiuto nella sua delicata posizione in Curia.

Mentre oratorio, scalone interno, cortili e altre parti dell'edificio della Vallicella uscivano dal disegno borrominiano e prendevan forma sotto la sua direzione, lo Spada trovava il tempo di dirigere la comunità, di cui era stato eletto preposito, e di trattare per lavori con l'Algardi, il Berrettini ed altri. E, per il Borromini, stese di sua mano quel famoso « Opus architectonicum », che narra le ragioni, i problemi e le loro soluzioni, della fabbrica della Vallicella.

Virgilio Spada trovò il tempo anche per scrivere un trattato teologico di « Elucubrationes », rimasto però inedito, visitò e sistemò l'amministrazione del feudo di S. Giovanni in Venere, negli Abruzzi, e ne stese una chiara e sintetica relazione; nel 1640 aprì la nuova sede per l'Oratorio secolare e ne fece iniziare l'attività culturale e artistica in una degnissima aula, ove tuttora quell'importante opera si svolge. Nel 1642 ebbe incarico dal Papa di salvare Roma da una minacciata incursione di Odoardo Farnese, durante la lunga guerra di Castro. Il p. Virgilio riuscì a stornare quel pericolo per la città e, con gran lestezza e segreto, poté pure conservare Civitavecchia al Pontefice, giungendovi di sorpresa. Il vecchio uomo d'arme aveva messo a profitto la sua esperienza!

Nel '49, durante una carestia, ebbe incarico dell'Annona; poi dovette occuparsi della Zecca, dei lavori al Laterano ove si portò dietro il Borromini, del castello di S. Martino presso Viterbo patrimonio dei

parenti di Innocenzo X. Alessandro VII Chigi lo mantenne nell'incarico di Elemosiniere pontificio, e inoltre lo fece partecipare alla Congregazione della S. Visita, a quella della Fabbrica di S. Pietro e alla Consulta dal Cardinale Vicario. Per tali incarichi era ormai sul piano della prelatura, che finalmente gli capitò in pieno, quando divenne nel 1661, commendatore di S. Spirito.

Il suo nuovo incarico amministrativo durò solo un anno, ma l'opera dello Spada fu così intensa e radicale, nel riordinare le cose, che ancora ne restano tracce, ed al tempo stesso, fu tale il suo impegno, che la sua salute ne risentì gravemente. Aveva 67 anni, età allora considerata grave, ma soprattutto tale per gli strapazzi cui si era sottoposto senza lesinare. Perciò la sua resistenza venne meno: una visita a S. Severa e Cerveteri, nel dicembre, gli fu letale, e l'11 dicembre del 1662 veniva meno.

Cardinali, prelati e confratelli ne piansero sinceramente la scomparsa.

Lasciava larghe elemosine, una biblioteca caratteristica in fide-commisso ai Padri, una nuova ampia e bella sede alla sua comunità oratoriana, e il ricordo di una vita instancabile tutta spesa per il suo ideale religioso. Già infatti una volta, per eroismo caritatevole, aveva rischiato la vita, andando, anche lui come lo Scarampi, volontario, nel '56, al lazzeretto e contraendo il morbo, ma era riuscito a guarirne. La stanchezza del lavoro doveva però, sei anni dopo, atterrarlo definitivamente.

Il suo sepolcro è nella cripta sotterranea della Chiesa Nuova, sotto l'altare maggiore, vicino alle ossa dei suoi grandi confratelli quali il Baronio, il Tarugi e il Colloredo.

CARLO GASBARRI



OVIDIO SABBATINI: FONTANONE DELL'ACQUEDOTTO FELICE AL MANDRIONE

Commiato da Trieste: gatti e ruderi romani

Erano gli ultimi istanti della *belle époque* e dei viaggi in Europa senza passaporto...

In una calda sera del giugno 1914 ebbi per la prima volta la visione di Trieste scintillante di luci da un'altura che profumava di pini. È un'impressione che si perde come nel sogno, tra le lampadine verdi di un tram in discesa, infine nello scenario vasto di una piazza dove giungeva intenso l'odore del mare. Il mattino successivo soffiava un gagliardo borino sotto un sole splendente nel cielo azzurro: freddo e caldo si intrecciavano, le luci parevan d'argento, onde increspate, spinte dal vento di terra, partivano dalla riva e scuotevano le piccole imbarcazioni.

Il vento cessò quasi d'improvviso prima di sera. Il tramonto orlava di frange d'oro grosse nuvole grige, immobili. Il castello di Miramare, non lontano, appariva nella luce più confacente alla sua atmosfera di tardo romanticismo, di ricordi tragici e di leggende: gli alberi del vasto parco formavano una densa, impenetrabile macchia nera. Un signore che ci accompagnava e che somigliava parecchio a certi personaggi del Risorgimento effigiati nel mio libro di storia, si era messo d'improvviso a declamare versi del Carducci che io avevo già prima uditi. La sua barbetta un po' brizzolata aveva delle strane vibrazioni: si sollevava con sdegno, insieme al mento, quando nominava la *fatal Novara*; se la carezzava con la mano sinistra e faceva vibrare la mano destra in aria quando parlava del *nido d'amore costruito invano*; i peli della barba parevano drizzarsi irti quando gli sembrava di vedere Trieste che sollevava il capo, incoronata di baleni. Abbassò poi la voce quando passò vicino un ometto obeso che sembrava rallentare il passo. Una signora ancora giovane e prosperosa tirò un sospiro di sollievo alla fine della poesia e bisbigliò con un sorriso: — Scusate, mio marito ha quella benedetta passione di declamare, ma è tanto *còccolo*.

Quella sera, un ragazzino biondo, anche lui fra i dieci e i dodici anni (se non sbaglio, il figlio del signore con la barbetta vibrante), mi

fece vedere il suo sacco da montagna, una collezione di fiori del Carso incollati su carta incerata e poi, assumendo un'aria misteriosa e posando il dito indice sul naso come per ottenere un giuramento di silenzio, mi mostrò, nascosto tra i libri, un piccolo ritratto di Oberdan.

Di quel fugace soggiorno infantile a Trieste mi è restato ancora impresso un lungo treno merci che, tirato da una macchina sbuffante, procedeva a passo d'uomo sul lungomare, con un ometto che lo precedeva e che sventolava uno straccio rosso per avvertire i disattenti: ma sembrava che volesse scacciare le mosche.

Poi ricominciò la scuola, venne la guerra e vennero le preoccupazioni. Eravamo a Firenze. Le sopite immagini di Trieste mi tornano improvvisamente alla memoria, credo, nell'inverno del 1916. Era venuto in licenza dal fronte uno studente universitario la cui famiglia abitava al piano di sopra. Parlava con molto calore: raccontava, tra l'altro, che da certe posizioni sul Carso, con un buon cannocchiale, si vedevano le case di Trieste ed il treno che procedeva lento lungo la riva. Rividi come per incanto il ferroviere con lo straccio che scacciava le mosche... La grossa Marta, la fedele donna di servizio, mi accompagnò poi alla porta: — Povero signorino! — disse mettendosi con un movimento preoccupato le mani sulla testa. — Speriamo che prima o poi non ci lasci la pelle. Lui ha sempre campato di fantasie fin da quando era bambino. Se finisse tutto questo sbudellamento! E poi, *loro* stanno sulle posizioni in alto e i *nostri* stanno in pianura. — Marta aveva l'abitudine di esprimere con immagini colorite e spaventosamente semplicistiche un congenito, disarmante, inguaribile scetticismo di impronta popolana.

* * *

La sorte mi fece tornare a Trieste nell'inverno del 1946-47. Avevo fatto il concorso per le università: sono poi restato in quella città venti anni abbondanti. Come mi apparve diversa dai lontani ricordi, dalle cartoline illustrate con San Giusto, il generale Diaz e la stella d'Italia, da come la lasciava immaginare il canto un tempo venuto di moda delle «ragazze di Trieste»... I bombardamenti aerei avevano creato spazi vuoti in parecchie strade, certe case colpite soltanto in parte sembravano, a distanza, anneriti frammenti di denti cariati. Soldati inglesi e americani, passeggiatrici serali che avevano presto imparato quanto era necessario nel linguaggio degli occupanti, profughi dal-

l'Istria, esuli dall'Europa danubiana e balcanica (intere famiglie in cui il padre o la madre, spesso, eran «restati là»), e su tutto un senso pesante di grigiore... Erano passati i tedeschi, gli slavi, c'erano state le foibe, ma, comunque, c'era la pace. Dietro a finestre appannate dall'umidità e dal freddo, sormontate dalle più strane e complicate sigle, in locali di fortuna, erano state improvvisate mense per profughi, per disoccupati, per gente di tutti i ceti: odori di crauti, di equivoci condimenti; vecchie donne che ingurgitavano rumorosamente un minestrone di verdure; signori con un pizzetto o con gli occhiali, forse insegnanti o avvocati, che esitavano a mettersi in fila con gli scontrini per ricevere una porzione di carne dura con contorno di fagioli ed un bicchiere di vino rosso chiaro...

A mano a mano la vita cominciò a normalizzarsi. Nel mio istituto presero ad ammucchiarsi nuovi libri. Esso era situato in un edificio caratteristico per il tardo Ottocento triestino, con una «sala romana», con marmi d'ispirazione rinascimentale, con mosaici di tipo bizantino, con vasti locali in legno intarsiato, con misterioso scricchiolio di pavimenti: un orrore nei singoli particolari, ma in certo qual modo imponente nel suo insieme... Vi si poteva ben immaginare un arciduca di Casa d'Asburgo, in procinto di scendere dall'imponente scalinata, per accogliere una signora col volto coperto da un velo, oppure un ricco mercante, in atto di mostrare agli ammirati ospiti i costosi marmi e mosaici.

Con gli anni, mi sono fortemente affezionato alla città, alle file di edifici neoclassici che dal palazzo Carciotti, dalla Borsa, attraverso il quartiere di Cavana, vanno a piazza Venezia: un insieme architettonico ben raro in Italia, che, nelle giornate di bora e di neve, può rievocare il Nevskij Prospekt della vecchia Pietroburgo. Dal mio istituto, con una breve e ripida discesa, si raggiunge la strada che fu cara ad Umberto Saba: *C'è a Trieste una via dove mi specchio / nei lunghi giorni di chiusa tristezza: / si chiama Via del Lazzaretto Vecchio. / Tra vie come ospizi antiche uguali, / ha una nota, una sola d'allegrezza: / il mare in fondo alle sue laterali. / Odorata di droghe e di catrame / dai magazzini desolata a fronte, / fa commercio di reti, di catrame...* Oggi, in fondo alle brevi vie laterali non si vede più il mare di cui parlava Saba: esso è infatti precluso da un moderno edificio razionale che racchiude la piscina e poi da altre costruzioni. I piani terreni delle case, alti almeno come due piani normali, racchiudevano

un tempo abbondanti mercanzie e si sono adesso trasformati in imponenti *garages*, tinti in bianco, che sembrano chiese disadorne di qualche setta raziocinante.

Dall'altra parte di via dell'Università ci si può avviare verso San Giusto. Ancora più in là c'è il quartiere di San Giacomo, con gli odori grevi di birra e di grassi, con le sagome di certi edifici che possono vagamente riecheggiare la periferia di Praga o di Leopoli. Poi possiamo ridiscendere allo spiazzo creato di recente tra la chiesa di Santa Maria Maggiore e le nuove costruzioni, quasi metafisiche nella verdognola illuminazione notturna, che sembrano facciate sul silenzio: vi si può accedere da una grigia ed umida galleria, simile ad un budello, quasi sempre deserta, dove echeggiano i passi solitari e dove forse non ci stupiremmo nell'incontrare d'improvviso qualche personaggio di Kafka...

In altra ora del giorno, dal lungomare, si scorgono le case in salita, sempre più piccole, la collina *cui, sulla sassosa cima, una casa, l'ultima s'aggrappa*. Dal lato opposto, verso Servola, tra l'espansione dei quartieri nuovi, sopravvivono ancora piccole case ad un piano, appoggiate talvolta per la vecchiaia su un fianco, strade che di recente erano ancora in campagna, con residui muri e svolte impreviste. Guardando in giù, si hanno scorci di un mare immobile, a fondi bassi, sporco di catrame, con gru, gassometri, fianchi scoloriti o raschiati di navi in riparazione. Inserita tra quartieri nuovi, c'è una macchia verde. Vi si trova l'osteria di Urbano, una vecchia villa signorile con un salone ampio e vuoto cui corre intorno, in alto, un imponente ballatoio. Forse nel tardo Settecento vi si davano convegno eleganti signori: adesso ci ballano soldati e servette, oppure ospiti capitati lì per caso, al suono di musiche sincopate, mentre un vago senso di tristezza fa sentire la sera della domenica.

Dai moli di Trieste, nelle schiarite dell'incipiente primavera, appaiono d'improvviso le Alpi bianche di neve: sembrano nascere, pure e nitide, dalle onde. Le nuvole sono state scacciate dalla bora: *el vento novo, el vento de marzo, el scassa, el scassa*, cantava Virgilio Giotti... Chi voglia passeggiare in quei momenti sulla cresta delle colline, che sovrastano la città, può vedere in basso la lastra splendente dell'Adriatico, mentre dalla parte di terra un manto di neve ci ricorda che regna ancora l'inverno. Tra mezzo sta Trieste... Su quei colli un po' brulli, fra i pini piegati dalle raffiche del vento invernale, su prati dall'erba

bassa e come un po' bruciata, fioriscono nel mese di aprile, quasi in contrasto con le pietre dure che affiorano, genziane azzurre cupe, come il cielo del Mezzogiorno. Il monte Lanaro ne è pieno... Su un estremo cocuzzolo si erge Contovello: *Un uomo inaffia il suo campo. Poi scende / così erta dal monte una scaletta, / che pare, come avanza, il piede metta / nel vuoto. Il mare sterminato è soto...*

Scipio Slataper scriveva nel 1912: « Trieste è posto di transizione, geografica, storica, di cultura, di commercio, cioè di lotta. Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste, cominciando con la flora e finendo con l'etnicità ». E Pietro Pancrazi, discorrendo con Gianni Stuparich, affermava l'esistenza di una letteratura *triestina*, citando tra altri lo Slataper, il Saba, il Giotti e lo Svevo. Poi aggiungeva: « Comune a tutti, più che la tradizione italiana non porti è in questi scrittori l'assillo morale... Questi scrittori, di lingua, di cultura e spesso di sangue misto, sono intenti a scoprirsi, a definirsi, a cercare il loro punto fermo ». Bruno Maier inquadra letterariamente e storicamente queste valutazioni nella sua viva e colta prefazione all'antologia dei *Poeti e narratori triestini* (Trieste 1958): « Trieste, la città al margine della nostra terra, nel momento attuale della sua vita incerta e difficile, presenta al Paese questo documento della sua realtà nazionale. Il dramma di Trieste, che è il dramma della italianità sulla sponda orientale dell'Adriatico, non è ancora finito ».

Il fatto del cosiddetto sangue misto (e, tra parentesi, dove esiste un sangue puro se non in astratte fantasie?), dell'atmosfera « particolare » che si respira in certi libri (per esempio, nella *Coscienza di Zeno*), di una certa architettura creata dall'Austria quando Trieste era il suo grande porto, di una posizione geograficamente marginale, non giustifica comunque le troppo facili conclusioni sull'aspetto *mitteleuropeo* della cultura triestina: è, questo, un termine vago che può significare tutto e nulla. In realtà, a Trieste c'è stata a lungo una lotta tra l'anima commerciale e l'anima che potremmo chiamare ideale. In contrasto con vantaggi economici ben evidenti, in un clima di indubbio benessere che l'Austria aveva creato, triestini di tutti i ceti si recarono a combattere (ed anche a morire) sul Carso. E, se può essere non privo d'interesse ricercare certi riflessi germanici filtrati attraverso Vienna

verso Trieste, ci sembrano di maggior rilievo i legami (tanto per fare un esempio) di Scipio Slataper con l'ambiente fiorentino della « Voce »; oppure ricorderemo la sensibilità ben istriana che emana da certe pagine di Quarantotti Gambini...

* * *

Ero partito dall'intenzione di rievocare ricordi e spunti romani nei lineamenti di Trieste. Vive reminiscenze personali mi hanno un po' sviato, « portato fuori tema », come diceva la mia buona maestrina delle elementari. Non mi resta che chiedere scusa.

Roma ha lasciato effettivamente a Trieste la sua impronta. Il Colle Capitolino divenne il centro della città che si sviluppò sui declivi. Il teatro e l'arco di Riccardo sono i monumenti triestini più notevoli dell'età romana. L'arco di Riccardo sorge in un groviglio di viuzze che si interpicano al Colle di San Giusto, alle sue memorie, ai rintocchi delle sue campane. È incastrato tra case dai colori più diversi, da un vago giallognolo ad un verde un po' sbiadito, case vecchie riadattate nel corso degli anni, con balconi e porte irregolari, con negozietti quasi nascosti, con gruppi di bambini che giocano rumorosamente nelle stradicciole dove non posson passare le macchine. Esso non è, insomma, un pezzo da museo; si è inserito nei secoli; *vive*, come vivono a Roma certe casette del Settecento e dell'Ottocento, inserite nei ruderi grandiosi di antiche terme, con una fioca lucetta accesa dinanzi ad una Madonnina, con i superstiti gatti che ricercano gli angoli quieti...

A proposito di gatti... L'ultima sera, prima di prendere commiato da Trieste, ho voluto fare un breve giro dietro al teatro romano, tra quelle vecchie case in pietra, in parte pericolanti, vuote di inquilini, lasciate in piedi forse per non distruggere uno scenario. Dai ruderi dell'età romana, dai cespugli, da aperture fra le case disabitate, uscivano guardingamente e con solenne lentezza gatti di tutti i colori e di tutte le dimensioni, in un crepuscolo autunnale che attenuava i rumori e rendeva rari i passanti. Quasi insieme ai gatti, silenziose, da un vicolo cieco, da un andito buio, uscirono tre o quattro donne anziane, piccole di statura, vestite di nero o di grigio, con fagotti misteriosi: — Otello! Fufi! Nerina!... Lampo, non fare il prepotente! Bianchina, non aver paura! — Le voci delle vecchiette erano tenere, soffici, ammaliatrici. Quelle anziane facce solcate da rughe esprimevano un



TRIESTE - TEATRO ROMANO



TRIESTE - ARCO DI RICCARDO

intenso amore che non aveva forse mai trovato un altro sbocco nella loro vita. La ruvida carta giallognola frusciava, i gatti si avvicinavano alle vecchiette, a semicerchio, con le code alzate: si drizzavano poi su due zampe, con le unghie protese verso gli attesi e inebrianti cartocci. — Giù le unghie, Mascherino, mi fai male! Lascia mangiare Giallina che è piccola! Chi ti ha graffiato in questo modo, tesoro?...

Nel grattacielo che fiancheggia da un lato il teatro romano si erano già accese le luci. Il tramonto era stato limpido, dopo una giornata piuttosto calda: ma d'improvviso, un soffio freddo di vento sollevò le carte unte, fece sbattere qualche persiana e ricordò la presenza dell'ottobre. Da un angoletto buio giungeva l'odore delle caldarroste.

WOLF GIUSTI



Trieste: San Giusto.

L'unico rimedio

*Si sposti l'argomento, bona sera!
Nun c'entra qui si quello porta addosso
un abito turchino, o nero, o rosso,
si viè da Bari, o Rieti, o Bordighiera:*

*Qui c'entra si la cosa è farza o vera!
È vero o no che, appena un pezzo grosso,
o dà le dimissione o viè rimosso,
finisce o drento o accanto a la galera?*

*E, allora, dato che nun c'è rimedio
pe' via che manca 'na vaccinazione
contro er grattaggio, ar pezzo grosso-medio,*

*senz'aspettà che sia arivato in cima,
un sett'ott'anni, o più, de recrusione
nun se potrebbe già dàjeli prima?*

ARMANDO FEFÈ

Roma centro di un immaginario viaggio artistico secentesco

A Pavia, nel 1674, col titolo *Le finezze dei pennelli italiani*, apparve un curioso itinerario dell'Italia artistica del tempo, che ha il suo centro in Roma. È un itinerario concepito in forma di romanzo, in cui la guida che illustra i tesori artistici dell'Italia è, nientemeno, che il Genio di Raffaello. Raffaello godeva nel Seicento un culto incondizionato, e questa fantasticheria ne è una delle tante prove. Autore del libro è un pittore poco noto, Luigi Scaramuccia di Perugia, che è egli stesso un personaggio del racconto col nome di Girupeno (anagramma di Perugino, suo soprannome). Lo Scaramuccia, che il padre aveva avviato alla pittura, esce dalla retta via per tenere quella del vizio. Giunto al tradizionale bivio, una voce lo invita a un palazzo, dove dimora la Virtù tra gli spiriti magni; questa, madre delle Arti, lo affida al Genio di Raffaello, perché lo faccia ritornare sulla via della pittura. «Ma perché senza viaggi, e fatiche mal si ponno affatto conseguire di questa Virtù [la Virtù della pittura] le finezze più pretiose, invianci verso quella parte, che senza dubbio sarà pronta a somministrarti i mezzi per ottenere il fine delle tue lodevoli brame, dico a Roma, ove per te lieve sarà la buona, e vera strada apprendere».

Così parla Raffaello. I due viaggiatori cominciano a studiare le opere dei grandi maestri a Roma, centro europeo delle arti, poi partono da questa città per recarsi a Firenze e a Bologna, le due città che dopo Roma occupano un posto di primo piano nell'Italia artistica insieme a Venezia; da Livorno si recano poi a Napoli per mare; tornano in seguito a Roma, e da qui, passando per l'Italia Centrale e la Romagna, si spingono sino a Venezia, dove hanno come illustratore Marco Boschini, il ben noto «cicerone» di quella città.

Ma limitiamoci a quanto lo Scaramuccia dice di Roma e degli artisti che vi hanno lasciato le loro opere. In Roma si parla dei «valerosi Scultori del Moderno tempo». Il Genio di Raffaello dice a Girupeno che è pronto a condurlo a vedere le opere dei moderni scultori,

che ha già ricordato, come capaci di fuggire il pernicioso inconveniente della durezza delle pieghe delle vesti, che nasceva dal disegnare in carte le antiche sculture: « Michel Angelo Buonarroti, che ha fatto la forma de' panni tenerissima, e meravigliosamente palpabile », come si può vedere nel Mosè e anche nelle altre statue a Roma, a Firenze e altrove. Potrà anche conoscere opere di altri scultori più moderni sino ai suoi tempi, « di molta eccellenza, e da ogni sorte d'ombra peccaminosa lontani », come il Bernini, l'Algardi, Francesco Fiammingo, il Mochi, « ed altri ancora viventi, che pure alla giornata operano gloriosamente ».

E così il giorno seguente a questo discorso vanno a vedere le opere dei moderni scultori. Girupeno, richiesto da Raffaello del suo parere sulle quattro statue dei piloni di S. Pietro e quale sceglierebbe, risponde arrossendo che gli piacciono tutte e quattro, ma preferisce il Fiammingo « sì per lo decoro dell'attitudine, sì per il maneggio del marmo, come per la gran maniera del disegno ». Raffaello gli dà ragione, perché « quelle due buone pieghe di panno fanno tutto il gioco, e soddisfano l'occhio non solo di chi le rimira, ma etiandio pare, che in tutto s'adatti al restante del tempio ».

Vanno poi a villa Borghese, che sembra loro il Paradiso Terrestre, e, dopo aver passeggiato molto tempo per la villa che si ritrova sempre arricchita di bellissime statue e meravigliose fontane, si riducono al palazzo: ogni angolo di questo sembrava a Girupeno « un Cielo », ma quello che più causò loro straordinaria meraviglia fu l'Apollo e Dafne: contemplano questo gruppo per lungo tempo e concordemente dicono che è condotto con perfetta maestria, « e quello che maggiormente li faceva stupire era (oltre il puntual disegno, gratia, proportion, et aria di Teste quasi divine) il vedere così facile il lavoro, e di tal modo in esso adoprato lo Scalpello, che più tosto in cera, che in Marmo poteva credersi impiegato », e particolarmente lodano il crine disciolto e le foglie del lauro in cui si cambia la ninfa. Elogiano anche il Davide e la Santa Teresa, opere nelle quali il Bernini fa conoscere il suo grandissimo giudizio.

Raffaello ammira particolarmente le pitture del Cortona a palazzo Pamphili, più assai di quelle della volta del palazzo Barberini, perché condotte, secondo il suo parere, « con maggior tenerezza e facilità in ogni genere ».



LUIGI SCARAMUCCIA: S. Maria Maddalena comunicata dagli angeli.

(Roma, S. Maria in Trivio, primo altare a sinistra)

(foto G.F.N.)

I viaggiatori, dopo la lunga peregrinazione per l'Italia, tornano finalmente a Roma, dove Girupeno deve risiedere stabilmente. Raffaello dice che rientrati a Roma non dovranno « mancar di due visite, una delle quali sia quella della Gran Christina di Svetia, a cui vien concesso il poter ciò che vuole in quest'Almo ristretto, e che ha saputo far elezione di così rara, e scelta radunanza di Pitture, e l'altra della Decoratissima Academia Francese fatta erigere dal Maggiore, Magnanimo, e Generoso Re, che la Gallica Sede unqua provasse ».

Dopo aver visitato il Museo Borghesiano a Ripetta per vedere le pitture, vanno « dove il Maestoso e Regio sembiante di Christina, ritiene il suo Seggio, e doppo di haverla humilmente inchinata, e raccomandatole il proseguimento della di lei Protezione verso dell'Arte gradita della Pittura, partirono riempiuti di dolcezza per haverne in ciò ottenuto risposta colmata d'ogni più certa, et adeguata promessa ».

Così anche vanno « nella studiosissima Academia Francese, nella quale non solo sopra della Pittura, ma nell'altre due sorelle Scultura, ed Architettura givasi etiandio quella spiritosa Nazione, pontualmente, con ogni studio esercitando ».

Domina in tutto il libro il culto incondizionato per Raffaello, che a Roma ha lasciato le sue massime opere. L'imitazione di Raffaello e dei grandi modelli antichi, di cui Roma era ripiena, deve precedere, se non addirittura escludere, l'imitazione del bello di natura. La natura deve essere sempre corretta dall'arte. Non altrimenti diceva il Bernini.

Dall'opera dello Scaramuccia si vede che uno degli ideali dei barocchi era la « tenerezza », ossia la morbidezza delle forme, del disegno e del colorito. Michelangelo viene lodato per questa qualità, che pur dovrebbe contrastare con la sua terribile energia, e il Bernini in essa eccelse, come massimamente si vede nell'Apollo e Dafne, e tenere e facili sono le pitture del Cortona.

Ma Roma è la madre di tutte le arti, e Girupeno non dovrà mai più allontanarsi da Roma. Egli « si rese caro tra gli altri Ricordi [del maestro] quello del non levarsi per cosa alcuna giamai dalla Stanza di Roma, ne pur col medesimo pensiero, conciosia cosa che ella non riuscì in alcun tempo Matrigna ad alcuno, ma bensì amorevole, e grata Nutrice, e particolarmente a quelli della nostra diletteissima Pittura ed avegnache alle volte ben si pare, ch'ella ne trascuri i premij, e mostri non far quel conto de suoi amati Figli, che si converrebbe, gl'ama però

svisceratamente, e ne fa in quella guisa della pazienza loro in un medesimo tempo, e stratio, e prova ».

Dunque neppure col desiderio e con l'immaginazione Girupeno potrà allontanarsi dall'eterna città.

Lo Scaramuccia rivolge a Roma un dolce, accorato rimprovero: ella fu sempre madre amorosa, specie ai pittori, ma talvolta non li ha convenientemente apprezzati; tuttavia ella li ama sempre e mette alla prova, trascurandoli, la loro pazienza.

È un lamento dell'artista che a Roma non fu giustamente stimato?

Per Roma egli poco dovette lavorare; si hanno di lui nella Chiesa Nuova il quadro nella cappella Spada, raffigurante S. Carlo che distribuisce elemosine, e quello di S. Maria Maddalena comunicata dagli Angeli sul primo altare a sinistra di S. Maria in Trivio, erroneamente dato per disperso.

Ma anche se Roma deluse la sua ambizione, egli non seppe serbare rancore alla città dell'anima. Per lui Roma rimase sempre la donna idolatrata dall'amante, che ne subisce tutti i capricci e tutti i maltrattamenti, pur di non vedersi per sempre escluso da una consuetudine che è la sua vita.

VINCENZO GOLZIO



Gli strani rimedi della medicina popolare romana dell'Ottocento

« Contro il persistente mal di testa, non c'è cura migliore che il suono delle campane. Si prenda l'ammalato e lo si conduca nella cella campanaria, in un giorno di festa, quando i sacrestani devono suonare la Messa o le Funzioni; in mancanza di ciò a mezzogiorno. Gli si bagni il capo e lo si lasci lì, solo, fino a che le campane abbiano suonato. Il mal di testa passerà ». Questa strana ricetta, che rassomiglia a quella suggerita da Bertoldo di togliere la sete col prosciutto, oggi ci fa sorridere, ma, sebbene la cosa sembri incredibile, era in uso fino a cento anni fa. Alcuni affermano addirittura che il mal di capo guarisse per davvero. Giovan Matteo Fabbri scrisse sull'argomento, che il Pascoli avrebbe definito peregrino, un trattato in lingua latina, che porta l'incredibile titolo « *De dolore capitis sonitu campanarum sanato* ».

Fino ai tempi dei nostri bisnonni, la medicina, quasi del tutto empirica, conosceva rimedi assai curiosi, ma quelli usati dai praticoni del popolo romano e dai vari cerusici sembrano del tutto incredibili. Consideriamo, tanto per cominciare, che la debolezza e l'anemia si combattevano con i salassi. Un rapido esame dei rimedi più noti, quelli che in alcuni casi, si usano ancor oggi nelle campagne, ci convincerà.

Il matrimonio ha sempre presentato vantaggi e svantaggi: i pareri in proposito sono discordi. Comunque, a quei tempi beati, una persona che fosse sposata aveva il privilegio di accorgersi subito se stava per ammalarsi. Bastava osservare se la « fede » era lucida o appannata. Se poi sotto l'anello appariva un cerchietto nero, non c'era da perdere un minuto e, per prevenire ogni male, la cosa migliore era quella di ingurgitare un po' d'olio, tratto da una lampada, che avesse bruciato, per non meno di due ore, davanti a qualche immagine sacra; oppure prendere un cucchiaino di Triaca. Quest'ultima era una specie di toccasana, che ogni speciale confezionava secondo formule

gelose, diverse una dall'altra, e sulla cui composizione le voci sono quindi ancor oggi discordi.

Le piogge, quando sono insistenti, dipendano o no dall'atomica, portano alla ribalta parecchi malanni, tra cui l'influenza, benigna per fortuna. È perciò interessante vedere come i nostri progenitori curassero i malanni di stagione. A Roma, chi soffriva di reumatismi doveva fare una bella sudata, avvolto però in pelli di gatto o di coniglio, avendo altresì cura che il proprio corpo fosse tutto rivestito di foglie di sambuco appena còlte.

Ranocchie e salvia, bollite e pestate a dovere, andavano bene per il mal di gola e le bronchiti leggere. Le rape, cotte e mangiate a digiuno, facevano invece sparire il raffreddore. Gente di cultura credeva in questi rimedi e li usava alla prima occasione. Ascoltiamo Giuseppe Gioachino Belli: «Gnente, coraggio, sor Andrea, si è male / d'ariffreddore se pija una rapa, / se coce su la bracià, poi se capa, / e se magna a digiuno senza sale». La singolare ricetta andava bene anche per mali assai più gravi. È sempre il nostro Belli che parla: «Ecco lì la tintora: ebbe una tossa, / ma dite puro de quelle maligne, / insino a fa' la sputarola rossa. / Ebbé, er medico a furia de sanguigne / e io de rape, co' tutta 'sta sbiossa / la tirassimo fora; e mo' aritigne».

Gli incidenti della strada stanno dando un triste quarto d'ora di notorietà a tutti i generi di fratture. Per i nostri nonni questo non rappresentava un problema. Le rotture d'ossa non richiedevano una lunga e costosa degenza in clinica, anche perché le case di cura non esistevano, e l'Istituto Rizzoli era di là da venire. Bastava prendere delle cotiche di maiale rancide: non fresche, se no era inutile. Si doveva raschiare il grasso giallastro attaccato alla cotenna, emulsionarlo ben bene e poi applicarlo sulla parte malata. Tempo qualche settimana e l'ammalato guariva. Non importa se il poveretto rimaneva zoppo o storto per tutta la vita. Se sopravveniva qualche complicazione, il cerusico si limitava a dare la colpa alla cotica: forse essa non era abbastanza rancida. E tutto finiva lì.

La bellezza, specie per le donne, è stata sempre l'ideale da raggiungere. Nella prima metà dell'Ottocento la Rubinstein non era ancora nata, e le estetiste stavano nella mente di Dio. Ciascuno si arrangiava come poteva, e poiché la «beltà viene dagli occhi» come afferma un poeta persiano, sarà utile vedere come gli stessi venivano

curati. Per combattere la congiuntivite bastava applicare la sera, prima di andare a letto, una benda di color verde, dopo aver schiacciato sulle tempie un poco di lievito di pane. La mattina dopo, salvo contrario, tutto era passato e la pupilla tornava limpida. Chi si trovava a essere allergico a questa cura, ma la parola allergia ancora non era stata coniata, poteva ottenere gli stessi effetti con un abbondante impacco di cacio fresco o di ricotta. A scelta, secondo i gusti. Gli orzaroli, ossia i furuncoli che hanno la cattiva abitudine di allignare sulle palpebre, sparivano per incanto passando una gugliata di filo davanti all'occhio, avendo cura però di fare e rifare il gesto di chi stia cucendo. I tipi impressionabili esistevano anche allora e non sopportavano la visione di un ago che passasse e ripassasse davanti alle pupille. In questo caso, la scappatoia consisteva nel far toccare l'orzarolo da un bambino e la guarigione era assicurata. Così almeno affermano gli ottimisti. Per schiarire la vista, e forse anche le idee, non c'era di meglio che una catenella d'oro tenuta al collo, durante il sonno.

Se vogliamo restare in tema di estetica e di bellezza, dato che anche i romani di allora tenevano al proprio aspetto, notiamo che nulla era più facile di una cura dimagrante. Niente diete costose e da fame, biscotti di salute o beveraggi da guastare lo stomaco: un bicchierino di aceto a digiuno e il giuoco era fatto. La linea tornava a essere quella dei figurini o dei primi *journal de modes*. I calvi potevano anch'essi dormire sonni tranquilli. Per conservare capelli folti e robusti bastava tagliarli a luna calante e dopo ungerli con olio di mandorla o petrolio. Se la tendenza a cadere persisteva, il midollo fresco di vitella allontanava ogni pericolo. I porri che attentavano all'estetica dei nostri nonni, venivano fatti sparire legandoli con un filo di seta e passando poi per una strada nella quale, vita natural durante, non si doveva più rimettere piede.

Passiamo ora ai rimedi spiccioli: quelli che possono far comodo. Per il mal di denti, niente *cachet*, ma un osso di pesca ben caldo tenuto dalla parte malata. In casi estremi si ricorreva all'estrazione, o, come dice Zanazzo in una sua poesia, «se mette la radica ar sole». Le convulsioni infantili, o «fantiglioli» venivano calmate con una goccia di sangue di tartaruga. La tosse asinina spariva invece così: «bollire due cipolle in due bicchieri di latte, fino a ridurre il tutto a mezzo bicchiere appena. Somministrare un cucchiaino della pozione ogni sei ore, avendo cura di tenere sempre una mezza cipolla appog-

giata sul collo e un'altra mezza sul petto del bambino ». Povere creature. Le febbri infettive venivano sgominate tenendo della canfora nelle tasche, e mangiando e bevendo nel miglior modo possibile. In questo consiglio gargantuesco riconosciamo la vera indole dei nostri progenitori romani, i quali raccomandavano anche, in tal frangente, di rivolgersi a San Gaetano. Insomma, anche allora, la medicina non è che fosse infallibile.

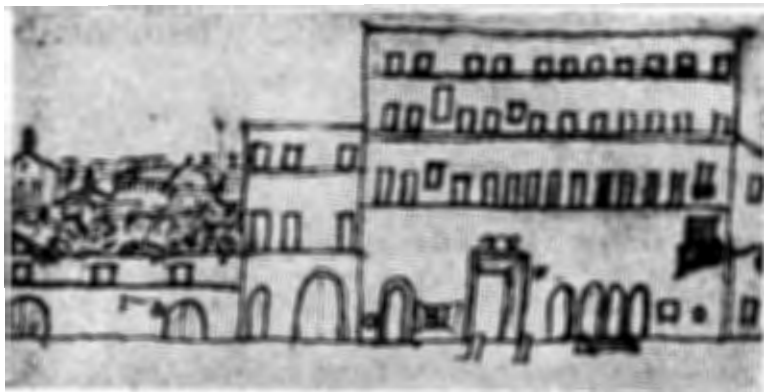
MASSIMO GRILLANDI



Via Sistina ultramontana

Via Sistina può chiamarsi il *dulcis in fundo* del lungo e quasi rettilineo percorso della monumentale *Strada Felice* tra la basilica di S. Croce in Gerusalemme e Trinità dei Monti. Come è noto, l'imponente arteria, che si estende per circa 3 km, fu tracciata da Sisto V (1585-1590) per dare un nuovo e più raccolto aspetto alla Roma alta, spopolata sin dal medioevo. Felice Peretti, cardinale di Montalto, non fu per nulla figlio di un semplice ortolano. Senza badare a spese ed in tempo brevissimo il papa fece condurre dai pressi di Zagarolo l'*acqua Felice*, che doveva irrigare il vasto terreno collinoso, inclusa la sua propria villa, e nutrire una trentina di fontane con abbondanti zampilli, tra le quali la meno « felice » dedicata a Mosè. Una delle gioie del S. Padre nelle ore di ozio fu la veduta di « molti tetti », per cui egli, tramite privilegi, invogliò gli abitanti ad erigere case « con piena tranquillità » sulle aree « fabbricabili » lungo le ville Altieri e Chigi. Da un « Avviso di Roma » del 20 febbraio 1588 apprendiamo che « è stato risoluto dalli superiori et deputati che si facesse lastricare de mattoni tutta la strada Felice, che piglia dalla Trinità de' Monti a S. Maria Maggiore et per ciò fare, contribuiranno (quelli) che hanno le case confinanti a ragione di tre scudi per canna ». Il papa volle che l'acquedotto e la strada portassero il suo auspicante nome di battesimo.

L'odierna via Sistina costituisce l'ultimo tratto della vecchia strada Felice, ossia quello tra piazza Barberini e l'obelisco del Pincio. L'originario nome risulta ancora dalla pianta del Nolli (1748) e da quella del Vasi (1781, fino a S. Maria Maggiore; A. M. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, tavv. 408, 447). Nel 1818 il Ruga indica via Sistina come la « coda » della strada Felice, che inizia all'angolo di palazzo Zuccari e finisce all'incrocio Capo le case - via Porta Pinciana (oggi via Francesco Crispi). Sulle piante del 1878 in poi si cerca invano la parola « Felice ». In seguito a tali cambiamenti toponomastici molti scrittori confondono le denominazioni « individuali » di via Felix attraverso i secoli, compresa l'estensione di via delle Quattro fontane tra piazza Barberini e S. Maria Maggiore.



Andersen: « La casa di Thorvaldsen in via Sistina » - Disegno a penna.

(Odense, Casa di Andersen)

Poche strade romane possono vantare un carattere così nobile ed omogeneo come quello di via Sistina « tranquilla e signorile » (D'Annunzio). Qui si alternano i colori dell'Urbe nella loro infinita tonalità — sempre modulata — dal cotto al caffè latte, dal ruggine all'ombra, dal giallo morto al rosso fiammeggiante; quella gradazione pittorica « può ricordare da vicino il sangue rappreso e il mattone crudo oltre che quello bruciato, ma non sarà mai un cremisi o un vermiglio; può essere terra di Siena od arancione in tutte le loro sfumature, ma può arrivare anche all'ocra, un'ocra senza luce, terrosa e spenta... » (S. NEGRO, *Roma non basta una vita*, Venezia 1962, p. 11). Ogni facciata sembra dipinta a larghe pennellate, con macchie di chiaroscuro, patina dei secoli; quando il sole nel mattino introduce il suo gioco di luci ed ombre, vi si crea un quadro di raro fascino sullo sfondo dell'immenso cielo trasparente. Indimenticabile rimane il ricordo delle bandiere bianco-rosse, che — accanto a cesti d'azalee — sventolavano nella brezza primaverile lungo le mura di via Sistina durante la solenne visita dei reali danesi quattro anni or sono. Proprio l'albergo sito all'imbocco della strada ospita il re Federico e la regina Ingrid nella loro ormai tradizionale sosta romana nel tardo autunno.

Già nel Settecento via Sistina divenne mèta di soggiorno dei viaggiatori ultramontani, che trovarono il loro quartiere fra il Tritone e la scalinata. Dirimpetto all'odierno Hôtel Villa Medici Hassler sorge lo storico palazzo Zuccari, prospiciente la piazza della Trinità dei



Gli alunni della *Casa dei Frati* (abitata da Salvator Rosa e dallo Stendhal [?]) escono dal « muro dei mostri » in via Gregoriana.

(Museo di Roma, acquarello di Achille Pinelli, 1835)



Cameriere del « Caffè delle Nocchie » in una acquaforte di Ernst Meyer.

(Copenaghen, R. Gabinetto delle Stampe)

Monti; il pittore Federico Zuccari lo edificò come dimora per sé e per i suoi familiari; egli lo chiamò il suo « tugurio pur fatto con tanto mio amore »; nel 1594 se ne andò a Firenze lasciando ai figli i « buffi » ed il gravoso compito di porre a termine i lavori. Prima di abbandonare la casa romana Federico istoriò gli ambienti con affreschi allegorici e mitologici. Nella sala terrena ritrasse se stesso insieme ai membri della famiglia. I mascheroni, da lui ideati lungo il muro del giardino verso via Gregoriana, sono tuttora conservati, per quanto la cornice originaria sia stata modificata ai tempi nostri. Il fratello minore di Taddeo fu principe dell'insigne Accademia di S. Luca; non fu però esaudito il suo desiderio testamentario, quello cioè di creare nel proprio palazzo un asilo con studi per poveri artisti « tramontani e fiamminghi », sotto la sorveglianza dell'Accademia. Intorno alla metà del Seicento il ministro plenipotenziario di sua maestà polacca prese in affitto la casa. Nel 1699 Maria Casimira, regina di Polonia e vedova del liberatore di Vienna Jan Sobieski, si trasferì col suo seguito a Roma per trascorrervi un periodo di quindici anni; l'ex sovrana, di piccola nobiltà francese, fece erigere il cosiddetto « Tempietto », ossia una loggia davanti alla sala dell'Opera nel palazzo Zuccari, verso la piazza Trinità dei Monti; W. Körte (*Pal. Zuccari*, 1935, p. 51) e Christian Elling (*Rom. Arkitekturens Liv fra Bernini til Thorvaldsen*. København 1956, p. 251) lo attribuiscono a Filippo Juvara, architetto di corte di Maria Casimira. Lo stemma della regina testimonia tuttora della sua presenza romana, poco prima che nascesse la stupenda scalinata. Per collegare il palazzo residenziale con i fabbricati di fronte, ugualmente presi in possesso dalla stravagante Casimira, ella fece costruire all'inizio della strada Felice un arco, denominato « della regina », che rimase in piedi fino alla fine del secolo diciottesimo. Lo vide ancora Goethe nell'autunno del 1786.

Il grande Volfango non fece in tempo ad assistere all'erezione dell'obelisco davanti alla chiesa, decorativo *point de vue* in fondo alla strada Felice. Nel diario, in data febbraio 1787, il poeta annota: « A Trinità de' Monti si scavano le fondamenta per alzarvi un nuovo obelisco ». L'avvenimento, che ebbe luogo due anni dopo, spinse lo archeologo danese Giorgio Zoega a compiere l'opera monumentale « De origine et usu obeliscorum », dietro l'augusto incoraggiamento del pontefice Pio VI Braschi. L'altissimo zoccolo moderno dell'obelisco sallustiano fu oggetto di uno scherzo carnevalesco, sotto forma di un bizzarro e sproporzionato copricapo (GOETHE, *Carnevale romano*).

Goethe fu di casa a palazzo Zuccari, ove godette la guida del dotto cicerone, *Hofrat* Johann Friedrich Reiffenstein. Il consigliere della corte di Gotha mostrò al neoarrivato il suo laboratorio ed in seguito gli svelò i propri segreti tecnici nel comporre impasti di vetro, dipinti encaustici ed impronte gemmarie. Di fronte alla dimora del Reiffenstein, « sotto l'arco della Regina », abitarono i suoi amici, la coppia artistica Angelika Kauffmann svizzera ed Antonio Zucchi veneziano. I coniugi Zucchi occuparono l'attuale fabbricato di via Sistina n. 69-75, oggi modificato in albergo (*Hôtel de la Ville*). Raffaele Mengs e Giovanni Gioacchino Winckelmann fecero una volta sotto questo tetto erudite conversazioni sul « bello ideale », sopra una tazza di caffè, in compagnia dello scultore danese Johannes Wiedewelt, amico e coabitante dell'archeologo a piazza Barberini. Il passaggio tra i due palazzi uniti dall'arco fu per i viaggiatori germanici una specie di Scilla e Cariddi. La triade Reiffenstein-Zucchi, alla quale si associò il paesista Filippo Hackert (maestro di Goethe), fu ansiosa nell'attrarre la clientela nordica, per cui assunse il nomignolo ironico di « santa famiglia », conferitole da colleghi meno fortunati nel campo finanziario.

Il salotto della ospitale pittrice era frequentato da antiquari quali Thomas Jenkins, da collezionisti, artisti, letterati ed esimi studiosi come il francese Seroux d'Agincourt, autore della nota storia dell'arte; principi e prelati, ricchi inglesi *on the Grand Tour*, entravano ed uscivano dal portone di casa Zucchi. Goethe recitò il 18 febbraio 1787 per la prima volta il dramma *Ifigenia in Tauride* — da poco compiuto — per un intimo auditorio radunato in codesto memorabile luogo sacro alle muse. « Sono spesso da Angelika », scrive egli a Herder, « è un essere gentile e di modi piacevoli ». « La pittrice delle grazie » eseguì il ritratto del trentasettenne poeta, da lui stesso caratterizzato come « un bel ragazzo, ma senza alcuna traccia di me » (« Ein hübscher Bursche, aber keine Spur von mir »). Per ricordare le ore serene trascorse insieme, Volfango piantò nel giardinetto d'Angelika un piccolo pino, che con l'andar degli anni, giunse ad una notevole altezza, secondo le notizie, pervenute da Roma a Weimar. Purtroppo, dopo la scomparsa della « inestimabile amica » il suo successore, condotto da uno zelo davvero « pignolo », tolse l'albero dall'aiuola dei fiori perché, secondo il nuovo proprietario, era estraneo alla vegetazione arborea. Il rammarico del geniale donatore di fronte ad una tale mancanza di rispetto fu profondo e giustificato (*Italienische Reise*. Aprile 1788).

In casa Zuccari nacque nel 1754 il banchiere Giovanni Raimondo Torlonia — futuro duca di Bracciano — come figlio d'un *Kammerdiener* di Auvergne, a servizio dell'abbé de Mongon. Verso la fine dell'anno 1816 il palazzo, a cavallo tra via Sistina e via Gregoriana, fu metà di un vero e proprio pellegrinaggio da parte dei romani desiderosi di giudicare la decorazione della « stanza di Giuseppe », la quale era appena stata istoriata dai pittori « nazareni » Cornelius, Overbeck, Veit e Schadow, per creare una degna residenza al nuovo occupante, il console generale prussiano Salomon Bartholdy. Tra i visitatori laudativi furono i « luminari » Canova, Camuccini e Gaspare Landi. I « fratelli di S. Luca » rimasero soddisfatti dell'esito delle proprie fatiche, che aprirono a loro la strada per altre commissioni nel Vaticano e nelle case patrizie. Al calar del secolo (1887) gli affreschi furono staccati dal fiorentino Bardini e trasportati alla Galleria Nazionale di Berlino, dietro acquisto del governo prussiano (*Deutsche Romantik*. Berlin 1965. Catal. nn. 30-33).

La fama del palazzo Zuccari ebbe la sua terza « rinascita » nelle pagine suggestive del romanzo *Il piacere* (1888) di Gabriele d'Annunzio, che qui ambientò il sogno della sua stravagante fantasia arredatrice, composta da un curioso conglomerato di « gusto » umbertino e di *art nouveau - avant la lettre*. Le minuziose descrizioni degli oggetti pregiati, che ornavano l'immaginario « home » d'Andrea Sperelli, erano certamente nutrite dallo studio visuale della vicina collezione Stroganoff (via Sistina n. 59), a pochi passi dalla futura *garçonnière* dannunziana al n. 5 di via Gregoriana. In via Sistina si svolge la mondana vendita all'asta, magistralmente riportata nel 3° capitolo del *Piacere*: « In quell'anno, a Roma, l'amore del *bibelot* e del *bric-à-brac* era giunto all'eccesso... ». Oggi il *buen retiro*, « dove l'ombra dell'obelisco di Pio VI segna la fuga delle ore », è sede dell'illustre ed importante ente culturale Bibliotheca Hertziana di storia dell'arte, fondata nel 1913 dalla signorina Henriette Hertz, che ebbe in dono il palazzo con edifici adiacenti dall'industriale tedesco Ludwig Mond.

Strada Felice è colma di ricordi ultramontani. Durante le prime quattro decadi dell'Ottocento *palazzo Tomati* era il punto di ritrovo del mondo artistico e letterario proveniente dal di là delle Alpi. L'ingresso principale era quello odierno in via Gregoriana 42, la cui attuale facciata pseudo-barocca aveva conservato il suo originario aspetto dal tempo del fondatore, certo mons. Tomati, fino al nostro

secolo (F. NOACK, *Das deutsche Rom*, Roma 1912, fig. 120). Vittima dell'onda speculatrice negli anni ottanta è invece rimasto il fronte stradale verso via Sistina (48-51), che costituiva il lato secondario, allora denominato casa Buti dai proprietari affittacamere ivi dimoranti. Il quartiere «signorile» del fabbricato fu occupato dapprima dal diplomatico prussiano Wilhelm Uhden, diligente studioso di antichità, la cui moglie Anna Maria Magnani era stata cameriera del suddetto archeologo Giorgio Zoega, suo vicino. In seguito alla tresca amorosa esistente tra Anna Maria e Thorvaldsen, il coniuge tradito si trasferì a Berlino (vedi J. B. HARTMANN, *L'amore «romanesco» del Cavalier Alberto*, «Strenna dei Romanisti», XXVIII, 1967, pp. 213-225). Successore all'Uhden in veste di *königlicher preussischer Ministerresident* presso la Curia, con rappresentanza ed appartamento privato nel palazzo Tomati (dal 1803), fu il noto umanista Wilhelm von Humboldt, che vi abitò fino al 1808, mentre la consorte Caroline, insieme alle due figlie, rimase ancora un paio di anni nelle stanze accoglienti, ove ricevette a braccia aperte e con spirito democratico tutti i massimi esponenti dei *Deutsch-Römer* dell'epoca, dai più umili ai brillanti nomi dell'almanacco di Gotha. Nel suo salotto circolarono i fratelli Schlegel con Madame de Staël, il critico d'arte Fernow (autore di *Römische Studien*), gli archeologi Zoega e Welcker, lo svizzero Bonstetten (che scrisse *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide*) insieme all'amica letteraria Friederike Brun (*Römisches Leben*, ecc.), Ludwig e Friedrich Tieck, il poeta Adam Oehlenschläger, introduttore della scuola romantica in Danimarca, e via dicendo. La tradizione humboldtiana fu degnamente ripresa dall'incaricato d'affari annoverano August Kestner, collezionista d'antichità e uomo di mondo, protettore delle belle arti e dilettante in quel nobile regno. L'amicizia tra costui e Thorvaldsen fu perenne e fertile, tanto è vero che lo scultore ebbe il proprio «ritratto commemorativo» (oltre a quello disegnato) nei ricordi del Kestner, la cui madre era stata modella per la figura di «Lotte» nel *Werther* goethiano. Un altro amico fraterno dello statuario, Luigi Canina, valente architetto ed esimio erudito, ebbe domicilio nell'ultimo piano del palazzo Tomati; lo studio era riempito di «libri qua e là gittati... fra cui spesso ruzzavano o razzolavano alcuni vecchi e dilettezzissimi gatti... un tavolino al lato destro e in fondo una porta ed un camino. Presso a questo o leggeva sempre o sempre scriveva il Canina, con acconciatura alquanto disordinata, con copertura di velluto nero



GEMMA HARTMANN: LA CASA ABITATA DA ANDERSEN IN VIA SISTINA

sul capo e fazzoletto pur nero di seta al collo» (dalla biografia *post mortem* ne «L'Album», XXIV, 1857, p. 163). L'epigrafe marmorea sopra il portone in via Sistina informa che sia il Canina, sia Giambattista Piranesi e Thorvaldsen — «dei Greci migliori nella statuaria» — ebbero dimora nel memorabile edificio.

Il retroscena del palazzo Tomati — meno rappresentativo ma indubbiamente più celebre per via degli abitanti — fu la modesta locanda che sotto il nome di Casa Buti è immortalata nelle memorie artistiche della «Roma sparita». Il fabbricato irregolare, eternato in un accurato disegno di Albert Küchler danese e in un primitivo «appunto» del fiabista Andersen, ospitò per circa quarant'anni lo scultore scapolo Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844) e la sua raccolta d'antichità e d'arte contemporanea, nonché la cospicua biblioteca del Maestro. Nel 1781 Camillo Buti, architetto e avvocato toscano, prese in possesso il complesso posteriore prospiciente la Strada Felice, ove — insieme ai pittori Mengs e Maron — curò l'edizione dei dipinti antichi rinvenuti nella villa Negroni (Montalto). In seguito alle guerre napoleoniche il gruzzolo di risparmio del Buti si ridusse in un mucchio di banconote svalorizzate; sicché, quando il marito morì nel 1808, la vedova Anna Maria Atticciati fu costretta a sbarcare il lunario come affittacamere, più tardi assistita dalle tre graziose figlie Vittoria, Olimpia ed Elena; le prime due andarono in spose ad artisti tedeschi, loro pensionati; la terza perdette il fidanzato, lo scultore Rudolf Schadow, che decedette in giovane età prima d'averla portata all'altare. Cesare Buti aveva solo due anni al momento della morte del padre. Nel 1804 — mentre il «sor Camillo» ancor viveva — venne ad abitare nella pensione Buti lo statuario Thorvaldsen, dimorante nell'Urbe sin dal 1797. Costui aveva dapprima preso alloggio in via del Babuino, vicino al teatro Alibert; poi si era stabilito al n. 28 di via Sistina, di fronte alle stanze dell'amante Anna Maria Uhden, in assenza del marito. Nel 1800 Thorvaldsen coabitò col pittore tirolese Joseph Anton Koch, «sul lato sinistro di via Felice presso piazza Barberini, ove una vecchia ed assai stimata persona, certa sora Ursula, faceva loro da padrona di casa». (THIELE, *Thorvaldsens Biographie*, I, Kiöbenhavn 1851, p. 164). All'inizio del mese di marzo 1803 Bertel ed un giovane artista tedesco erano in procinto di far ritorno nel gelido Nord. Il vetturino aspettava al portone. Qualche formalità relativa al passaporto del compagno ritardava la partenza di un giorno. Nel pomeriggio entrava nello studio del



Via Sistina in un disegno di Albert Küchler.

(Copenaghen, R. Gabinetto delle Stampe)

povero scultore il banchiere e scrittore dilettante (nel vero senso della parola) Thomas Hope, scozzese, il quale ordinava l'esecuzione in marmo della statua raffigurante il Giasone vittorioso col vello d'oro; mercé un cospicuo anticipo Thorvaldsen poteva rimanere nella Città Eterna; la sua fortuna era fatta.

Lo statuario danese occupava — con la sua copiosa quadreria e con la sua immensa collezione di libri, stampe, calchi ed oggetti di scavo — il primo piano di casa Buti, composto da sette vani assai disuguali, raggruppati intorno alla « sala ». Il vero e proprio « antro » di « Thor » (dio del tuono dei Vichinghi) fu una cameretta, con una cassa piena di « pensieri », ove, dall'umida creta, risorgevano déi ed eroi degli antichi. Così nacque « La Notte » all'alba di un giorno estivo del 1815. Fu a casa Buti che Eckersberg fece nel 1814 il magistrale ritratto dello scultore, in veste d'accademico di S. Luca; egli posò al tempo stesso per il tedesco Vogel v. Vogelstein, il cui dipinto però non sopporta il confronto con quello dell'allievo del possente David. Thorvaldsen divenne spontaneamente la figura centrale, intorno alla quale gli artisti e letterati danesi a Roma — « de danske romere » — si riunivano, specie durante il periodo tra Natale e S. Silvestro; il tradizionale cenone la sera della vigilia fu da lui celebrato con alloro (in luogo dell'abete), con inni e canzoni, con tombola e strenne, e, a volte,

con l'esibizione di una commediola (vedi J. B. H., *Feste degli artisti nordici a Roma all'epoca del Thorvaldsen*. Atti della Accademia Nazionale di S. Luca, N. S. VIII, 1, 1965-66, pp. 5-10). Alla mensa della « vedova Buti » sedeva, in briosa compagnia, una schiera di abili artisti provenienti dai paesi dei cimbri e teutoni, tra i quali gli scultori Rauch e Freund e i fratelli Schadow, nonché i più alti esponenti del Parnaso iperboreo. Qui le ombre di un glorioso passato indussero il poeta Carsten Hauch a comporre la tragedia *Tiberio*, da lui stesso presentata in un circolo di amici radunato in casa Buti nell'inverno 1826-1827. Il clemente e benevolo giudizio del Thorvaldsen sull'opera commosse l'autore. L'arte del declamare non fu il forte dell'Hauch, afferma il giurista N. C. L. Abrahams nelle sue dilettevoli memorie. In un'altra occasione, dopo la lenta e monotona lettura del precedente dramma *L'Amadriade*, gli ascoltatori stettero sul punto di addormentarsi. Thorvaldsen, per rompere il penoso silenzio con una parola di sollievo, chiese al termine della lettura che il poeta rileggesse la vicenda fiabesca. « Intendi proporre che lo faccia subito? » domandò il collega Bödtcher a bassa voce, con un sorriso malandrino. « Per amor del Cielo, no! » fece il Maestro Alberto con ingenua sincerità.

La sera del Venerdì Santo nel 1823 Thorvaldsen stava per passare a miglior vita: mentre l'adolescente Cesare Buti, accanto a lui, era in atto di collaudare un paio di pistole per « celebrare » con sparatorie l'imminente Pasqua — secondo l'usanza popolaristica romana — una pallottola penetrava i vestiti dello scultore, e gli strisciava il petto. Grazie ai dieci strati d'indumenti, che lo proteggevano contro l'aria fredda e umida delle stanze prive di riscaldamento, egli fu risparmiato da una catastrofe, riferisce il portavoce, l'archeologo P. O. Brøndsted. Il drammatico episodio fece eco nella colonia artistica straniera e la prossima guarigione diede naturalmente spunto ad un chiassoso simposio. Spesso, quando il cavalier Alberto lavorava a finestre aperte, sentiva una voce chiamarlo per andare a pranzare in qualche vicina trattoria: era re Ludovico di Baviera, che gli veniva incontro dalla sua residenza romana a Villa Malta.

Tra le osterie nei pressi di via Sistina — frequentate da Thorvaldsen e dai suoi discepoli — le più note erano quella di Lorenzo, inneggiata dal Bödtcher (vedi J. B. H., « *Piazza Barberina* » e *il suo* poeta, « *Strenna dei Romanisti* », XIX, 1958, p. 137), la « puzzolente » e lurida « Chiavica » in angolo a piazza Barberini (entrambi i locali a

pochi passi dagli studi thorvaldeniani), nonché la « Corona di ferro » all'imbocco di via Zucchelli, presso via del Tritone. Molti artisti, in condizioni miserabili, mangiavano a credito; i romani denominavano tale categoria « pompieri ». Un povero cliente rimase debitore per quasi un anno all'oste della « Corona », Antonio Bettelini, racconta lo scrittore F. C. Hillerup nell'*Italica* (Kiöbenhavn 1829, II, p. 132). Novanta scudi significava una grossa somma per un viaggiatore nullatenente.

Nel parlare di ritrovi intorno a via Sistina, frequentati dal mondo letterario ed artistico del *Fremdenviertel* nel primo Ottocento, non possiamo fare a meno di menzionare il cosiddetto « Caffè delle Nocchie », gestito dalle tre bruttissime ma simpatiche zitelle Vincenza, Maria e Rosalia Nocchia, e dalla sorella Apollonia, vedova del pittore Labruzzi. Questo *Kaffeehaus* — in quei tempi emulo del caffè Greco — era sito all'angolo di via Sistina (n. 106) e via Porta Pinciana (oggi Francesco Crispi). Nelle sue memorie la pittrice tedesca Luise Seidler presenta un quadro vivacissimo del modesto locale — con camere d'affitto abbinata — e delle sue curiose proprietarie. « Le nottole » o le « Grazie » — narra la Seidler — godettero d'una certa popolarità presso gli artisti, dovuta alla loro buffa ingenuità ed alle loro battute spiritose, prive di volgarità. La sorella più anziana, Vincenza, era pallida e magra, dal collo lungo e dal viso scarno; intorno ai capelli grigi portava un fazzoletto variopinto con i becchi dritti e puntuti. Era costei che dirigeva e faceva « filare » le sorelle « minori », meno appariscenti nel modo di vestirsi. La secondogenita era invece grassa; essa completava gli scherzi della sorella maggiore, aggiungendo risate smisurate, che facevano vibrare la sua mole abbondante. Gli artisti si dilettavano a provocare al massimo il senso umoristico delle bonarie streghe. Ogni tanto accadeva che un tavolino si rovesciasse insieme alla bevanda nera. L'ambiente era misero e sporco, di scarsa comodità. L'arredamento consisteva in qualche vecchio mobile sgangherato. Nella piccola cucina, stretta ed annerita dal fumo, gorgogliava continuamente il grande bollitore di rame, destinato a soddisfare l'esigenza dei clienti. Le « quattro Grazie » sono messe in ridicolo fino al limite del burlesco, dall'Hillerup nello « Schizzo tratto dalla natura » intitolato *Tutte le cose buone sono tre*: l'abominevole Vincenza, seduta al banco, con in grembo il cagnolino « Moretto », è ridotta ad un fantasma con la faccia da scimmia. Quando un consumatore le rivolgeva una parola gentile, essa alzava le braccia dalla gioia, come due rami secchi esposti

alla tempesta; le sue labbra nericce arrivavano fino alle orecchie scoprendo una fila di dentacci che luccicavano con tutti i colori dell'arcobaleno. In breve, codesta affabile creatura era la *dame d'honneur*, per non dire la *dame d'horreur*, della bottega. La gagliarda sorella Mariuccia, che pesava oltre un quintale, faceva tremare il pavimento sotto i suoi passi decisi e robusti. Talvolta stava ferma come una sfinge nel deserto; ma quando apriva il becco per divulgare la *chronique scandaleuse* del vicinato, risuonavano le pareti dell'intera locanda (*Italica*, I, pp. 3-6). Il caffè, fondato nel 1785 dal papà delle strambe figlie, si chiuse per sempre dopo il 1830, allorché l'ultima « nocchia » fu prosciugata.

Nel tardo autunno del 1833 il « favoloso Andersen » si installò nella tuttora esistente casa di fronte alle « Nocchie », angolo via Porta Pinciana (oggi Francesco Crispi). Dal balconcino superiore di via Sistina 104 — adorno di garofani e verdura — il fiabista aveva una superba vista, dal Quirinale fino a Monte Cavo: « Il cortile appresso è cosperso di rose, e grosse arance cominciano ad ingiallire » (vedi J. B. H., *I soggiorni romani di Hans Christian Andersen*, « Studi Romani », V, 1957, pp. 562-579). Nel palazzetto Lenzi, a pochi passi dalla prima dimora romana del sommo narratore, egli fece nascere « L'Improvvisatore », il suo *alter ego*, là dove l'acqua della berniniana fontana delle api « scorre nella tazza da tre tubi (inseriti) nel muro ». Un altro grande « moderno », Nicola Gogol, concepì a Roma, e proprio a via Felice, l'introduzione ad un romanzo incompiuto di nome *Annunziata*, la fanciulla d'Albano dallo sguardo simile al « la folgore quando squarciando le nuvole nere come carbone palpita in un diluvio insostenibile di luce ». (DARIA BORGHESE, *Gogol a Roma*, Firenze 1955, p. 63). È un puro caso che l'essere amato nel racconto autobiografico dell'Andersen porta lo stesso nome? Gogol abitò il n. 126 di via Sistina tra l'estate del 1837 e la primavera del 1843. Al n. civico 134 di strada Felice operò fino alla morte improvvisa nel 1835, « pe ccausa d'un bucale », Bartolomeo Pinelli, che ivi ebbe il suo studiolo; sopra un teschio, posto su d'un consolle, si leggeva il motto « Tutto finisce ».

La seconda sosta nell'Urbe (natale 1840 - febbraio 1841) Andersen la passò — infreddolito e melanconico — « in una grande casa con un giardinetto umido, dove non crescevano che una pianta di piselli e una violaciocca semimarcia ». L'alloggio si trovava « in una strada che si chiama via della Purificazione. Ma, a ragion del vero, non è affatto

purificata. Va in su e in giù, torsoli di cavolo e rottami di vecchi cocci l'ingombrano. Il fumo esce dalla porta dell'osteria e la signora di fronte scuote ogni mattina le lenzuola fuori della finestra... » (dal « vero racconto » *I miei stivali*, tratto dal « Bazar d'un poeta »).

Diverso dalla sconcertante immagine dell'Andersen è il brioso quadretto di genere, che lo scrittore Vilhelm Bergsøe dipinge nel suo album di ricordi, « *Italiens Billedbog* » (Kbhvn. 1881), con illustrazioni degli amici e dei compagni di viaggio, patiti del folklore italiano: « Non soltanto la piazza (Barberini, ove vi furono gli studi del Thorvaldsen), ma tutte le strade comunicanti contengono nidi d'artisti o le loro botteghe — via di S. Isidoro, di S. Nicola e di S. Basilio, via Felice e Tritone — e poi, per finire, la divina via della Purificazione, ove ci sono tante madri quante finestre, tanti bambini quanti vetri, ove si offre all'occhio una ricca varietà di gruppi di filatrici, di lavandaie, di gente in atto di litigare o di concludere un affare... Lungo via Felice e Sistina, su per Capo le Case e sulla scalinata di piazza di Spagna pululano i pedoni di ambo i sessi, di tutte le età, di ogni nazione. Gli artisti salgono a vedere il calar del sole, per respirare l'aria fresca della sera e per ascoltare la musica; i romani vengono per criticare gli abiti femminili e per far pettegolezzi; i ricchi inglesi e americani mostrano

ciò che essi acquistano con le sterline e con i dollari. Ma tutti — carrozze e *flaneurs* — si dirigono verso l'obelisco davanti a Trinità dei Monti, metà del *corso* della Roma moderna... ». I pensieri sentimentali del nordico uccello migratore evadono verso la sirenetta del lontano *Sund*. E poi, giunto alle sponde del mar ghiacciato, sotto il cielo di piombo, gli verrà nostalgia di tornare alla modesta locanda sul Pincio, in quella zona ancor idilliaca negli anni ottanta, quando D'Annunzio scriveva: « La via Sistina, la via Gregoriana, la piazza della Trinità dei Monti, specialmente in certe ore, erano quasi deserte... ».



Il balcone di Andersen.

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN



URBANO DE CUPIS: FONTANA ALLA BOCCA DELLA VERITA'

(olio su tela)

L'acqua e er fôco

Parla l'Acqua:

— *Levo la sete a bestie, ommine e donne,
fò verde er prato e fò belli li fiori,
rinfranco stracche mente e stracchi còri,
dò refrigerio a tutti drento l'onne.*

*Co' me gnisuno mai ce se confonne,
nun dò sogni cattivi, né dolori,
sò stemperà le tinte e li colori
pe' dipigne li Santi e le Madonne.*

*M'à decantato puro San Francesco
m'à chiamato sorella, e me ne vanto,
ché a tutti dò sollievo e porto er fresco.*

*Ma da te, caro fôco, nun se sfugge;
tu porti lutto e lagrime sortanto,
perché tu sei la forza che distrugge... —*

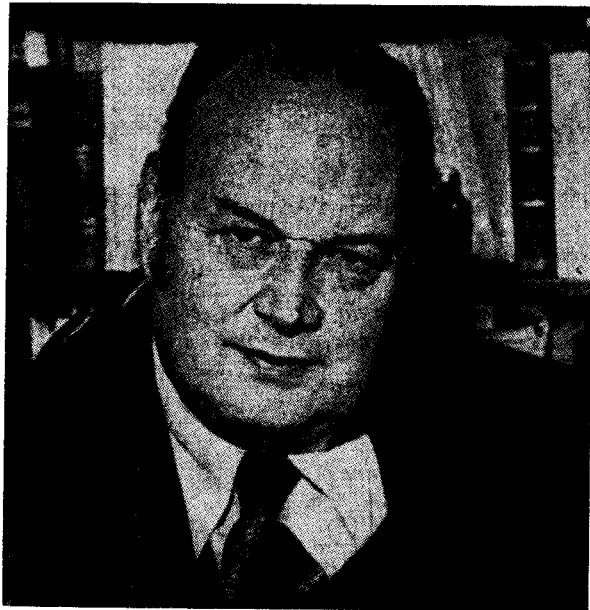
Risponne er fôco:

— *Sarà come tu dichi, acqua curenate,
ma io fò coce er cibbo e dò la vita,
e ciò io puro 'na virtù infinita
perché porto er calore a tanta gente.*

*L'inverno er poverello, tielte a mente,
s'ariscalla a 'na bracia incennerita,
e più de 'na cratura intirizzita
s'è sarvata p'er fôco solamente.*

*Io distruggo?... Ma tu te sei scordata
quanno dàì fôra, e co le tu' pienare
fai la campagna tutta desolata?*

*È vero ch'io distruggo e fò terore,
ma, spesso, costruisco co' le fiare,
quanno ch'accenno er fôco de l'amore!... —*



«Io scrivo
sempre
a orecchio...»

Così mi faceva sapere il 7 agosto '39, da Zocca nella montagna modenese, il mio carissimo Baldini. E proseguiva:

E le buone regole non le so o me ne scordo volta per volta. Ti sono infinitamente grato — continuava — per la ripulitura degli angolini di *Michelaccio*. Ho tenuto conto di tutte le tue correzioni. Forse lascerò « schena » invece di « schiena », perché ha buoni esempi (ma tutti lo prenderanno lo stesso per un refuso)... Il sì con l'accento, quando suona affermazione, mi persuade fino a un certo punto. Io riserverei l'accento a quando sta per « così ». Sbaglio?

Del suo capolavoro gli avevo infatti riveduto le prove di stampa per la 2ª edizione, così che poi, in fronte all'esemplare destinatomi, scrisse:

A G. H. / perché mi stenda l'elenco / delle 99 fesserie / che mi sono scappate dette / in queste poche pagine. (E già, donandomi la prima: A G. H. / col quale Michelaccio / volentieri si sarebbe accompagnato / per le vie di Roma).

Ciascuna delle tante dediche, serie oppure lepidi, sempre troppo lusinghiere e dalle quali sempre traspariva l'affetto, mi fu ed è cara, perfino quella

al superlincèo amico / G. H. / festeggiando / i suoi occhiali nuovi.

Volli sdebitarmi, almeno con un « pupazzo ». (Se non che è fatale che degli amici migliori nessuna caricatura passabile mi sia finora riuscita). Me ne ripagai con una soluzione di compromesso anni dopo pubblicando in « Semaforo », a guisa di erme, le sagome d'otto personaggi: lo zio Salerno; il sergente Biringuccio; Domenico Amorotto; lo Sputamorti irto come una fiera; la capricciosa Faustina; la Fortuna velocipede; donna Marfisa di Bellamagione; la vedova Galeria. E, bontà sua, ci si divertì un mondo.

* * *

Sommano a varie centinaia i nitidi cartoncini della *Nuova Antologia* — e non poche le cartoline illustrate (ponti romani, « campo sportivo pel gioco della Rùzzola » ecc.) da Zocca, Viserbella e via dicendo — concludendosi, quasi tutte le comunicazioni romane, con la cordialissima formula:

Fatti vivo qualche volta la sera, ché poi usciamo per due passi.

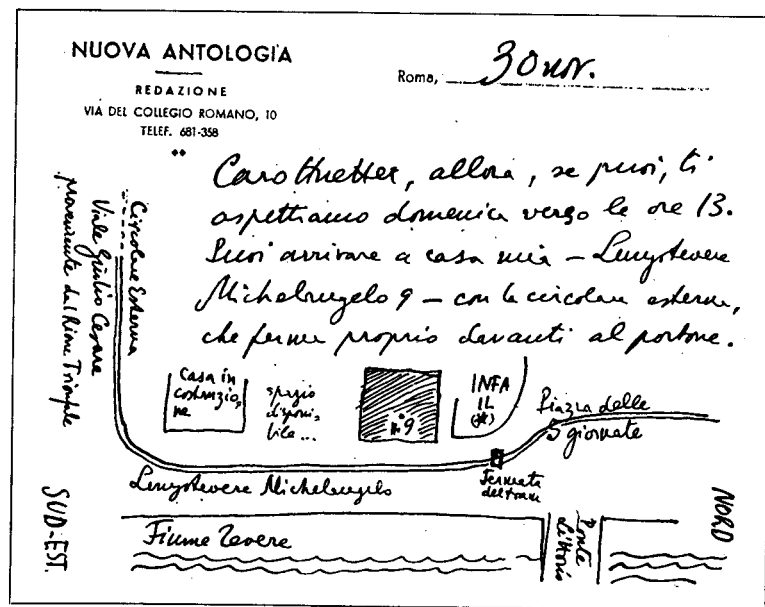
Alla rivista volle collaborarsi compilando la rassegna *Studi romani* (contesta perlopiù di recensioni ma vagante spesso in campi diversi dal librario). Quanto ad articoli m'affidò, per incarico del direttore Federzoni, e anche per compiacere al desiderio del sen. Imperiali di far conoscere una sua curiosa, raccolta manoscritta d'inedite poesie satiriche, quello ch'intitolai *Un conclave del Settecento*, e da cui uscì papa Corsini.

Della collaborazione fui sempre grato. Sia ad Antonio il quale m'aveva proposto e che nell'esercizio di tali funzioni romanistiche mi tolse il vizzo, o vizio, di scriver « immagini » con un'emme, implorandolo come favore personale. Sia anche a S.E., la quale abborriva tale sigla (giungendo a multare chi se la lasciava sfuggire), detta altresì « il maggior Gigi » o « il principale », uomo in tutto superiore e che mi fu sempre largo di gentilezza e comprensione.

La natura dell'incarico conferitomi e che ritengo aver compiuto con coscienza, se non con scienza, esigeva che di gran parte della corrispondenza si occupasse l'amico carissimo. Egli suggeriva le pubblicazioni di cui avrei dovuto parlare, quelle da cercare, perfino quelle che potevo risparmiarmi perché se ne sarebbe occupato qualcun altro. Senza pregiudizio d'altri lavori che mi procurava.

Ecco p. es. come il 18 ottobre '38 mi persuase a scriver nella miscelanea *Italia e Portogallo* edita dall'Accademia:

Tu saprai, e se non lo sai te lo dico io, che tra qualche tempo cade il IX centenario della Nazione portoghese. Ora il mio Direttore vorrebbe ch'io



gli cercassi qualcuno che può scrivergli qualche cosa sulle orme dei portoghesi in Roma. Tu che sai tutto dimmi: a) se c'è qualche specialista che sappia tener la penna in mano senza far dormire i lettori; b) se — il che sarebbe meglio — questo qualcuno potresti esser tu stesso; non occorre scriver molto...

Fu così che quelle Orme finirono sotto la mia penna, che forse ne scrisse anche troppo. In quelle brevi missive c'è di tutto un po'.

Lo scrittore svizzero Giuseppe Zoppi gli chiede — con una cartolina ufficiale del Politecnico Federale di Zurigo — quanto segue: «Una volta si parlò, con tua figlia Barberina, di una Via Retta o Via Dritta che esisteva a Roma nel Seicento. Qualche informazione su di essa mi sarebbe utile». E lui me la passa chiedendomi:

Che cosa posso rispondergli? Credo che voglia tradurre un libro tedesco dove si parla di Roma e d'una «Rechtstrasse» (se mia figlia ben ricorda).

Un altro giorno la curiosità è invece tutta sua:

VOLTAIRE, Epistola ai Romani (?): «J'ai pleuré quand j'ai vu des zoccolanti occuper ce même Capitole où Paul-Emile mena le roi Persée, le descen-

(cit. 4.)
Abito al Sopiano, una c'è l'ascensore. E abbiamo
anche un portombrelli: Ma spero che sarà una bella
giornata e che il tuo piede abbia messo grida.
Gio. Carli aliti dal tuo aff.

Baldini

*INFAIL nel dia Istituto Nazionale Fascista Armi
già hifertare lavoro, inaugurato il 28 ottobre.

dant d'Alexandre, lié à son char de triomphe». Esiste un'Epistola ai Romani di Voltaire? Può Voltaire aver messo in bocca a qualcuno questa frase? In ogni modo il torto mio sarebbe d'aver prestato a Voltaire sentimenti che Voltaire dava ad altri...

Qualche altro esempio. Ecco una delusione:

Immenso G., che idea di fare una comunicazione alle 11 e da una località così distante come il Laterano! Quella è l'ora in cui più si affollano i clienti avanti al mio botteghino, e debbo privarmi del piacere di ascoltarli. Ti seguirò col pensiero, augurandoti quattrini e santità. Amplèttoti - frate ANTONIO DEL BUON SOLLAZZO.

Non m'avrebbe né ascoltato né visto: non c'ero. La conferenza, sulla Confraternita dei Pellegrini (scritta per p. Balic) venne come sempre letta da altri, meglio provvisto di corde vocali e altri mezzi fonici.

Taluna delle frequentissime e gradite notizie familiari:

Tanti cordiali saluti da tutti. Gabriele da cinque mesi è sotto le armi: ora sta a Venaria Reale presso Torino, dopo essere stato in quel di Milano e di Como nell'estate. È sergente e sta benone.

Altra volta, volendo fargli vedere la mia recensione al suo *Panzini*, me ne comunicava l'indirizzo: « Scuola Allievi Uff. Compl. Fanteria, 1° comp., 1° batt., Arezzo: se gli mandi un salutino, lo farai contento ».

Un ricordo d'infanzia:

È una chiesa, quella di S. Vitale, che particolarmente m'interessa perché là mi portava a sentir messa mia Madre le volte che non mi portava a S. Agata dei Goti in v. Panisperna, e quelli affreschi con le torture dei martiri mi agghiacciavano l'anima, che cercavo di ristorare con la vista di quelli altri affreschi di paesaggio. Ho visto che d'Amico ha già fatto adeguata pubblicità al volumetto...

Il buon Silvio sfoggiò l'intera gamma dei suoi colori più vivi e felici per recensire lungamente sulla *Tribuna* la storica « parrocchia del Re » (e anche di d'Amico). Si trattava della monografia *S. Vitale* (36ª nel galassiano « corpus » *Le chiese di R. illustrate*), ove esposi la storia del monumento e Vincenzino Golzio s'occupò della parte artistica.

Cautele antiaeree:

Appena rientrato in sede farò una scappata a veder S. Maria in Trastevere preservata dalla carta da cioccolatine. Alla Farnesina hanno fatto qualche cosa di simile col Sodoma, che è riparato anche da una imbottita di vetro filato. Ti porterò a vederlo. Sono anche ansioso di conoscermi in veste di sacrestano. Ne caverò un dramma pirandelliano...

* * *

Se con lo spazio si potesse discutere, quant'altri cartoncini da utilizzare... Accenno perciò a uno soltanto, uno solo e poi basta.

Alla Barberina nasce una pupa bellissima. Si vorrebbe battezzarla come Laura. Però ci si preoccupa se una santa di tal nome sia davvero esistita. Un amico sacerdote sentenza che no: desolazione su tutta la linea. All'indomani il buon Antonio m'incontra in via della Lungaretta. Tutto mesto, mi mette al corrente. Io dissento dall'ipercritico: « Rassicurati: entriamo qui a S. Crisogono; e nel primo stallo di destra del coro ottocentesco vedrai di S. Laura statua e nome ».

Per Antonio, per l'ottima contessa « Elviruccia, figlia di bersagliere », per quei simpatici genitori sfavillanti di gioia, assunsi le parvenze d'un salvatore della Patria. Non avevano torto. Mia mercè — come me n'informava e ringraziava a nome di tutti il radioso nonnino — Lauretta Ceradini poteva ormai giungere « le pure manine pregando la sua santa Patrona ».

GIGI HUETTER

Gli uomini posati si vestono ancora in modo poco vistoso, specie per quanto riguarda il colore degli abiti, ed è sempre più raro vedere, anche per Roma, costumi esotici: qualcuno se n'è visto, recentemente, quando ci fu un grande raduno di laici cattolici d'ogni parte del mondo. I ragazzotti, più o meno « capelloni » e barbuti, portano spesso indumenti di strano taglio e di colori, quali, una volta, si vedevano soltanto indosso a donne. È sparita, invece, dalle strade di Roma, una caratteristica nota di colore: i vari colleghi ecclesiastici hanno abbandonato le loro pittoresche tonache, per le quali si distinguevano anche di lontano, per adottare il cosiddetto « clergyman ». A memoria mia, gli alunni del Collegio Etiopico non erano più vestiti di bianco, ma molti, a Roma, devono avere tuttora negli occhi la macchia rossa degli alunni del Collegio Germanico Ungarico. « L'abito non fa il monaco » mi fu risposto, quando deplorai, che un monaco benedettino fosse venuto, in « clergyman » dal panciotto grigio, a tenere un sermone nell'aula borrominiana dell'Oratorio alla Chiesa Nuova. Anzi, mi fu detto, in quella occasione, che i benedettini del Collegio di Sant'Anselmo siano stati consigliati a vestire il « clergyman », per escire di casa.

Il capitolo intitolato « Gli ecclesiastici » nel libro *Seconda Roma 1850-1870* del compianto amico Silvio Negro (Hoepli, Milano 1943, pp. 149-178; N. Pozza, Vicenza 1966, pp. 184-219) incomincia con le parole: « I preti andavano ancora in giro in polpe, con il vecchio abito secentesco; più assai che ai nostri di oggi » (ma, naturalmente, egli intendeva quelli in veste talare) « quei preti somigliavano a Don Abbondio delle illustrazioni dei *Promessi Sposi*, il cui figurino era stato poi aggiornato con l'adozione del tricorno ». Si legga il seguito (tenendo conto, però, che l'autore usa impropriamente il termine « mantelletta », che è tutt'altra cosa, invece di « ferraiuolo » o « mantellino » — così lo chiama Gaetano Moroni, nel *Dizionario*, al vol. XLVI — per quel mantello leggerissimo, di seta, che si porta appeso alle spalle) sui « preti liberali », che seguirono a vestirsi

«da abbate», ma col cappello a cilindro, invece del tricorno. «E le abitudini della giovinezza», scrive Silvio Negro, «non erano l'unica ragione, per cui proprio questi "preti liberali" erano rimasti fedeli all'ultimo simulacro dell'abito secentesco e si rassegnavano a passare ormai per degli originali; vi era anche una punta di manifestazione politica, un residuo di mentalità quarantottesca. Perché il generalizzarsi nella vita civile della veste talare lunga, prima riservata esclusivamente per le funzioni di chiesa, aveva avuto anch'esso una portata politica. Ricordiamo benissimo d'aver letto in un testo molto occasionale, ma ardentemente ortodosso, che l'"angelico Pontefice" aveva voluto quell'abito, per stabilire una più netta distinzione tra gli uomini di chiesa e quelli del secolo infettato di principî rivoluzionari. Era stata una delle misure nate dalle delusioni neoguelfe».

Tutto quanto precede è solo una lunga, troppo lunga premessa a quanto vorrei ricordare, nell'approssimarsi (possiamo ben dirlo) del loro secondo centenario: le cavalcate di Clemente XIV. Giovan Vincenzo Ganganelli era nato a Sant'Angelo di Romagna il 31 ottobre 1705, frate minore conventuale col nome di Lorenzo, era stato creato cardinale il 24 settembre 1759 e, dopo lungo e laborioso conclave, era stato eletto papa il 19 maggio 1769. Morì il 22 settembre 1774. Clemente XIV aveva poco meno di sessantaquattro anni, quando salì al trono pontificio. Nel capitolo settimo, intitolato da «I due ultimi Clementi», del libro *I Papi in campagna*, Emilio Bonomelli tratta a lungo delle villeggiature di papa Ganganelli a Castel Gandolfo, nell'autunno, dal 1769 al 1773. Anzi, la sopraccoperta a colori riproduce un particolare del dipinto della «sala del biliardo» del palazzo pontificio di Castello, che ritrae il papa su di un cavallo bianco, fiancheggiato e seguito da sei cavalieri. Drappelli di guardie a cavallo precedono e seguono. Vengono poi due altri cavalli, condotti sottomano e, finalmente, le carrozze, per il ritorno. Con qualche libertà prospettica, è rappresentato, in alto, nello sfondo, l'abitato di Castel Gandolfo, colla residenza papale e la cupola della chiesa berniniana di S. Tommaso da Villanova. Il papa benedice alcune persone, che si sono inginocchiate al suo passaggio, ed è vestito come lo descrivono le fonti contemporanee. Il cardinale de Bernis, ambasciatore di Francia a Roma, scriveva, il 4 ottobre 1769, al duca di Choiseul (A. THEINER, *Histoire du pontificat de Clément XIV* etc., Paris 1852, I, p. 273): «Le pape galope tous les jours à cheval et ses officiers ne peuvent le suivre.

Il s'est fait faire un habit tout blanc, des bottes blanches, un chapeau rouge; voilà ce qui compose son habillement de cheval. Le peuple de la campagne le suit en foule, parce qu'il vient de supprimer un impôt».

Il 21 ottobre 1769, l'agente della repubblica di Lucca a Roma, Domenico Paoli, scriveva (GIOVANNI SFORZA, *Episodi della storia di Roma nel secolo XVIII. Brani inediti dei dispacci degli agenti lucchesi presso la Corte papale*, sta in «Archivio storico italiano», 4ª serie, tomo XX, 1887, p. 382): «Nostro Signore, a Castello, seguita a godere una prosperosa salute e seguita a divertirsi, ora trattenendosi al parettaio, ora portandosi in que' vicini castelli, ed ora facendo del moto a piedi e in mula, ma non più a cavallo, perché i suoi più intimi familiari, intimoriti del piacere, che esso ha di cavalcare con tal velocità, che né le guardie de' cavalleggeri e delle corazze, né l'altro seguito nobile li possono tener dietro, ponendoli in vista il pericolo, a cui si esponeva d'una caduta, e ciò che potrebbe dirsi ciò succedendo, lo hanno da ciò rimosso». Viene in mente la terzina del Belli (*Er ritorno da Castergandorfo*, 31 ottobre 1836, son. 1827, ediz. Vigolo): «Era tanto quer curre scatenato / C'a Pporta San Giovanni lo pjjorno / Per un Zommo Pontescife scappato».

L'evento d'una caduta, che si faceva balenare davanti alla mente del papa, per distoglierlo dalle galoppate durante la villeggiatura, si verificò, invece, quando nessuno se lo sarebbe aspettato, cioè durante la cavalcata verso la basilica di S. Giovanni in Laterano, per la cerimonia del «possessione». È di nuovo il cardinale de Bernis, che ce ne informa, in una lettera del 29 novembre 1769 al duca di Choiseul (A. THEINER, *op. cit.*, I, p. 274): «Sa Sainteté, dimanche 26, en allant à cheval, avec la pompe ordinaire, prendre possession de Saint-Jean, fut culbuté sur le pavé, en descendant du Capitole. Elle devait se casser la tête, mais, grâce à Dieu, elle en fut quitte pour la peur; elle but un verre d'eau, marcha à pied quelque temps et puis continua sa route, dans une chaise découverte. Le soir, on luy appliqua des sangsues et le saint-père dormit six heures sans s'éveiller. Je fus à son audience le lendemain et je ne l'ay amais vu plus gay ni plus content. Le prince Borghese lui avoit prêté un cheval de manège, que les cris du peuple effarouchèrent, et qu'aucun des officiers du pape n'eust le courage d'arrester. C'est un miracle, qu'une chute si rude n'ait eu aucune suite, et un grand bonheur d'avoir conservé le pape présent, car nous serions bien embarrassés d'en faire un qui le valût

à tons égards». Per non abusare della pazienza dei lettori, tralascio di riportare la nota sulla p. 409 della *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici*, di Francesco Cancellieri, Roma 1802. Giuseppe de Novaes (*Elementi della storia de' sommi pontefici*, tomo XV, Roma 1822, p. 158) scrive: «Nello scendere da Campidoglio verso Campo Vaccino, giunto al Carcere Mamertino, in cui fu carcerato il Principe degli Apostoli e primo Pontefice s. Pietro, il cavallo sul quale era montato il Pontefice, messo in ardenza dalle acclamazioni del popolo, e non ben regolato da' Conservatori, che allora reggevano i cordoni della briglia, lo scavalcò e gettò per terra. Essendo la strada coperta d'arena, il papa non si fece male alcuno, onde disse: "Non v'è *contusione*, ma un poco di *confusione*" e perciò, entrato in lettiga aperta, seguì la funzione fino a s. Giovanni, dove si stimò bene di aprirgli la vena. Ricordandosi di questo avvenimento diceva egli, dipoi: "Salendo al Campidoglio io sono comparso come s. Pietro; piacesse a Dio, che, essendo stato rovesciato a terra, io diventassi come s. Paolo"».

«Nonostante questo accidente, nell'autunno 1771, Clemente XIV, a Castel Gandolfo, non seppe resistere al piacere di provarsi di nuovo nell'equitazione. Tuttavia, dopo esser caduto due volte ed essersi ferito a una spalla, si limitò a fare le sue passeggiate a piedi o in carrozza». Così Ludwig von Pastor (*Storia dei papi*, vol. XVI, parte II. Traduzione italiana. Roma 1942, p. 81) da una lettera del Centomani al Tanucci, del 1° ottobre 1771.

Ma i buoni propositi di prudenza del papa ebbero esecuzione per poco tempo ed i consigli della Corte non furono molto efficaci, se, sotto la data del 27 settembre 1773, troviamo la seguente informazione (*Notizie tratte dai Notatorii e dagli Annali del n. h. Pietro Gradenigo*, a cura di Laura Livan. «R. Deputazione di Storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie». Vol. V, Venezia 1942, pp. 240-241): «Trasportatosi da Roma a Castel Gandolfo, il nostro papa Clemente XIV regnante, per sollevarsi dalle gravi cure del glorioso pontificato et viaggiando, per ogni dove, fra applausi de' sudditi, fu notata la positura della propria cavalcatura (sic) sopra nobilissimo destriero, coperto di reti, acciò non sturbato venga dalli insetti. Sembrò vestito da secolare, di candida tessitura, capello (sic) a tre bande, croce al petto et stivali bianchi crocesignati. Cotesta non consueta comparsa, non solo dal proprio popolo stupefatto contemplata, tanto sorprese, quanto ne fu, per via di fogli incisi e disegnati dal famoso pittore



Incisione di Giovanni Volpato da un quadro di Giovan Domenico Porta (1773)

(Museo di Roma, n. 425)



ANONIMO: CLEMENTE XIV ESCE A CAVALLO DA CASTEL GANDOLFO
Castel Gandolfo - Palazzo Pontificio, Sala del biliardo.

(per la cortesia dell'avv. Cav. Gr. Cr. E. Bonomelli)

Gio. Domenico Porta romano, e completi dal virtuoso Giovanni Volpato bassanese e vassallo della Repubblica di Venezia et incisore in rame, siccome spicca per stampe, sparse in ogni paese del cattolico mondo». Anche Gaetano Moroni (*Dizionario*, vol. LXII, Venezia 1853, pp. 109-110) ricorda l'incisione del Volpato. Vorrei osservare, però, che il papa non portava stivali, ma ghette bianche abbottonate alle gambe e scarpe rosse con la croce ai piedi. Sotto il numero 1391, tale stampa figurò alla mostra «Il Settecento a Roma» (19 marzo-31 maggio 1959) nell'esemplare (425) del Museo di Roma. Alla stessa mostra, sotto il numero 1378, figurò una tela ad olio, d'anonomo, di proprietà del marchese Patrizio Patrizi Montoro. Sembra, che il quadro non sia della stessa mano, che fornì il modello al Volpato: la figura del papa (il quale si appresta a levare la mano per benedire) forse è un po' troppo grande, in confronto al cavallo, che non è coperto dalla rete, a difesa dai tafani. Anche la gualdrappa, dallo stemma papale, è di altra sagoma. Nello sfondo, invece del Lago Albano, si vede chiaramente la basilica di S. Pietro. Nessuno, fra quanti ricordano le cavalcate di Clemente XIV, accenna mai, che egli si sia dedicato all'equitazione anche nelle immediate vicinanze di Roma. Ma si vedono bene, anche qui, le scarpe crocesignate: chi avesse voluto, avrebbe potuto baciare il piede al papa. Cosa, che secondo Paride de Grassi, non sarebbe stata possibile per Leone X, in tenuta di caccia.

Domenico Gnoli (*Le cacce di Leon X*, estratto dalla *Nuova Antologia*, vol. XLIII, serie III, 1 e 15 febbraio 1893, p. 16) riporta che il costume da caccia di Leone X «faceva metter le mani ne' capelli al cerimoniere Paride de Grassi. "Egli partì da Roma" così narra nel gennaio del 1514, "senza stola e, quel ch'è peggio, senza rocchetto, e, quel ch'è pessimo, cogli stivali ai piedi: il che non è onesto, perché chi volesse baciargli il piede, non potrebbe; ed essendogli fatto intender ciò, egli sorrise, quasi non curandosene"».

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Diario mio

Salgo al Campidoglio per l'Aracoeli. Voltandomi, mi si presenta un orizzonte sempre più ampio, una visione sempre più ricca di particolari. C'è poco da fare: retorica o no, il romano inalbera tutto il suo orgoglio, e, inerpandosi sulla scalinata, lo vede man mano salire sul pennone della sua tanto pudica intimità.

E la chiesa? La medioevale aula dei rappresentanti del popolo romano? I monumenti, rappresi alle pareti, conferiscono una armoniosa fisionomia a tutto l'ambiente. Spira in ogni angolo aria di casa, aria di famiglia. « Chacun y est comme chez soi », direbbe il signor di Montaigne.

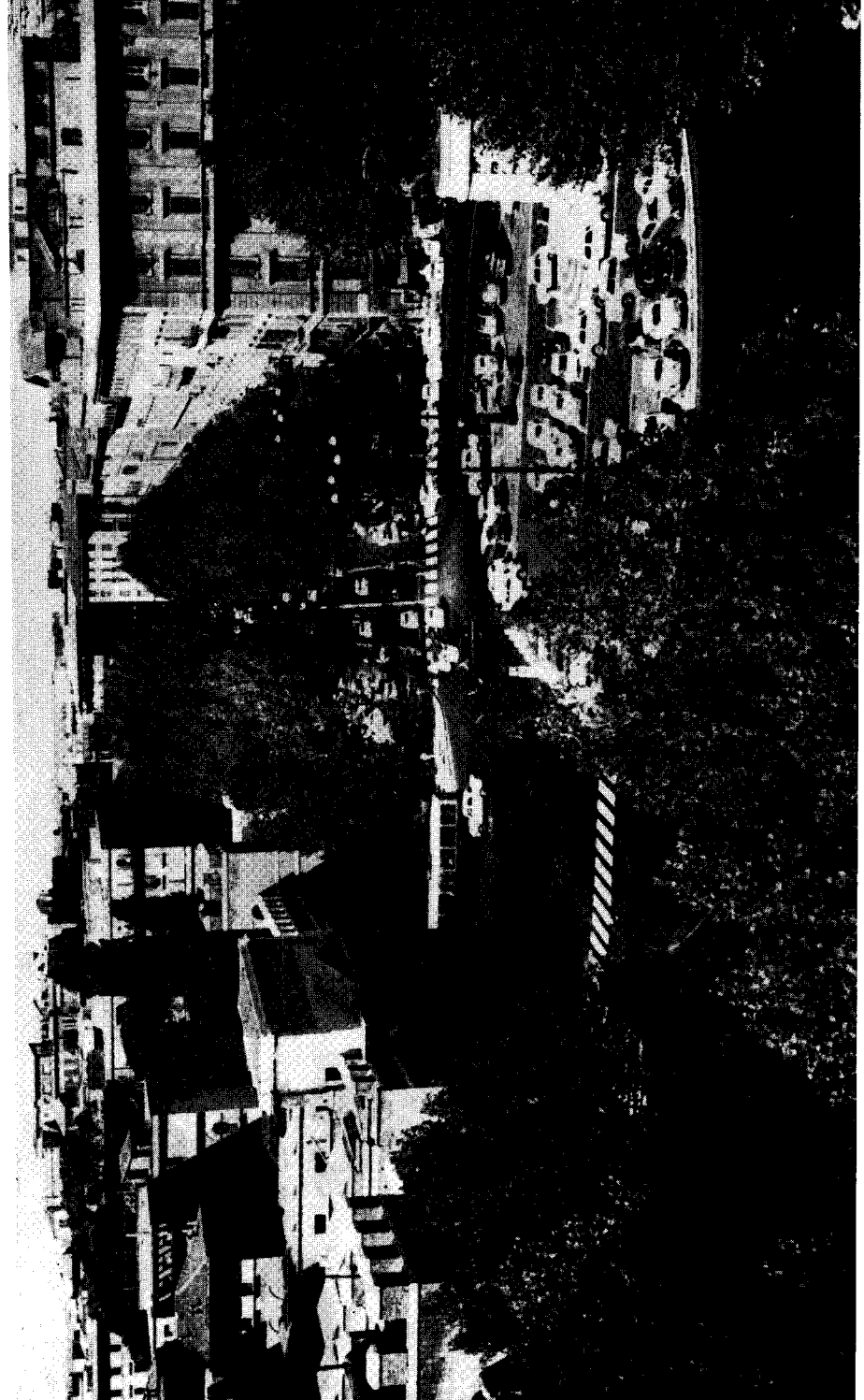
Ma alla discesa, l'occhio, prima distratto di proposito dal Vittoriano, stavolta ci si imbatte. E si sofferma, e « vede ».

Chi poté far scempio, irreparabilmente, del Campidoglio, innalzandovi un monumento che riuscì a giustificare l'irruenza antiromana di Giovanni Papini? Una realizzazione che non ha nulla di regale, molto di provinciale, e lascia scorgere sul fondo una carenza di gusto, un arrivismo chiaramente sollecitato dalla necessità di mettere alla svelta profonde radici sul piano nazionale, italiano.

Qualcosa che si accorda con le brutture, la rapida senescenza, la decrepitezza delle opere piemontesi compiute a Roma dopo il '70. Più vecchie delle antiche, non reggono più nel clima del travertino, e chiedono a gran voce di venire cancellate dal volto della città, magari sostituendole — come già sta avvenendo — con edifici moderni, che hanno il nitore e l'essenzialità del metallo e del vetro.

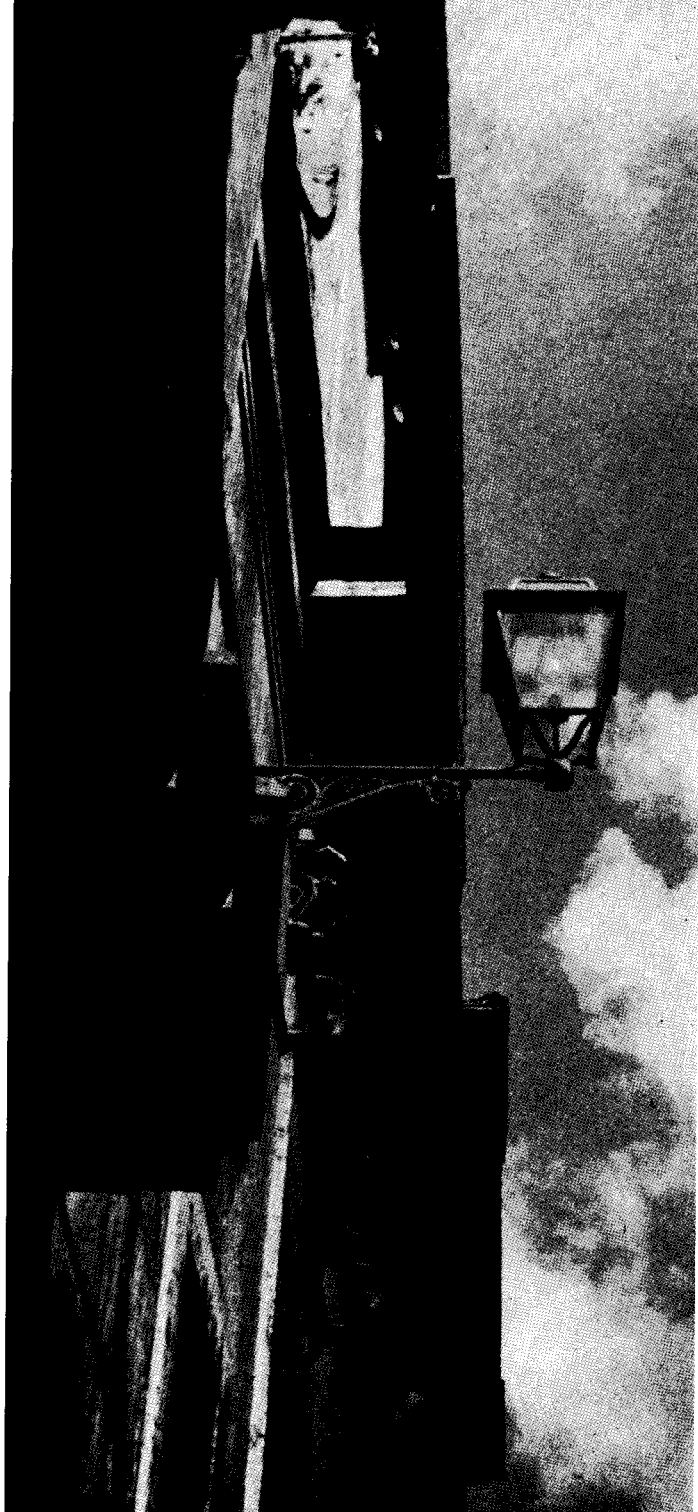
*

La luce vera, per Roma, è la luce della sera. (Quanti elzeviri si buttarono giù in tempi di « oscuramento »!). Un guasto che riesca a ritardare l'illuminazione stradale, ci restituisce ancor oggi morbide patine e teneri accenti di un'epoca splendida che pure fu civilmente infelice. Ma dura poco. Si riaccendono i lampioni e l'incanto si rompe. Fino al prossimo guasto.



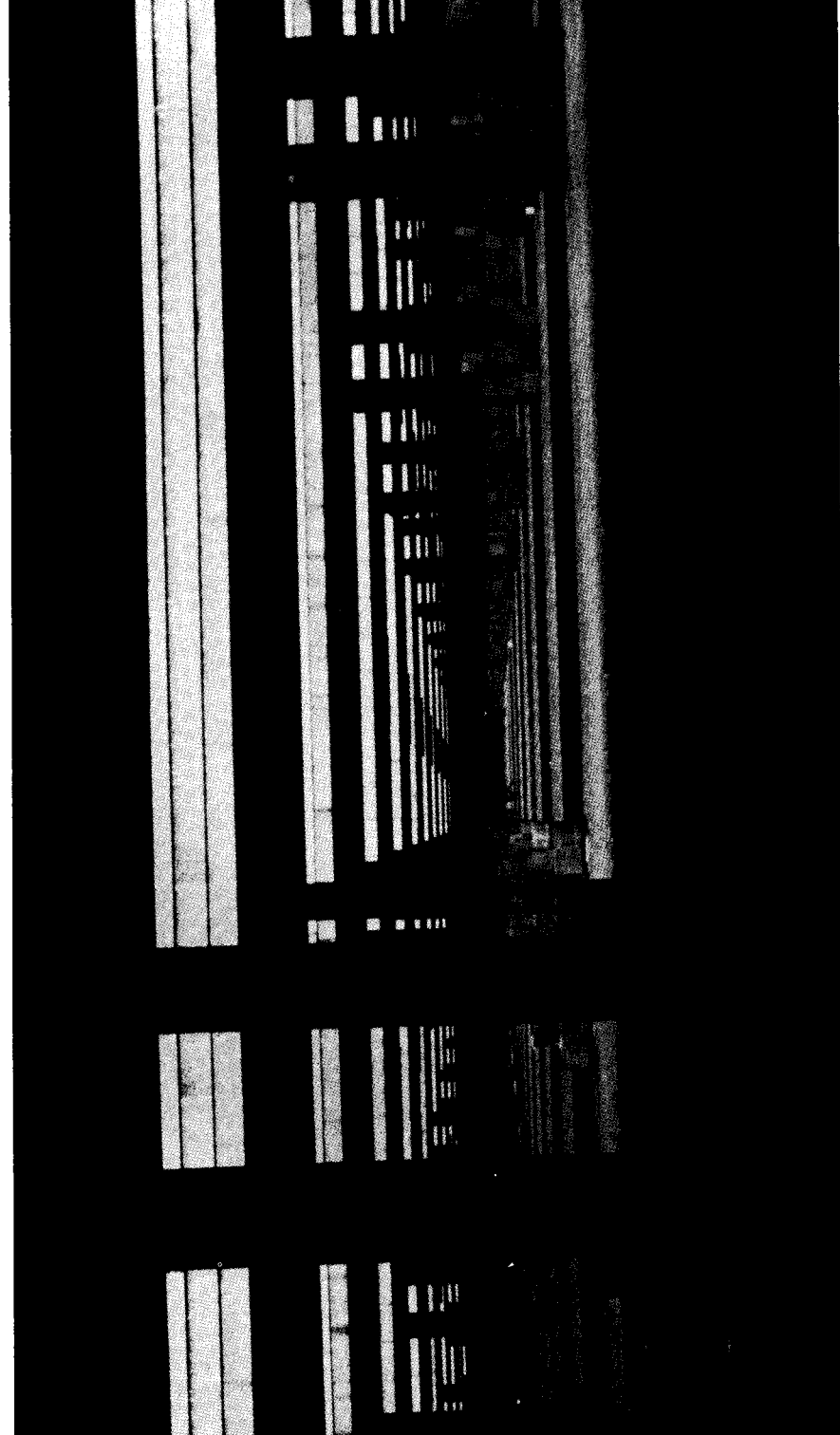
RICORDO ALBERATO DEL PIAZZALE DI PORTA PIA

(foto Jannatoni)



FANALE
A VIA GIULIA

(foto Jannattoni)



UNA FOTO ECCEZIONALE: LA STAZIONE TERMINI SENZA TRENI

(foto Jannattoni)



IL CORTILE DI PALAZZO SFORZA CESARINI
A CORSO VITTORIO EMANUELE

(foto Jannattoni)

Questa « città santa » dalla quale s'intende tenere lontani idee e pretesti di peccato, fino a confondere diavolo e cultura. In tal modo si riuscì a ritardare la prima edizione romana della *Divina Commedia* fino al 1791!

*

Se riuscissi a simpatizzare con l'invidia, la proverei indubbiamente, fortemente, per uomini, per attori come Jean Gabin, come Yves Montand, che hanno avuto la fortuna, l'orgoglio, la felicità di interpretare, di propagandare la vita, l'atmosfera, i costumi della loro adoratissima Parigi. Ricordate il protagonista di *Vite vendute*, che muore stringendo nel pugno un biglietto del Métro?

Da noi, a Roma, chi può fare altrettanto, ad oltre trent'anni dalla morte di Ettore Petrolini? Forse Aldo Fabrizi (beninteso con certe limitazioni di ruolo), comunicativo, vero, felice nella sua spontaneità. E perché Alberto Sordi ha scelto e sceglie di preferenza la parte di moderno Rugantino?

*

Il turismo romano dovrebbe subire un incremento decisivo. Gli stranieri hanno finalmente imparato a vedere, a godere Roma a piedi, *en flânant*, come insegnano i parigini. Sbucano d'improvviso, a frotte, da vicoli e piazzette che le agenzie si guardano bene dall'inserire nei propri itinerari. Le scoperte saranno immancabili, e così il piacere di indicarle agli altri. Una catena prodigiosa di informazione, che metterà le bellezze nascoste di Roma a colloquio diretto con la sensibilità, il gusto di ciascuno.

E poi un altro evento, grandissimo sotto certi aspetti. Prima il turismo straniero non mandava che « racchione ». Ora, nonostante la fama dell'italiano erotico, e di alcuni romani volgarmente appostati a Fontana di Trevi, arrivano fiori di donne, di giovanette. Ne ho viste di bellissime, splendide di gioventù, cariche di umorale suggestione, di una femminilità deliziosa e inconfondibile nei confronti delle nostrane. Evviva!

*

(Il treno mi porta verso Pisa-Torino. Il Tirreno è abbacinante). Chissà perché mi ritorna alla mente il venditore del casalingo specifico per calli, che si appostava nei pressi di Santa Bibiana, allorché portavo in giro la mia malinconia di ragazzo solitario. Sul tavolinetto portatile aveva, in un vaso, un serpe sotto spirito, ma, ben più vivace insegna,

ne aveva anche uno vivo, che sembrava corrispondere con lui, obbedire ai suoi gesti. Era una vipera, diceva, alla quale aveva tolto di persona denti e veleno. Se ne stava buona, infatti, fino a che un giorno — mi ricordo benissimo — fece per avventarsi contro una vecchietta di campagna, appena arrivata dalla Tiburtina, che la fissava da tempo con fastidiosa intenzione e facendo gesti minacciosi. Tutto finì con un po' di paura, ma il vero trauma lo ebbi io, quando, qualche anno più tardi, ritrovai l'identica scena in una incisione di Bartolomeo Pinelli. Esattamente di un secolo prima.

*

Stasera, parlando parlando, sono sceso con due amici sulla banchina del Tevere, riva sinistra, da ponte Margherita fino a ponte Sant'Angelo. Notturmo inaspettato, deserto assoluto, stato di grazia. La curiosità, lo stupore, muovono i nostri passi, le nostre parole. Qualcuno si china sul bordo e, ventre a terra, tenta di cogliere, di sradicare i resistenti germogli di fico selvatico spuntati ad un palmo sopra il pelo dell'acqua. E, visto da lì, appare inedito e sorprendente il taglio delle case, dei monumenti, decapitati dal parapetto degli interminabili muraglioni.

Dove il banchinamento s'interrompe, una specie di savana impedisce di procedere speditamente. Oltre il ponte, il galleggiante del « Ciriola » riluce sull'acqua come un battello del Mississippi ai tempi d'oro di Mark Twain.

*

La « voce » Roma — mi domando spesso, specie dopo aver avuto amare rivelazioni dalla vita contemporanea o dalle carte dei tempi andati — può avere ancora un significato preciso, di insegnamento e di guida, costituire una valida premessa e rappresentare un conforto per l'uomo moderno? Con una popolazione a volte avida a volte indifferente, spesso curiosa o distratta, e, ogni virtù a parte, con una gamma di caratteri che vanno, ai poli opposti, dalla nobiltà pretenziosa al levantinismo accattone? E con una operosità comunale della quale non ci si può assolutamente vantare?

*

Nonostante tutto, chi dice che i romani non ci sono più sparge notizie tendenziose, destituite di qualsiasi fondamento. E provoca immancabilmente, dal loggione, una beffarda risposta petroliniana: — Te piacerebbe, eh!?

È passato più di un anno ormai da quella notte tra il 17 e il 18 gennaio 1967 in cui improvvisamente sono crollate, con dolorosa perdita di vite umane, le due arcate centrali del monumentale viadotto dell'Ariccia; e da allora altre arcate, non più sostenute dal giuoco delle spinte e contropinte, hanno seguito la stessa sorte, completando la distruzione di una opera d'arte viaria che fu tra le meraviglie dell'Ottocento. Né si può dire che, in tutto questo anno la ricostruzione del viadotto, sollecitata in tutti i modi dalle popolazioni interessate, abbia fatto molti passi avanti.

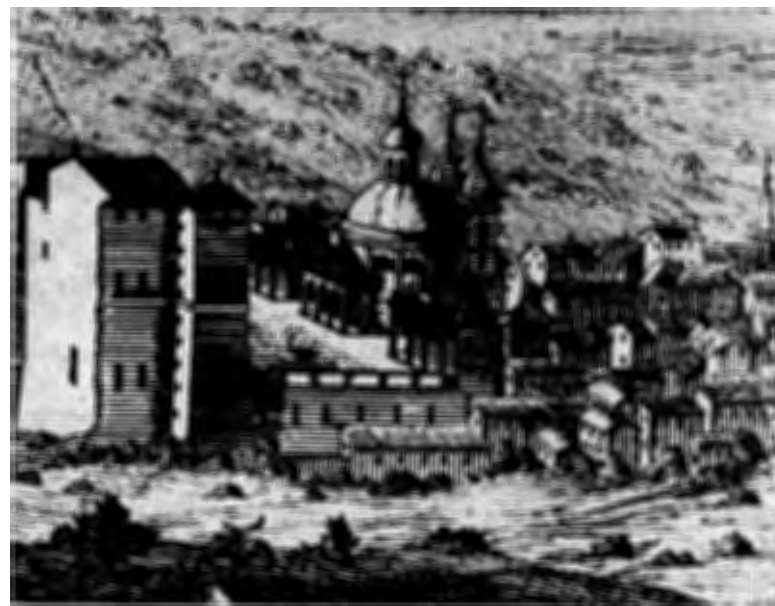
Certo a fare andare le cose per il lungo ha contribuito non poco il dilemma se ricostruire o meno tanto imponente opera d'arte sugli stessi piloni e con lo stesso disegno architettonico, a triplice ordine di arcate e rivestimento di peperino, del progetto originario a suo tempo ideato dall'architetto Giuseppe Bertolini di Reggio Emilia (o da Ireneo Aleandri di Sanseverino Marche, come vorrebbe il recente *Dizionario Biografico degli Italiani*?) e da lui realizzato tra il 1847 e il 1854: lo stesso disegno, rispettato già nella ricostruzione dell'ultimo dopoguerra, dopo che il ponte fu minato dai tedeschi in ritirata. Non sarebbe stato il caso di buttar giù tutto e dare il via ad un'opera del tutto nuova secondo la tecnica e lo stile dei nostri tempi? Avrebbero protestato e non senza ragione, i cultori delle patrie memorie, gli innamorati del passato, della tradizione, i difensori ad oltranza del suggestivo paesaggio dei Castelli Romani, purtroppo sempre più minacciato dalla speculazione e dal modernismo. Di questo paesaggio il grandioso viadotto di Pio IX era ormai una quinta caratteristica a cui non sarebbe stato facile rinunciare. Sappiamo ora che i tradizionalisti hanno vinto e che la ditta appaltatrice dei lavori di ricostruzione si limita a ritirare su le arcate crollate, previo ovviamente il necessario rafforzamento delle strutture. Saranno soddisfatti gli ariccini che più di tutti hanno fatto le spese del nefasto crollo. Eppure c'è da giurare che nessuno, là dove una decisione si doveva prendere al riguardo, ha posto mente ad un'altra circostanza che forse avrebbe

potuto essere determinante per una diversa soluzione del problema: la grave offesa che, già quando fu costruito la prima volta e fu innestato al paese di Ariccia, il ponte arrecò alla fisionomia e alla stessa funzione urbanistica della bellissima « piazza di Corte » dell'antico feudo dei Chigi, una piazza che, come è noto, porta la firma del Bernini e costituisce una vera preziosità dei Castelli Romani.

Recentemente su *L'Urbe*, — rievocando da documenti d'archivio le fasi della ideazione e costruzione del viadotto, a metà del secolo scorso — ho avuto occasione di richiamare l'attenzione sull'atteggiamento di opposizione a tale costruzione che fu allora assunto dal principe Agostino Chigi, ovviamente interessatissimo ad una impresa che letteralmente rivoluzionava le condizioni di vita dell'antico feudo della sua famiglia. Il problema principale da lui sollevato era appunto quello dello sbocco del ponte sulla piazza: una piazza che — avvertiamo noi — il Bernini (incaricato da papa Alessandro VII Chigi di sistemare degnamente il vetusto borgo acquistato nel 1661 per la sua famiglia) aveva aperto, esattamente tre secoli fa, tra l'antico palazzo baronale dei Savelli e la bellissima chiesa dell'Assunta, da lui appositamente innalzata per l'occasione. Era una vera e propria terrazza monumentale chiusa al traffico — la vecchia via postale si limitava a lambirla lateralmente, salendo da Porta Romana a Porta Napoletana — e aperta sul grande vallone boscoso del Parco Chigi, avendo per stupende quinte a destra il suggestivo sfondo di Monte Cavo e a sinistra il luminoso orizzonte del lido laziale. Orbene, in un esposto in data 26 giugno 1848, Agostino Chigi, principe di Farnese e di Campagnano e duca di Ariccia e di Formello, non mancò di recriminare che, di fronte a ben 6 progetti che avrebbero potuto risolvere il problema di provvedere ai forti dislivelli dell'Appia e di stringere rapide comunicazioni tra Roma e i Castelli e Velletri, « veniva sanzionato il settimo progetto, che è quello che si eseguisce, senza la piena approvazione degli Ariccini, perché faceva capo alla sola estremità del paese, e soltanto lusingava l'amore della magnificenza romana, essendo d'altronde sopra tutti gli altri il più dispendioso ».

È un fatto che tutte e sei le soluzioni bocciate escludevano l'attraversamento della piazza, rispettandone quindi l'integrità architettonica e funzionale, mentre quella prescelta distruggeva la terrazza sul vallone (terrazza che costituiva in un certo senso il motivo funzionale della piazza stessa) e obbligava allo spostamento di una delle

due fontane pur esse berniniane che l'abbellivano; non solo, ma preludeva necessariamente allo sfondamento della quinta di case che chiudeva la scena verso Galloro per consentire la prosecuzione dell'Appia, sullo stesso livello altimetrico, con altri due ponti, il che avrebbe finito — come in effetti finì — col guastare irrimediabilmente tutta l'unità architettonica del bel complesso berniniano.



La piazza berniniana di Ariccia non sconvolta dalla costruzione del ponte.

(da una stampa seicentesca)

Appunto corrispondendo con me di queste vicende lontane e definendo un « vero delitto » l'aver fatto allora attraversare dall'Appia la piazza berniniana, uno studioso della competenza di Giovanni Incisa della Rocchetta ha sottolineato che « sono stati falsati i punti di vista studiati con gran cura dal Bernini, sono stati alterati i livelli e, come apprendo dal Suo lavoro, sono state spostate le fontane, per non parlare del danno fatto al parco Chigi, chiuso da una diga ». L'Incisa della Rocchetta ha infine prospettato una singolare soluzione

al problema del ponte di Ariccia: quella di non ricostruirlo, di lasciare tutto come è rimasto dopo il crollo, di trasformare i due tronconi in pittoresche rovine, restituendo la piazza alla sua funzione di belvedere e lasciando che il traffico si svolga per la deviazione già tracciata, od altra più opportuna. È una proposta che ha l'audacia delle soluzioni più semplici e una sua logica razionale; ma soprattutto è dettata da una meditata valutazione delle molteplici componenti, non soltanto contingenti, di un problema che investe la fisionomia storica e artistica di un centro tra i più tipici dei Castelli Romani.

Del resto che la rinuncia alla ricostruzione del Ponte ottocentesco sarebbe stata la soluzione più conveniente da tanti punti di vista (e non solo da quello del costo!) è confermato da uno che ha nel sangue il senso pratico delle cose, dal triestino Ferruccio Ricordi, alias Teddy Reno, cantante confidenziale, abilissimo *manager* ed ora sposo del perdurante e strabiliante fenomeno canoro che è Rita Pavone: due cittadini della nuovissima Ariccia e due artefici della sua fama addirittura internazionale, risuscitata (chi l'avesse detto!) dalle ripetute edizioni del *Ponte d'oro*, della *Sagra degli Sconosciuti*, della *Più lunga festa del mondo*. Orbene proprio Teddy Reno, assessore al turismo e spettacolo dell'antichissimo e nobilissimo municipio ariccino (son parole di Cicerone, non dell'ultimo venuto!) ha pur lui affermato — in piena contraddizione con il sindaco Aspri — che « non occorre rifare il ponte ». Molto meglio sarebbe stato fare una piccola « deviazione » all'attuale deviazione dell'Appia, in modo da farla passare per il « favoloso giardino Chigi »: un magnifico parco, quest'ultimo, che potrebbe costituire per Ariccia una grande attrattiva turistica e trasformarsi — sempre a detta di Teddy Reno — in una grande mostra all'aperto di bei talenti (una specie di via Margutta arborea!): « Io propongo, e l'idea mi sembra abbastanza buona, che chiunque abbia una qualche novità da offrire al pubblico, venga a mostrarla, ad esporla ad Ariccia nella cornice incantevole del parco Chigi, il più bello sconosciuto parco del mondo! Così i pittori potrebbero appendere i loro quadri ai rami degli alberi, i musicisti suonare le loro musiche in mezzo al verde, gli scultori sistemare le loro opere nelle splendide radure ed aiuole... » (*Giornale d'Italia*, 15-16 gennaio 1968).

Non so che ne possa pensare il principe Chigi, di tale singolare progetto dell'ormai famoso e inesauribile *talent scout* triestino-ariccino.



ADOLFO MANCINI: IL CROLLO DEL PONTE DI ARICCIA (gennaio 1967)



Notizie sul crollo del ponte di Ariccia nella stampa straniera.

Il certo è che la deviazione già aperta a monte del vallone di Ariccia, tutt'intorno al recinto del parco Chigi, fino a Porta Napoletana, allunga l'Appia di un'inezia per i moderni mezzi di comunicazione, ha valorizzato oltre tutto una bella zona residenziale; avrebbe potuto, se del caso, essere ancora migliorata e resa più agevole; senza contare che è sempre ben utilizzabile dalle macchine d'oggi (non siamo più al tempo delle poste a cavalli) la vecchia strada corriera che da Albano scende per il vallone e ne risale per Porta Napoletana. Al più avrebbe protestato la « porchettara » e il chiosco-bar appostati all'imbocco del ponte, da una parte, e, dall'altra, l'antico trattore sotto il portichetto del Bernini! E ne sarebbe stata sacrificata la tradizionale passeggiata (bel tempo permettendo) della gioventù ariccina fino ai giardini con il monumento a Menotti Garibaldi, sulla strada del Torrione della Stella, verso Albano.

Comunque è inutile parlarne più. Il viadotto sta risorgendo così come Pio IX lo inaugurò il 12 ottobre 1854. L'ing. Manfredo Longo, direttore della ditta che ha vinto l'appalto dei lavori di ricostruzione del ponte, sui piani predisposti dall'ANAS, ha dichiarato: « Riedificheremo in cemento armato le strutture che mancano appoggiandoci a quelle ancora in piedi che, a loro volta verranno internamente "foderate" con del cemento armato, in modo che la parte esterna costituisca solo una sorta di "vestito" della parte nuova, solida e portante. Il ponte, in definitiva, sarà più leggero e incredibilmente più solido. Ovviamente la parte nuova, come il resto del ponte, sarà rivestita in muratura di peperino ».

Peccato! Peccato soprattutto per la « piazza di Corte di Ariccia » e anche per il nostro Teddy Reno, che ben volentieri avrebbe voluto liberamente disporre per le sue acclamate manifestazioni festaiole estive, il cui rovescio della medaglia, chi ne abbia gusto, potrà andare a cercare su *Castelli Romani* dell'ottobre 1967 in una piuttosto indignata « lettera aperta dall'Ariccia » del sottoscritto. Tutto ciò, comunque, rende interessante ricordare come, pur dopo la posa della prima pietra, solennemente fatta il 7 aprile 1847, ci fu ad un certo punto un ripensamento da parte dello stesso architetto Bertolini; ci fu una sua proposta di variante al proprio progetto; una variante che avrebbe appunto evitato l'attraversamento della piazza. Tra gli atti del Ministero Pontificio dei Lavori Pubblici consultati per il citato articolo su *L'Urbe*, uno ce n'è in data 6 luglio 1848, in cui il Bertolini sotto-

poneva al Duca di Rignano, ministro dei Lavori Pubblici, alcune sue « Considerazioni sul migliore metodo di correzione della Via Appia tra Albano e Galloro ».

Orbene, queste considerazioni del 1848 avevano l'intento di spiegare perché e come, sulla base di tutta una serie di elementi tecnici ed economici, il Bertolini si fosse convinto della opportunità di abbandonare la costruzione del terzo ordine di archi, per proseguire l'Appia verso Galloro e Genzano con un traforo, o *tunnel* che fosse, da aprirsi sotto la piazza di Ariccia. Apriti cielo! Fu una generale levata di scudi, da parte degli stessi ariccini; e l'interessante progetto, che avrebbe lasciato intatta la berniniana piazza di Corte, fu dovuto ritirare in fretta e furia, obbligando però il Bertolini a mettere in cantiere anche la costruzione di altri ponti verso Galloro. Ma, questa del traforo di Ariccia, è una storia che varrà forse la pena di documentare in altra sede.

RENATO LEFEVRE



La piazza-belvedere di Ariccia nella realizzazione del Bernini.

(da un disegno di A. Mancini, riproducente una medaglia seicentesca)

*Cammino senza tregua nella tarda sera,
dietro a me, nel buio, invano gettando le scorie
d'un'inutile giornata, mentre s'addormenta
immersa nel languore dolce della primavera
la città le cui luci contendono lenta
e solenne discesa della notte. Le memorie
come echi perenni d'un tempo migliore
— che non fu tale forse per chi allor vivea —
risorgon tutt'intorno e cessa il chiasso
delle umane contese. Si chiudon ancor aperte
le porte delle case e risuona il passo
sempre più sonoro sul selciato di vie deserte.
Di tratto in tratto odo le campane
misurare il tempo e scagliare nello spazio,
come il richiamo di ore vissute e spese
nel vano rincorrere il falso ed il vero.
La notte s'inoltra sempre più fonda
e già ammantava il suo tenue mistero
il labirinto di vicoli, le ampie piazze
che s'apron d'improvviso, i palazzi e le case,
le macchie fiorite di verde sulle terrazze,
le facciate delle chiese dall'ombra invase
e delle finestre le spente occhiaie
che celano a tutti gelose ed averse
chissà quanta gioia e quanta miseria?
Sosto sotto il muro d'una casa, rasente,
come per immergermi — ombra nella fitta ombra —
e mi sembra di sentir quel che nessuno sente
e che l'umana gelosia a tutti adombra
sento come nasce il dolore e come sgorga
dall'umano cuor la gioia improvvisa...
Poi riprendo il cammino solo con la notte
che di pietoso manto le brutture copre
per illudermi ancora, prima che l'alba sorga...*

LEONARDO KOCIEMSKI

Lo Statuto di Pio IX del 14 marzo 1848 è ben noto nei suoi aspetti politici e costituzionali, nel quadro del movimento riformatore del Quarantotto romano (1). Non è dunque il caso di tornare su quegli aspetti, né su quelli, spesso pittoreschi ed anch'essi assai noti, delle manifestazioni popolari e delle dimostrazioni di giubilo con le quali lo Statuto fu accolto.

Meno noto ci sembra invece un altro aspetto della promulgazione della carta costituzionale romana: quello procedurale, cui dedichiamo la presente nota.

Chi voglia cercare l'originale dello Statuto fondamentale dello Stato pontificio, sa di doversi rivolgere all'archivio che conserva i documenti di quello Stato, e cioè all'Archivio di Stato di Roma. Ma difficilmente il ricercatore, anche esperto, penserebbe di doversi indirizzare, fra i fondi dell'Archivio di Stato, ad uno che fa parte della Sezione notarile dell'Archivio romano. Invece, l'originale dello Statuto è conservato proprio fra gli atti di un notaio, atti compresi appunto in una « Sezione notarile » istituita dopo il 1870 nell'Archivio di Stato di Roma per una precisa disposizione di legge, senza tener conto del fatto che i notai, nello Stato Pontificio, avevano funzioni ben più ampie delle attuali e che quasi ogni dicastero od ufficio aveva, oltre a compiti amministrativi, anche funzioni legislative e funzioni giudiziarie ed era dotato di propri notai, segretari e cancellieri (2).

(1) Per uno studio recente, cfr.: ANGELO ARA, *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa (14 marzo 1848). Contributo ad uno studio delle idee costituzionali nello Stato Pontificio nel periodo delle riforme di Pio IX*, Milano, Giuffrè, 1966 (Università di Milano - Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, serie II: Studi di storia del diritto, n. 1).

(2) Su questa assurda divisione del materiale documentario, prescritta dalla legge, rinviando a: ELIO LODOLINI, *Note e proposte sulle «sezioni» degli Archivi di Stato e sulle «Sezioni di Archivio di Stato»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXVI, nn. 1-2, Roma, gennaio-aprile 1966, pp. 204-218.

La segnatura archivistica dello Statuto di Pio IX è dunque la seguente: « Archivio di Stato di Roma, sezione notarile, archivio dei notai segretari e cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, vol. 164, D. Philippus Apollonj R.C.A. Sez. et Canc., *instrumentorum*, anno 1848, prima pars, cc. 427-442 ». In una più esatta riorganizzazione dei fondi dell'Archivio romano, dovrebbe meglio dirsi: « Archivio di Stato di Roma, archivio della Reverenda Camera Apostolica, serie dei notai segretari e cancellieri, ecc. ».

Una volta precisato che il notaio nei cui atti è inserito lo Statuto è uno dei segretari e cancellieri della Camera Apostolica, l'apparente anomalia è dunque spiegata, almeno per chi conosca la procedura usata nello Stato Pontificio per la promulgazione delle leggi. Anche la carta costituzionale, difatti, doveva essere esibita negli atti di un notaio segretario e cancelliere della R.C.A., per essere poi registrata nei *Signaturarum Sanctissimi* (sottinteso: « Libri »).

La copertina dell'atto notarile (c. 27 r del citato volume 164) è appunto così intestata: « 15 marzo 1848. Esibita dello Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa. Per la Reverenda Camera Apostolica. Sig.r Filippo Apollonj Segretario e Cancelliere della R. Camera Apostolica ».

La « esibita » fu effettuata dall'Avvocato generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica, mons. Giuseppe Luigi Bartoli (3), a

(3) Giuseppe Luigi Bartoli, figlio di Francesco, romano, era stato giudice del tribunale del governo. Nel 1846 fu chiamato da Pio IX a far parte della commissione di giureconsulti (istituita nel 1841 da Gregorio XVI) incaricata della riforma del codice penale e del codice di procedura civile (o « regolamenti », come più esattamente si chiamavano).

Avvocato concistoriale, dopo la caduta della Repubblica Romana del 1849 fu uno dei quattro consiglieri chiamati al proprio fianco dalla Commissione Governativa di Stato che resse lo Stato Pontificio dal luglio 1849 sino al ritorno a Roma di Pio IX (12 aprile 1850). Luigi Carlo Farini (*Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. IV, 2ª ediz., Firenze 1853, p. 248) lo definì « procacciante » e « arrendevole ad ogni voglia della Corte ». Tra i compiti affidati dalla Commissione Governativa di Stato al Bartoli fu la questione dello scioglimento dei reggimenti esteri.

Mons. Bartoli fu poi confermato membro della commissione per la riforma dei codici. Nel 1851 era avvocato concistoriale, chierico della Reverenda Camera Apostolica, deputato della « Depositeria urbana de' pubblici pegni di Roma e sua Comarca ed annessi Conservatorio di S. Eufemia e Monastero di S. Urbano »,

seguito di un ordine del Sovrano, trasmessogli dal Segretario di Stato, card. Giacomo Antonelli, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri.

Alla stesura dell'istrumento di esibita furono presenti — secondo una procedura di tipo privatistico — due testimoni. Furono scelti fra persone che forse si trovavano per caso nell'abitazione di mons. Bartoli, in piazza Sant'Apollinare 33. Non si trattò di personaggi di rilievo, tutt'altro: lo Statuto ebbe a testimoni, nella stesura dell'istrumento di esibita, un impiegato ed un domestico.

Il testo dello Statuto, con la firma autografa di Pio IX ed il sigillo del Pontefice (in cera rossa, aderente, su filo bianco e giallo), fu assoggettato alla bollazione, mediante apposizione del « Bollo straordinario » di 15 bajocchi ogni foglio di quattro facciate, cioè con un sistema di bollazione (« visto per bollo ») in uso ancor oggi per alcuni tipi di documenti.

Pure alla bollazione con apposizione del « Bollo straordinario » di 15 bajocchi fu assoggettata la lettera con la quale il Segretario di Stato impartiva al Bartoli l'ordine surriferito.

Infine, l'atto notarile di esibita e la lettera dell'Antonelli furono sottoposti alla registrazione presso l'Ufficio del Registro di Roma: l'esibita dello Statuto fondamentale del Governo temporale degli Stati di S. Chiesa fu registrata fra gli atti pubblici; mentre la lettera della Segreteria di Stato fu ugualmente registrata, ma fra gli atti privati. L'una e l'altra furono assoggettate alla tassa di registro, dell'importo di venti bajocchi ciascuna.

membro della Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro. Inoltre, come Avvocato generale del Fisco e della R. C. A., faceva parte del Consiglio fiscale, del Consiglio di Liquidazione del Debito pubblico, del Consiglio direttivo delle Ipotecche e della Congregazione del Censo.

Sul Bartoli, cfr.: CARLA LODOLINI TUPPUTI, *La Commissione Governativa di Stato nella Restaurazione pontificia (17 luglio 1849 - 12 aprile 1850)*, Milano, Giuffrè (in corso di stampa nella collana « Archivio » della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa) e CARLA LODOLINI TUPPUTI, *Atti della Commissione Governativa di Stato nella Restaurazione pontificia del 1849*, Milano, Giuffrè (in corso di stampa nella collana « Acta Italica » della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa). Di entrambi i volumi le bozze non sono state ancora impaginate, e non possiamo pertanto dare l'indicazione delle pagine nelle quali si tratta del Bartoli.

Sullo Statuto, invece, furono apposti, a pagina 3, 5, 7 e 9 (rispettivamente, cc. 431 r, 432 r, 433 r, 434 r) quattro timbri del bollo straordinario, di 15 bajocchi ciascuno, mentre non ne fu bollata la prima pagina (c. 420 r) che contiene solo il frontespizio (4). Analogo bollo fu apposto sulla prima pagina della lettera del Segretario di Stato (c. 429 r). L'atto notarile, a sua volta, fu redatto su carta da bollo da 10 bajocchi, della quale fu sufficiente un solo foglio, di quattro pagine. I bolli ammontarono dunque a 75 bajocchi, la carta bollata a 10 bajocchi, cui vanno ancora aggiunti i 40 bajocchi delle due registrazioni.

In totale, quindi, la pubblicazione dello Statuto fondamentale per il Governo temporale degli Stati di S. Chiesa importò, per queste voci, una spesa complessiva di uno scudo e venticinque bajocchi.

Come abbiamo già detto la carta costituzionale dello Stato Pontificio è ben nota, e non è quindi il caso di riprodurla in questa sede (5).

Riteniamo invece interessante riportare, ad ulteriore documentazione di quanto abbiamo sopra esposto, il testo della lettera della Segreteria di Stato e quello dell'istrumento notarile.

La prima è del 14 marzo 1848: reca, cioè, la stessa data dello Statuto. Eccone il testo:

Dalla Segreteria di Stato
li 14 Marzo 1848

La Santità di Nostro Signore si è degnata di commettere specialmente a Monsig. Bartoli Avvocato Generale del Fisco tanto la esibizione e il deposito negli Atti del Notajo Apollonj Segretario e Cancelliere della R.C.A. del Suo Atto Pontificio emanato in questo stesso giorno, quanto la stipolazione del pubblico Istumento da cui risulti che tale esibizione e deposito venne eseguito nelle forme consuete.

(4) « Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di S. Chiesa. Roma. Nella Tipografia della Rev. Cam. Apost. 1848 ».

(5) Come tutti i provvedimenti legislativi, anche il testo dello Statuto fu poi pubblicato nella raccolta ufficiale delle leggi pontificie, e precisamente nel secondo volume delle leggi del pontificato di Pio IX: *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio emanate nel pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante*. Volume II: *Atti pubblicati dal 1° gennaio al dì 15 novembre 1848*, Roma, nella Stamperia della R. C. A., 1850. Lo Statuto è pubblicato alle pp. 29-49 e reca il n. 9, fra le 80 leggi contenute nel volume.

A questo effetto si trasmette qui unita allo stesso Monsig. Bartoli una stampa del suddetto Atto sottoscritto in questo giorno dal venerato pugno di Sua Santità e munito del Suo Sovrano Sigillo.

Mentre si partecipa tutto ciò allo stesso Mgr. Bartoli per la relativa esecuzione sarà pure in aspettativa il sottoscritto di avere la copia autentica dell'atto che sarà stipulato in conformità al Sovrano comando, riserbando a tempo opportuno la estensione della Bolla Concistoriale in esso ripromessa.

G. Card. Antonelli

Monsig. Bartoli
Avvocato del Fisco
(con stampe)

Tale lettera costituisce ora le cc. 429 r e 429 v (nonché 440 r e 440 v, bianche) del citato volume notarile. Il testo occupa due sole facciate, ed in calce (c. 429 v) è apposto il timbro relativo alla registrazione, cui abbiamo accennato.

L'istrumento redatto dal notaio Apolloni, nella sua qualità di Segretario e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica, su carta bollata da dieci bajocchi, occupa quattro facciate, e cioè le cc. 428 r, 428 v, 441 r, 441 v (6) del volume citato, ed è del seguente tenore:

Nel Nome di Dio così sia
Esibita dello Statuto fondamentale pel Governo temporale
degli Stati di S. Chiesa
per
la Reverenda Camera Apostolica

A dì quindici marzo 1848, Indizione romana V, regnando il Sommo Pontefice Pio PP IX, l'anno secondo del suo pontificato.

Innanzi di me Filippo Apollonj, Segretario e Cancelliere della R.C.A., con studio in Piazza Monte Citorio N. 132 e testimoni infra scritti.

È comparso personalmente Mons. Ill.mo e R.mo Giuseppe Luigi Bartoli figlio della bo. me. Francesco, Romano, dimorante in Piazza S. Apollinare N. 33, Avvocato generale del Fisco e della R. C. Apostolica, a me cognito, il quale ha esposto che la Santità di N. S. Pio Papa IX con dispaccio della Segreteria di Stato del giorno quattordici

(6) Ricordiamo che gli allegati ed un atto notarile venivano di solito cuciti, nella rilegatura in volume, fra le pagine dell'atto cui si riferivano. Nel nostro caso, quindi, l'istrumento, di quattro pagine, occupa le carte 428 e 441; la lettera dell'Antonelli (di quattro pagine, di cui due bianche) le carte 429 e 440; il testo dello Statuto, di venti pagine, le carte da 430 a 439. Il tutto è racchiuso da una copertina, che forma le carte 427 e 442 del volume notarile.

corrente, si è degnata di commettergli specialmente di esibire e depositare presso di me l'infraducendo suo atto Sovrano e stipolarne il relativo istromento.

Quindi in esecuzione di tale comando ha esibito e depositato, siccome esibisce e deposita,

1° Lo stesso dispaccio sottoscritto dall'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Giacomo Antonelli Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri e Presidente del Consiglio de' Ministri,

2° Un esemplare in stampa del medesimo Atto Sovrano che ha per titolo Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di S. Chiesa, originalmente sottoscritto dalla Santità Sua, e munito del Suo Sigillo,

Ed ha dichiarato, siccome dichiara, di procedere a tale esibita e deposito, affinché l'Atto sudetto venga registrato nel Libro *Signaturarum SS.mi* inserito e conservato a perpetua memoria fra gli altri atti della Podestà Sovrana.

Sopra di che ha richiesto la presente stipulazione di pubblico Istromento di cui gli verrà rilasciata copia autentica per essere trasmesso al prelodato E.mo Segretario di Stato, in conformità dell'Atto Sovrano.

L'atto fatto e stipolato in Roma nella casa abitata dal ridetto Monsig. Bartoli come sopra posta ivi presenti i Sig. Paolo Mongini, Romano, figlio del q. Giovanni, di anni 33, impiegato, domiciliato in Via Tritone N. 58, e Vincenzo Barbarani, figlio del q. Andrea, domestico, nativo di Spoleto, domiciliato in Piazza degli Otti N. 15, testimoni.

G. L. Bartoli avv. fiscale

Paolo Mongini testimonio

Vincenzo Barbarani testimonio

Filippo Apollonj Segr. e Canc. della R. C. Apostolica.

Anche questo atto, sottoscritto dal Bartoli, dai due testimoni e dal notaio, reca in calce il timbro relativo alla registrazione, che fu effettuata il successivo 16 marzo.

Le registrazioni dei due documenti sopra riportati sono rilevabili, a loro volta, da altri fondi dell'Archivio di Stato di Roma; e, precisamente, dall'archivio dell'Ufficio pontificio del Registro di Roma, nelle due serie degli Atti pubblici e degli Atti privati.

Nel registro 239 Atti pubblici (7), a c. 67 r, casella 1ª (ogni pagina

(7) Archivio di Stato di Roma. Direzione generale pontificia del Bollo, Registro, Ipoteche e Tasse riunite. Ufficio di Roma. « Registro d'introito degli atti civili pubblici », reg. 239.

è divisa in otto caselle, con parte del testo a stampa e parte riempita a mano di volta in volta), si legge:

Il dì sedici Marzo 1848. Registrazione di un istromento di esibita di Motu-proprio relativo lo Statuto fondamentale del Governo temporale di S. Chiesa firmato da N. S. Papa Pio IX, rogato dall'Apollonj F. a Roma li quindici Marzo, contenente 4 pagine e — apostille. Ha pagato bajocchi venti.

Nel registro 512 degli Atti privati (8), invece, a c. 48 r, casella 8ª, dopo altre registrazioni in data 15 marzo 1848, si legge:

Il dì detto. Registrazione di atto del 14 corr. Marzo portante dispaccio della Segreteria di Stato a Monsig. Bartoli Avv.to del Fisco commettendogli di depositare negli Atti del Notajo Apollonj l'Atto Pontificio emanato sott'oggi, contenente 2 pagine e — apostille. Ha pagato baj. venti.

Anche questa diversità nella registrazione dei due documenti, l'uno fra gli atti pubblici, l'altro fra i privati, ci sembra meritevole di menzione.

Infine, il testo dello Statuto fu trascritto, come previsto nell'atto di esibita, nel libro *Signaturarum Sanctissimi* tenuto dallo stesso Segretario e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica, Filippo Apolloni. Nella rubrica alfabetica che precede il registro, lo Statuto figura alla lettera C (sotto la voce « Camera Apostolica »), con il titolo « Esibita di Moto Proprio dello Statuto Fondamentale ».

Anche il suddetto registro dei *Signaturarum Sanctissimi* si conserva, con l'archivio della Rev. Camera Apostolica, nell'Archivio di Stato di Roma (9).

ELIO LODOLINI

(8) Archivio di Stato di Roma. Direzione generale pontificia del Bollo, Registro, Ipoteche e Tasse riunite. Ufficio di Roma. « Registro d'introito degli atti di firma privata », reg. 512.

(9) Archivio di Stato di Roma, archivio camerale, parte I, serie I, *Signaturarum Sanctissimi*, reg. 152. Lo Statuto vi è trascritto a cc. 66r-76v.

Una famiglia di artisti romani

Non sarà, forse, inutile rammentare agli studiosi di cose romane il nome di una famiglia romana di incisori e di artisti, operante dalla seconda metà del Settecento ai dì nostri. Si tratta della famiglia Banzo, d'origine spagnola, poi, a quel che pare, immigrata a Roma, il cui primo componente noto, come incisore, fu Antonio Banzo, nato a Roma nel 1777 ed ivi deceduto nel 1859 (1).

Di lui, oltre alle numerose immagini di un *Compendio delle Vite dei Santi* (2), conosciamo dieci opere conservate nella Calcografia nazionale:

- 530: *Il Trionfo della Religione* (56 × 49) - Manno F.;
- 660: *San Pietro riceve le chiavi* (78 × 47) - Poussin;
- 887: *L'Adorazione dei Magi* (77 × 48) - Raffaello;
- 890: *La Fede, la Speranza, la Carità* (collab.) - Raffaello;
- 1078: *La Comunione di S. Girolamo* (20 × 31) - Domenichino;
- 1297: *Mausoleo di Clemente XIII* (48 × 74) - Canova;
- 1332: *Bassorilievi, statue e monumenti* (collab.);
- 1336: *Il Museo Chiaramonti* (collab.);
- 1723/49: *Il Sonno del Bambino* (45 × 40) - Raffaello.

Possedeva uno studio o bottega, a via Campomarzio, 85 (2 bis).

Sulle orme paterne, il figlio Luigi (Roma 1805; m. ivi 1877) fu anche lui incisore e calcografo; come egli stesso dice in una graziosa vignetta che possediamo (3):

(1) U. THIEME F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Lipsia 1908, V. II, p. 448. C. A. PETRUCCI, *Catalogo generale delle stampe tratte dai rami incisi posseduti dalla Calcografia nazionale*, Roma 1953, p. 18.

(2) *Compendio delle vite dei Santi*, Roma 1843, dalla tipografia Marini e Compagno, in quattro volumi, editori Antonio Banzo e figli (cm. 10 × 14).

(2 bis) *Compendio, ecc.*, op. cit., Vol. II.

(3) Nel mezzo della vignetta (cm. 9,5 × 6,5) è una donna, seduta su dei massi, rappresentata nell'atto di dipingere. La vignetta è incollata su una custodia di cartone e carta, incisa a rombetti, rossa: racchiude un piccolo rame di cui *infra*, p. 311, nota 7. A. PELLICIONI, *Dizionario degli artisti incisori italiani*, Modena 1949, p. 28.

Luigi Banzo
Incisore in rame
di figure
architettura, calligrafia
e paese
calcografo, ecc.

Louis Banzo
Graveur en cuivre
de figure
architecture, calligraphie
et paysage
Imprim.r de Billets

ha il suo studio V. della Sapienza n. 67 sotto il Palazzo del Conte di Carpegna
Reperibile dalla Camp.a al mezzodì, e dalle 20 alle 23

ROMA

Luigi Banzo dovette apprendere l'arte dell'incisore dal padre Antonio, unitamente ai fratelli dei quali, peraltro, non conosciamo il nome. Sta di fatto che « Antonio Banzo e figli » furono editori, congiuntamente, di un'opera di pietà, arricchita da numerosissime incisioni (4).

Luigi Banzo, che sposò Marianna Giulini, ebbe il suo studio, forse unitamente al padre, in via di Campomarzio n. 8d ed al Pozzo delle Cornacchie n. 16 (5). Di Luigi conosciamo le seguenti opere:

- numerose vignette del *Compendio delle vite dei Santi*;
- il Sacro Cuore di Maria (31 × 42) (6);
- S. Pacifico, martire (7);
- S. Pietro Clavez (8).

(4) *Compendio, ecc.*, op. cit. Nonostante si parli di A. Banzo e figli, il solo Luigi sembra aver collaborato all'opera paterna quale incisore e calcografo.

(5) *Compendio, ecc.*, op. cit., Vol. II.

(6) È alla Calcografia nazionale: C. A. PETRUCCI, *Catalogo, ecc.*, op. cit. p. 18.

(7) Il rame (cm. 9,5 × 13,5), da me posseduto, è racchiuso nella originale custodia di cartone rosso, con vignetta, di cui sopra, p. 310, n. 3. Rappresenta il corpo di S. Pacifico in un sarcofago (altare?) trasparente, così come lo si venera nell'Oratorio dei Sacconi rossi. Dicono le iscrizioni: — Corpus S. Pacifici M. (sopra il sarcofago); XP (sotto il sarcofago); Luigi Banzo inc.; si venera nell'Oratorio della Ven. Confraternita dei devoti di Gesù al Calvario detta dei Sacconi rossi all'Isola Tiberina — Fr. Pio di S. Pacifico Martire per sua divozione.

Si tratta, evidentemente, di un'immagine, ordinata da un Saccone rosso, appunto per « sua divozione ». Probabilmente non fu mai ritirata dal committente e, ereditata dalla figlia di Luigi, Teresa (vedi *infra*), passò poi al di lei figlio don Ariodante Brandi (vedi *infra*) e da questo al nipote prof. Angelo Adami, mio zio, che me lo ha donato. Fu proprio don Ariodante Brandi, bellissima figura di sacerdote romano, a ripristinare il culto di S. Pacifico ed a rendere vita alla Confraternita dei Sacconi rossi nel 1914 (M. BOSI, P. BECCHETTI, *La Confraternita e l'Oratorio dei « Sacconi rossi »*, Roma 1959, p. 23; A. ADAMI, *Cinquant'anni fra i netturbini*, Bari 1964, p. 138 e sgg.). La Confraternita, or sono tre anni (1965), è nuovamente caduta nel letargo a quel che mi è stato detto. Risorgerà?

(8) Da un suo disegno originale, nel 1851: A. PELLICIONI, *Dizionario, ecc.*, op. cit., p. 28.

Antonio e Luigi sono due tipici rappresentanti del mondo degli incisori romani, tutti dediti al lavoro, curavano particolarmente il genere detto di riproduzione, o, meglio, di traduzione, secondo l'espressione coniata dal Petrucci. Assai più raramente cercarono l'originale. In linea di massima sembrano aver preferito soggetti sacri. L'avvento della fotografia doveva fatalmente soppiantare la loro opera, rendendola economicamente poco redditizia. Purtroppo! (9).

Fu per questo, forse, che una figlia di Luigi, Teresa, preferì dedicarsi alla pittura che esercitò, copiando ai Musei Vaticani, come già il nonno Antonio ed il padre suo.

Teresa Banzo nacque a Roma il 22 maggio 1848 e si sposò con Angelo Brandi, calcografo, nato nel 1837, verosimilmente a Roma (10). Di lei ci restano piccoli dipinti, di proprietà dei nipoti. Non sappiamo se i numerosi fratelli di Teresa seguirono la via dell'arte: parrebbe, comunque, che una sorella più grande, Agnese, sposasse un Mattei, forse calcografo (11).

Teresa morì nel luglio 1936 in Roma.

Anche Beatrice seguì, con passione e profitto l'orma della madre Teresa, e fu copista apprezzata presso i Musei Vaticani (12). Di lei ci restano (13) piccoli dipinti e copie di arazzi, di grande bellezza.

CLAUDIO M. MANCINI

(9) C. A. PETRUCCI, *Catalogo, ecc.*, op. cit., p. 5.

(10) Teresa risulta iscritta nell'anagrafe di Roma sin dal 1870; Luigi, suo padre, dovette forse morire in via in Lucina 26, dove Teresa risulta abitare nel novembre 1877. Angelo Brandi, per contro, sfuggì al primo censimento degli abitanti di Roma, neo-capitale d'Italia, ed i dati in nostro possesso (data di nascita e mestiere) risultano dalla dichiarazione di nascita della figlia Beatrice. Angelo morì nel 1882 circa.

(11) Sempre dall'atto di nascita di Beatrice risulta che i testimoni della dichiarazione, eseguita dal padre, Angelo, fossero: Teppati Carlo, di 31 anni, incisore e Mattei Tommaso, di 45 anni, calcografo. Probabilmente il marito di Agnese fu, quindi, Tommaso oppure un suo parente.

(12) Beatrice nacque a Roma il 29 ottobre 1881 ed ivi morì, in viale Giulio Cesare 71, il 24 novembre 1965. Suo sposo fu Cesare Adami (1889-1956), per due legislature consigliere del Comune di Roma.

(13) Di proprietà del prof. Angelo Adami, di lei figlio.



VINCENZO DIGILIO: COLOSSEO

Gli Etruschi a Roma

Trattando degli Etruschi a Roma non si parlerà qui degli Etruschi guerrieri che nel VI secolo avanti Cristo avevano esteso il loro dominio su quasi tutta l'Italia centrale.

A quel tempo gli Etruschi erano a Roma, ma da padroni e da conquistatori.

Essi avevano il controllo sulla città e principalmente controllavano il ponte Sublicio che attraversava il Tevere, giacché la città e il ponte erano un passaggio obbligato per il commercio del sale con le città dell'interno.

La dominazione etrusca a Roma all'inizio della storia romana è ormai provata da più parti e solo dopo una lenta e tenace « guerra di liberazione » i romani riuscirono ad acquistare l'indipendenza, così come testimoniano anche le leggende d'Orazio Coclite e di Muzio Scevola.

Ma ora non ci interessano gli Etruschi a Roma in veste di dominatori: invece noi vogliamo vederli in altro tempo e cioè quando essi si trasferirono a Roma da sconfitti e da esuli. Infatti nel V e nel IV secolo a. C. l'Etruria perde lentamente la struttura di confederazione e rimangono solo singole città a contendere il passo alle tribù galliche da Nord e alle tenaci legioni romane da Sud, mentre sul mare le loro agili navi vengono sconfitte a Cuma dai Greci.

Avviene dunque che, all'inizio del IV secolo, le belle città etrusche, sui poggi ricchi di ulivi e di cipressi, cadono una ad una: rovinano i templi di legno e di terracotta dai vivaci colori, si interrano fra le rovine le fragili statue di nenfro e di arenaria e la popolazione, una volta così vivace e allegra, conosce l'esilio e la schiavitù.

Gli ultimi artisti etruschi indipendenti dipingono le ultime tombe: non più scene di allegri banchetti, di danze, di cacce e di voli di uccelli, ma scene cupe di Dei infernali e di cerimonie funebri e figure dolenti e malinconiche.

È in quel tempo che migrano a Roma gli Etruschi.

I Romani avevano lentamente eroso la nazione etrusca da Sud. Prima Vejo, caduta dopo un lungo ed epico assedio, poi Satrinus,

ovvero Sutri, poi, lungo la valle del Tevere, Chamars, che prenderà il nome latino di Chiusi.

Roma cominciava a realizzare la sua politica del «divide et impera». Conquistate le varie città, sgominata duramente nella battaglia di Sentino una sollevazione etrusca, appoggiata da Galli, Umbri, e Sanniti, ecco che Roma lancia attraverso l'Etruria, le sue strade, comode, massicce, squadrate, che saranno il mezzo migliore per unificare i territori conquistati. La Clodia, la Cassia e l'Aurelia attraverteranno l'Etruria.

Lungo tali strade si trasferiranno le colonie militari che Roma fonderà fra le città etrusche portando lingua, leggi e ordinamenti. Ma attraverso tali strade verranno a trasferirsi a Roma Etruschi di Volterra e di Arezzo, di Vulci e di Volsini, attirati dalla grande metropoli latina, che si stende ormai ampia e maestosa da quella piccola ansa del Tevere fino ai colli circostanti ed oltre. La città necessita di ingegneri, fabbri, pittori, vasai; essa è fonte di commercio e di scambi, il suo porto sul fiume è in continuo sviluppo e le grandi case gentilizie accolgono cantori, danzatori, mentre gli austeri romani non disdegnano le donne etrusche, brune, castane e con gli occhi a mandorla.

L'Etruria come nazione è ormai finita. Nel 91 a. C. gli Etruschi ricevono anche la cittadinanza romana; conservano soltanto loro usi e costumi e tradizioni religiose che trovano tranquillamente posto nella grande Roma, così accogliente nel «*parcere victos*» e così spietata nel «*debellare superbos*».

Gli Etruschi a Roma vanno ad abitare in quella zona popolosa che si stende fra il Foro e la zona portuale e che forma una specie di valle fra il Palatino e il Campidoglio. Codesta zona era già attraversata da un grande viale, il «*vicus Jugarius*», che costeggiava le falde del Campidoglio. Anticamente ci passavano le mandrie di bovini che dalla palude del Foro andavano ad abbeverarsi al fiume e, dato il continuo passaggio delle bestie, gli antichi romani avevano dovuto mettervi anche un cippo affinché le bestie non profanassero una specie di tempio che si riteneva addirittura il sepolcro di Romolo, mitico fondatore della città.

Sempre lungo tale valle, un altro viale scendeva al fiume e costeggiava il Palatino; lì sorsero parecchie case che furono abitate dagli Etruschi e pertanto codesto altro viale prese il nome di «*vicus Tuscus*».

Probabilmente in quel luogo abitavano già altri Etruschi, infatti il nome di «*vicus Tuscus*» si perde nei tempi più remoti. Gruppi di oriundi dell'Etruria pare che fossero nella turba raccogliatrice che seguì Romolo quando si fermò sul Palatino e fondò la città, ma sicuramente altri Etruschi convennero a Roma in tempi remoti. Tacito, nel libro IV degli Annali, accenna addirittura alle bande armate che avevano seguito il guerriero etrusco Celio Vibenna, venuto a morire sul colle vicino alla Roma primitiva e che da lui prese nome di Celio. Livio invece nel II libro delle Storie parla di Etruschi giunti a Roma dopo la sconfitta subita ad opera dei greci cumani ad Ariccia, dove morì anche il prode Arrunte, figlio del Porsenna.

Fatto sta che il «*vicus Tuscus*» era abitato da famiglie etrusche dai tempi più lontani. Probabilmente la loro origine era meno leggendaria di quanto si pensasse. Infatti è risaputo che maestranze etrusche vennero a lavorare a Roma per la costruzione del Tempio a Giove sul Campidoglio e probabilmente presero dimora ai piedi di tale colle, vicino cioè al grande cantiere di lavoro.

Finita la costruzione, considerato che la città offriva possibilità di altro lavoro e dato che la guerra devastava il loro paese di origine, rimasero e si diedero ad altri mestieri.

Poiché venivano da città evolute e raffinate rispetto alla rozza e primitiva Roma, misero su botteghe che potremmo definire di «*testuti e confezioni*». Sono state trovate iscrizioni di negozi di stoffe, di sartorie e negozi di «*purpurarii*», cioè tintorie.

Le belle vesti, di cui vediamo drappeggiati gli etruschi negli affreschi, trovarono buon mercato fra i romani e specialmente fra le romane che dovevano allora passare i giorni a filar la lana fra le mura di casa e non conoscevano altra moda che le rozze vesti che puzzavano ancora di pecora.

Certo i romani erano attirati da codesti usi più raffinati, ma non risulta che arrivassero fino a vestire «*all'etrusca*», cioè con il «*tutulus*» in testa e i «*calcei repeandi*» ai piedi, specie di lunghe pantofole appuntite che, al contrario dei calzari romani di duro cuoio, consentivano un incedere comodo e molle.

L'arrivo degli esuli Etruschi a Roma determinò un affollamento di abitanti nel «*vicus Tuscus*». Fra essi giunsero abili artigiani, lavoratori del ferro e del bronzo, arredatori e preparatori di cibi e di bevande. Fra gli altri aprirono bottega anche alcuni «*turarii*», cioè

preparatori di incenso che, come si sa, veniva allora anche mischiato ai forti vini del meridione. L'odore acre dell'incenso che si sentiva per il « vicus Tuscus » fece così dare alla strada anche il nome di « vicus turarius », cioè strada dell'incenso.

È un fatto che la strada dovesse essere affollata e animata, anche perché congiungeva il Foro con la zona del Porto, tanto che Orazio dice che era frequentata da « impia turba » (Serm. II, 3, 228), cioè da una folla quanto mai eterogenea.

Nel « vicus Tuscus » gli Etruschi a Roma erigono a loro spese una statua al Dio Voltumno. Codesta statua doveva trovarsi all'inizio del « vicus » quasi nel Foro, cioè all'incrocio con la via Sacra, vicino al Tempio di Castore e Polluce, dietro alle cosiddette Taverne Vecchie. Il Dio Voltumno era una divinità protettrice della terra d'Etruria, una specie di Dio nazionale che avrebbe così protetto a Roma la comunità e la contrada abitata dagli Etruschi. Per altro la zona diventò sempre più popolosa quando, in epoca imperiale, lungo il « vicus Tuscus », alle falde del Palatino, fu costruito il Tempio dedicato al Divo Augusto e, successivamente, vi furono aperti i magazzini cosiddetti di Agrippina.

Gli Etruschi a Roma portarono dunque costumi più liberi, gusti più raffinati, amore per l'arte ed una mondanità prima sconosciuta: le loro donne uscivano liberamente a passeggio, si davano cipria rosata sulle guance e rimmel azzurro agli occhi, avevano vesti di porpora, fibule dorate alla vita, orecchini d'oro a forma di bauletto e preziose collane dalle estrose forme.

« Obesi etruschi » dicevano i Romani, oppure, in senso dispregiativo, « costumi etruschi », loro che venivano da rozze tribù contadine e guerriere.

È però un fatto che i Romani cominciarono ad imparare dagli Etruschi usi e modi che potremmo definire più urbani, oltre a ordinamenti civili e politici. I Romani avevano la grande capacità di imparare dai popoli soggetti quanto di meglio costoro potessero offrire e inquadrarlo nella propria civiltà già fatta di logica e di razioscinio.

Le prime lezioni, se così si può dire, le ebbero dagli Etruschi così vivaci, furbi, individualistici e così estrosi in fatto di manifestazioni artistiche.

Gli Etruschi a Roma portarono il modo di lavorare il bronzo e il rame, che essi da anni lavoravano a Populonia e Vetulonia, e ad

essi i Romani commissionarono le loro prime opere d'arte. L'etrusco Vulca, uno degli artigiani giunti da Vulci nell'alto Lazio, fece per il Campidoglio la statua più bella dell'animale che era stato il « totem » delle prime tribù romane, cioè la Lupa, che ancora oggi vediamo ai Musei Capitolini, stilizzata e nervosa, tesa nei muscoli e con le zanne scoperte in un ringhio minaccioso.

Lo stesso Pindaro mette in rilievo l'eccellenza dei lavori etruschi e dice: « Trionfa la coppa etrusca, placcata d'oro, e tutti i bronzi che adornano la casa ». Essi diffondono fra i Romani l'uso di adornare i morti con una corona di foglie metalliche o dorata che Plinio chiama senz'altro « etruscum aurum » o corona etrusca.

Gli Etruschi scolpirono il busto di Bruto, il romano incorruttibile, la statua del guerriero romano-etrusco di Todi e la statua del nobile oratore Aule Metele, etrusco romanizzato che si leva a parlare drappeggiato nella toga romana.

Senonché, se noi udissimo la voce di Aule Metele levarsi calma e pacata, così come immaginiamo dal suo nobile aspetto, sentiremmo la chiara e scandita parlata latina, concisa, musicale eppure così precisa. E il linguaggio etrusco?

Aule Metele, etrusco romano, non parla ormai più il linguaggio etrusco gutturale e sibilante, proveniente da lontano, nel tempo e nello spazio. I giovani etruschi parlano ormai romano.

Passano i decenni. Le pietre della via Cassia e della via Aurelia si consumano per le migliaia di etruschi e di romani che ormai le percorrono da e verso Roma: i nuovi popoli africani ed asiatici che giungono a Roma non fanno più distinzione e li ritengono tutti Romani e non si rendono conto del perché c'è un « vicus Tuscus » o perché certe antiche tombe a nord di Roma sono scritte in caratteri strani o anche perché alcuni cittadini romani e italici fanno ancora un pellegrinaggio a Volsini per onorare un certo Dio Voltumno.

Gli Etruschi a Roma si sono ormai quasi interamente confusi con i Romani ed i Romani con essi. Solo qualche vecchia nutrice di Tarquinia o di Arezzo racconta, nelle sere d'inverno, ai bambini romani, storie curiose di antichi demoni dai nomi Charu o Tuchulcha, che vivevano sotto la terra etrusca, o di antichi guerrieri dai nomi Mastarna o Caile Vipinnas, che vagabondavano lungo i fiumi o sulle colline della Toscana.

MARIO MARAZZI

Giardinetto

*Quattr'arberi de pini, 'na funtana,
quattro sedili verdi, un praticello
e un poro somarello
che gira gira la giornata sana.
Qui te se passa la malinconia
e su le guance rosse come er foco
de tanti regazzini
ce leggi un'alegia
che costa tanto poco.*

GIULIANO MALIZIA



I DUE RAMI DI CYDONIA JAPONICA. ALLA BASE, LE DUE WOOD-ROSES

(fotocolor dell'Autrice)

Dono di fine anno

A primavera, anche nel mio giardino giuochi di luce e giuochi di colore.

Giuochi e richiamo di canto del passerotto e dell'usignuolo.

Gioia.

O meglio, dolcezza. Dolcezza che ti assale, ti avvolge come una maglia sottile e prepotente che promette e dà; e darà in più grande misura tutte le volte che ti fermerai a cercare i mille petali e le tante forme dei suoi fiori. Mimosa, azalea, *chorchorus*, tulipano, rosa e peonia. Glicine voluttuosa, iris elegantissimo, *viola odorata*.

Scivoleranno festosi i giorni e le ore finché vi sosterei un poco riconoscendo l'aroma del fior dell'arancio e del merangolo e del limone; poi del gelsomino, infine della magnolia. E ancora altri aromi. E ancora altri colori.

Sono questi i fiori del mio *hortus*, del mio arruffato giardino: che non è grande, ma è molto amato.

D'autunno, tutto ciò svanisce. Quasi che mano di fata non veduta abbia tutto riposto in uno scrigno di sogni. E, nella luce che non dà più nitore ai contorni, il custode di quel mondo che parve incantato, il giardiniere, si affretta a mettere ordine prima che il sonno invernale divenga il solo padrone della Natura.

Allora, è il brontolio del rastrello sulla ghiaia. Dello spazzafoglie che raspa; e stride, stride dal metallo delle sue lamelle vibranti, sul piccolo prato di *dichondra* ancora per un poco compatta e verde anche se infreddolita. Stride raccattando foglie morte o frammenti di rami secchi che il vento e la pioggia hanno staccato dagli alberi spoglianti o dalla chioma del grande pino.

Risuona — allora — implacabile, decisa, la cadenza del *tac... tac... ta-tac...* delle cesoie che l'uomo abilmente manovra nell'accorciare, modellare, mondarle cespugli e rami e steli senza più fiori. Per prepararli al risveglio primaverile.

Raccolsi — era autunno avanzato, gli ultimi giorni del mese di novembre — due ritagli di rami da lui scartati da un grande arbusto originario delle estreme isole orientali, genere estraneo a Roma — mi fu detto — sino al giorno in cui il principe ereditario al trono del Sol Levante non ne fece dono, insieme con altre ignorate varietà di fiori della sua terra, a Giacomo Boni. All'archeologo, cioè, che aveva illustrato a lui, giovane colto e desideroso di apprendere, i monumenti e le meraviglie del Palatino, del Foro, di Roma. L'arbusto di questo stesso genere vive nel mio modesto giardino ed è araldo di stagione dolce quando i suoi rami scuri e ben levigati, prima ancora delle foglie, si ricoprono dell'armoniosa fioritura color di rosa. Di un rosa carico, intenso: come del corallo più bello e più vivace che è anche nei nostri mari.

Null'altro portavano, quei due frammenti scartati dal giardiniere, che due solitarie sfere un poco schiacciate e del colore dell'ambra: due frutti assai piccoli ed appena appena odorosi. Due mele cotogne minime: perché la *Cydonia japonica* è arbusto non da frutto, ma da fiore.

Li accomodai, dunque, infilandoli tali e quali nel sostegno giapponese detto *kenzan*, o «monte delle spade», in un recipiente di teraglia nera di gusto e fattura pure giapponese entro al quale versai, per abitudine o forse per un inconscio senso di pietà, un poco di acqua. Aggiunsi poi, alla base, due fiori secchi, le *wood-roses*. Era *Ikebana*?

Di questa antica e precisa arte della composizione dei fiori recisi — nata e praticata largamente da secoli in Giappone — non potrei dire di avere del tutto rispettato i canoni, a quel modo. Eppure, mi piaceva così. Una composizione invernale e patetica, che nella mia casa avrebbe ricevuto più di uno sguardo comprensivo ed amico.

Ma che cosa non sa dare anche il solo frammento di un ramo, scartato che sia, in cambio dell'amore con il quale è stato raccolto?

Ecco. A distanza di poco più di un mese da allora, favoriti certamente dal tepore e dalla penombra della casa, dall'acqua che non è loro mai mancata, oggi — ultimo giorno dell'anno — i miei due frammenti di rami spogli e scuri di *Cydonia*, considerati già secchi e provvisti unicamente delle due solitarie meline che non vollero cadere, mi hanno fatto dono di due, tre, sette, più fiori. I quali se ne stanno adagiati, imprevedibili e birichini, eleganti ed arcuati e lievi come seta,

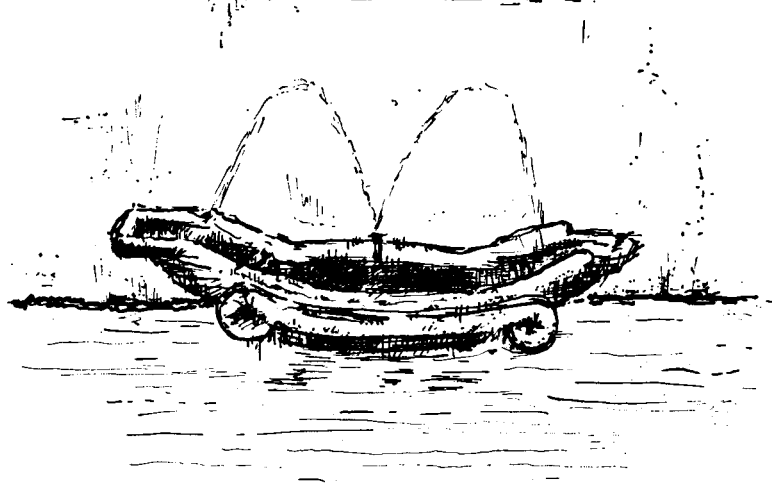
su quegli steli evanescenti che sembrano un sospiro. E loro, i fiori, sospiro sono di gioia: come a primavera.

Soltanto un particolare, dopo la sorpresa, quasi mi ha fatto male. Il colore. Il colore non è quel rosa corallo abituale, così carico ed intenso, festaiolo. È stranamente bianco. Tutto bianco. Per cui la tenerezza che danno questi fiori non è soltanto per gioia e si volta, poco a poco, in nostalgia.

Sembrano fatti di neve.

BIANCA MARIA MARGARUCCI ITALIANI





La navicella

«Stazione chimico agraria sperimentale / lettere e telegrammi / in buca» — è scritto a fianco del portale, che è l'ingresso dell'antico ospizio del Monastero dove nel XIII secolo fu fondato l'ordine dei Trinitari per il Riscatto degli Schiavi. Sul portale è una lunetta col Salvatore tra due schiavi liberati, uno nero ed uno bianco. «Magister Jacobus cum filio suo Cosmato fecit *OHC* opus» — si legge sotto al mosaico; *OHC* invece di *HOC*, commovente piccolo errore.

Siamo quasi sotto l'arco di Dolabella, poco lontano dalla stanzetta arrampicata in cui visse S. Giovanni di Matha. Per la curiosità che è il filo conduttore delle nostre ricerche, entriamo nel vicino cancello, giriamo attorno alla palazzetta della stazione chimico agraria, ideata nel 1936 dall'ing. Leschiutta; steli e lapidi romane costeggiano le case. Due gatti neri ed immensi fumano ira alla vista del nostro cane; ci corrono appresso, non vogliono che si raggiunga la parte più alta e più segreta del giardino dai brevi viali di bosso. Sembra un giardino addormentato e i gatti che ne difendono l'accesso hanno preso d'un tratto l'aspetto di draghi.

In fondo, oltre una scala dietro al muro di cinta, è l'abside di S. Maria in Domnica e poggiata al muro, oh miracolo, una navicella di marmo. La fontana è moderna, ma la barca sembra venire da molto lontano. Ci racconta il custode che nel 1952 un muratore costruì



la vasca, ornò il muretto sovrastante con la nicchia di mosaico azzurro per la statua della madonnina, poggiò la barchetta antica, trovata in chissà quale angolo del giardino, e si sbizzarrì nello zampillo a due getti.

Navicella è il nome dato a Roma da secoli, alla barca dinanzi alla chiesa di S. Maria in Domnica. Questa, piccolissima, è identica a quella. «Ma è voce da oratori e poeti; tra i marinari non ha significato particolare se non forse il Piccolo (con la maiuscola) bastimento lacustre e fluviale», commenta il Guglielmotti nel suo vocabolario marinaresco, ed a *barca* dice: «Barca chiamano a Roma quella specie di naviglio a fondo piatto prua e poppa rilevate, senza coperta e senz'alberi, capace di 75 tonnellate che va a rimorchio sul Tevere portando le merci».

La nostra navicella ha una forma che ricorda le barche di origine fenicia adottate poi dai greci, e fa pensare chissà perché a quelle

barchette di carta che in Puglia il primo dell'anno i marinai affidavano al mare cariche di speranze e di desideri; quando non venivano subito travolte dall'acqua, l'annata prometteva d'essere buona.

Presso i popoli antichi la nave rappresentata su anelli fermagli e talismani, aveva un significato misterico e religioso. Nel simbolismo cristiano la barca sulle onde rappresenta la Chiesa, prefigurata nell'Antico Testamento dall'Arca. Navicella è nel linguaggio ecclesiastico il vassoio a barchetta che si usa per l'incenso.

Siepi di bosso, angolo di giardino, fanno parte dell'antica Villa Mattei ora Celimontana. Un cancello di ferro chiuso da un lucchetto ci separa dal viale, e sul viale corrono i bambini: «le molte piccole antiche Navi, che si osservano nella Villa Mattei», scrive l'abate Ridolfino Venuti nella sua descrizione topografica delle antichità di Roma, «pare che siano voti di marinai fatti per il loro felice ritorno». E l'Huelsen: «Tra l'arco della condotta dell'acqua Marcia Claudia e la chiesa di S. Maria in Domnica, si stendevano le Castra peregrina, cioè la caserma delle truppe straniere in missione nella capitale (frumentarii). Numerosissime iscrizioni ritrovate nella zona menzionano, oltre il campo, anche un luogo di culto (certo una cappella) dedicata a Jupiter redux, al Genius Castrorum ed a Iside. Doni votivi dei soldati, per viaggi felici in mare, che dovevano traversare per il loro compito di corrieri, erano anche le barchette di marmo che furono in vari periodi qui ritrovate. Una di queste ha dato alla chiesa di S. Maria in Domnica il popolare nome della Navicella». («Marinai», li chiama Ridolfino Venuti; «Soldaten», l'Huelsen).

Lasciamo il giardinetto, torniamo alla piazza, la navicella di fronte al porticato del Sansovino, opera del 1513 dello scalpellino M. Antonio da Pontassieve (com'erano bravi gli scalpellini d'un tempo!), ci appare al paragone dell'altra, immensa e sicura di sé. «Una nave di marmo fatta p. la Navicella deve avere d. Cinquanta di K. che tanto fu stimata p.m. Andrea da Sansovino, facta fare da Mess. Lionardo Bartholini a sue spese: dei d. 50 solo d. 47 pagate da M. Andrea e messe a conto di Mess. Lionardo come si vede». Che la barchetta nascosta dietro l'abside sia stata il modello per la navicella della piazza?

MATIZIA MARONI LUMBROSO

Disegno di Orscolo Torossi.

La tragedia dell'Albergo Rebecchino

Non avviene spesso di lavorare per qualche anno in una stanza dove è stato consumato un delitto. Ciò m'è accaduto circa cinquant'anni fa, allorché «emarginavo» pratiche negli uffici d'una società, situati al primo piano del viale Principessa Margherita 65, di fronte alla stazione Termini. In quei locali, già occupati dal famigerato Albergo Rebecchino, era stata uccisa alcuni anni prima la contessa Trigona, dama di corte della regina Elena.

Il ricordo di quel delitto, di cui io e i miei giovanissimi colleghi avevamo sentito parlare da ragazzi, era ormai sbiadito nella nostra mente. Ma riacquistava precisi contorni quando, dalla finestra dell'ufficio, assistevamo all'arrivo di regnanti stranieri che, uscendo dalla prospiciente «saletta reale», erano accolti dagli applausi della folla assiepata dietro i cavalli dei corazzieri in alta uniforme. Ci sembrava allora di scorgere tra i personaggi del séguito la sorridente contessa. E quando al tramonto l'ufficio cominciava a velarsi di ombre, la nostra immaginazione correva a quel lontano pomeriggio del 3 marzo 1911, e rivedevamo la fosca scena del delitto consumato nella stanza da noi occupata.

Protagonisti della tragedia due nobili palermitani: il barone Vincenzo Paternò, tenente di cavalleria, e la contessa Giulia Trigona dei Principi di Cutò, dama di corte della regina Elena, consorte del conte Romualdo Trigona dei Principi di S. Elia, anch'esso gentiluomo di corte.

Da tempo tra i due coniugi non correvano buoni rapporti, al punto che la contessa il 27 febbraio 1911, e cioè alcuni giorni prima della tragedia, aveva presentato al Tribunale di Roma una domanda di separazione in cui era detto fra l'altro: «Per i primi dieci anni di matrimonio l'accordo fra la ricorrente e suo marito fu costante ed i rapporti coniugali si mantennero affettuosi e cordiali. Ma in prosieguo di tempo il conte Trigona si abbandonò a vita scorretta. La frequenza di lui presso donne di malaffare, che talora egli osò persino accompagnare sotto il tetto coniugale, divenne, in breve, nota a tutta Palermo, sicché la sottoscritta si vide esposta al pietoso e oltraggioso compati-

mento della società in cui viveva». Dopo aver riferito scabrosi particolari sulla condotta del marito, la ricorrente continuava: «Ciò nonostante la esponente, pur di evitare uno scandalo, che tanto maggiormente sarebbe stato per il fatto che i conti Trigona sono gentiluomo e dama di Corte ai servizi di S. M. la Regina Elena, tutto sopportava sperando nel ravvedimento del marito». Ma non essendo ciò avvenuto, la contessa chiedeva la separazione per colpa del marito.

Mentre si dibatteva nel penoso stato d'animo che l'aveva condotta a tale decisione, la giovane contessa Trigona aveva avuto occasione di conoscere l'uomo che l'avrebbe condotta al precipizio: «Corvo di malaugurio — lo definì l'«Asino» — che interviene sempre dove una famiglia minaccia sfacelo, ma nobile, brillante ufficiale di cavalleria, che non avrebbe tollerato un semplice urtone senza rispondere a scia-bolate in un duello cavalleresco, e risponde al nome di barone Vincenzo Paternò».

La stampa quotidiana riferiva ampi particolari sulla tragedia, che poteva così ricostruirsi:

Alle ore 13 del 3 marzo 1911 un signore e una signora discendono da una carrozza davanti all'Albergo Rebecchino e chiedono una stanza. Viene loro assegnata la stanza n. 8 al primo piano, con le finestre prospicienti la piazza della stazione Termini. Verso le 15 un colpo d'arma da fuoco richiama l'attenzione del personale dell'albergo. Dalla stanza n. 8 una voce maschile grida al soccorso. Viene chiamata la Pubblica Sicurezza che, sfondata la porta, si trova davanti a un orribile spettacolo. La donna giace riversa sul letto, col viso macchiato di sangue che ha intriso anche il cuscino. Ha la gola recisa da due coltellate e una ferita alla schiena. Al suo fianco l'uomo respira affannosamente, stringendo nella mano destra un lungo coltello da caccia col quale ha infierito sulla vittima e nella sinistra una rivoltella con la quale s'è sparato un colpo alla tempia. La donna è morta; l'uomo, ch'è ferito, viene trasportato nel vicino ospedale di Sant'Antonio, in piazza di S. Maria Maggiore.

Quali le cause della tragedia? Scriveva l'«Osservatore Romano» del 4 marzo:

«Il dramma di ieri, cui da principio si diede una tinta passionale, va invece assumendo un carattere più odioso, in quanto le risultanze delle indagini danno che il barone Paternò ha ucciso la contessa Trigona per non avere questa voluto pagargli un debito di lire 20.000 [...].

La contessa aveva in animo di non più avvicinare il barone di Paternò e a questo proposito aveva pregato il suo avvocato Serrao di regolare la sua posizione con lui perché intendeva di essere lasciata in pace. E l'avvocato, che aveva compiuto il delicato incarico consigliando il tenente a desistere, riteneva di esservi riuscito, se non che la tragedia di ieri giunse a far risaltare maggiormente il carattere violento del Paternò».

Ad uno ad uno, vengono a galla episodi che illuminano l'odiosa figura dell'assassino. Scriveva, ad esempio, l'«Asino»:

«A Firenze compromise un'altra contessa, vantandosi di possedere lettere, onde un altro duello. Assillato dai creditori di giuoco e peggio, si rivela il vile ricattatore della donna fatta sua, prima per un migliaio di lire, sotto minaccia di comprometterla a Corte, dov'era dama della regina. Non riuscito, questa canaglia in guanti gialli attira la credula ad un ultimo convegno in un piccolo albergo, dove aggredisce la poveretta alle spalle e la sgozza con un coltellaccio».

Il settimanale anticlericale séguita compiangendo la vittima che «era religiosissima, tanto che le furono trovate nella borsetta due medaglie di S. Carlo Borromeo, le immagini dell'Immacolata, di altre madonne e di molti santi, ed il *porte-bonheur* di S. Giorgio a cavallo



La contessa Trigona di S. Elia, uccisa a Roma.

che la salvò molto bene». E approfitta dell'occasione per lanciare strali contro la Chiesa, contraria al divorzio.

I giornali di tutta Italia imprecano contro l'assassino, «tenente di cavalleria in attività di servizio, noto per la copia strabiliante delle sue avventure galanti, nonché per il cumulo dei suoi debiti e delle cambiali protestate: un tenente dell'esercito italiano omicida nel modo più tragico e più abietto».

L'opinione pubblica è indignata e si domanda come un essere simile abbia potuto per tanto tempo indossare «la gloriosa divisa bagnata dal sangue di mille eroi».

A Firenze Giuseppe Prezzolini, per aver criticato sulla «Voce» la condotta degli ufficiali di cavalleria, è aggredito e percosso da sette di essi.

Si chiede a gran voce un'epurazione dell'esercito, e, ancora sull'«Asino», appare una lunga poesia in cui è detto:

*Poiché un baron brigante, un infame assassino
una gentil signora trucidò al Rebecchino
e sempre, al reggimento, ei comportossi in guisa
da macchiar sconciamente l'onorata divisa
del soldato italiano, al Governo s'impone
il dover di procedere ad una epurazione.*

Il Ministro della Guerra, rispondendo maldestramente in Parlamento alle interrogazioni di alcuni deputati, provoca la reazione dell'«Avanti», che così scriveva in data 6 marzo:

«Dunque il Ministro della Guerra ignorava ciò che tutti sapevano a Napoli, a Roma, a Firenze, a Palermo, sul conto del Paternò, ciò che sapeva perfino il conte di Torino. Egli "non sapeva" perché lo spirito di solidarietà dei colleghi del Paternò e dei superiori, non dava peso alle cattive azioni che egli andava commettendo, dei ricatti che tendeva alle dame della "buona società", delle sue vertenze con gli strozzini, dei suoi debiti di giuoco e degli schiaffi somministrati a una signora a pochi metri dalla caserma di cavalleria».

Alla generale indignazione faceva riscontro il sentimento di pietà per la «povera bionda bellissima vittima dell'egoismo, della brutalità, della selvaggia ferocia d'un uomo». Così scriveva a Firenze il «Fieramosca» del 4 marzo, concludendo pateticamente: «Povera figlia di Venere, belluinemente sgozzata nel talamo dell'adulterio men-

tre da esso una resipiscenza dello spirito ti ritraeva: io spargo a piene mani sul tuo cadavere i fiori del compianto e invoco dai cuori dei buoni misericordia per te! Cristo filosofo disse alla Maddalena: io ti perdono perché molto hai amato».

E Matilde Serao, che aveva conosciuto l'uccisa quando era ancora bambina, scriveva sul «Giorno»: «La preghiera di tutte le anime innocenti raccomanderà al Dio di tutte le clemenze, una penitente, una martire: Giulia Trigona».

Parve al «Bastone» — il settimanale cattolico antagonista dell'«Asino» — che si esagerasse in queste manifestazioni di pietà. Sì che nel numero del 12 marzo pubblicava un articolo a firma «Il Paladino», che diceva fra l'altro: «Compiange, il popolo, donna Giulia Trigona, e noi al popolo ci uniamo nel compianto [...]. Ma la pietà — come ad altri è accaduto — non ci fa velo all'animo e al pensiero: e non esageriamo nel compianto. C'è chi ha fatto di donna Giulia Trigona un'eroina, chi ha sparso sulla sua tomba i gigli della purezza. Costoro hanno dimenticato che la povera folle creatura viveva in peccato, e che a quel peccato inquieto, sordido, malvagio, ella aveva fatto l'olocausto della sua onestà, del suo onore [...]. Non facciamone, dunque, un'eroina. Doveroso è il compianto; e la pietà nasce spontanea, viva e profonda ne' nostri cuori se si ripensi alle vicende desolate di quella infelicissima esistenza femminile: ma siamo lungi dal martirio».

I cronisti più spregiudicati s'attardavano in descrizioni e particolari di cattivo gusto, suscitando l'indignazione d'un poeta del milanese «Guerin Meschino», il quale scriveva:

*Povera assassinata, mentre il volto
il raggrumato sangue ancor ti lambe
leggo stampato sui giornali che molto
magre avevi le gambe.*

*Ah, no: davanti ad un'uccisa mamma,
rispettate i segreti della gonnal!
È già abbastanza orribil questo dramma
fra l'apache e la donna.*

Apache e parassita erano gli atroci titoli con i quali i giornali, e specialmente quelli umoristici, qualificavano l'assassino. Sul «Travaso delle Idee» del 12 marzo Tito Livio Cianchetti così lo apostrofava



nel suo caratteristico linguaggio, solo apparentemente sconclusionato: «Che sei tu uomo? Dònammi responso o converrà che sulla cervice pelo non ti rimagna. » Magna, magna! », ripete l'eco accusatrice. Magna e ti sta bene; ma perché uccidere? Che sei tu uomo? Non ti vale educazione e legnaggio: in te è la materia vile che ti pon sotto il brutto ».

E il « Rugantino » del 9 marzo pubblicava una vignetta a piena pagina in cui si vedeva un teppista che, fermo all'angolo d'un vicolo malfamato della vecchia Roma, osservava un giovane aristocratico che gli passava davanti in « landeau ». La vignetta era commentata da un sonetto in cui il teppista si preoccupava della concorrenza di « certa gente artolocata ».

Sullo stesso giornale, Giggi Pea osservava:

*'Sto venditor de baci da rifiuto,
pe' quanto lo girate, st'animale
è sempre er tipo der... baron fottuto.*

E Fra Piselli così faceva parlare « Giggi er Magnone »:

*Me lo saluta lei quer tenentino
che se vedeva aprì tutte le portel
Lui se ne va a l'albergo Rebecchino
assieme co' 'na dama de la Cortel*

*Lui va co' le bellissime signore
co' tanto de revòrvere e pugnale...
E lo chiamate ancora un ufficiale?
Ma de che! quello lì è un accoratore!*

In un sonetto di Fra Tinka (Edoardo Francati) una servetta così parlava del suo fidanzato:

*Vedi sto caporale prepotente?
Quanno vo' dimostrà la su' bravura,
m'ammolla un pugno e quarche sciacquadente!
Fortuna che per ora è caporale,
ma si passa tenente ciò pavura
che me sgozzi addrittura pe le scale!*

Analoghi concetti esprimevano Bixio Ribechi, Ernesto Aquilanti ed altri poeti del « Rugantino ». Più patetico Cesare Crescenzi in « Fiore spezzato ».

*Eri bella, eri bella come un fiore
in piena primavera già sbocciato,
dove passavi tu mannavi odore
da quer viso gentile innamorato!
Ciavevi l'occhi belli e pure er core,
er core tanto bono e appassionato
che ruzzava 'gnisempre co' l'amore
finché sei stata schiava de 'n ingrato!
E 'st'infame te strazzia e nun te pianta
finché nun t'ha spezzato quer sorriso,
quella vita ch'è un fiore e che t'incanta,
perché ner core nostro resta inciso
lo sguardo tuo de martire e de santa
ch'ha trovato la pace in paradiso.*

La pietosa storia della contessa Trigona entra a far parte del repertorio dei cantastorie, affiancandosi a quelle del brigante Musolino e di Peppe Mastrilli. E uno dei tanti variopinti fogli volanti del tempo narra le infelici vicende coniugali della contessa che

*Alta, ben fatta e piena di virtù
per un Baron con l'effe or non esiste più.*

Si tratta di un componimento di nove sestine in cui il vate Cesare Picchi, detto il Moro di S. Gallo, spiega:

*Sarebbe troppo lungo il raccontare
Tutto l'intreccio delle lor famiglie
So che il divorzio trattavan di fare
Ma non fu fatto per le loro figlie
L'amava tanto, ma poi s'innamorò
Di un bel tenente biondo, Vincenzo Paternò.*

*Ma lui tenne un amore differente
L'amava sol per aver di gran denaro
Ma la bella Trigona intelligente
Si avvide che gli costava troppo caro
Lei si decise di non volerlo più
Amar le sue bambine col principe Cotù.*

Prosegue narrando come il barone, condotta la Trigona al « Rebecchino », la uccidesse selvaggiamente a coltellate. Poi

*Quand'ebbe uccisa la bella contessa
Si diede in preda alla disperazione
E credendo morire e andar con essa
Si esplose un colpo, e fé detonazione.*

Proprio così: si trattò soltanto di una « detonazione », che produsse una ferita di poco conto al furbo barone. Il quale

*Avute pronte cure all'ospedale
Sfuggire la giustizia non saprà
Egli vaneggia dentro nel locale
Sentite cosa pensa in sua difesa
Si finge pazzo e se ne vuol andar
Ma pronta è la prigione, giustizia si farà.*

E giustizia fu fatta! La simulata pazzia non valse a salvare il barone Vincenzo Paternò il quale, condannato all'ergastolo, veniva graziato nel 1942, dopo trentun'anni di galera.

VINCENZO MISSERVILLE

Un ritratto di Beatrice Cenci

Fra le carte del compianto Ottorino Montenovesi, che fu Sovraintendente archivistico di Stato, la vedova ha rinvenuto questa nota (datata 1951) che rievoca la fosca tragedia della famiglia Cenci e illustra un ritratto di Beatrice che trovai presso la famiglia Petroni a Pescara.

Siamo lieti di pubblicarla, corredandola di una riproduzione del busto quale è stata eseguita dalla vedova, nota pittrice, in una sua interpretazione ove campeggia la Rocca Petrella, che fu teatro della drammatica vicenda.

L'11 settembre 1599, sul piazzale davanti al ponte S. Angelo, in Roma, reciso dalla mannaia, cadeva il capo di Beatrice Cenci, nobile romana, e con lei, per mano del carnefice, morivano pure la matrigna, Lucrezia Petroni, e il fratello Giacomo.

L'altro fratello più giovane invece, Bernardo, condannato alla galera a vita, veniva obbligato ad assistere allo scempio dei suoi.

Il processo, durato quasi un anno, aveva dimostrato l'uccisione, da parte loro, di Francesco, padre appunto dei giovani Cenci, e secondo marito di Lucrezia.

Un anno prima infatti, il 9 settembre, nella rocca di Petrella Salto negli Abruzzi, mentre appena albeggiava, due sicari, cioè il custode della rocca stessa, Olimpio Calvetti, e un calderaio, Marzio Floriano, erano entrati nella camera dove Francesco dormiva, e lo avevano ucciso a colpi di martello, il martello che usano di solito gli spaccapietra.

Il cadavere poi, rivestito dei suoi abiti, attraverso un foro allargato ad arte nel pavimento in legno di una loggia o mignano, era stato precipitato in una specie di burrone, per far credere che Francesco vi fosse caduto per disgrazia.

La casuale del delitto risulta evidente dall'insieme del processo.

Francesco, tristo di indole, e leso nei suoi interessi per multe e contributi dovuti pagare all'erario pontificio, ben 125.000 scudi, desideroso di restringere le spese, e anche di essere più libero, aveva confinato la seconda moglie, Lucrezia, e Beatrice, nella ricordata rocca di Petrella. In questa rocca, proprietà di Marzio Colonna, duca di Zagajaro, le due disgraziate donne rimasero più di tre anni, dall'aprile 1595

al settembre 1598. Dapprima in relativa libertà; poi, dalla primavera del 1596, in reclusione vera e propria.

Beatrice non riuscì ad adattarsi alla sua triste sorte.

Scrisse ripetutamente, sperandone pietà e comprensione, al fratello maggiore, Giacomo, e allo zio, Marcello Santacroce, fratello della sua defunta mamma, che aveva perduto bambina.

Marcello però non seppe fare il meglio che mostrare la lettera a Francesco, il quale da molto tempo dimorava a Roma.

Pieno d'ira, il Cenci corse allora a Petrella, batté duramente Beatrice con un nervo di bue, e non si partì più di là, rimanendovi dal dicembre 1597 al giorno della sua morte violenta.

Fu così che la disgraziata fanciulla, ridotta alla disperazione, organizzò il parricidio, d'intesa con la matrigna e i fratelli.

Di lei, che quando morì non contava che poco più di 22 anni e mezzo di età, nessun ritratto era pervenuto fino a noi.

Quello ritenuto tale, opera di Guido Reni, è da escludere in modo assoluto. Esso ritrae un tipo di donna, forse, una modella o un'amica, che il pittore effigiò anche in una delle cappelle adiacenti alla chiesa di S. Gregorio al Celio, in Roma, nell'affresco della crocifissione dell'apostolo S. Andrea, tra la folla.

Beatrice fu così definita la donna senza volto.

Oggi finalmente, dopo più di tre secoli e mezzo, ecco un ritratto autentico di lei.

È un busto di marmo, scolpito sul finire del secolo XVI, di proprietà del sig. Goffredo Petroni, residente a Pescara: della stessa famiglia egli della matrigna di Beatrice: Lucrezia.

Beatrice ci appare qual'era in quel tragico 1598, che vide il parricidio nella persona di Francesco, la breve pausa di relativa serenità, quando ella ritornata a Roma, pensava persino a nozze; l'inizio fatale del processo. Di grandezza al naturale, scolpito appunto in marmo bianco, reso assai giallo dal tempo, è alto 32 cm. circa, e poggia sopra una base rotonda di verde antico, di cm. 11,30 di altezza.

Sul davanti della base è inciso, in caratteri capitali, un nome: Beatrice; al di dietro una data: 1598.

Il capo è coperto da un drappo a larghe pieghe, che scende sulla spalla destra: acconciamento questo che, in foggie diverse, si riscontra nei ritratti femminili del tempo.



MARIA LOTTER MONTENOVESI: IL BUSTO DI BEATRICE CENCI
(fine secolo XVI)

Breve e spirituale la fronte, sulla quale sotto il drappo sfuggono gli ondulati capelli. Molto abbassate le palpebre degli occhi. Piuttosto lungo, quasi affilato, il naso.

Piccola invece la bocca, dal labbro inferiore sporgente, segnato in mezzo da un solco. Segnata pure la bocca, in profondità, agli angoli.

Bocca di persona amareggiata da sofferenze morali gravi, ma forte e decisa di carattere.

Sul mento, una fossetta.

Tutto l'insieme del volto, di un bell'ovale, dall'aspetto tipicamente romano, assai grazioso, ma patito, è di donna molto giovane, piena di grazia e di signorilità.

Più che la tristezza rivela appunto il dolore: un dolore senza conforto, il dolore di chi, svanita ogni illusione, vede chiuso l'avvenire, perde la bontà innata dell'animo.

Che siamo di fronte a un ritratto non vi è dubbio, e dinanzi ad esso, cade ogni sospetto su quella che fu la condotta privata di Beatrice; condotta che si è tentato invano di infamare, perché di tali tentativi la critica storica ha fatto da tempo piena giustizia.

A quale epoca il busto in marmo risale?

Non potendo allontanarci dalla data incisa nella base del medesimo, cioè dall'anno 1598, e poiché è difficile pensare che il lavoro sia stato eseguito a Petrella, possiamo giungere alle seguenti conclusioni:

Che ciò sia avvenuto dopo il ritorno di Beatrice a Roma, quando, trascorso un periodo di calma relativa, giunta la notizia delle inchieste che la giustizia faceva compiere nel luogo del commesso parricidio; morti, nel fiore dell'età, sua sorella Antonina e suo fratello Paolo; cominciati dal tribunale del cardinale Vicario gli interrogatorii di lei e dei suoi congiunti, si delineava la rovina finale.

Oppure fu la famiglia Petroni, morta sul patibolo la stessa Beatrice, a volerne conservare l'immagine, facendola scolpire qual'era nel 1598, con le stimmate sul volto del tremendo dolore che la rodeva durante la sua reclusione nella rocca di Marzio Colonna, sulla scorta di ritratti o disegni in suo possesso?

I Cenci infatti non disdegnavano l'arte, e di opere d'arte arricchirono appunto, nel secolo XVI, la loro chiesa gentilizia di S. Tommaso, e il palazzo avito.

Dove, fra l'altro, faceva bella di sé una loggia, con dipinte le vedute di città dell'Italia: Roma, per esempio; Milano, Genova, Venezia.

Comunque il nostro marmo è un ritratto di Beatrice, l'unico che esista, dal quale balza viva, e direi quasi parlante, la protagonista di uno dei più terribili drammi che la storia ricordi.

Una piccola donna; piccola di statura, ma non di animo; graziosa; ricca di sentimento; avida di vivere, proprio perché sentiva in sé, prepotente, la vita; trascinata al delitto dall'egoismo e dai vizi altrui, dalla disperazione.

Quando entrai nella casa che lo custodisce, resa gaia dalle grazie di una bambina, lontanissima parente della Cenci, esso mi fu additato con le semplici parole: — Ecco Beatrice.

Mi parve allora che il tempo si annullasse; che quel marmo, ingiallito dai secoli, diventasse carne viva; che quella bocca, segnata agli angoli dalle pieghe della sofferenza, si aprisse, e gridasse il dolore umano atroce fra tutti: il dolore di chi per le vie faticose del mondo, braccato da sorte crudele, crolla sotto una croce troppo pesante; non si rialza più.

OTTORINO MONTENOVESI



(G. Gatti)

L'interessata sottomissione del bandito Giulio Pezzola ad Urbano VIII

Nell'autunno 1639 papa Urbano VIII perdonò pubblicamente, rimettendone tutti i misfatti commessi, Giulio Pezzola: un bandito ben noto e temuto a quei tempi. Il popolo romano rimase stupito e confuso da un sì impreveduto e imprevedibile contegno del Papa, perché sapeva bene quanto tesi fossero stati, fino al giorno prima, i rapporti tra i Barberini ed il brigante.

Era ancora ben vivo il ricordo di un grave fatto di sangue, accaduto due anni avanti in Rieti, quando il Pezzola, con la sua banda, entrò in quella città — dominio dei Barberini — e uccise alcune persone, tra le quali alcuni bambini e un prete, incendiando inoltre un casolare.

Dopo il legittimo energico risentimento dei Barberini, per l'affronto patito, si corse il rischio di vedere la Corte papale incominciare un conflitto a fuoco con le forze del Viceré di Napoli. Il Pezzola, propendendo per gli spagnoli, aveva dalla sua parte il Viceré, che lo proteggeva e si serviva di lui e dei suoi uomini in particolari momenti; i Barberini invece, com'era a tutti noto, godevano dell'appoggio dei francesi. Sicché quando il Papa chiese al Viceré, Conte di Monterey, in tono risoluto di imprigionare e punire il Pezzola, ne ebbe un netto rifiuto. Inviò allora in Rieti seicento soldati corsi decisi a catturare il bandito ed i suoi compagni. Temendo il peggio, il Viceré, inviò in Aquila due compagnie di fanteria e di cavalleria pronte ad intervenire, qualora fosse necessario; fortunatamente però, la situazione si acquetò senza ulteriori complicazioni. Al Pezzola, pratico dei luoghi, non fu difficile eludere la caccia che gli si faceva, e al Papa non restò che scommunicarlo e sbandirlo dal proprio Stato. Ciò spiega lo stupore dei romani nell'apprendere il benevolo gesto di Urbano VIII a favore del Pezzola, trascorsi appena due anni dai fatti narrati.

Come mai questo repentino cambiamento di scena?

Il Papa si trovava nell'urgente necessità di porre un argine al dila-

gante fenomeno del brigantaggio e non trovò di meglio, per sanare quella piaga, che servirsi degli stessi briganti, promettendo l'indulto e un premio in denaro a chi consegnasse vivi o morti altri banditi. Erano più mesi, per l'appunto, che il Pezzola, per mezzo dell'Ambasciatore Spagnolo e di alcuni prelati, ostentava al Papa un avvenuto pentimento del suo passato, mostrando il desiderio di porsi al suo servizio. Circa l'indulto accennato, promise di inviargli almeno una dozzina di teste di banditi; come prova della sua fedeltà ne consegnò subito tre. Il Papa, sorpreso della buona disposizione del Pezzola, dopo varie esitazioni, gli perdonò ogni malefatta, onde quegli, novello Figliuol Prodigo, entrò soddisfatto in Roma, ospite dell'Ambasciatore di Spagna, Marchese di Castel Rodrigo.

Ad Urbano VIII, in primo momento, apparve sospetto l'inconsueto agire del bandito, perché conosceva bene di che cosa fosse capace un simile individuo; era ben lontano però dal sospettare quale piano celasse quella subita crisi di coscienza.

Al Pezzola si presentò un'occasione non comune, che gli avrebbe fruttato una buona somma di denaro e una maggiore considerazione presso il Re di Spagna. Era giunto a Roma un nobile francese, Giovanni Orefice Principe di Sanz, col segreto incarico di organizzare e dirigere una sommossa per sollevare il Regno di Napoli contro gli spagnoli. Il Viceré, informato per tempo della cosa, incaricò il Pezzola di catturare vivo il Principe, che, naturalmente, si trovava sotto la protezione dei Barberini. Da allora ebbe inizio il delicato lavoro per risolvere in modo favorevole i rapporti troppo tesi tra il Papa e il bandito, in maniera che questi potesse rientrare liberamente in Roma e attuare, con tutta tranquillità, i particolari per la cattura del principe francese.

La notte di Natale 1639, con la complicità del suo paggio, il Sanz venne catturato nel sagrato della Chiesa di S. Andrea delle Fratte e condotto a tutta velocità fuori di Roma, sulla strada d'Abruzzo. Rapito e rapitore viaggiarono tutta la notte e la mattina dopo, raggiunsero Borghetto, oggi Borgovelino, paese natio del Pezzola, si fermarono tre giorni in casa di questi. Frattanto a Roma, appena si seppe del rapimento, corsero parole grosse tra Urbano VIII, pazzo di sdegno per il tiro giocatogli, e l'Ambasciatore Spagnolo, il quale con tutta calma, diplomaticamente, fece notare che egli dette ricetto al bandito dietro richiesta del cardinale Antonio Barberini, dopo che

quello si guadagnò l'indulto. Non potendo nulla replicare, il Papa dispose una taglia di ventimila scudi per chi lo portasse vivo, e diciassettemila a favore di chi recasse la sua testa. Urbano VIII, prima di sbandirlo, aveva offerto al Pezzola ben ventimila scudi se avesse posto in libertà il principe; ma quello cercò di prendere tempo, perché aveva in mente un piano suggeritogli dalla sua grande ingordigia. Informò il Sanz dell'allettante offerta del Papa e si dichiarò disposto a lasciarlo libero, giacché avrebbe ricevuto solo seimila scudi se lo avesse consegnato al Viceré; non si peritò di chiedere allo stesso principe una dichiarazione scritta con la quale l'impegnava di offrirgli terre e denaro, e se gli fosse riuscita l'insurrezione in Napoli, l'accesso nell'alta società.

L'incauto birbante già pregustava la gioia di tanto denaro e di alti onori, ma non aveva calcolato la sottile oculata preveggenza del Viceré, Duca di Medina, il quale, conoscendo bene l'ingordigia del Pezzola, e forse venuto a conoscenza dell'offerta a lui fatta da Urbano VIII, gli inviò tempestivamente un ordine con il quale diceva di consegnare il prigioniero al Castellano dell'Aquila, che, a sua volta, doveva provvedere a condurlo in Napoli.

Colà giunto, il Principe, dopo un sommario processo, venne giustiziato il 13 gennaio 1640.

Al Pezzola, da tanto che si aspettava da questo affare, non gli rimase altro che la scomunica papale e la sostanziosa taglia che gli pendeva sul capo. Circa poi la somma pattuita col Viceré, rischiò di perdere anche quella, perché, sappiamo di una lunga querimonia, corsa tra le due parti, giacché il Viceré, date le circostanze, giudicò giusto ridurre a metà il premio, e che il Pezzola difese con ogni mezzo i suoi diritti. Finalmente tutto si risolse con soddisfazione da ambo le parti, ma solo dopo parecchi mesi. La vita già tanto agitata del bandito, fu crucciata, per lunghi anni, dall'odio implacabile dei Barberini, che gli uccisero, con fredda premeditazione, un suo figlio.

* * *

Ci è piaciuto anticipare un breve momento dell'avventurosa vita di Giulio Pezzola, di cui ci stiamo occupando in un lavoro più ampio che, illustrando il suo «Memoriale» rinvenuto in un rarissimo opuscolo, traccia un panorama, fino ad oggi mancante, sul brigantaggio nel Seicento.

La figura di Giulio Pezzola emerge su tutte le altre innumerevoli che conta il brigantaggio italiano. Univa in sé la freddezza calcolata e spietata del brigante, e l'astuzia diplomatica dell'avventuriero. Contava l'amicizia e la protezione di ambasciatori, nobili, alti prelati e perfino del Granduca di Toscana. Filippo IV di Spagna lo premiò, per la fedeltà mostrata alla Corona, offrendogli una baronia; ebbe pure facoltà di formare una compagnia di guardie a cavallo, mantenuta col proprio denaro, posta al servizio del Viceré. Durante la rivoluzione di Masaniello, efficace fu il suo aiuto alla causa degli spagnoli. Tanta fortuna alimentò la gelosia dei suoi amici di malavita, che tanto tramaronò, da fargli perdere la fiducia del Viceré Conte di Pegneranda, il quale, nel 1662, lo fece imprigionare in Castel Nuovo a Napoli. E lì vi rimase a meditare sulla labilità della fortuna, fino al 1673, anno in cui morì mentre di notte tentava di evadere. Aveva settantacinque anni.

GIORGIO MORELLI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonte principale è stato il *Memoriale dato alla Maestà di Philipppo Quarto di felice memoria dal Baron Giulio Pezzola...* del quale una copia integra sta nella Biblioteca Nazionale di Madrid; un altro esemplare, questo mutilo, è nella Biblioteca Provinciale « S. Tommasi » di Aquila. Particolare cura abbiamo messo nel ricercare in documenti e cronache coeve i fatti qui narrati per sincerarci a riguardo del Pezzola. Il « Breve » col quale Urbano VIII rimetteva ogni colpa al bandito è tuttora oggetto delle nostre ricerche all'Archivio Vaticano; ne fanno cenno G. B. Spada, citato più avanti e GIACINTO GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, Tuminelli, Roma 1958, p. 189. La sanguinosa incursione di Rieti del '37 è confermata da F. CAPECELATRO, *Degli Annali della Città di Napoli*, Napoli 1849, p. 92 e da alcune lettere del card. Francesco Barberini riportate da AMABILE, *Fra Tommaso Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Morano, Napoli 1887, pp. 148-149. Sulla cattura del Principe di Sanz si hanno numerose relazioni manoscritte conservate nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Lat. 13658, 13413; cod. Vat. Urbinate Lat. 1573 ecc.); oltre al Gigli citato, si veda G. B. SPADA, *Relazione o sia memoria curiosa et altri Principi, e de' delitti seguiti in Roma dalli 18 gennaio 1635 per tutto li 18 sett.re 1643*. (Biblioteca Vaticana, cod. Vat. Lat. 10318) e ADEMOLLO A., *Il Principe di Sanz*, Firenze 1879.

E al teatro G. Belli il... Ministro non venne

Quando mi trovo a passare nei pressi di piazza Sonnino e scorgo alla mia destra la palazzina ove attualmente risiede il cinema « Esperia », il ricordo del nostro teatro romano G. Belli, ivi allora esistente, ritorna con infinita nostalgia alle serate piene di lieta serenità, trascorse al G. Belli in compagnia degli amici romanisti del tempo.

Dai direttori, artistico il comm. Tito Benvenuti e scenotecnico, l'amico Riccardo Marcelli, figlio non degenerare del compianto attore Pietro, a tutti gli attori che contribuirono con la loro (non remunerata) opera a dare al nostro teatro grande rinomanza per il raggiunto valore artistico, vada ancor oggi, dopo tanto tempo trascorso, il nostro grato, affettuoso pensiero.

Pietro Marcelli, Ettore Liorni, le signore Wanda e Laura Frattali, Renato Cristofari, Lina Catelli, Caramitti, Bertini e tutti gli altri che sfuggono al mio ricordo, erano romani di Roma e pertanto formavano un tale complesso di attori, che per fedeltà di pronuncia e spontaneità scenica, contribuiva, non solo a rendere perfetta la recitazione, ma riusciva sempre a condurre al successo l'opera affidatagli.

In un grigio pomeriggio di febbraio dell'anno 1930, una discreta folla stazionava sul viale del Re, sul piccolo largo antistante il teatro G. Belli in attesa che questo si aprisse e incominciasse finalmente lo spettacolo. Ma un certo nervosismo, o meglio, una mal celata ansia animava tutta quella gente in paziente attesa e pertanto si poteva udire un incessante discutere, un parlottare alle spese dell'autore della commedia, che proprio in quella domenica di febbraio mandava in scena il suo nuovo lavoro. In compagnia di Augusto Jandolo, Ettore Veo e Attilio Taggi, mentre ascoltavo distrattamente quel brusio di voci, non cessavo di scambiare qualche parola con Augusto, il quale sembrava divertirsi un mondo quando sentiva fare il nome dell'autore della nuova commedia. Perché quell'autore, e noi lo sapevamo bene, non era altri che il nostro amico Goffredo Ciaralli, buon poeta romanesco,

autore di quattro lavori teatrali in vernacolo, di articoli e racconti vari che egli inviava saltuariamente a giornali e riviste. Non mi spiegavo però quel furbesco sorriso di Jandolo al quale faceva subito riscontro quello non meno furbesco di Taggi. E volli chiederne loro la spiegazione che mi venne fornita con una cert'aria di mistero come se avessero dovuto confidarmi qualche cosa di molto importante, di molto grave.

— Sai — mi dissero alla fine — sembra che questa sera un *pezzo grosso* Senatore o Ministro, non sappiamo bene, si farà vivo in teatro per assistere alla commedia di Ciaralli —. E siccome apparivo trasecolato, conclusero: — È una voce che gira, pare che lo sanno tutti.

Il teatro si aprì ed entrammo ad eccezione di Taggi che dovette lasciarsi per impegni precedentemente presi, ma notammo fra gli intervenuti l'amico Vittorio Clemente e, se la memoria non mi tradisce, il nostro Ceccarius in compagnia del commediografo, giornalista e critico drammatico Lucio d'Ambra. Ciaralli ci raggiunse a spettacolo iniziato e sembrava per nulla emozionato quando qualche spettatore, riconosciuto lo salutava con sorrisi augurali e larghi gesti con le mani. E non sembrò neppure preoccupato quando gli annunciammo la probabile visita di quel tale Ministro o Senatore che aveva manifestato il desiderio di conoscere la sua commedia.

— Tutte chiacchiere — disse — e del resto se questo *pezzo grosso* verrà o non verrà, a me non importa proprio niente.

Con questa risposta Ciaralli ci aveva fornito un'altra prova del suo carattere ostinatamente avverso a tutto ciò che poteva significare vanità o desiderio di porsi in evidenza. Lo spettacolo alla fine si concluse, ma non è certo questa la sede per descrivere più o meno fedelmente i tre lunghi atti della commedia, dirò soltanto che ebbe un discreto successo e che il marmoreo autore fu chiamato insistentemente in palcoscenico.

Uscimmo Jandolo, Veo ed io, senza aver potuto più rintracciare Clemente che avremmo desiderato ci accompagnasse, ma trovammo in compenso Ciaralli che accolse volentieri l'idea di fare uno spuntino con noi. Così non riuscendo a trovare altri amici, ci avviammo lentamente verso la solita nostra trattoria, che alla fine di ogni spettacolo domenicale, ci accoglieva col suo ambrato vino di Frascati e piatti di autentica cucina romana. Ebbe così inizio quella famosa cenetta, che per quanto verrò narrando in seguito, non risultò lieta e serena come noi avremmo desiderato.

Noi quattro dunque, eravamo già alla seconda portata, quando

O. N. D.
Dopolavoro dell'Urbe 7
Federazione tra le Federazione dell'Urbe

Teatro Romano G. G. Belli
VIALE DEL RE, 17
(Sala della Corporazione della Stampa)
Direttore Artistico: G. G. TITO DE VIGNATI

Domenica 2 Febbraio 1930 VIII
ore ore 17.30

**SENZA
RITORNO**

di G. G. TITO DE VIGNATI
L'Autore assiste alla rappresentazione

SPONSORI
Patrona L. 4 - Diletti L. 3
Gentile L. 1 - L. 4 - Gentile L. 2 - L. 2

Er Curato tra li guai

scorgemmo all'improvviso Pietro Marcelli entrare e dirigersi correndo verso di noi ansante, ma col volto aperto al suo solito cordiale sorriso, disse sedendosi: — Uno scocciatore mi ha trattenuto oltre misura sulla piazzetta, ma sono riuscito a liberarmene... Che avete mangiato?

— Pasta asciutta — rispose Veo — ma cosa ne pensi della famosa notizia?

— Quale notizia?

— Quella del Ministro o Senatore che sarebbe dovuto venire questa sera al teatro per la commedia di Ciaralli.

Marcelli scoppiò in una franca risata. — Ma che razza di favola mi state raccontando! — E spiegò che ove la notizia fosse stata vera, la direzione del teatro ne sarebbe stata informata, anzi direttamente avvertita da Montecitorio o dal segretario del pezzo grosso, Ministro o Senatore che fosse. — Invece — concluse — noi della direzione non ne sappiamo nulla...

— Forse — rincalzò Veo — la prima telefonata l'avranno fatta a qualcuno di voi e poi, in un secondo tempo, avranno annullata la progettata visita.

— No — gridò Marcelli — no e poi no. Sono convinto che è stato uno stupido scherzo e che non vale la pena di perdere tempo a discuterlo. Cambiamo argomento.

Ma questo non fu neppure possibile per l'inaspettato arrivo di Lorenzo Piccionetti, un parente di Ciaralli, che ci riportò, sia pure involontariamente, al punto di prima. Disse con calma opprimente, sedendosi: — *De fora c'era un signore co' la barbetta che ve cercava...*

Jandolo s'alzò in piedi. — Ma allora è vero, è venuto davvero... — poi — hai visto l'automobile?

— *'N'automobile c'era* — rispose sempre in pretto romanesco l'altro — *ma nun so de chi era, je stava vicino e basta...*

Poi noi tutti d'accordo: — Comunque sarà bene uscire per andare ad accertarsi, è questione di fare pochi passi...

Ma Piccionetti, sempre con la solita calma: — *Oramai è inutile che uscite* — disse — *un omo, che m'è parso der teatro, ha accompagnato er barbetta da De Lucchi a la Cisterna perché era sicuro che stavate là... Così ha detto.*

— Sono partiti in automobile?

— *Nun c'ho fatto caso, eppoi avevo prescia, sapevo dove ve trovavate e so venuto quà.*

Ci consultammo. Era il caso di troncare a metà la nostra cenetta e recarsi tutti alla Cisterna incontro all'ipotetico pezzo grosso, col rischio di rimanere vittima di uno stupido scherzo? Ma Ciaralli ci trasse subito dall'imbarazzo della scelta: — Io — disse — non mi muovo di qui fino a quando non ho terminata la cena.

E Marcelli di rimando: — Giustissimo, e del resto *er burino sarebbe sempre stato lui*, inoltre c'è un proverbio che dice: Chi cerca trova... *lassamelo cercà!*

Esaurito così lo stucchevole argomento, si continuò a mangiare, a discutere di arte, di poesia e specialmente dell'avvenire di un vero teatro romano che fosse stato qualche cosa di più della nostra filodrammatica che, sebbene valorosamente, agiva al G. Belli. Poi dopo alcune poesie recitate magistralmente da Jandolo e da Ciaralli, concludemmo la movimentata serata domenicale e ci salutammo.

Ma dopo tre giorni e cioè il mercoledì della stessa settimana, mi venne recapitato a casa il seguente biglietto:

Caro Armando,

un maledetto ritardo non mi permise di arrivare in tempo al Teatro G. Belli, per assistere alla commedia del tuo amico Ciaralli, e infatti quando finalmente vi giunsi lo spettacolo era terminato e il teatro chiuso. Che domenica jettata! Fortunatamente trovai un signore che vedendomi cercare qualche cosa o qualcuno, quando seppe chi cercavo, si offerse di accompagnarmi in un ristorante ove riteneva per certo di trovarti insieme a Ciaralli.

Ma fu una nuova delusione, non trovammo nessuno! Allora quel signore, niente affatto loquace, mi propose di continuare insieme la ricerca in altri locali ma rifiutai recisamente pur ringraziandolo e scusandomi per il disturbo che gli avevo arrecato. Il cortese sconosciuto, senza aggiungere altro, mi porse la mano (una stretta che non ti dico) e con un tonante: bonanotte Eccellenza, si allontanò.

Mi prese in giro o mi scambiò per un'altra persona? Ma tu credi ch'io possa essere scambiato per una qualsiasi eccellenza?

Comunque la cosa andò proprio così. Ricordati del tuo libro di poesie che aspetto da sempre e fatti vedere presto.

Cordialmente

Checchino

Per la storia il Checchino firmatario del suaccennato biglietto era il dott. Francesco Leti, chimico di grande valore, Capo-divisione all'Ufficio di Igiene del Comune di Roma ed infine mio caro, indimenticabile amico.

ARMANDO MORICI

L'aeroporto di Fiumicino

*Quando passo vicino all'aeroporto
sento come una cetra favolosa
di meridiani arruffati di venti,
una conchiglia di spazi, di nuvole...
E in quel sogno m'avvolgo come in una
bandiera di fruscianti arcobaleni.*

CARLO MARTINI

In memoria di

**ARTURO
LANCELLOTTI**



Il 24 febbraio 1968 ha chiuso la Sua vita terrena una esemplare figura di giornalista e di studioso delle lettere e dell'arte: ARTURO LANCELLOTTI.

Nacque Lancellotti in Napoli il 24 dicembre 1877, e, compiuti gli studi universitari nella Città natale, si trasferì a Roma, dove iniziò subito (1904) la Sua attività di giornalista, collaborando nel « Giornale di Roma », divenuto poi « Corriere d'Italia », quotidiano fondato dallo zio Marchese Gaetano de Felice, e che ebbe fine col 1929. Fu redattore capo della rivista « Tutto », per l'intero periodo della vita di questa pubblicazione (1919-1939); quindi redattore artistico del « Giornale di Sicilia », del « Gazzettino » di Venezia, e di altri importanti quotidiani, che gli articoli a Sua firma accettavano sempre assai volentieri. Nella multiforme attività di letterato e di giornalista di Arturo Lancellotti non va dimenticata la Sua valida collaborazione alla « Enciclopedia contemporanea Vallardi » e alla « Enciclopedia Treccani »; nonché quella di organizzatore della categoria dei Giornalisti, del cui Sindacato Nazionale fu tra i soci fondatori (1922). Ultimamente il Ministro della P.I. conferì ad Arturo Lancellotti in riconoscimento dei Suoi meriti di letterato e di studioso, la Medaglia d'Oro di benemerita per la cultura e per l'arte.

Fra le tante opere date alla luce da Arturo Lancellotti e che ebbero tutte meritato successo di pubblico e di critica, ricordiamo: *Giornalismo eroico - Il Lazio - Mondo Vaticano - Antonio Mancini - Murat Re di Napoli - I Napoleonidi - Feste mondiali - Il beato Pio X.*

Per l'intensa attività svolta durante tanti anni in Roma e l'ammirata devozione che Arturo Lancellotti sempre manifestò per questa Città, da Lui considerata Sua « seconda patria », i Romanisti ricordano lo Scomparso con vivo cordoglio e con affettuoso rimpianto.



ENRICO TADOLINI

Un amico che preferisce rimanere anonimo mi ha fatto osservare che non sarebbe esatto attribuire a Tadolini l'ambito titolo di «civis romanus», poiché l'illustre Maestro vantava una chiara ascendenza bolognese ampiamente documentata fin dal secolo XVIII, come il carissimo Giorgio Hartmann ha messo in luce, nel suo acuto e meditato studio biografico.

Non vi è chi non veda quanto sia risibile tale incauta affermazione. Chi scrive non è certo romano di nascita, ma lo è assai più di chi, nato magari in Trastevere, non ha mai guardato alla sua città con l'amoroso occhio e la trepida attenzione indispensabili per entrare in colloquio con lei. Ciò che può ben dirsi di Enrico Tadolini, nato, vissuto e morto a Roma, in quella Roma che rappresentò, insieme con la sua arte, la passione puntigliosa e costante di tutta la sua nobile esistenza; passione che egli seppe così bene esprimere con la schietta vigoria delle sue opere. Sì, tutto era romano in Tadolini: la figura maschia robusta; l'ardore e l'impeto nel piegare il più duro dei marmi alla volontà dell'artista; il gusto conviviale e bacchico per le allegre tavolate e infine il cuore aperto e generoso, sempre pronto a rinverdire le antiche amicizie e a cercarne di nuove.

Il rimpianto per la scomparsa di un così prezioso amico è mitigato dalla dolcezza dei ricordi che ci legano a lui e soprattutto dalla consolante certezza che l'opera sua resterà a perenne testimonianza della vita di un genuino artista.

Il romano Tadolini rimase fedele agli schemi tradizionali congeniali al suo estro, rifiutando qualsiasi compromesso che lo allontanasse da quella che egli riteneva la via maestra, neppure per allettamenti di più facile guadagno, e noi dobbiamo rendere omaggio a questa superba bellezza di propositi, a una così manifesta e pura chiarezza di spirito, ben sapendo per esperienza amara che la luminosa strada dei valori assoluti e universali è anche la più aspra da percorrere.

Tra le pagine di questo volumetto, dedicato dall'amore di Scipione Tadolini al ricordo del fratello Enrico, vogliamo segnalare una, che è la più soave e commossa per la tenerezza di cui si colora quella in cui Emma Amadei, degna vestale del fuoco romanista, rievoca la cordialità dei consueti incontri in quell'angolo così squisitamente romano, tra via dei Greci e la fontana del Babuino.

Si può essere certi che in tutti i futuri convegni dei romanisti, pur restando sempre Enrico Tadolini spiritualmente presente nel cuore degli amici, sarà incolmabile il vuoto da lui lasciato.

C. D'A.



ROMANISTI OSPITI DI ENRICO TADOLINI

Da sinistra: Scipione Tadolini, Pettinelli, D'Angelantonio, Freda, Ceccarius, Amadei, Enrico Tadolini, Pascarella, Trelanzi, Candida Tadolini, Misserville.

(foto del romanista Jorgen Birkedal Hartmann)

Testimonianze romane di una grande risorsa dell'erario pontificio

« L'allume è necessario ai tintori non meno che il pane all'uomo » : quest'asserzione che oggi non può non suscitare un primo moto di stupore è contenuta nell'opera *De la Pirotechnia*, del metallurgista senese Vannoccio Biringuccio, apparsa in più edizioni nel Cinquecento, ed è sufficiente a farci comprendere come uno studioso francese, Jean Delumcau, riprendendo recentemente gli studi sull'allume romano nei quali tanta orma aveva impresso, oltre mezzo secolo fa, Giuseppe Zippel, abbia potuto affermare che la storia economica, anzi la storia pura e semplice, dei secoli dell'« ancien régime » non si comprende se si dimentica l'allume.

Di primaria utilità nell'industria tessile come anche per molti altri impieghi, l'allume era elemento di larghissimo consumo. Essendo pressoché insignificanti come produzione alcuni giacimenti nei nostri territori, lo si importava dall'Oriente; fu così che la progressiva affermazione turca culminata nella conquista di Costantinopoli rese, per questo prodotto, la cristianità tributaria degli infedeli. Facile è perciò immaginare l'entusiasmo con il quale fu accolta la notizia della scoperta, che parve provvidenziale, pochi anni dopo la caduta della capitale dell'Impero d'Oriente, di ricchi giacimenti del prezioso sasso alluminifero non lungi da Roma.

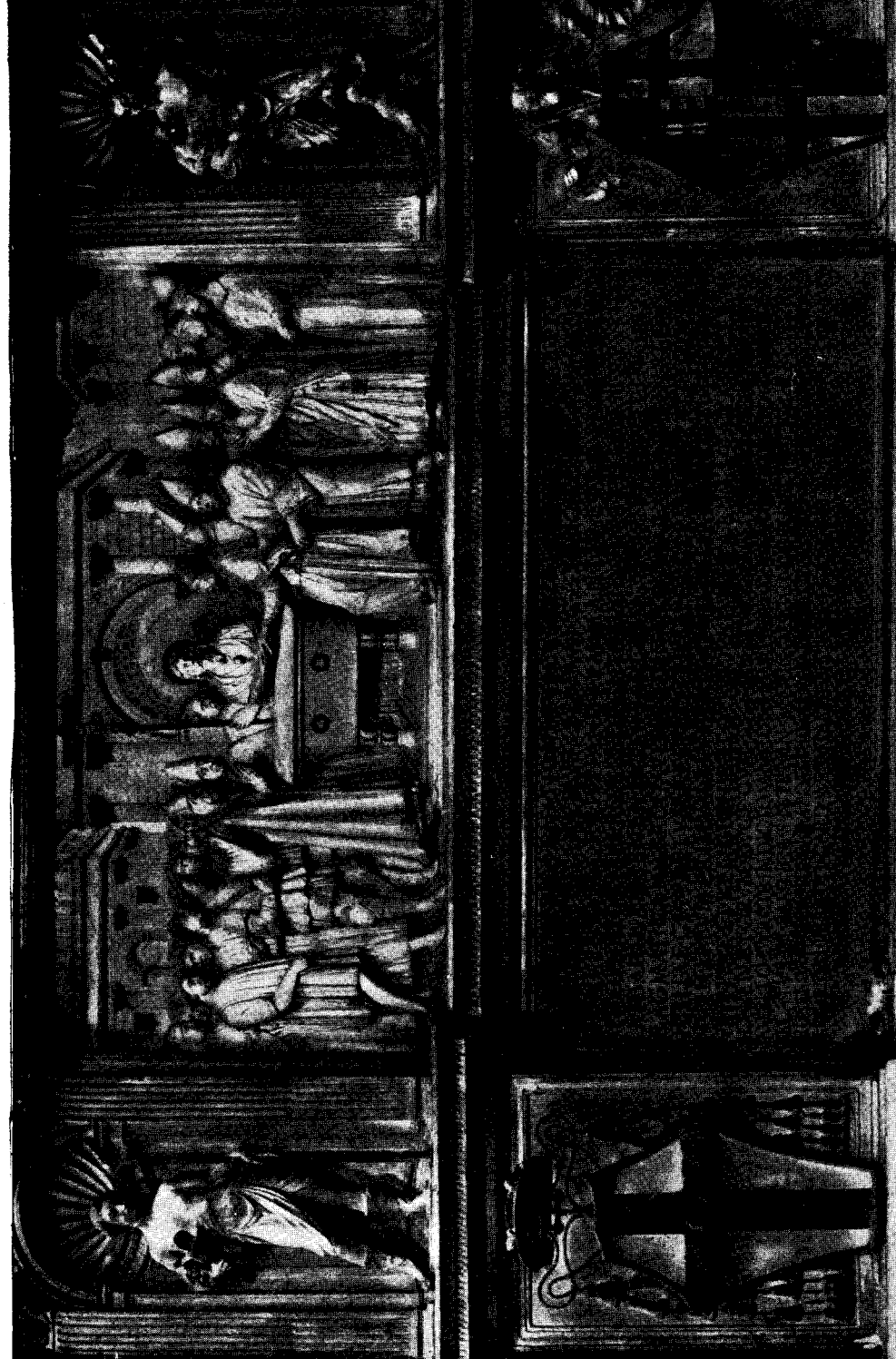
Il fortunato rinvenimento avvenne sotto il pontificato di Pio II; tradizionalmente lo si pone al 1462, ma va forse retrodatato di un anno. È lo stesso papa umanista che ce ne ha lasciato nei suoi *Commentari* una vivace descrizione. Il merito è attribuito a Giovanni, figlio dell'illustre giureconsulto Paolo di Castro. In seguito a lunga dimora fatta in Oriente aveva Giovanni acquistato profonde conoscenze sia sulla confezione dell'allume sia sugli indizi che rivelano la sua presenza nel sottosuolo. Fuggito dopo l'avanzata musulmana, venuto a Roma, riceve dal Papa l'incarico di Commissario generale sulle rendite della Camera Apostolica; si dà allora a far ricerche per monti e per

colli, infaticabilmente: «investiga nelle viscere della terra i segreti della natura, non lasciando inosservata zolla o sasso»; infine scopre, presso Tolfa, l'allume. Vagando per quei monti ricchi di selve e d'acque, s'imbatte in una specie nuova di pianta; «si meraviglia, indaga, quindi si accerta che una pianta simile nasce in alcuni monti dell'Asia, che arricchiscono con l'allume l'erario dei Turchi; vede pietre bianche, che sembrano minerali, le morde, vi trova un sapore salino; le cuoce, compie l'esperimento, produce l'allume; va dal Pontefice e gli dice: Oggi ti porto la vittoria sul Turco». E ricordato come la cristianità debba versare agl'infedeli per l'acquisto dell'allume più di trecentomila monete d'oro ogni anno, dichiara: «Ho scoperto sette monti così ricchi di questo materiale da bastare a sette mondi». Utilizzandolo e vendendolo agli stati cristiani si toglierà un immenso provento al Turco e si avranno d'altra parte i mezzi per la tanto auspicata crociata.

Pio II, e con lui i cardinali, giudicarono «deliramenta» e «inanes astronomorum fabulae» le informazioni di Giovanni di Castro; ma alla prova dei fatti si vide che la pietra d'allume vi era realmente, e in gran copia, e di qualità superiore a quella d'Oriente.

Rapidamente si diede inizio allo scavo e alle operazioni di confezione, e l'introito ricavato fu sin da principio ingentissimo. Il Papa decretò a Giovanni di Castro l'erezione in patria di una statua, con la scritta: «*Joanni de Castro aluminis inventori*». La destinazione data ai nuovi proventi erariali fece contraddistinguere il minerale col nome di «allume della santa crociata».

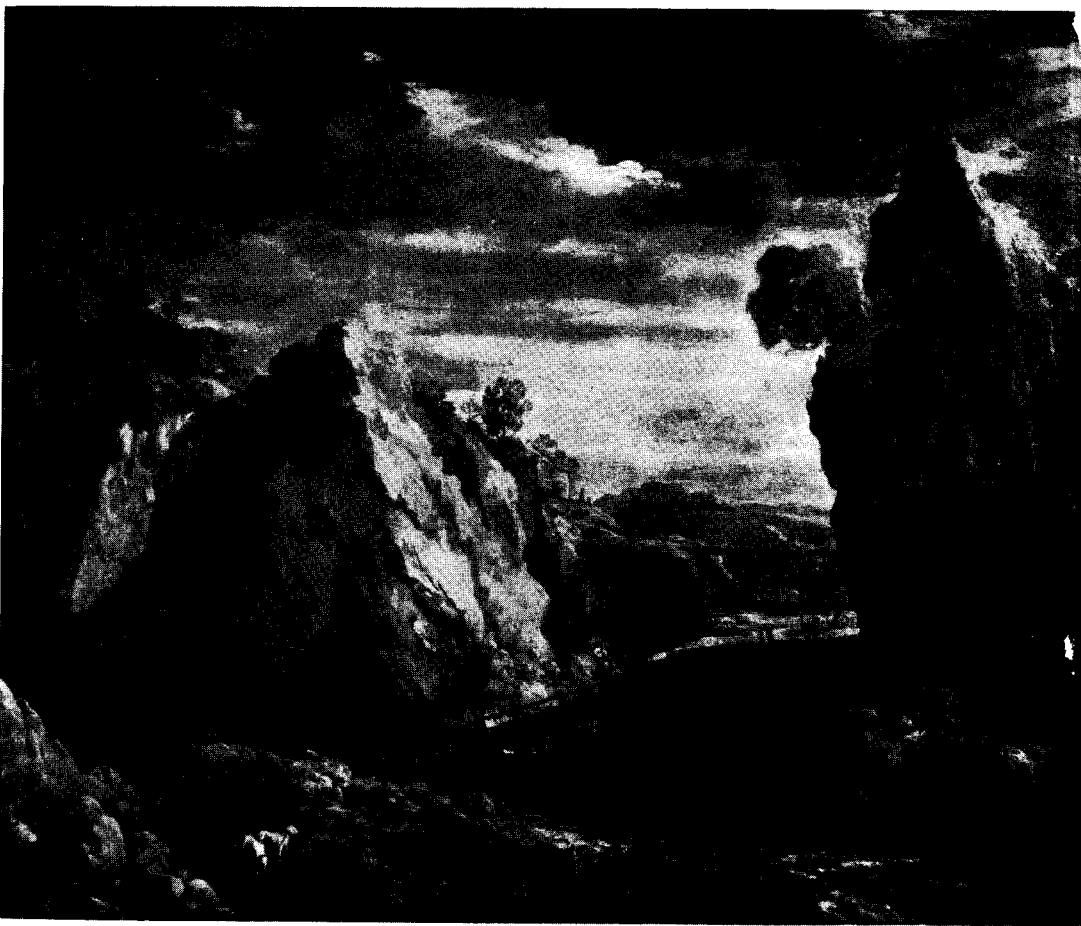
Fra le testimonianze dell'immensa risonanza che la scoperta dell'allume ebbe, una è tuttora sotto i nostri occhi: la menzione che se ne fece nella lapide sepolcrale del Papa. Pochi anni dopo la sua morte fu eretto a Pio II un monumento nella cappella di S. Andrea Apostolo in S. Pietro al Vaticano: quel monumento che adesso ammiriamo a S. Andrea della Valle, ove fu trasportato nel 1614. Sotto il rilievo raffigurante la solenne processione con la quale il Pontefice trasportò il sacro Capo di S. Andrea — recuperato dal cardinal Bessarione — dalla chiesetta presso ponte Milvio alla basilica Vaticana, un'iscrizione celebra i fasti del suo breve pontificato: la dieta tenuta a Mantova per promuovere la guerra santa, la tutela degli interessi della Sede apostolica contro le insidie provenienti dall'Italia e d'oltre Alpi, la canonizzazione di Caterina da Siena, l'abolizione della Prammatica



Roma - Chiesa di S. Andrea della Valle - Monumento sepolcrale a Pio II (particolare)

(foto Alinari)

(Niccolò della Guardia, Pier Paolo da Todi e P. Montepeliciano)



PIETRO DA CORTONA: LE CAVE DI ALLUME PRESSO TOLFA

(Roma, Pinacoteca Capitolina dalla collezione Sacchetti)

Sanzione in Francia, la politica seguita con Ferrante d'Aragona; poi, detto che «*rem Ecclesiae auxit*», menziona l'inizio dell'escavazione del sasso alluminoso: *fodinas inventi tum primum aluminis apud Tolfam instituit*.

Una testimonianza di tutt'altro genere e d'altra epoca sulle «allumiere» ce la dà il quadro, conservato nella Pinacoteca Capitolina e proveniente dalla collezione Sacchetti, che rappresenta una cava e che è dovuto all'arte di Pietro da Cortona.

Esso ci mostra un tratto di paesaggio, del quale non sarebbe più possibile oggi l'identificazione, perché larghissime zone del territorio di Tolfa subirono i grandi tagli a cielo aperto rappresentati nella tela (lo scavo in galleria incominciò soltanto nel secolo XIX), e tutta la topografia del luogo ne è stata alterata. Il lavoro appare in corso di svolgimento; è stata fatta brillare una mina e se ne vede la nube di fumo biancastra, sulla roccia a destra; vari carri stanno trasportando il sasso. A sinistra si nota una piccola comitiva: ha l'aria d'esser composta di visitatori di riguardo, condotti da una guida. Giuliano Briganti ha rilevato come il dipinto dimostri una tendenza pittorresca e «romantica» antitetica alla tradizione carraccesca poussiniana del paesaggio classicheggiante.

Poiché l'appalto della miniera fu tenuto dal 1626 al 1638 da Marcello Sacchetti, e poiché sono noti i rapporti intercorsi fra Pietro da Cortona e la di lui famiglia, è da pensare che il quadro sia stato eseguito in quell'epoca, che rientra nel primo periodo romano del pittore.

Due testimonianze, quelle che abbiamo qui presentato, che nel quadro di quel grandissimo fatto economico che fu la plurisecolare industria dell'allume nello Stato pontificio, non possono avere che un valore di richiamo e di curiosità. La imponente memoria di ciò che fu per quasi quattro secoli e mezzo l'«allume romano» è di natura archivistica: è l'immensa documentazione conservata, alla Sapienza, in quello che fu l'archivio della Reverenda Camera Apostolica, e che attraverso le carte e i documenti delle varie gestioni consente lo studio di quest'impresa dalle sue origini fino a quando, succeduta alla sovranità papale quella del Regno d'Italia, il Governo ritenne opportuno, subito dopo il 1870, alienare le miniere, con tutte le loro pertinenze, ad una società francese.

OTTORINO MORRA

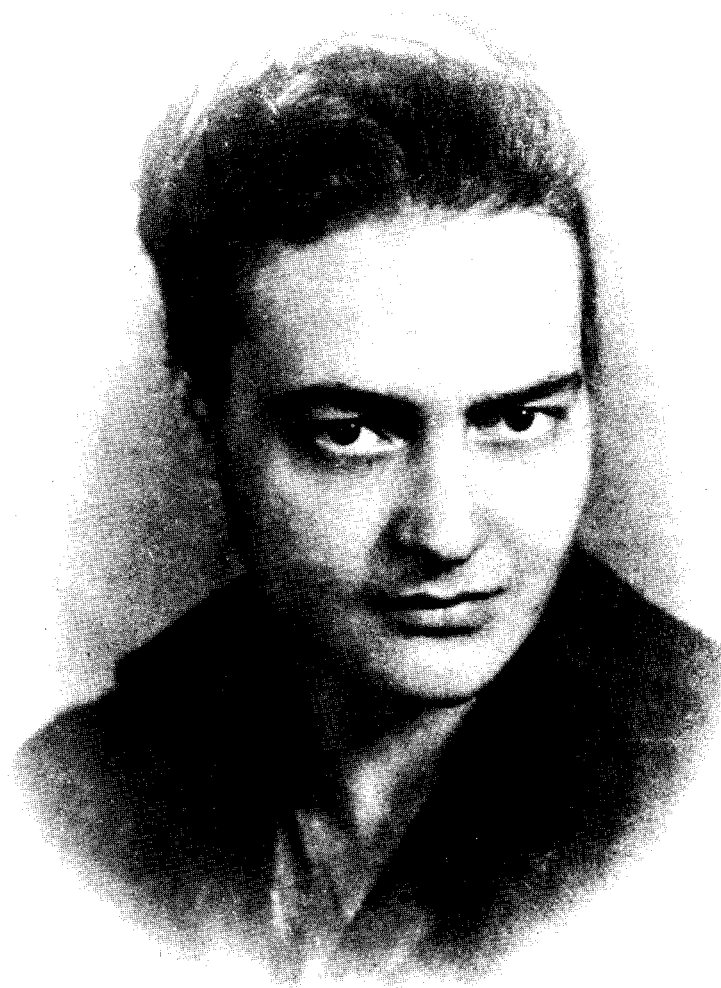
Ricordo di Rosa Tomei

Rosaria Tomei, la fedele Rosa di Trilussa, nacque a Cori il 15 giugno 1916 da Romualdo e Adele Nazzari, modesti contadini.

Trascorsa la prima fanciullezza aiutando i genitori nella cura dei campi, appena tredicenne venne a Roma presso una zia che gestiva una trattoria in via Donatello ove rimase per poco tempo. La piccola Rosa che aveva rivelato spiccate doti artistiche, un giorno venne accompagnata dal padre da Trilussa, che viveva con la vecchia Berta nello studio di via Maria Adelaide, per essere presentata da lui a Petrolini. In un ambiente così insolito, così stravagante, la piccola ciociara rimase quasi stordita, incantata. Essendo Petrolini assente da Roma per una tournée, Rosa ottenne da Trilussa di attendere il suo ritorno presso di lui, aiutando la vecchia Berta. Furono giorni nei quali la fantasia della fanciulla si accese. Il Poeta aveva esercitato su di lei quel fascino che d'allora non l'abbandonerà più. Quando una mattina Trilussa volle accompagnarla da Petrolini, Rosa prorompe in un pianto accorato ed il Poeta è costretto a farla rimanere con lui. La sua permanenza sarà breve perché, ammalatasi di una grave forma di anemia, sarà costretta a ritornare a Cori per ristabilirsi.

Rosa però è sempre col pensiero a Trilussa, ma il suo orgoglio è rimasto ferito perché il Poeta non l'ha più cercata. Nel 1931 papà Romualdo muore lasciando nelle difficoltà la numerosa famiglia. Nel frattempo Trilussa per la morte di Berta è rimasto privo di governante, ha bisogno di aiuto. È così costretto a cercare Rosa che ritorna da lui e da allora non se ne allontanerà più.

Rosa diviene parte integrante del regno di Trilussa, provetta conoscitrice di tutta la sua produzione. Il Poeta spesso la interpella per conoscere la data di una poesia, l'edizione in cui è stata pubblicata. Rosa diviene l'archivista del suo « sor padrone », come preferisce chiamarlo, raccoglie tutto quanto si scrive di Lui su periodici e quotidiani mettendo insieme una imponente bibliografia del Poeta sin dal 1889 e che continuerà anche dopo la morte del Maestro.



ROSA TOMEI





(disegni di Trilussa)

La ciociara semianalfabeta in poco tempo si fa una cultura spontanea; al servizio del Poeta per un ventennio, ne apprende l'arte del verseggiare, la sua trasformazione intellettuale ha del miracoloso. Dopo la liberazione di Roma, con l'arrivo degli Alleati giunsero a Trilussa le prime lettere di ammiratori italo-americani che chiedevano notizie della sua salute, della sua produzione; lettere che sarebbero rimaste inevase se Rosa non si fosse sostituita al Maestro falsificando firma e autografi ed inviando anche qualche suo verso come inedito del Poeta, chiedendo in cambio caffè e scatolame.

Gli estimatori del Poeta incominciarono così ad inviare ogni ben di Dio insieme ad espressioni di viva riconoscenza ed ammirazione per aver ricevuto i suoi versi. Trilussa quando scoprì il trucco non protestò, anzi apprezzò l'iniziativa di Rosa che aveva così brillantemente risolto la situazione allora così difficile, e ne fece oggetto di alcune quartine ispirate alla caducità della Gloria.

Rosa colpisce profondamente studiosi come Pietro Paolo Trompeo che nel 1951 la chiamerà a collaborare in questa Strenna curando lui stesso la redazione di una pagina intitolata « Versi di Rosa » nella quale pubblicando una sua poesia in lingua, intitolata « Maternità rustica », la definisce « ...carducciana e non trilussiana! ».

Rosa Tomei ha una sua personalità inconfondibile, la sua poesia ha un proprio stile che non risente minimamente di quello del Maestro. Significativi sono i versi tratti da una poesia di François Villon, « Semente », con i quali Rosa avrebbe voluto iniziare la sua raccolta poetica che non poté pubblicare:

*Nel campo tuo germoglia una semente
E sono stato io che l'ho gettata
Anche se la mia sera è tramontata
Noi due saremo insieme eternamente.*

L'allusione al Maestro è chiara e inequivocabile. Il seme da Lui gettato aveva dato i suoi frutti. Basterà citare « Primavera a Trilussa », una poesia piena di malinconia scritta da Rosa dopo la morte del Poeta, che ci conferma la spontaneità della sua vena poetica.

*Io te rivedo in ogni botticella
sdraiato e co' 'na gamba accavallata
e da quer trono co' la mano arzata
manni un saluto a tutta Roma bella.*

*Aspettavi la prima rondinella
p'annà sur Pincio a fà 'na scarozzata
e risentì quell'aria profumata
ch'odora de viole e de mortella.*

*Nun me so' fatta ancora persuasa
e se er còre me dice: — Nun sperallo —
faccio la sorda e me ne resto a casa.*

*Verso le cinque ciò 'na fissazione
e come sento er trotto d'un cavallo
io metto l'ale e volo sur portone.*

Trilussa aveva più volte ripetuto « La mia casa romantica, scettica e ironica resti intatta » e Rosa si considerava l'esecutrice testamentaria delle ultime volontà del suo « sor padrone », pur sapendo quanto difficile sarebbe stato farle rispettare.

Bologna aveva avuto cura dei cimeli di Giosue Carducci, affidandone la custodia all'infermiere Gigi Ghermandi; Pescara aveva conservato i cimeli della casa natale di Gabriele d'Annunzio, chiamando a custodirli la fedele Marietta, domestica del Poeta; proprio Roma avrebbe permesso che fossero disperse le memorie del suo Poeta, il loro caratteristico ambiente?

Rosa, fiduciosa del suo buon diritto, aveva da lottare contro la indifferenza e la incomprendenza degli uomini, e subire ogni sorta di umiliazioni, fino al suo sfratto forzoso dallo Studio avvenuto il 12 febbraio 1955. Ma da buona ciociara, testarda e orgogliosa, non rinunciava alla lotta per il trionfo dei suoi ideali; rifiuta l'ospitalità delle sorelle per rimanere a Roma ed avere così più libertà di azione e mantenere i contatti con innumerevoli amici che la confortano ed aiutano. Sono amici che rispondono ai nomi di Vittorio Cini, Arnoldo Mondadori, Alessandro Blasetti, Guglielmo Ceroni, Vittorio D'Angiolillo, Giovanni Franchi, solo per citarne alcuni, ai quali Rosa invia le sue poesie appena composte e dai quali riceve aiuti finanziari e lettere di ammirazione e stima che arrecano sollievo al suo animo tormentato.

Ma a nulla valsero gli interventi anche autorevoli di estimatori e amici. Il 5 aprile 1960, dopo dieci anni di riunioni e discussioni inutili, la sorte dello Studio era definitivamente segnata. Una commissione nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione procedeva alla scelta

dei pochi cimeli ancora recuperabili, rimasti nello Studio per tanti anni abbandonato.

Rosa Tomei, apostolo di una strenua battaglia, era definitivamente sconfitta. La sua umiliante vicenda era chiusa. Minata dal male che si era manifestato sin dalla morte del Poeta, la sua fibra eccezionale resisté ancora. La modesta contadina che fanciulla aveva abbandonato parenti ed amici entusiasta e piena di speranze per venire a vivere con Trilussa, era distrutta fisicamente. Una paralisi che l'aveva colpita fin dal 1964, l'aveva quasi immobilizzata, e la sua parola era rimasta impedita, faceva sforzi inauditi per farsi intendere. Il suo pensiero era sempre rivolto al Maestro e il suo volto si trasformava quando qualcuno le parlava ancora di Lui.

Ricoverata in vari ospizi, più volte in ospedale, il 25 novembre 1966 veniva trasferita dal convalescenziario di Anzio all'ospedale di S. Camillo in Roma, nel secondo padiglione Marchiafava.

Pochi giorni prima della sua fine Rosa dettava alla sua amica Lidia Valentini che l'assisteva, una lettera indirizzata alla Associazione fra i Romani con la quale chiedeva una pensione. La lettera pervenne all'Associazione fra i Romani e la richiesta fu presa in considerazione ed inserita all'ordine del giorno del Consiglio Direttivo per decidere in merito.

Felice di potermi ancora rendere utile alla cara Rosa, mi recai a trovarla ma era già in uno stato preagonico. Tuttavia mi riconobbe e sorrise, esplodendo in una esclamazione di gioia.

Trattenendo appena le lacrime mi avvicinai al suo capezzale e per recarle un ultimo sollievo le comunicai, come avvenuta, la concessione di un vitalizio da parte dell'Associazione fra i Romani. Era una bugia pietosa e Rosa sorrise soddisfatta, nella illusione che finalmente qualcuno si era ricordato di lei.

L'indomani, 5 dicembre 1966, alle ore 12, Rosa Tomei si spegneva serenamente a soli cinquant'anni.

Rosa, vivente ancora il Maestro, aveva raccolto manoscritti e documenti del Poeta, del quale intendeva scrivere le memorie, testimone per un ventennio della sua vita, di cui conosceva tutti i segreti. Purtroppo la sorte non volle che il suo desiderio si compisse, privandoci di testimonianze preziose che sono morte con lei.

La fedele Rosa, nonostante le sue tristi condizioni, non volle mai disfarsi di questo prezioso patrimonio che avrebbe potuto risolvere

la sua precaria situazione; conservò tutto scrupolosamente, fino alla morte e conscia del suo valore inestimabile espresse più volte il desiderio di farne donazione all'Istituto di Studi Romani.

Il destino mi riservava di essere l'esecutore testamentario delle ultime volontà di Rosa e ringrazio la sorella Marcella, rimasta custode delle sue carte, e tutti gli eredi, che mi hanno permesso di poter portare a termine il mio compito, salvando un patrimonio che avrebbe potuto andare disperso e domani sarà a disposizione di quanti vorranno completare gli studi sul Poeta.

Fanno parte del carteggio oltre quattrocento disegni, i più a colori. Sono disegni di carattere caricaturale che il Poeta firma abbreviativamente Tri e che rivelano Trilussa disegnatore finissimo ed incisivo. Con pochi tratti rapidi Egli definisce un tipo, un carattere. Sono anche essi autografi del Poeta, pittoresco commento dei suoi versi. Ricordiamo la presentazione che ne fece Orio Vergani sulla rivista milanese « Lettura ».

Anche questa parte di documentazione lasciata dal Poeta avrà la sua importanza ora che potrà essere degnamente conservata.

Quando sarà ultimato e pubblicato l'inventario di tutto il materiale trilussiano esistente, tutti potranno valutare quanto meritevole e disinteressata sia stata l'opera della fedele Rosa.

-Come già dissi a conclusione della commemorazione di Rosa, tenuta a cura dell'Associazione di Cultura Romana « Te Roma Sequor » in occasione del primo anniversario della morte, a nome di tutti coloro che ammirano l'opera del grande Poeta scomparso, voglio esprimere due voti, nella speranza che siano raccolti da chi di dovere:

— che, dopo ben diciotto anni di attesa, i pochi cimeli e memorie del Poeta ancora rimasti, un tempo conservati nel suo Studio ormai distrutto, abbiano finalmente una degna sistemazione;

— che Rosa Tomei possa avere in Cori, suo paese natale, una degna sepoltura, modesta ricompensa della sua fedeltà e del suo sacrificio.

GIULIO CESARE NERILLI



CARLO TINOZZI: ARCO DI COSTANTINO

La « Casa d'Arte Italiana » a Roma

Siamo nel maggio del 1918, in piena guerra mondiale — la prima —, e a Roma, nella Galleria del quotidiano l'« Epoca », in via del Tritone, si inaugura una « Mostra d'Arte Indipendente » pro Croce Rossa: otto artisti con poco più di settanta opere: pittura, scultura, disegno. Quasi tutti artisti d'eccezione, e poco noti al gran pubblico: un Carrà, un De Chirico, un Prampolini, un Soffici, un Ferrazzi, un Riccardi e qualche altro: varie le tendenze, ma in complesso, un'esposizione di punta e di polemica. Nonostante le preoccupazioni per lo stato di guerra, la Mostra suscitò interesse vivo e accese contrasti, anche perché nella breve prefazione al modestissimo catalogo, in una prosa limpida quale oggi non si usa più, si dichiarava, sì, che gli espositori si sentivano « egualmente distanti » dalla senilità dell'accademismo » quanto dalle « trepidanti invenzioni del futurismo », ma si patrocinava pure l'avvento di un'arte che fosse « espressione collettiva e presso che anonima di esigenze spirituali quanto mai impersonali e comprensive »; dichiarazione, allora, apertamente rivoluzionaria; oggi, si potrebbe dire lungimirante.

Questa Mostra, insomma, fu la prima manifestazione pubblica della esistenza della « Casa d'Arte Italiana », perché lei ne era stata l'ideatrice e l'organizzatrice e perché impersonava l'esigenza di un gruppo di giovani animati da spirito di radicale rinnovamento.

Come e dove era nata la « Casa d'Arte Italiana »?

In principio era soltanto lo « studio » del pittore Enrico Prampolini e del critico d'arte Mario Recchi, ed era situato in uno di quegli *atelier* dei Pietromarchi al vicolo di S. Nicola da Tolentino (poi demoliti e sostituiti dal palazzo di un istituto bancario). In possesso d'un locale non ampio ma sufficiente, e stimolati dal successo soprattutto *polemico* della Mostra al Tritone, Prampolini e Recchi, nel marzo del 1919, pensarono di costituire nello studio un « centro di attività estetiche informate ai criteri della massima modernità », che si pro-

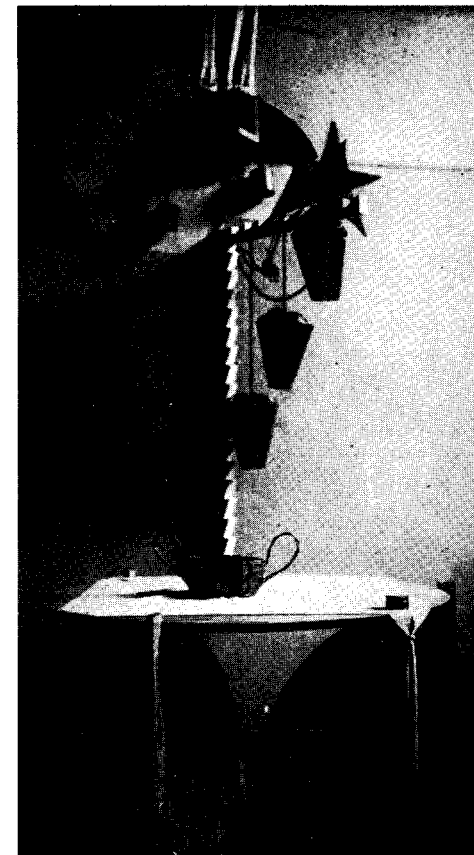
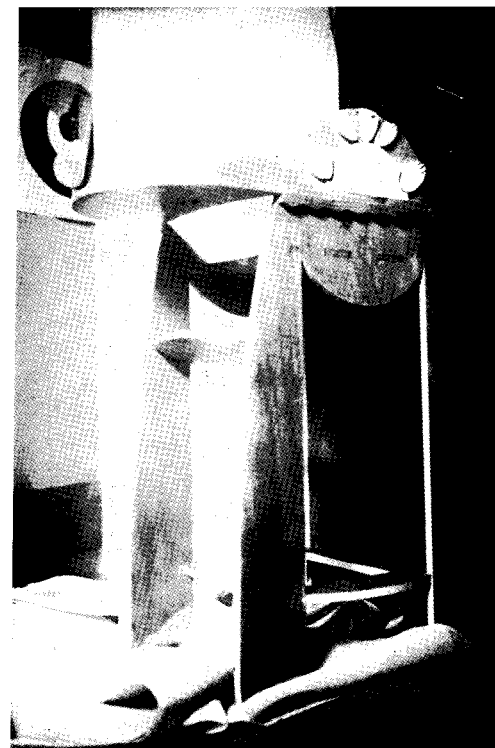
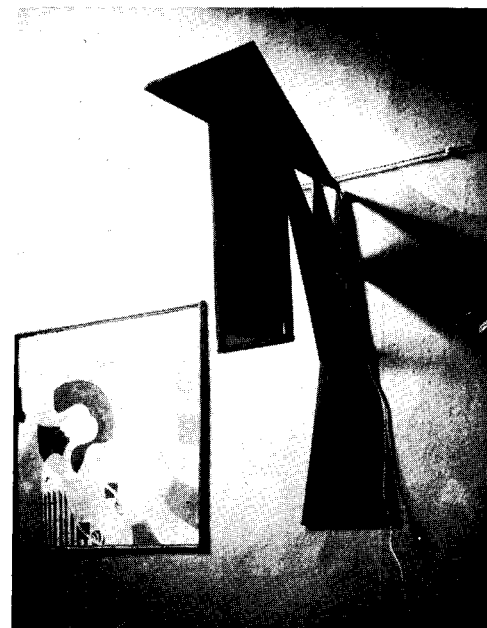
ponesse di far conoscere, mediante esposizioni di opere d'arte, i più significativi movimenti stranieri d'avanguardia e artisti poco noti ma già affermatasi all'estero; oltre a ciò l'istituzione si proponeva di dare incremento alla produzione e allo sviluppo delle cosiddette «arti applicate» (arredamenti d'ambiente, scenografia, ecc.), considerate come la «proiezione dell'opera pura sull'ambiente utile».

Prampolini e Recchi realizzarono, così, nel loro studio una galleria permanente, un «club d'intellettualità» (come allora lo chiamarono), ove poi si ebbero mostre di pittura e di bozzetti teatrali, riunioni, letture di versi. Il locale era stato arredato completamente da Prampolini con mobili, tappeti, lampade, scansie, paraventi, cuscini e ceramiche di suo disegno, intonati — ma liberamente — alla precettistica futurista. La decorazione dell'ambiente si presentava abbastanza omogenea; alle pareti spiccavano quadri e bozzetti teatrali dello stesso artista.

Frattanto — giugno 1919 — la «Casa d'Arte» si faceva iniziatrice della rappresentazione di un singolare spettacolo d'avanguardia, e precisamente del dramma simbolico per marionette «Matoum et Tébivar» del poeta *cubista* francese Pierre Albert-Birot, con musiche d'avanguardia e con scene futuriste e costumi di Prampolini. Recitato e cantato al teatro Odescalchi dai pupi del «Teatro dei Piccoli» di Podrecca, il lavoro ebbe notevole successo: interessò soprattutto la messinscena.

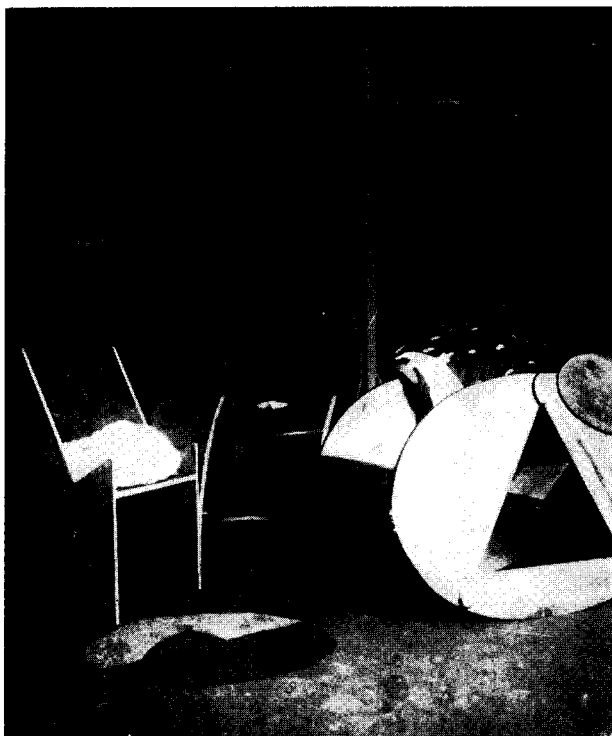
La sede di S. Nicola da Tolentino appariva tuttavia sempre più angusta per la realizzazione dei programmi predisposti da Prampolini e Recchi: s'imponeva la necessità d'avere a disposizione un più ampio locale. Questa possibilità si verificò nel febbraio del 1920: la «Casa d'Arte», pur mantenendo la propria Direzione e amministrazione a S. Nicola da Tolentino, trasferì la sede delle sue manifestazioni pubbliche al n. 4 di via Francesco Crispi; due ampi saloni arredati con semplicità, con mobili e lampadari disegnati da Prampolini; il salone inferiore era dotato di un palcoscenico. Si aveva, così, a Roma il primo saggio di arte decorativa di avanguardia in un pubblico locale. Il salone costituiva una *galleria permanente* di esposizioni d'arte d'eccezione.

L'inaugurazione della nuova sede ebbe luogo il 23 ottobre (1920). Con il nuovo ambiente s'inaugurava anche la «stagione d'arte d'avanguardia» 1920-1921. Programma veramente eccezionale. Con titolo

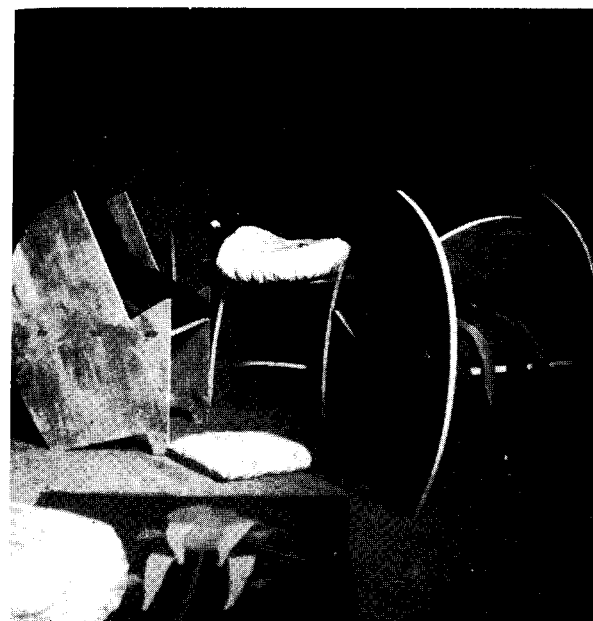


ENRICO PRAMPOLINI (1918)
Arredamento della «Casa d'Arte Italiana»
(Vicolo S. Nicola da Tolentino - Roma)

- Pannello decorativo
e lampadario di legno a muro
- Seggiolone per bambino
- Tavolo e altro tipo
di lampadario a muro...



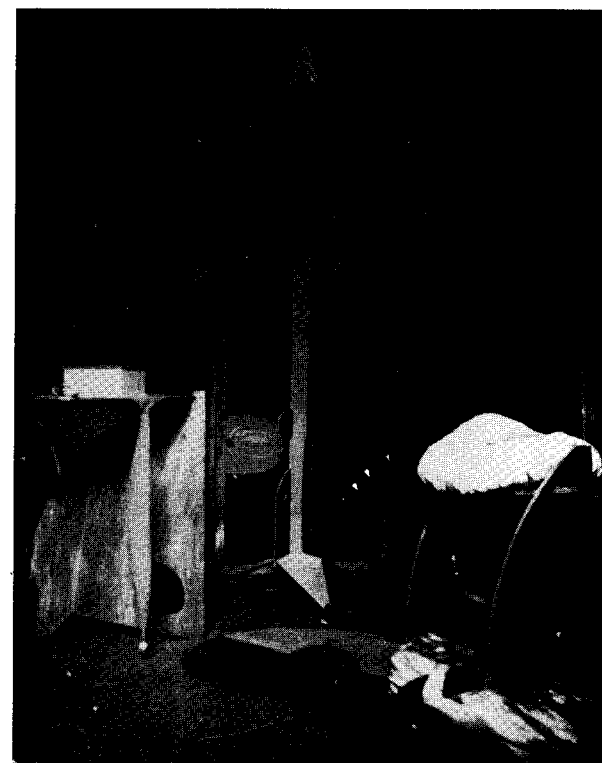
... Poltrona
Poltrona a dondolo
Tappeto
Lampadario verticale...



... Poltrone
Sgabello
Cuscini
Tappeto...

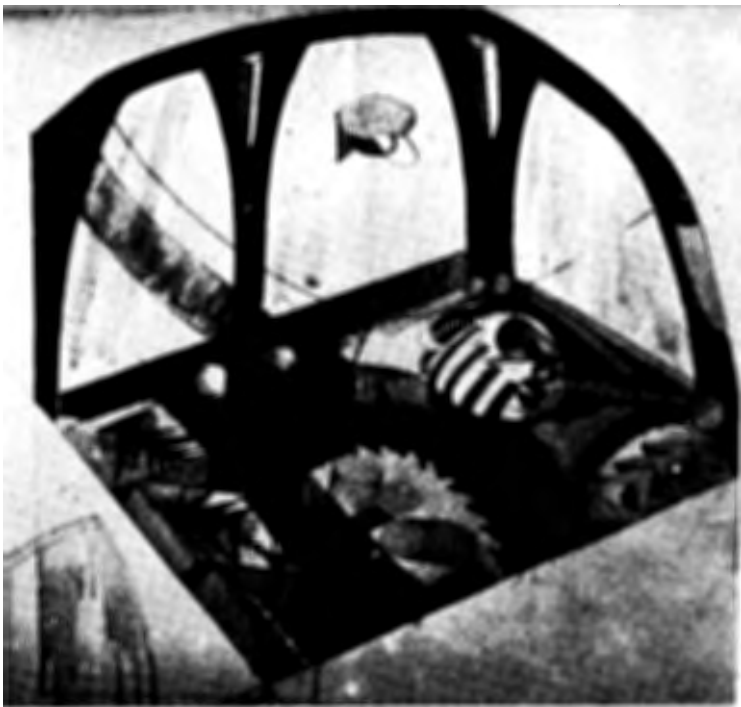


... Tavolo e scaffale...



... Tavolo
Sedia con cuscino
Lampadario verticale
Paravento
Tappeto...

... arredamento
e decorazione
di « interno »
d'automobile
(1919 circa)...



... e tanti altri tipi di mobili.



su due colonne, un giornale del tempo così descriveva l'avvenimento: « ... Nel pomeriggio del 24 ottobre (per l'esattezza, il 23) il mobilio futurista e i dinamismi colorati (!) delle lampade componevano nella Casa d'Arte, con l'enorme folla febbrile, uno di quei tipici spettacoli che caratterizzavano Roma prima della guerra. Pittori, scultori, musicisti, signore elegantissime e anarchici scapigliati, critici e giornalisti, discutevano pro e contro i quadri e i disegni di espressionisti tedeschi esposti alle pareti ». Infatti la nuova « Casa d'Arte » si inaugurava con la esposizione delle opere del « November-Gruppe » di Berlino (prima mostra, in Italia, degli espressionisti tedeschi).

Il discorso inaugurale — alla presenza ufficiale del Sottosegretario all'Istruzione Pubblica S. E. Rosaldi — lo tenne Marinetti, che, plaudendo alla coraggiosa iniziativa di Prampolini e di Recchi, mosse un violentissimo attacco contro Vittorio Pica — allora onnipotente — per aver escluso i futuristi dalla Biennale di Venezia. L'improvvisazione di Marinetti fu felicissima e accese fortemente l'ambiente. Seguì una dizione del poeta futurista Luciano Folgore, con le sue esilaranti satire; e, infine, un'audizione pianistica di Augusta Coen, con musiche di Albeniz, Rosenbloom, Debussy, Gasco.

Non era la prima volta che Marinetti parlava dinanzi al pubblico della « Casa d'Arte » — un pubblico che per naturale selezione e educazione non si abbandonava affatto alle *chiassate* delle famose serate futuriste —; nel febbraio del 1920 infatti, ossia qualche mese prima della inaugurazione ufficiale, il poeta di Mafarka aveva inaugurato la « Mostra d'Arte Teatrale » di Enrico Prampolini, che proponeva agli scenografi d'avanguardia audaci innovazioni.

Fra le varie esposizioni ricorderemo quella (30 novembre 1920) dedicata a Nicola Galante; quella dedicata a Ferruccio Ferrazzi (14 gennaio 1921); le audizioni pianistiche di Jolanda Kussakabè, con musiche di Casella, Malipiero e altri maestri allora considerati « di punta ».

Ci asteniamo dal redigere un arido elenco di collaboratori italiani e stranieri, limitandoci a testimoniare che la più seria e la più audace avanguardia artistica cooperò con la « Casa d'Arte italiana » di Roma. L'istituzione visse eroicamente coi propri mezzi fino al marzo 1921.

VITTORIO ORAZI

Parla Pietro er mandolinaro

*Si càpiti a li Monti, e pe' 'r Boschetto
domanni indove sta er mandolinaro,
«Pietro?» dirà qualunque bottegaro:
«Sta ar centoventitre, dentro a un buchetto».*

*Fo' ghitare e strumenti pe' l'archetto,
quelli intronati o rotti li riparo,
pe' li violini, manco Stradivaro,
si tornasse, potrebbe stamme a petto.*

*Spianuzzo, incollo, sgurbio cor mazzòlo
sego, strafòro, o studio un ponticello;
doppo fenito, allustro a piommacciolo.*

*E quanno ho messo a tiro a 'gni pirolo,
le corde de metallo o de budello,
ogni strumento mio, sona da solo...*

AMILCARE PETTINELLI

Nella storia della critica d'arte dell'Ottocento il nome di Antonio Bianchini non è fra gli ultimi. Un ricordo di lui non può mancare in un libro di cose romane come la «Strenna». Il Bianchini era nato a Roma il 18 settembre 1803 (vi morirà nel 1884), ventiseiesimo figlio d'un mercante oriundo del Canton Ticino ridotto alla miseria. Dopo avere appreso i primi elementi di pittura presso un tal Corvi, venne ammesso gratuitamente al Seminario romano. Divenuto un asso negli studi classici, all'età di vent'anni ebbe la cattedra di greco al Collegio Urbano, che tuttavia gli venne poi negata per gli intrighi d'un rivale. Frequentò l'Accademia teologica dell'università, laureandosi in teologia.

Nel 1827 fondò la Società Tipografica, che iniziò la pubblicazione delle sue traduzioni delle omelie dei Padri greci. Il Bianchini aveva in animo di dare alle stampe ben dieci volumi dei suoi volgarizzamenti di omelie, ma ne uscirono soltanto sei perché la sua impresa editoriale fallì dopo due anni di vita. Egli aveva pensato di dedicare l'opera a Pietro Giordani, ma la dedica venne bocciata dalla censura; il Bianchini ripiegò allora su altro nome illustre, non sospetto, quello dell'ambasciatore di Francia a Roma, il celebre visconte di Chateaubriand.

Tra il 1830 e il '50 egli solea frequentare con una certa assiduità il caffè Nuovo di palazzo Ruspoli sul Corso, poi Morteo, ricordato da Stendhal. Nella famosa «nicchia», situata tra i muri profondi d'una finestra al pianterreno del locale, v'incontrava l'abate Carlo Fea, Antonio Nibby, il principe Pietro Odescalchi, Luigi Biondi, Gerolamo Amati, il Thorwaldsen. Fu collaboratore del *Giornale Arcadico* e dell'*Album*. Dopo il '70 terrà sulla *Gazzetta Ufficiale di Roma*, in collaborazione con l'architetto Tocco, la rubrica delle informazioni sulla sistemazione urbanistica, e vi pubblicherà varie necrologie.

Arcade dal 1830 col nome di Arginto Mergario, segretario della Società romana degli amatori e cultori di belle arti, membro della Commissione di archeologia sacra, il Bianchini scrisse pagine d'arte,

necrologie, panegirici, epigrafi, traduzioni. Allievo del Minardi e dell'Overbeck, fu un purista anche in fatto di pittura. In collaborazione con Luigi Lais, restaurò la Galleria corografica dei palazzi Vaticani e le pitture della cappella degli Angeli in S. Scolastica di Subiaco, nonché quelle della cappella del Corporale del duomo di Orvieto. Sono suoi il *S. Giovanni De Rossi* della Trinità dei Pellegrini, la *Madonna circondata dai Ss. Gaetano, Camillo e Lucia* (quadro destinato all'altare della cappella di casa Jacobini di Genzano), il *S. Giuseppe* e il *S. Filippo Neri* nella cappella privata del Seminario romano.

Tra gli scritti d'arte, oltre un commento alle *Lezioni di prospettiva pratica* di Ippolito Caffi, ricordiamo il trattato *Del purismo nelle arti* (1843), approvato dal Minardi, dall'Overbeck, dal Tenerani, che viene generalmente ritenuto il «manifesto» del purismo italiano. Il Bianchini partecipò attivamente alla vita pubblica, facendo parte del Consiglio comunale della sua città sotto Pio IX.

GIOVANNI ORIOLI



Cimeli pascarelliani in casa Piccolo

Nella primavera del 1897, come ebbi occasione di ricordare sulla «Strenna» del 1961, Pascarella fu in Sicilia per un lungo giro artistico che lo condusse a Catania, a Taormina, a Siracusa, a Palermo ed a Messina.

Era la prima volta che il poeta visitava l'isola: ne rimase incantato. E ciò non soltanto per le bellezze naturali ed artistiche, per le memorie storiche, ma anche per la gentilezza e l'ospitalità degli abitanti.

«Quando la discussione cade sulla Sicilia — scriveva nel 1930 Corrado De Vita, riferendo un colloquio avuto con il poeta — Pascarella è preso da un vero entusiasmo lirico; la sua ammirazione non ha limiti, la sua gioia nella rievocazione lo illumina d'una seconda giovinezza... Siracusa, Taormina, Girgenti, la Conca d'oro, Palermo, Pascarella rievoca le varie tappe del suo lungo indimenticabile viaggio. Era stato chiamato a Catania da Giovanni Verga e da Federico De Roberto per una lettura di versi. Doveva restar pochi giorni in Sicilia, e, invece, passarono dei mesi. Gli accadde più d'una volta un fatto nuovissimo, che ritiene non si ripeta in nessuna parte del mondo: entrare in un tabacchino e trovar tutto pagato. E neppure con qualche proprietario di albergo fu facile impresa saldare il conto. E i costumi siciliani, le tradizioni, i panorami, città e villaggi, il mare, i monti e vaste pianure. Ma cosa manca alla Sicilia?...».

Di questa sconfinata ammirazione è preziosa testimonianza anche una lettera che il poeta indirizzava all'amico barone Giuseppe Piccolo di Palermo nell'atto di lasciare, dopo tanto gioioso peregrinare, l'isola.

Conservata nell'avita casa di Capo d'Orlando, debbo alla squisita cortesia dei figliuoli del destinatario — barone Casimiro, Agata Giovanna e Lucio, l'illustre poeta dei *Canti barocchi* e di *Plumelia* — se essa può essere qui pubblicata:

Messina, 22 giugno 1897

Mio caro Peppino,

Stasera scioglierò le vele per il continente.

Prima di lasciar quest'isola, non posso fare a meno di inviarti un saluto affettuosissimo, e di rivolgerti la preghiera di salutarmi con affetto grandissimo il Poeta, Guarnaschelli e Vergara.

Io vorrei dirvi, carissimi amici, tutto quel che provo nell'abbandonare questa terra meravigliosa e il dolore ch'io sento nel dover lasciar questo paradiso: ma troppo lungo sarebbe il lamento, e mi taccio. Ma una cosa soltanto non so tacervi: il caro e profondo ricordo ch'io mi porto con me di voi tutti, che mi foste così fraternamente prodighi del vostro affetto!

Quando ci sarà dato di ritrovarci insieme? Io m'auguro presto! Anzi, se il vivissimo desiderio che ho di rivedervi valesse a qualche cosa, dovrei dire: prestissimo!... Ma... Ahimé!

Io spero che, qualche volta, tornando su le epiche balze di Gibilrossa o in riva al Tirreno — dal Romagnolo e all'Acqua santa — ritornando lassù a Monreale in conspetto della Conca d'oro, o laggiù al Giardino Inglese, in conspetto... dell'hotel de la Paix vi ricorderete del vostro Pasca, il quale molto più di frequente di quanto, forse, voi lo immaginate, laggiù in riva al Tevere, all'ombra delle Terme, del Colosseo e di S. Pietro, si ricorderà di Voi e della vostra Palermo la Felice!

Arrivederci caro Peppino! ossequiami, ti prego, la tua amabilissima Signora e porgi anche a Lei i miei saluti e ringraziamenti, dà un bacio per me ai tuoi figliuoli, e stringi forte forte la mano in mio nome al Poeta, a Guarnaschelli, a Vergara ed a Luigino. A te un abbraccio pieno d'affetto e di gratitudine.

Tuo aff.mo

Pasca

Molto interessante è, come ognun vede, questa lettera che conferma quanto scrisse, a distanza di oltre un trentennio, il De Vita e che consente di stabilire con esattezza la durata del primo soggiorno siciliano del poeta, il quale, proveniente da Messina, era giunto a Catania il 2 aprile.

Altro prezioso cimelio conservato in casa Piccolo, del quale la cortesia dei proprietari ha consentito la riproduzione, è la trascrizione autografa del sonetto « Er terno », ornata da un disegno dell'autore, offerta da Pascarella alla baronessa Teresa, moglie del barone Giuseppe.

Anche questo cimelio è interessantissimo perché ci offre una lezione del sonetto che si differenzia, nei particolari, tanto da quella originaria, apparsa sul « Fanfulla della Domenica » del 6 luglio 1884, quanto da quella accolta nel volume dei « Sonetti » del 1900. Eccola:

ER TERNO

Ecco er fatto: Lo prese drento al letto,
Dove stava in campagna in un casino,
Je siggillò la bocca cor cuscino,
E j'ammollò 'na cortellata in petto.

Alle B... Piccolo
T... Piccolo
T...

Er Terno

Ecco er fatto: Lo prese drento al letto,
Dove stava in campagna in un casino,
Je siggillò la bocca cor cuscino,
E j'ammollò 'na cortellata in petto.
Dunque... finita all'indri... ca mette
Uno o giorno... guassantatè, aspayino...
Vado giù da Vinanfi: ce botteghino...
A Popolo - ce butta un pavoletto.
+ La 'trafime, sabato pagato,
La viè' l'umbo, ma invece de finita,
M'ere settantadue: morte ammuffato!
Ma varda tanta vite a Padentano,
Come da la fortuna ne la vita!
Si l'ammuffava ce pijavo a Terno!

T... May
Palermo 4 maggio 1897.



*Dunque... ferita all'undici... ce metto
Uno er giorno... quarantatré assassino...
Vado giù da Venanzio er botteghino
Ar Popolo e ce butto un pavoletto.*

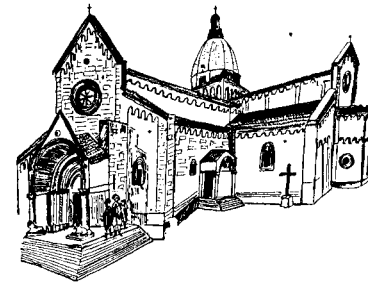
*A la 'strazione, sabato passato,
Ce viè l'ambo, ma invece de ferita
M'esce settantadue: morto ammazzato!*

*Ma varda tante vorte er Padreterno,
Come dà la fortuna ne la vital
Si l'ammazzava ce pijavo er terno!*

Non è qui il caso di indicare tutte le differenze, sia di ortografia, sia di punteggiatura, che si rinvengono. Basterà ricordare, a mo' d'esempio, che il nono verso passa da « *A la strazione, sabbeto passato,* » a « *A la 'strazione, sabato passato,* » per divenire poi « *A l'estrazione, sabeto passato,* » e che l'undicesimo, originariamente: « *M'esce sessantadue, mort'ammazzato!* », si trasforma in « *M'esce settantadue: morto ammazzato!* », per rimanere, poi, invariato, salva la soppressione del punto esclamativo, nel testo pubblicato nel volume.

Non minore interesse presenta il disegno perché ci offre un cospicuo esempio di illustrazione grafica, da parte di Pascarella, della propria opera poetica e ci mostra come, nell'immaginazione del poeta, il racconto della disavventura del « Terno » sia stato posto sulle labbra di un personaggio femminile.

C. PASCARELLA



Carnacina *romanesco*

Dal firmamento delle celebrità internazionali, vogliamo, finalmente, staccare una stella per riconoscerle un'anagrafe romana, un'appartenenza di diritto, e ufficiale, alla nostra città.

Indifferente, la città, non si è mai, forse, accorta, che, questo lucente astro, che si chiama Luigi Carnacina, si è distaccato proprio da Roma, dove è nato, e di dove ha spiccato il volo per inorbitarsi intorno al mondo, sospeso ai cieli fumanti delle «tables d'hôtes» più nominate, dai tempi della *belle époque*, ai nostri giorni.

La stacchiamo, dunque, questa stella, perché ci illumini una cennetta casareccia: spaghetti aglio e olio, abbacchio e insalata, finocchio in pinzimonio. Tutto poi, condito dai molti ricordi di una vita favolosa.

La stacchiamo perché, da buon romano — chi poteva pensare che «il Carnacina», questo mito vivente del cosmopolitismo gastronomico fosse romano? — entri anche lui nella «Strenna», come è entrato tempo fa, nell'Associazione fra i Romani e poi nel Comitato Romano per l'incremento delle attività cittadine.

Lo abbiamo preso per il bavero, gli abbiamo detto guai se ti muovi (e avrebbe ancora coraggio di girare a ottant'anni quasi suonati!), perché vogliamo un Carnacina romanesco.

Dalla cornucopia opulenta di un mondo popolato di belle Otero, di Cleo de Merode, che si rimira spensierato nelle specchiere dorate dei Ritz e nelle halles dei grandi alberghi, che combatte un'esistenza da *vaudeville*, a colpi di spada galanti, tra guanciali di caviale, rivoli di champagne, cascate di brillanti, eserciti di belle donne, esce, con la vitalità del suo cervello capace di aver prodotto un autentico Canzoniere gastronomico di circa 10.000 ricette tradotte in tutte le lingue del mondo, un Carnacina, questa volta, tutto romano: più di 350 ricette in un volume dal titolo «Vecchia Roma in cucina» con la collaborazione di Vincenzo Bonassisi, per l'editore Martello di Milano, che uscirà a marzo.

In più c'è questo Carnacina che vi andiamo raccontando, «ragazzino de bottega», che esce dalla casa dove oggi abita in via Michele

di Lando 54, per dirigersi, con la memoria ancora fermissima, verso l'Esquilino, il Castro Pretorio, il Sallustiano, nei luoghi dove è nato e dove ha passato la prima giovinezza.

Roma 2 settembre 1888, via Rattazzi 41, terzo piano, angolo via Giovanni Giolitti: nasce Luigi Carnacina, essendo sindaco don Leopoldo Torlonia. Nella casa che ancora sa di fresco (si creavano allora, secondo il piano regolatore Viviani, i grandi quartieri dell'Esquilino, gonfi di stucchi e di cariatidi) entrano le zaffate di fumo delle vaporiere dalla sottostante Stazione, ed anche qualche nuvoletta, forse, proveniente dalle cucine del commendator Vagliani, famoso per i «carciofini».

Il padre Francesco è un caffettiere veneto, nato a Rovigo da stirpe di albergatori. Fa parte di quella «calata dei buzzurri» cui appartiene anche Aragno, Sarteur e tutto l'esercito dei pionieri piovuto sulla nuova capitale del Regno in cerca di fortuna.

La madre è Anna Salviani, monticiana, ricamatrice di bianco. Lo zio, Roberto Salviani, porta il berretto dei pizzardoni municipali ed ha il comando sulla «regione» del Colosseo. La zia Marietta, monticiana anch'essa, ha un negozio di abbigliamento in via Ancona, frequentato dalle mogli dei funzionari piemontesi del Ministero delle Finanze, che portano cappelli di paglia di Firenze, intrecciati, a primavera, nelle norcinerie di Campo Marzio.

Il piccolo Luigi segue il padre dovunque, anche alla Stazione Termini, di dove il genitore gli fa vedere le finestre della casa natale.

Francesco Carnacina, che da buon veneto ancora fronteggia gli assalti dell'alcool procuratigli dall'abbondante uso di «sniappa», apre al piccolo Luigi il mondo dorato del *café-chantant* Marini alla Stazione, di cui è proprietario: un locale con 24 porte (allora l'importanza dei negozi era misurata dal numero delle porte).

Intanto, il ragazzino, da via Quintino Sella dove la famiglia si è trasferita, va alla Scuola elementare «Regina Elena», e ricorda benissimo che l'allora principessa Elena di Montenegro, durante una visita alla scuola, nell'ora di refezione, lo accosta e gli assesta il bavagliolo.

Nel frattempo l'alcool mina la salute del padre, il quale, da proprietario del caffè Marini, diviene portiere d'albergo al «Torino» nell'ex via Principe Amedeo.

I lavori della madre e quelli sempre più stentati del padre, pieno di acciacchi, non riescono a mandare avanti la barca come ai tempi

d'oro. Giggetto ha otto-nove anni. Durante le lunghe notti di turno alla portineria dell'albergo « Torino », il bambino sta accanto al padre che passeggia su e giù in attesa dei clienti. Resiste fin che può, poi, con lo stomaco vuoto e la testa carica di sonno, si rannicchia come un cagnolino sul divano, in attesa che l'alba gli porti una buona tazza di latte e caffè caldo, con tanto pane dentro.

Sono i tempi duri in cui frequenta i « preti rossi » a S. Basilio, una zona circondata dai cantieri del giovane rione Ludovisi. Entra in una squadra di piccoli cantori, e va a cantare a S. Maria dell'Anima dove conosce padre Müller, a S. Pietro fra le voci bianche, per guadagnare qualche soldo.

Al teatro Quirino, insieme ad altri dieci bambini, fa parte del coro della « Carmen » nel primo e quarto atto: « con la guardia quando monta... », e si guadagna trenta bajocchi a sera.

Roma 1896, con il tram a cavalli, via Veneto ancora sterrata, villa Borghese aperta al pubblico, don Emanuele Ruspoli sindaco, e Pippo Chicca che appende al Ronzi e Singer i quadri della sua fantasiosa sistemazione di piazza Colonna dalla quale sparisce il palazzo Piombino.

Al posto dell'« Excelsior » c'è un campo sportivo. Attraverso i buchi della staccionata che circonda il campo sportivo, Giggetto segue le gare di quella balda gioventù romana con baffi e maglietta a strisce. Sta lì, vicino di casa, poiché la famiglia si è trasferita da via Quintino Sella a via Veneto 118, in un appartamento modesto all'ultimo piano.

Frequenta il primo ginnasio all'Apollinare, e se la fa a piedi, attraversando tutta Roma, che, giusto, finisce a via Veneto.

In casa, intanto, si tira sempre più la cinta. Con la morte del padre finiscono anche gli studi, le lunghe scarpinate per raggiungere la scuola.

Il 2 settembre del 1900, a dodici anni, riceve la prima comunione al Collegio Massimo. Il giorno dopo ha inizio la sua carriera « ufficiale » di cameriere, dal « sor Umberto », che gli è compare, un amico del padre, con un'osteria nella ex via Principe Umberto.

Il « camerieretto » si alza alle cinque del mattino, prepara il caffè per la casa, e, prima di aprire l'osteria prende lezioni di lingua francese da un certo « storpietto » che chiamava *professore*, pagando 5 lire mensili detratte dai proventi del suo lavoro.

Tempi alla buona, di una Roma veramente buona! dove nascevano uomini di volontà come il Carnacina, e bravi come il suo compare! dove il cervello, le virtù d'attitudine del singolo, erano sorretti dalla

solidarietà umana, da quel « volemos bene », più poderoso e fattivo certamente della falsa organizzazione di oggi, che poggia sulla speculazione di ogni tipo, e sul vuoto dei cuori e delle coscienze.

Eccolo, poi « commissioniere ». Sta già più in alto del « camerieretto ». A trovare quel posto lo ha aiutato l'Agenzia Franzinetti al vicolo S. Silvestro. D'altra parte alla « Pensione Primavera » in via Veneto (davanti al Ministero dell'Industria e Commercio) ci sono sale e clienti diversi dall'osteria del sor Umberto, il quale, da compare affezionato è ben lieto che il figlioccio spicchi il volo verso cieli più alti. Ed il volo comincia a 14 anni, quando Carnacina lascia Roma parlucchiando il francese (parlerà quattro lingue) diretto verso la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

A Roma, dopo una corsa di 10 anni nel mondo, torna a 29 anni come « 1° maitre d'hôtel » al Palace (oggi Ambasciatori), e di cui il proprietario è quel patriarca dell'hotellerie italiana cav. del lavoro Adelmo Della Casa, presidente onorario degli albergatori d'Italia.

Con la guerra '15-'18, si apre una breve parentesi fiorentina, in cui lo vediamo « scacchettone » all'84° Reggimento Fanteria.

Dopo la guerra comincia l'ascesa del « Carnacina internazionale » direttore di grandi alberghi in parecchie parti del mondo. Gli è accanto la bella, dolcissima Madame Germaine, che ha conosciuto e sposato a Bruxelles nel 1921, di nobile famiglia fiamminga, una signora dal volto radioso.

Dal 1933 inizia la carriera di direttore d'albergo, chiamato dal gr. uff. Alfredo Campione della C.I.G.A., al Grand Hotel Isole Borromee di Stresa. E, per venticinque anni, dirige grandi alberghi nel mondo. Nel 1956 termina la sua carriera d'albergo all'« Hotel Phoenicia » di Malta con circa 400 dipendenti.

Esposizione Parigi 1937; Esposizione New York 1939; Esposizione Bruxelles 1957, inviato dalla Direzione Generale del Turismo quale organizzatore e direttore.

Dal 1935 al 1937 è direttore di bordo sul Conte di Savoia e sul Rex. Ecco il calendario in breve, della sua carriera.

Ancora: 30 medaglie d'oro riconosciutegli dalle associazioni, accademie gastronomiche di tutto il mondo, ivi compresa la medaglia d'oro dell'Accademia Italiana della Cucina; Trofeo Internazionale Bologna 1963; Oscar Internazionale dell'Arte Culinaria « pour l'ensemble de

son oeuvre », Parigi 1965, rilasciato dalla Giuria Internazionale dei Giornalisti della F.I.P.R.E.G.A.

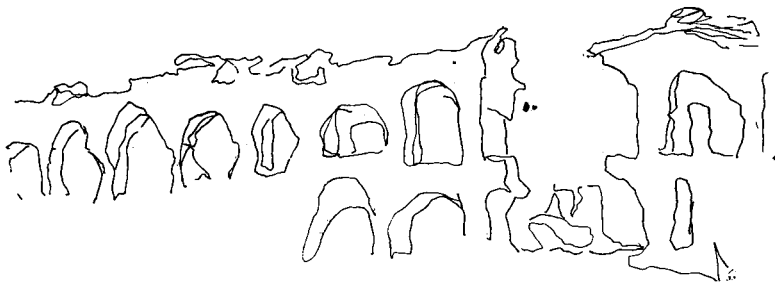
Come pubblicitista lo abbiamo letto sulle grandi riviste d'Italia, d'Europa e d'America e sui 31 libri che ha stampato (quattro sono in preparazione).

Come uomo, lo vediamo in una vita semplice e frugale: fa la spesa personalmente e cucina lui. Madame non ha mai conosciuto una pentola. Ma in compenso tiene una casa-reliquiario che è un orologio di pura marca belga.

Come romano, egli, graziaddio, risulta tale dall'anagrafe, dal suo cuore generoso, dal parlare schietto, senza peli sulla lingua. E, soprattutto, da quel senso di misura e d'arte con il quale ha saputo resuscitare i sapori e i colori dell'antica Roma che rivedremo splendidamente sui fornelli secondo le ricette della sua più recente fatica.

Il poeta Ugo Trombetti, durante un simposio indetto dal «Comitato Romano per l'incremento delle attività cittadine» in suo onore, ha indirizzato al maestro una poesia dal titolo «Cervello alla Carnacina»: «Per festeggiar Luigi Carnacina, / "er monticiano" re della cucina, / è al suo cervello che rendiamo onore / in questa mensa e sempre a tutte l'ore. / E l'onoriamo con una ricetta / che a quel cervello di diritto spetta: / fritto, lessato, al forno, un solo aroma / è degno d'affiancarlo dentro Roma, / e l'aroma lo dà, pregno d'orgoglio, / l'alloro che fiorisce in Campidoglio».

DOMENICO PERTICA



MIMI QUILICI BUZZACCHI: Acquedotto della Mola.

Un'opera di Giacomo Quarenghi in Campidoglio

Quando nel 1963 ebbi occasione di illustrare una sala al terzo piano del palazzo Senatorio in Campidoglio e potei accertare che era stata fatta costruire dal principe Abbondio Rezzonico, che fu senatore di Roma dal 1765 al 1809, non sapevo che essa era stata ideata da un illustre architetto non romano: Giacomo Quarenghi.

La notizia, suggeritami dal prof. Carlo Ceschi e confermata dall'architetto Vanni Zanella di Bergamo, sembra ora ulteriormente precisata da un disegno del Quarenghi, nonostante il silenzio dei documenti di archivio.

Nato in provincia di Bergamo nel 1744, il Quarenghi venne a studiare a Roma nel 1763 e vi rimase, con interruzioni, fino al 1779, anno in cui se ne allontanò per trasferirsi in Russia come architetto imperiale. Rimase al servizio degli Zar fino al 1817 legando il suo nome ad una imponente serie di opere. Durante il periodo romano la sua opera più notevole e significativa è l'interno di S. Scolastica a Subiaco (1771-1777). In una lunga lettera autobiografica scritta da Pietroburgo a Luigi Marchesi il 1° marzo 1785, il Quarenghi dice:

«In questo frattempo (in cui eseguiva altri lavori) fu che io venni ricercato per mezzo del Sig. Barone de Grimm (in Italia negli anni 1775-76) per Architetto di questa Impareggiabile Imperatrice di tutte le Russie (Caterina II) con onoreficientissime condizioni; e nel tempo che si trattava questo affare feci per S.E. il Sig. Principe D. Abbondio Rezzonico Senatore di Roma la sua sala di Musica in Campidoglio, che fu terminata del tutto dopo la mia partenza da Roma, e lasciai al suddetto signore più Disegni per il Deposito di Clemente XIII» (uno di questi disegni è nel Museo Correr di Venezia).

Non fanno meraviglia i rapporti tra il Senatore Rezzonico e il Quarenghi se si pensa ai frequenti contatti che il patrizio veneziano romanizzato aveva con gli artisti veneti residenti o di passaggio per Roma; è infatti da tener presente che Bergamo faceva allora parte della Repubblica veneta. L'architetto dedicherà poi al Senatore la pubblicazione della «Banca di Stato» di Pietroburgo.



Giacomo Quarenghi: Studio per la Sala da musica del Senatore Rezzonico in Campidoglio.
(Bergamo, Biblioteca Civica)

La scelta del Quarenghi per disegnare una Sala da Musica può essere stata anche suggerita dalla sua cultura musicale; egli infatti, divenuto amico di Nicolò Jommelli, giunse a comporre anche quartetti.

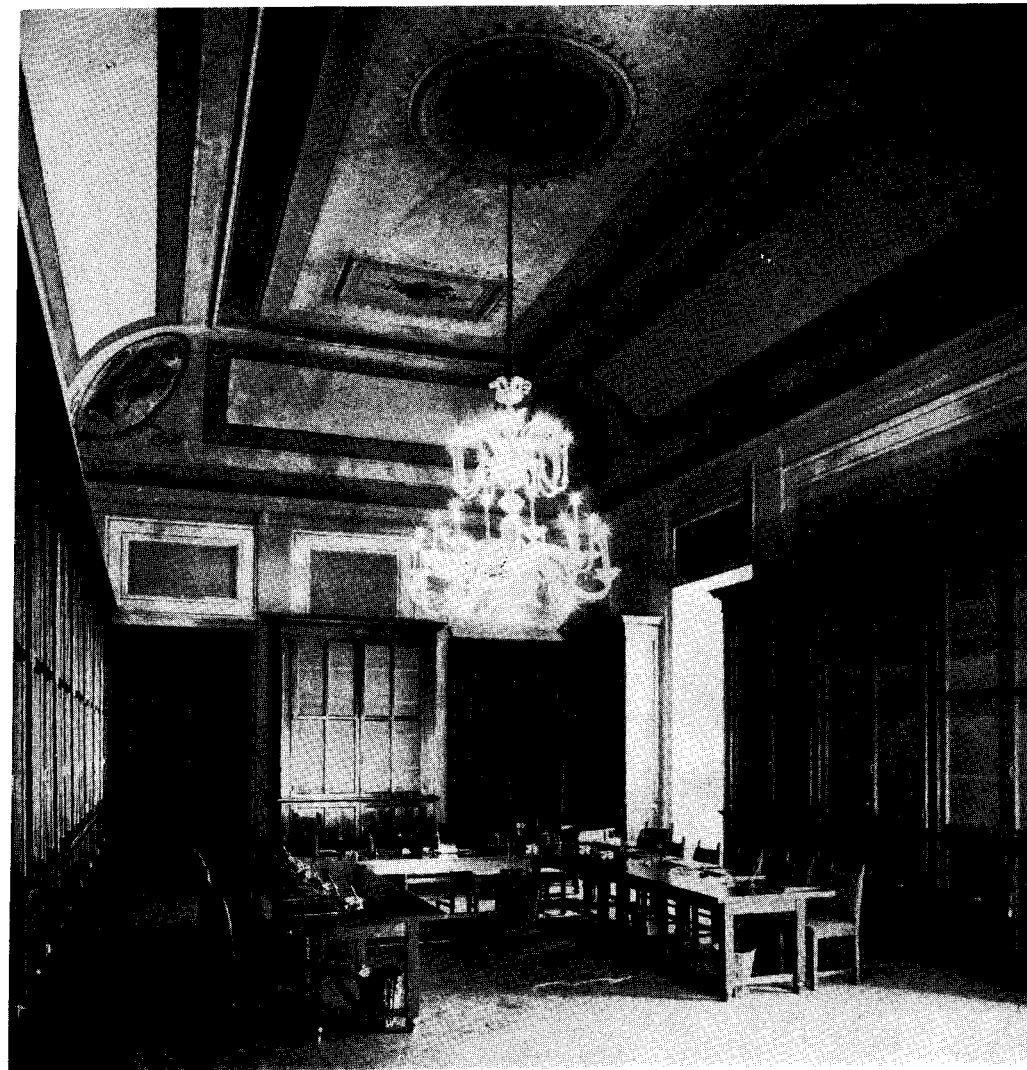
Sull'appartamento che il Senatore aveva al terzo piano del palazzo Senatorio non abbiamo molte notizie ma sappiamo che esso era ricco di opere d'arte, proprietà privata del Rezzonico.

Nei conti dell'Archivio Capitolino si parla di lavori per l'appartamento del Senatore nel 1767 e in quell'anno si ricorda anche la posa in opera di un caminetto che potrebbe essere quello ideato e riprodotto dal Piranesi nelle sue «Diverse maniere di adornare i cammini», dedicate al card. G. B. Rezzonico (1779) con l'indicazione: «Questo camino si vede in marmo nel Gabinetto di S.E. il Sig.r Prencipe D. Abondio Rezzonico Senator di Roma».

In questo appartamento, e precisamente nella Torre di Martino V e nei vani adiacenti, in corrispondenza della sottostante Sala della Giunta, fu ricavato un grande ambiente a volta che si affaccia con due splendide finestre sul panorama di Roma: la Sala da Musica.

La costruzione deve essere stata iniziata intorno al 1775 e nel 1779 non era ancora compiuta, come del resto conferma lo stesso Quarenghi nella lettera sopra citata. Infatti il giovane Canova nei suoi «Quaderni di viaggio» ricorda una visita fatta in Campidoglio il 5 dicembre 1779:

«Questa mattina... con Selva (l'architetto veneziano Giannantonio Selva)... si presentassimo al senatore vi era anco Novello (il pittore vene-



LA SALA DA MUSICA DEL SENATORE REZZONICO



DECORAZIONE CENTRALE DELLA VOLTA DELLA SALA DA MUSICA

ziano Pier Antonio Novelli), il d(ett)o s(igno)r se(nato)re si ricevette con molta gentilezza... si fece vedere anco la Salla nonva che fa fabricare... Nella salla vidi il ritratto del Papa Re(zzoni)co in busto fatto da M.^r Lebrun benissimo ».

Anche un'altra volta nello stesso anno il Canova fu ospite del Senatore il 28 dicembre:

« *Unito a Selva e Novello andassimo in campidolio dal Senatore a pranzo ove vi erano Monsieur amilton (il pittore inglese Gavino Hamilton), Volpato (l'incisore veneto Giovanni Volpato), Cades (il pittore Giuseppe Cades) e Angielini (lo scultore Giuseppe Angelini), e un consigliere avanti il pranzo il Senatore ci fece vedere la sua salla, e dimandò consigli per levargli lecco (l'eco) che à il S.^r Amolton gli rispose che non vi è meglio di un tapetto. Pransassimo lautamente, vi era anco la banda de istrumenti. Io bevei della Bira* ».

Un'altra notizia sull'ambiente capitolino ove il Senatore dava trattenimenti musicali è data da Goethe: gli appunti sembra che risalgano al febbraio 1788; il grande poeta tedesco riportò una impressione incancellabile dal concerto e dalla vista incomparabile che nell'ora del tramonto si godeva dai saloni del Senatore.

L'ambiente che misura m. 13,75 × 8, fino a qualche anno fa ridotto ad archivio, è ora trasformato in sala di commissioni ma purtroppo vi sono rimasti alcuni ingombranti armadi intorno alle pareti.

La decorazione architettonica è assai sobria: lesene e specchiature a rilievo; un fregio con greca corre lungo le pareti che terminano in un cornicione con kyma ionico.

La decorazione pittorica, assai manomessa da antichi restauri, consiste in un grande riquadro al centro della volta adorno sugli angoli dell'aquila bicipite dei Rezzonico e al centro dello stemma del Senatore retto da due Fame e da due riquadri con maschere e strumenti musicali. Nella parete di fronte alle finestre sono due finte porte che recano festoni dipinti nei sovrapporte.

La cosa più interessante di questa decorazione sono i medaglioni a foglia di mandorla che si trovano ai quattro angoli della volta e che sono incorniciati da una bordura verde legata con nastri; al centro di ciascuno di essi è un candelabro acceso modellato a stucco in rilievo che nella base reca elementi diversi dello stemma Rezzonico (torre torricellata, aquile bicipiti, banda e croce). Ai lati di questi candelabri sono due eleganti figure femminili nell'atto di danzare e di adornare contemporaneamente i candelabri di tralci di vite.

Le pitture sono state purtroppo danneggiate da un maldestro ripasso dei fondi ma un restauro accurato le potrebbe riportare alla loro eleganza originaria.

Più che a Felice Giani, giunto a Roma ventiduenne nel 1780, al quale avevo pensato in un primo tempo, la decorazione si potrebbe riferire a Liborio Coccetti che proprio in quegli anni lavorava a Subiaco decorando l'appartamento papale nella Rocca nonché quello dell'Abate e la Cappella nel palazzo delle Missioni.

Ma anche su questa decorazione tacciono i documenti. Il pittore adoperato in quegli anni in Campidoglio per lavori del genere era Rocco Feltrinì mentre l'architetto del Popolo Romano era Carlo Puri de Marchis.

Evidentemente la decorazione della Sala da Musica fu considerata un fatto privato del Senatore e non gravò sui fondi a disposizione della Camera Capitolina.

Una prima idea del Quarenghi per la decorazione della Sala potrebbe essere in un disegno acquerellato dell'artista conservato nella biblioteca civica di Bergamo rappresentante presumibilmente uno dei lati corti dell'ambiente, riconoscibile dalle proporzioni, dalla forma della volta ribassata, dagli ornati angolari a mandorla con le figure volanti ai lati dei candelabri.

Al centro della parete è una porta con sovrapporte adorno di una scena trionfale; ai lati sono due paesaggi di fantasia con motivi di ispirazione romana. Un fregio a festoni e corone teso fra due candelieri inquadra la parete la cui decorazione è completata da uno zoccolo e da una fascia a finti marmi corrente sotto la trabeazione.

È lecito supporre che nella Sala da Musica sia stato ricevuto Pio VII quando, recatosi in Campidoglio nel 1805 per benedire solennemente le nuove campane, salì dopo la cerimonia nell'appartamento del terzo piano per visitare il Senatore Rezzonico ammalato.

Tradizioni verbali difficilmente controllabili parlano infine dell'uso di questo ambiente durante gli storici eventi della Repubblica Romana del 1849.

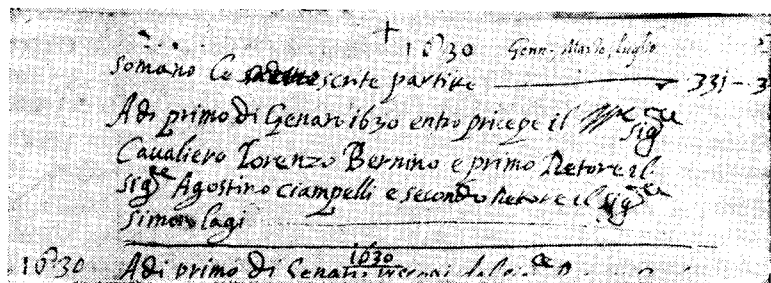
CARLO PIETRANGELI

Gian Lorenzo Bernini principe dell'Accademia di San Luca

La celebrazione nell'anno 1967 della festività di S. Luca, cadente il 18 ottobre, ha portato un insperato dono all'Archivio del venerando Istituto: il custode dell'Accademia, Michele Talone, ha rinvenuto in una soffitta della sede a palazzo Vaini-Di Carpegna, chiuso in una cartella vecchia e malandata unitamente ad altre carte, il terzo volume dei *Libri del Camerlengo*, che reca annotazioni correnti dal settembre dell'anno 1627 al mese di aprile 1674, con una lacuna di dieci anni, dal 1641 al 1651 compreso.

Convien che io mi soffermi su questo rinvenimento, che ha, per una mente fervida, del miracoloso: la strana coincidenza della data del rinvenimento — la vigilia della festa di S. Luca —, e il più strano fatto della ignorata esistenza, nella sede accademica, di così importante documento, ignoto al Missirini (il suo lavoro sulla storia dell'Accademia è stato edito nel 1823), a Giuseppe Tomassetti, scrupoloso e dotto compilatore della rubrica dell'Archivio Storico dell'Accademia e curatore della sistemazione dell'Archivio stesso (l'Archivio comprende documenti dal 1478 al 1907), a Francesco Tomassetti, che curò la compilazione dell'elenco dei capi dell'Accademia dalla fondazione documentata ai giorni nostri, e ad altri studiosi che, sotto i più vari aspetti, si sono occupati delle vicende dell'Istituto e dei suoi membri.

Sorge quindi spontanea la domanda: chi ha avuto interesse a tenere nascosto così prezioso volume? Chi ha impedito al Missirini la lettura delle pagine del Camerlengo (al Missirini che era pur sempre il Vice Segretario dell'Accademia e che spulciò, per la compilazione della sua *Storia dell'Accademia* e carte e libri)? Come mai Giuseppe Tomassetti, segretario perpetuo dell'Accademia, che dimostra di essere stato pignolo nella compilazione e delle schede e della rubricella, ha ignorato che i volumi dei *Libri del Camerlengo* erano tre e non due? Forse la paziente e attenta lettura delle 502 pagine potrà dare lumi su questo fatto, che io metto in relazione alla mancanza, nell'Archivio Storico dell'Accademia, degli atti ufficiali, ovverosia dei verbali delle



La pagina 5 del « Libro del Camerlengo, 1627-1671 », con la notizia del principato di Giovanni Lorenzo Bernini.

(Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di S. Luca, vol. 42-a)

Congregazioni (sedute) proprio per gli anni forse più interessanti per la vita dell'Accademia.

Che cosa è il *Libro del Camerlengo*? È la nota di tutte le entrate e di tutte le spese dell'Accademia che giornalmente il « camerlengo » (oggi diremmo l'amministratore o il contabile) segnava nella doppia partita del grosso volume: *entrate* e *uscite*. Questo « libro » è importante per la storia dell'Accademia e per la storia delle Arti in genere, in quanto contiene i nomi degli artisti che, spontaneamente o perché tassati, « davano limosine » e contributi in danaro all'Accademia: possiamo così sapere, ad esempio, che un artista del quale non si rinvencono documenti sul soggiorno romano, era indubbiamente a Roma non solo, ma che era socio dell'Accademia, in quanto gli accademici contribuenti sono indicati come tali (e il Missirini ha attinto molto dai libri del Camerlengo per la compilazione del suo « Catalogo generale dei professori Accademici di S. Luca dalla più antica istituzione fino a tutto il principato del principe perpetuo Antonio Canova, per ordine di alfabeto », catalogo che occupa le pagine 461-474 della sua storia dell'Accademia).

Ma il terzo volume del camerlengato, quello così fortunatamente rinvenuto nella soffitta accademica, ha una importanza anche maggiore: a parte i tantissimi nomi di artisti tassati, le tante notizie sul patrimonio immobiliare dell'Accademia, esso ha, all'inizio delle annotazioni relative agli anni 1627, 1628, 1629, 1630, 1631, 1632, 1633, 1634, 1635, 1636, 1637, la notizia della nomina del principe, dei rettori, e di altri *offitiali* dell'Accademia: questa annotazione, per noi della massima importanza, cessa con l'anno 1637. Ma le notizie così date

sono più che sufficienti, in quanto ci consentono di conoscere finalmente, con certezza assoluta e documentata, i nomi dei capi dell'Accademia per gli anni 1627-1641 e di introdurre di conseguenza variazioni, aggiunte e correzioni e rettifiche nella nota dei capi dell'Accademia che Francesco Tomassetti compilò poco prima di morire, con la saggia avvertenza della sua non completezza, « ... date le gravi mancanze che, purtroppo si riscontrano nella importante raccolta (dei documenti dell'Archivio Storico dell'Accademia), soprattutto per il periodo dell'antico sodalizio e per i primi anni della nuova Accademia, fino al 1634: mancanze alle quali ho, tuttavia, cercato di supplire con elementi tratti da note pubblicazioni » (1).

Oggi noi abbiamo il documento che avrebbe fatto felici e il Missirini e i Tomassetti, padre e figlio, e Arnaud: documento che taglia la testa al toro, in quanto non è pensabile che le notizie che i Camerlenghi ci hanno così diligentemente tramandate possano peccare di errore o, peggio ancora, di falso.

Dalle trascrizioni che seguono appaiono per la prima volta nomi di capi dell'Accademia del tutto ignorati fino ad oggi o nomi sui quali esistevano dubbi o perlomeno incertezze: ed appare un nome, che da solo sarebbe sufficiente a rendere grande onore a un corpo artistico, se questo avesse necessità di nuova gloria e di novello lustro: *Giovanni Lorenzo Bernini*, che nessuno ha mai indicato come *principe di S. Luca* (2).

(1) FRANCESCO TOMASSETTI, *Elenco dei Consoli, dei Principi e dei Presidenti dell'Accademia di S. Luca dalla sua fondazione fino al 1953* (aggiornato fino al 1957), in « Atti della Accademia Nazionale di S. Luca », vol. VI, anni 1953-56, pp. 9-16.

(2) Solo nel *Dictionnaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs* del Bénézit (Nuova edizione, Libreria Gründ, Parigi 1948, vol. I, p. 600) è detto che un Bernini « fut président de l'Académie de Saint-Luc ».

Ma dal testo del Bénézit non è chiaro se è stato Gian Lorenzo ad essere presidente di S. Luca o suo padre Pietro: questi fu Accademico di S. Luca, ma non lo rinvengo nella nota dei presidenti, né in quella del Missirini né in quella del Tomassetti. Ecco il testo francese del dizionario suddetto: « (Bernini G. L.) Fils du sculpteur toscan Pietro Bernini qui, établi d'abord à Naples, puis à Rome, à partir de 1605, fut président de l'Académie de Saint-Luc, et travailla pour les papes Paul V et Clément VI (...) ».

La *Enciclopedia Italiana* e il *Dizionario Enciclopedico Italiano* tacciono del tutto non solo della presidenza dell'Accademia ma anche dell'appartenenza all'Accademia di S. Luca del Bernini G. L. Altre enciclopedie, dizionari, elenchi di artisti non danno mai « il Bernini » o suo padre come presidente di S. Luca.

Firma autografa di G. L. Bernini, in lettera del 28 maggio 1641.

(Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di S. Luca, vol. 167, c. 73)

Ma andiamo in ordine, per meglio gustare la dolcezza delle notizie.

Questo libro del Camerlengo è del formato 22 per 32 cm, simile a quello dei due volumi conservati in Archivio: è rilegato in pelle scura, molto malandata: è composto di 222 fogli scritti e di 29 fogli in bianco, per un totale quindi di 251 fogli, per complessive pagine 502. Dei fogli scritti, 95 si riferiscono alle *entrate* e 125 alle *uscite*, più due fogli con annotazioni poi cassate.

La pagina di frontespizio reca la seguente dicitura: « 1627. In nome sia della santissima Trinità e della Gloriosa Vergine Maria e del Glorioso evangelista santo Luca nostro protettore questo libro e della entrata e uscita della Venerabilile Accademia et Congregatione de Pittori e scultori etc. di Roma dove li Camerlenghi protempore scriverano le entrate che li entravano in mano et anco le spese che farano et uscirano dalle mane . nel principio le entrate e nel mezzo le uscite . cominciando il primo di settembre 1627 ».

Sulla pagina 1: « Anno Domini 1627 - Settembre. Io Pietro Francesco Rossi Camerlengo indegnamente fatto l'anno 1627 del mese di settembre essendo viceprincipale l'Ill.mo Signore Cavaliere Ottavio Leone Romano detto il Padovano in loco di Monsu Ouet (Simon Vouet) principe e primo Retore l'Ill.mo Signore Cavalier Lanfranco e secondo Retore il signore Simone

Lagi scrivero la entratta che mi entrera nelle mani e che riscotero dalli beni della Accademia e congregatione delli Pittori e scultori di Roma ». (Seguono le annotazioni delle *entrate* dal 4 settembre al 18 ottobre 1627).

A pagina 1-verso: « 1628. A di primo di Genaro 1628 fu fatto principe l'Ill.mo Signore Baldasaro Croce e primo Retore il Signor Girolamno Nani e secondo Retore il Signore Giovanni Contini ».

A pagina 4: « 1629. Adi primo di Genaro entro pricepe (sic) l'Ill.mo Signore Cavaliere Gioseppe (Giuseppe Cesari, detto il cavalier di Arpino) e primo Retore il signor Fillippo Napolitano e per secondo Retore il signore Simone Aprosio Racamatore ».

A pagina 5: « 1630. A di primo di Genaro 1630 entro pricepe (sic) il Ill.mo Signore Cavaliere Lorenzo Bernino e primo Retore il signore Agostino Ciampelli e secondo Retore il signore Simon Lagi ».

A pagina 7-verso: « 1631, Genaro. A di primo di Genaro 1631 entro princepe l'illustrissimo signore Cavaliere Lanfranco e primo Retore il signor Cavaliere Baglione e secondo Retore fu rifermatto il Signore Simone Lagi ».

A pagina 9-verso: « 1632. A di primo di Genaro 1632 fu rifermatto princepe l'Ill.mo Signore Cavaliere Lanfranco e primo Retore l'Ill.mo Signore Cavaliere Baglione e secondo Retore il signor Simone Lagi ».

A pagina 11: « 1633. A di 6 di Genaro 1633 entro princepe il signore Francesco Mochi e primo Retore il signore Nicollo della fagia e secondo Retore il signore Silvio Capii ».

Seguono le notizie, già cognite, della elezione di *Pietro Berettini da Cortona* a principe dell'Accademia (1634), la sua conferma nella carica per gli anni 1635, 1636 e la nomina (notizia nuova) a capo dell'Accademia del pittore veronese *Alessandro Turchi*, per l'anno 1637. La nomina venne fatta personalmente dal Cardinale Protettore, Francesco Barberini: con il Turchi vennero nominati Rettori *Giovanni Baglione* e *Simone Laggio*.

Nelle annotazioni del Camerlengo per l'anno 1630, il nome di Gian Lorenzo Bernini appare « per la festa di san Luca 1630 il Signore Cavaliere Bernino Pricepe (sic) mi diede scudi cento (.....) »: per gli anni seguenti ancora annotazioni: « A di 18 di ottobre 1631 il Signore Cavalier Bernino dette di ellemosina per la festa scudi 6 ». « Adi detto (il 4 di genaro 1632) il Signor Cavalier Bernino dette di ellemosina per la festa di santa Martina una piastra ». « Il signore Cavalier Bernino mi dette scudi vinti cinque aconto di un prigione che esso ebbi di scudi: cinquanta Adi 29 di ottobre 1632 per pagare li mandati della festa ».

Nella parte del volume riservata alle « uscite » le notizie sulla presidenza del Bernini sono ripetute: « In Nome della Santissima Trinità e della Gloriosissima Vergine Maria e del Glorioso San Lucca nostro Pro-

Anno Dⁿⁱ 1627 7bre

Io Pietro Francesco Rossi Camerlengo indegnamente
 fabricato l'anno 1627 del mese di 7bre essendo vice principe
 del ^{denaro Romano detto} sig. Cavaliere Leone Padovano in loco di Monsu Ouet
 principe a primo Rettore il sig. Lanfranco e secondo Rettore il sig. Simone Lagi scrissero l'ora entrata
 che mi entrava nelle mani e che riscotevo della Gem
 della Accademia e congregatione della Pittori e scultori di
 Roma

In prima Ad. di 7bre 1627 si sparse la cassa del
 mandatario e si ritrovò di parte nostra

Prima pagina del « Libro del Camerlengo, 1627-1671 ».

(Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di S. Luca, vol. 42-a, pag. 1)

tetore. Uscita e spese che farano pro tempore li Camerlenghi della Venerabile Accademia e congregatione de Pittori e scultori di Roma cominciando il primo di settembre 1627 come anco lentrata e nel principio del libro » (pag. 104).

Alla pagina 105 si legge: « +1627 - 7bre, 8bre, Io Pietro Francesco Rossi: camerlengo della Venerabile Accademia e congregatione de pittori scultori di Roma indegnio elletto al principio di 7bre 1627 essendo vice principe il ill.mo signore cavaliere Padovano Otavio Leone in loco di Monsu Ouet (Simon Vouet) e primo Rettore il ill.mo signore Cavaliere Lanfranco e secondo Rettore il Simone Lagi scrivero tutti li denari che sara bisogno di spendere per la detta Accademia e congregatione tanto per li mandatti quanto senza conforme il bisogno e questa sara principio della Uscita ».

Ha quindi inizio la serie dei pagamenti.

A pagina 106 si legge: « Al primo di Genaro 1628 entro principe il signore Badassar Croci e primo Rettore il signore Girolamo Nani e secondo Rettore il signore Giovan Contini ».

A pagina 108 si legge: « Adi primo di Genaro 1629 entro principe il Ill.mo signore Cavalier Giuseppe (Giuseppe Cesari d'Arpino) e primo Rettore il signore Fillippo Nappolitano e secondo Rettore il signore Simone Aprosio ».

A pagina 111-verso si legge: « + 1630. Al primo di Genaro 1630 entro prencipe il Ill.mo Signore Cavaliere Bernino e primo Rettore il signore Agostino Ciampelli e secondo Rettore il signore Simone Lagi (o Cagii) ».

A pagina 114 si legge: « + 1630 (leggi 1631). Al primo di Genaro 1631 entro prencipe il Ill.mo Signore Cavaliere Lanfranco e primo Rettore il Ill.mo signore Cavaliere Baglione e secondo Rettore fu rifermato il signore Simone Lagi ».

A pagina 116 si legge: « Rifermati li retroscritti officiali del 1631 in questo ano 1632 ». (Quindi Lanfranco, Baglione e Lagi).

A pagina 118 si legge: « Adi... Genaro 1633 fu fatto principe il signore Francesco Mochi Scultore e primo Rettore il signore Niccollo della faglia e secondo Rettore il signore Silvio Capi ».

A pagina 122 si legge: « 1634. Nota di tutti li denari che saro spesi et pagati in secuito dalla Venerabile Accademia de Pittori scultori Architetti e Congregatione Nel presente anno 1634 nel Prencipato del Signore Pietro Berettini da Cortona il Signore Alesandro Turchi Veronese Primo Rettore et il Signore Alovis Vodre 2^o Rettore Per la Chiesa di San Luca in Santa Martina come sotto segue » (3). (Appaiono qui per la prima volta gli « Architetti », quale classe della Accademia).

A pagina 129-verso si legge: « Adi... furno fatti li novi officiali Nella Cancellaria d'ordine del Signor Cardinale Barbarino Nostro Protettore et d'ordine di Sua Eminenza fu tratto il Signore Giovanni Francesco Romanelli per Nostro Principe della Accademia il Signore Gio. Battista Calandra per Primo Rettore il Signor Pavolo Borone (Borrone) per 2^o Rettore et tutti li altri soliti officiali et seguono le spese fatte et Pagamenta da me Gio. Battista Soria al Presente Camerlengo e fu confermato ».

Non c'è la data: ma deve trattarsi di certo fra i mesi di maggio (fine) e luglio (seconda decade) dell'anno 1638. La lettura del volume 43^o delle Congregazioni, alla pagina 22 ci fa conoscere che: « Die trigesima Maji 1638. Fuit facta Congregatio (...) - fu creato Principe dell'Accademia così ordinando l'Em.mo Signor Cardinale Barberino (l')Ill.mo Giovan Francesco Romanelli, e fu anco da tutti viva voce approvato. fù corso il partito per il primo Rettore e fù cavato à sorte (l')Ill.mo Giovanni Battista Calandra e

(3) La grafia è pessima: si può leggere *Vodre* come *Odre*. Nella nota del Missirini trovo un *Aloisio Otre*, senza indicazione professionale (pittore, scultore), operante nel II secolo dell'Accademia, cioè nel 1600. Nel verbale della congregazione del 25 gennaio 1637, trovo fra gli « stimatori de Ricamatori » un *Aluigi Vodre*: trovo questo nome anche nei presenti a sedute precedenti. (E trovo per l'anno 1637, fra i « Due visitatori di Infermi e Carcerati », il nome già illustre del « Signor Cavaliere Gio: Lorenzo Bernini »). (Arch. St., vol. 43, p. 19^v e p. 20). I lessici e i dizionari consultati non mi hanno illuminato su questo Accademico 2^o Consigliere.

corso per il secondo Rettore fù cavato per secondo Rettore (l')Ill.mo Paolo Borrone... ».

A pagina 131-verso si legge: « 1639. Sotto li 13 Giugno 1639 fu fatta Congregazione Generale nella Cancellaria fu creato il nuovo Prencipe della Accademia d'ordine dell'Em.mo Signor Cardinale Barberino Nostro Protettore fu nominato il Signor Alesandro Algardi scultore e tutti aviva voce fu accettato et per Primo Rettore il Signor Pavolo Maruscelli Architetto e il Signor Simone Aprosio Racamatore per 2º Rettore et dopo fatti li altri ofitiali — et seguitano le spese et pagamenti da me Gio. Batta Soria confermato Camerlengo ».

La lettura del verbale delle Congregazioni (Vol. 43 « die 13 Junij 1639 » pag. 24 verso), ci conferma la nomina dell'Algardi a capo dell'Accademia, ma ci reca la notizia che « fù corso il partito per li primo Rettore e fù cavato à sorte l'Ill.mo Giovanni Antonio Lolli e poi corso parimente à sorte per il secondo Rettore e fù cavato l'Ill.mo Simone Aprosio (...) ». Ma la lettura dei nomi dei presenti alla seduta del 19 giugno 1639, congregazione generale, ci apprende che secondo Rettore era Paulus Maruscellus, quello che è indicato nel libro del Camerlengo... Ma ciò ha poca importanza: denota solo una certa confusione e uno strano sistema di elezioni che l'Accademia doveva soffrire a quel tempo.

Dopo trentatre anni dal governo dell'Accademia, il Bernini venne elevato nuovamente all'alta carica di « principe »: aveva 65 anni. Rifiutò per soverchie occupazioni. Nella seduta generale del 2 dicembre 1663, sotto la presidenza del pittore ticinese Pier Francesco Mola, « fu discorso, e risoluto di estrarre à sorte dalla Bussola de Principi fatta li 27 agosto 1662, il nuovo Prencipe per l'anno futuro 1664, onde scritti in quattro Bollettini li quattro soggetti che sono in detta Bussola cioè li signori Pietro Berrettino, Cavaliere Bernino, Carlo Maratta, et Ercole Ferrata, quali Bollettini à vista di tutti furono messi in quattro Ballotte di legno tonde uguali fatte à posta à quest'effetto, ciascheduno di essi in una Ballotta, e messe tutte quattro in un cappello, e da un ragazzo chiamato à quest'effetto fù dal detto cappello cavata à sorte una Balla, e da essa il Bollettino, nel quale era scritto il nome del Signor Cavaliere Bernino. Onde furono deputati dalla detta Congregazione li signori Francesco Cozza, e Carlo Cesi, à dar conto al detto Signor Cavaliere della suddetta estrattione, et in caso che egli non voglia accettare la detta Carica di Prencipe, fù decretato che per Domenica prossima si facci l'altra Congregazione Generale per estrarre dalla detta Bussola un'altro Prencipe » (...). (Archivio Storico, vol. 43, *Congregazioni*, p. 152-v.).

1627-1671
In nome sia della santissima Trinità e della
Storiosa Vergine Maria e del Glorioso
Evangelista Santo Luca nostro Protettore
questo libro è della entrata e uscita della Venera-
bile Accademia e Congregazione de Pittori e scultori
di Roma dove li Camerlenghi pro tempore scrive-
ranno le entrate che li entrano in mano et anche
le spese che faranno et usaranno delle mane nel prin-
cipio le entrate e nel mezzo le uscite cominciando
il primo di settembre ~~1627~~ 1627

Pagina di frontespizio del « Libro del Camerlengo, 1627-1671 ».

(Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di S. Luca, vol. 42-a)

Nella Congregazione tenutasi il giorno 9 dicembre 1663, sotto la presidenza del vice-principe pittore palermitano Francesco Cozza, espressamente deputato dal principe Francesco Mola, infermo, si prese atto della « renuntia » alla carica da parte del Bernini, fatta con tanto di atto notarile del 6 dicembre, riportato nel testo del verbale, subito dopo la seduta del 2 dicembre: « Stante la sopradetta renuntia del signor Cavaliere Gio. Lorenzo Bernino della carica di Prencipe della nostra Accademia caduta à sorte nella persona nella passata Congregazione generale, ordinò tutta la presente Congregazione Generale che si venisse all'estrattione à sorte d'un altro soggetto dalla Bussola fatta sotto li 27 Agosto 1662, onde scritti in tre Bollettini li nomi delli Signori Pietro Berrettini, Carlo Maratta, et Ercole Ferrata, uno per ciascheduno, furono tutti tre li detti Bollettini à vista di tutti messi dentro tre Ballotte di legno, uno per ciascheduna, e messe tutte e tre dette Ballotte in un cappello da un ragazzo fù da detto cappello cavata à sorte quella di esse, nella quale era scritto il nome del Signor Carlo Maratta, il quale doverà essere Prencipe della nostra Accademia nel-

l'Anno futuro 1664 » (omissis). (Archivio Storico, vol. 43, p. 153-v.). Maratta prese possesso del seggio presidenziale nella seduta del primo gennaio 1664 e venne insediato dal Vice-Principe Cozza, all'uopo delegato dal principe uscente Mola, impedito per malattia.

(È interessante conoscere i voti che i « papabili » per la carica di principe dell'Accademia avevano riportato nella seduta del 27 agosto 1662: eccoli: Pietro Berrettini, 32; cav. Bernino, 29; Francesco Mola, 28; Carlo Maratta, 28; Ercole Ferrata, 18. I votanti furono 34).

* * *

Nel vol. n. 42 dell'Archivio Storico dell'Accademia, il « libro originale autografo del Camerlengo dell'Accademia », che reca la nota delle spese e delle entrate per il periodo 1593-1627, iniziato da Giovanni Paolo Piccioli da la Fratta di Perugia, camerlengo e « come uno de la medesima compagnia » (la Compagnia di S. Luca, congregazione dei pittori di Roma), trovo una notizia molto interessante: le annotazioni scritte sulle pagine 64, 65, 66 e 67, cioè un totale di sette pagine manoscritte, e sulle pagine 73, 74, 75, 76, 77, 78 e 79, cioè per un totale di tredici pagine manoscritte, sono state cassate: alla fine della pagina 67 il Camerlengo ha annotato: « *Tutte queste partite sono iscritte in un altro libro insieme con le altre e sono state trasportate* ». Alla fine della pagina 79 l'annotazione è ripetuta, con le seguenti parole: « *Tutte queste partite son state trasportate e riscritte in un altro libro separato perché tutte non ci potevano stare e si è fatto un libro novo cioè un altro libro che era che era* (sic) *delli camerlenghi del tempo del 1607 e 1608* ».

Le annotazioni « trasportate » si riferiscono agli anni: settembre 1627, 1628, gennaio 1629; settembre 1627, 1628, 1629, al 18 ottobre.

Osservo subito che in questo volume delle entrate e delle uscite non è alcuna indicazione o memoria delle cariche accademiche: infatti il volume con la notizia del principato del Bernini ha inizio con « *il primo di settembre 1627* ». Il fatto che nel vol. 42 non sia traccia delle cariche accademiche e il fatto che queste, almeno per qualche anno, siano annotate invece nel volume 42-a, può spiegarsi per una grossa diligenza del Camerlengo compilatore dei conti accademici, il quale sapeva che nell'Archivio, fin da allora, mancavano (per sottrazione dolosa, per volontario occultamento, per distruzione, per superiore

ordine segreto) i *verbali delle Congregazioni*, dei quali lamentarono la sparizione il Missirini, il Tomassetti e altri studiosi: dei verbali infatti abbiamo un manoscritto di Romano Alberti, segretario dell'Accademia, per l'anno 1593; si salta poi all'anno 1623, con due soli verbali (del 27 aprile e del 7-15 maggio): si salta ancora al 1629 (tre copie di verbali accademici, sotto il principato del cavalier d'Arpino): ancora un altro salto, all'anno 1634, con il quale ha inizio la serie regolare dei volumi delle Congregazioni, ossia verbali delle sedute accademiche.

Ma resta sempre la domanda: chi ha avuto interesse ad occultare, pur conservandolo *nella sede accademica*, il grosso volume con la ghiotta notizia del principato di Gian Lorenzo Bernini?

LUIGI PIROTTA

BIBLIOGRAFIA (FONTI ARCHIVISTICHE)

MELCHIORRE MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, De Romanis, Roma 1823 (p. 479, « Serie de Principi dell'Insigne Accademia »).

GIUSEPPE TOMASSETTI, *Rubricellone dell'Archivio Storico della Reale Accademia di S. Luca* (1478-1907).

LUIGI PIROTTA, *Contributo alla iconografia degli Accademici di S. Luca* [Jacopo Barbelli, principe nell'anno 1625 (...)], in « Strenna dei Romanisti », XVIII, 1957, pp. 168-170.

Id., *Non romani e non italiani presidenti dell'Accademia di S. Luca*, in « Strenna dei Romanisti », XIX, 1958, pp. 293-302.

Id., *Il cavalier d'Arpino e il Domenichino presidenti dell'Accademia di S. Luca*, in « L'Urbe », XXV, n. 4, luglio-agosto 1962, pp. 1-10.

Id., *Simon Vouet 215° presidente di S. Luca*, in « L'Urbe », XXVII, n. 5, settembre-ottobre 1964.

JEAN ARNAUD, *L'Académie de Saint-Luc à Rome - Considérations historiques depuis son origine jusqu'à nos jours*, Hermann Loescher e C., Rome 1886.

ANDREA BUSIRI VICI, *L'ultima « posa » di Gian Lorenzo Bernini*, in « Palatino », Roma 1967, anno XI, IV s., n. 3.

Creazzione

(er fiammifero)

S'è acceso, ha fatto luce e s'è smorzato.

*Er fiammifero è un monno! Resta inteso
che quarcuno l'ha acceso.*

Catacombe e Cristiani

*Cuscini de Vangelo,
materazzi d'amore
e sognaveno er celo.*

*Più annaveno giù
più annaveno su.*

Er fagottello

*La vita? Un fagottello che se scarta,
e più lo scarti e più ce trovi carta.*

*Ma, fortunatamente,
parti... che ancora scarti.
Così nun sai che nun ce stava gnente.*

GIORGIO ROBERTI



LUCIANO TASTALDI: NEVICATA A ROMA

I fedelissimi di Roma

Quand'anche tutto il mondo, e non solo Milano (si fa per dire!), le si coalizzasse contro, e l'ultimo romano cessasse, per assurdo, di difenderla, state pur sicuri che Roma, quest'antichissima matrona, che fa e non fa vedere le rughe, potrebbe sempre contare sull'amore dei romeni. Un amante di riserva, relativamente e malgrado tutto ancora ben prestante, che non ha compiuto il millennio e mezzo di vita, come il popolo romeno, fa comodo per ogni evenienza.

Ora, io so bene che la passione un po' fanatica che i romeni nutrono per Roma fa paradossalmente sorridere in Italia. Gli stessi romani d'oggi, gente quanto mai scanzonata perché ne ha viste di tutti i colori e non prende più sul serio neppure se stessa, si stupiscono, quando non si beffano crudamente, di tanta devozione. La leggendaria impresa del povero contadino transilvano, che sul finire del secolo scorso fa a piedi qualche migliaio di chilometri per raggiungere la Colonna Traiana in cerca di « mama Roma » e di « tata Traian », suscita ormai, anziché commozione, franche risate. E, del resto, il buon Badea Cartzan già allora per poco non finì in gattabuia, come pazzo.

Un'esperienza personale. Anni fa, quando pubblicavo a Roma la rivista *Romania*, ebbi l'idea di metter nel bel mezzo della prima pagina uno schizzo, tracciato dalla mano espertissima di Dragutescu, della Colonna Traiana, con sotto la dicitura: « il certificato di nascita del popolo romeno ». Per questa innocua e, in fondo, simpatica dicitura, amici italiani, che pure conoscono e spesso compatiscono le tormentate vicende storiche del popolo romeno, non mi hanno risparmiato qualche strale, tanto benevolo quanto sornione.

Poiché mi piace escludere il malanimo e, chi sa?, forse l'invidia per il fatto che i romeni soli hanno conservato nel loro nome etnico il ricordo preciso di Roma, vorrei attribuire ad uno stesso stato d'animo, magari inconsapevole, l'ostinazione di qualche buono stu-

dioso di cose romene a voler dire e scrivere « rumeno » e non « romeno ». È ben vero che « romanus » ha dato, nell'antico romeno, per normale evoluzione fonetica, « rumân », e che la forma odierna « român » potrebbe essere un latinismo. Ma è anche vero che fin dai primi testi in lingua romena le due forme si sono alternate, ed è stata la seconda a prevalere abbastanza presto, tanto che oggi i romeni di ogni regione, anche della Balcania, si chiamano « români », mentre il Paese fin dalla sua fondazione, circa un secolo fa, si è denominato « România ». Lo scrupolo filologico di qualche uomo di cultura italiano, che insistendo sulla forma vieta « rumân », vorrebbe implicitamente, più cattolico del Papa, insegnare ai romeni come si dovrebbero chiamare (per non offendere la fonetica), autorizzerebbe i romeni a pretendere che gli italiani continuassero a chiamarsi — che so io? — « vituli » e a chiamare Roma, per remotissime ragioni etimologiche, « Ruma »...

Un episodio recente, che mi sforzerò di tener fuori dalla polemica politica immediata, documenta la caparbia tenacia romana dei romeni. È una faccenda nientemeno grafica, eppure oltremodo significativa. Nel 1952 il governo di Bucarest dispose una riforma ortografica semplificatrice, che fra l'altro aboliva il segno « â » in quanto doppiamente inutile di « î ». Entrambi infatti designavano un suono intermedio fra la « i » e la « u », di difficile pronunzia per il latino d'Occidente. Ne conseguiva che il sostantivo « român » doveva prendere la forma grafica « romîn », pur mantenendo ovviamente la stessa pronunzia. Si era, allora, in un periodo di intensa slavizzazione in Romania: nei manuali di storia si leggevano accuse infamanti ai colonialisti romani, Traiano era non soltanto un imperatore, ma — cosa assai più grave — un imperialista, e gli studi linguistici cercavano ad ogni costo il pelo slavo, preferibilmente russo, nell'uovo latino. La popolazione istintivamente inquadrò l'inopinata riforma ortografica, in parte ragionevole, in questo processo politico, pensando che i dirigenti volessero soprattutto eliminare il ricordo, se non altro grafico, di Roma da « român ». Vi fu qualche timida protesta, ma il malcontento era generale. Ebbene, da quando la Romania ha cominciato, pochi anni orsono, ad affermare una sua linea autonoma rispetto ai russi, il governo ha autorizzato, anzi ha imposto l'impiego del segno « â », ma solo per le parole « România », « român » e derivati!

Anche questo farà sorridere in Italia. Ma è un fatto innegabile che se i romeni sono riusciti a salvarsi come latini in quell'angolo sperduto d'Europa, dove le genti slave avrebbero potuto e voluto sommergerli e distruggerli, lo devono a questa forma di caparbia « retorica » romana, intrattabile, impermeabile ai lazzi anti-romani e anti-latini. Essi si sono attaccati per lunghi secoli alla reminiscenza, magari vaga nei tempi più bui, di Roma, e occultandosi alla storia per quasi un millennio, si sono conservati, risorgendo d'improvviso, sul finire del Medioevo e ai tempi dell'Umanesimo, con gran meraviglia di Papa Innocenzo III e poi di Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Enea Silvio Piccolomini. Le genti di confine, specie quando il confine separa razze diverse, sono necessariamente « nazionaliste » e un po' « retoriche », come gli italiani dell'Istria, della Dalmazia, dell'Alto Adige insegnano.

Non senza ragione un bello spirito romeno ha definito, tanti anni fa, i suoi connazionali: « i più esagerati latini »...

Mi sono venute in mente tutte queste cose, ed altre ancora, dello stesso genere, pensando all'ultimo congresso della Società Accademica Romena, inauguratosi nel settembre scorso, sul Campidoglio, in presenza delle massime autorità civili ed ecclesiastiche dell'Urbe. La folla, che riempiva la Sala della Protomoteca, e che era formata in gran parte da esuli romeni e da italiani espulsi dalla Romania, era raggiante per la grande riuscita della manifestazione, ma nascondeva a malapena la commozione. Studiosi residenti ormai nei luoghi più lontani del mondo si ritrovavano uniti sul colle sacro di Roma, ed era come un ritorno alle origini: per riprendere forza e per rinsaldare la fede nei destini della patria lontana. Tutti gli oratori di quella memorabile seduta, dal rappresentante del Sindaco, Franco Rebecchini, al presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Ghisalberti, al presidente della Società Accademica Romena, Monsignor Bârlea, al presidente della sezione italiana, organizzatrice del congresso, Manzone, hanno voluto sottolineare la fedeltà multisecolare dei romeni a Roma. E buona parte delle comunicazioni presentate nei giorni di lavoro del congresso, fino alla seduta finale dedicata tutta a « Roma Eterna », ha avuto per oggetto lo stesso problema, sviscerato sotto gli aspetti storico, religioso, filologico, perfino economico e sociale.

La Società Accademica Romena compiva, nel settembre scorso, i dieci anni di vita, e l'anniversario dava una particolare solennità al convegno.

La Società era nata nell'autunno del 1957, sul Gianicolo, in coincidenza con le celebrazioni per il bimillenario della nascita di Ovidio, che è un po', con Traiano, il nume tutelare dei romeni. Un pugno di uomini, preoccupati della sorte della patria, cui veniva impedito ogni contatto con — diciamolo noi pure — «mama Roma», e che subiva un sistematico processo di slatinizzazione, prese la decisione, alquanto avventata se si vuole, ma sacrosanta, di salvare almeno le ragioni fondamentali di una cultura romena libera, e cioè la ragione latina e la ragione cristiana. Ogni anno, da allora, un congresso: in Francia, in Spagna, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, in Svizzera; ogni anno, qualche volume e una «Rivista degli Scrittori Romeni», che attestino, senza retorica, la fedeltà dei romeni alle origini latine e cristiane. Dal pellegrinaggio iniziale a Sulmona, dove andammo, nel 1957, a rintracciare le memorie di Ovidio e a deporre una corona sul monumento del poeta delle «Epistulae ex Ponto», all'XI congresso di Roma, abbiamo percorso, non c'è che dire, molta strada. Ma se è passata tanta acqua sotto i ponti del Tevere, ne è passata tanta anche sotto i ponti del fiume Dâmbovitza, che attraversa Bucarest: la latinità è tornata ad essere coltivata ed esaltata in Romania, non solo, ma i governanti romeni hanno chiesto e ottenuto un calco della Colonna Traiana da impiantare in una delle principali piazze di Bucarest. Che è quanto dire che il lavoro e i sacrifici degli esuli, i loro congressi e i loro «Acta», a parte i contributi scientifici, non sono stati proprio vani.

Né poteva essere diversamente, se pensiamo che Roma ha sempre portato bene ai romeni (tranne in un attimo di smarrimento del 1940, che preferisco non ricordare...). Tutte le volte che i romeni hanno avvertito un pericolo per la loro sostanza etnica, e cioè per la loro stessa sopravvivenza come nazione, sono tornati alle origini, ripercorrendo idealmente la lunga strada fatta a piedi dal contadino transilvano una settantina d'anni fa. E al contatto con la Colonna Traiana, come Anteo toccando terra, essi hanno ripreso vigore e rafforzato la fede in se stessi.

Benedetta «retorica», se questa è retorica!

MIRCEA POPESCU

Il poeta universale Pellegrino Sperandio Diaconi

Fra gli amenissimi versificatori da strapazzo vissuti a Roma in epoca meno frettolosa della nostra, si annovera quell'abatino Pellegrino Sperandio Diaconi che può facilmente accoppiarsi, per ispirazione e per tecnica, con Lorenzo Marchetti, Biagio Placidi, Pietro Lollobrigida, la marchesa Emilia del Bufalo, l'altro abate Silvestrelli e via scorrendo.

Pellegrino Sperandio Diaconi è della prima metà del 1700 e nacque a Roma in via Borgognona. Si riteneva un grande poeta, tanto da autodefinirsi, sotto un suo ritratto, incoronato d'alloro, con questa eloquente terzina: «Questo è il famoso Sperandio Diaconi, / al di cui paragon, rassembra un Dante / non altro che una pelle da calzoni». Dalla quale traspare evidente tutta la modestia del vate! Ma egli dovette sentirsi tocco dalle ridevoli accoglienze che gli amici riservavano ai suoi versi, tanto da indursi a pubblicare un poema che riassumeva tutta la sua molto onorata vita, onde i posteri potessero con serenità d'animo giudicare e l'uomo e l'eccelso poeta.

L'aureo libretto, intitolato *Mare grande*, titolo simboleggiante l'alternarsi di procelle e bonacce, di alte e basse maree che caratterizzano la vita umana, fu pubblicato nel 1780 nella stamperia reale di Paolo Giunchi in Roma. Sul frontespizio, sotto il titolo, si legge: «Poema eroicomico, ossia vita di Pellegrino Sperandio, nato in Roma e di tiburtina cittadinanza, dalla chiara memoria di Monsignor Placido Pezzancheri, Gran Cavalier Piacentino, di figliolanza spirituale, come da lui cresimato e grandemente beneficato e con somma onorificenza tenuto, essendo Vescovo di detta antichissima Città, Teologo della S. M. di Benedetto XIII ed Abate di Casamari dell'Ordine Cistercense». E come se non bastasse, ancor sotto si legge: «Prima vita quale sia stata da un Autore da se medesimo in versi esposta, con i commenti e prefazione del medesimo Autore dichiarato, per sentenza di chiarissimi Uomini originale ed universale, sotto i fausti auspici di Cavalieri, Dame e Principi, e la più prescelta nobiltà romana. Arcade,

pastore col nome di "Cleoronte Dyrrachiano" della arcadica Colonia Sibillina, ovvero Albulea e dell'Accademia Veliterna». E scusate se è poco!

Segue la dedica dell'autore che è intestata alla romana nobiltà e suona così: «Mentre al cospetto di ogni Persona Autorevole, in seno ad ogni classe e gerarchia più distinta, e fino negli intimi Gabinetti (sic), in mano d'Augusti Potentati può penetrare e giungere questo mio *poetico libro*, facea di mestieri condecorarlo di dedica rispettabilissima. A tale effetto ho scelto la *romana nobiltà*, come più propria che essendo questa di astri armonica unione, se il *volume* restasse in qualche parte opaco, diverrà trasparente e sarà ancor egli di raggi circondato e di splendori. Potrà venirne in appresso del benigno compenso (ma questo è il meno per cui mi sono addotto) da Spiriti però Incliti, ne' quali è innata la magnanimità, potrà risulturne efficace protezione, avendo colpito la mèta coi nobili sudori acquistata. Questa pure sì! L'accetterò volentieri. Anzi, ho speranza e fiducia che qualche Guardaportone faccia un giorno, a qualcun temerario e malevolo resistenza e alto là! Chi può sapere? Il *volume*, e bene affidato, va arcibenone. Né può andar meglio più di così. Sono sovra ciascuno contento. E gli Occhi e la Testa profondamente inchinando resto Umilissimo Obbligatissimo Servitore Pellegrino Diaconi Sperandio Romano».

Segue poi l'approvazione del rev.mo Maestro del palazzo Apostolico che vien da pensare si sia anch'esso preso giuoco dell'autore, poiché nel testo vi si leggono lodi altisonanti che lo qualificano «celebre» e chiamano l'opera sua «vasta ed incomparabile». Il detto scritto conclude: «Oserei, pertanto, affermare che il Sig. Abate Sperandio in questo poema tutto pieno di lampi e di tracce delle materie più sublimi, abbia superato, non che altri, se stesso, e fattosi conoscere, come bramavasi, Poeta veramente originale e universale».

Dopo diciotto pagine di prefazione non firmata e che quindi si ritiene sia stata scritta dall'autore medesimo, ci vengono ammanniti alcuni componimenti (per lo più sonetti) «di sceltissimi Poeti di Roma e Italiani, assai fondati nella toscana poesia ed altre nobili scienze che avendo contraddistinto il merito del Compositore del *Mar Grande* di Universalità ed Originalità, al grado eroico l'hanno confermato e, in magnifico drappello, han composto i susseguenti».

E qui torna il dubbio che anche gli «sceltissimi» poeti di Roma si sian divertiti alle spalle dell'ambizioso abate, se fra i sonetti a lui

dedicati si legge, per esempio, questo a firma di Enifildo Profinidin G. P.:

Ecco il Gran MARE ove fu accolto e visse / l'alto Poeta Sperandio Romano, / Original più di colui che scrisse / Canto l'armi pietose e il capitano. /

Mar cagion d'erudite, eterne risse / al Latino, al Lombardo ed al Toscano, / che impallidir farla Giasone, Ulisse, e Lui che termin pose all'Oceano. /

Pen'sole qui son, vortici, arene, / acque correnti che non han mai fondo / e scogli e sirti e pistrici e balene. /

È il MAR DI SPERANDIO vasto e profondo, / ma scorrer tutto questo MAR conviene / per veder nuove Terre e nuovo Mondo.

E, dopo avercelo indicato come poeta superiore al Tasso, eccolo in altro sonetto, a firma di Pietro Pasqualoni A. O., qualificarlo letterariamente più in alto del Bembo e del Petrarca:

Sotto il velame delli versi strani / cela cose sublimi il gran CLEORONTE (1) / per chi nell'occipizio e nella fronte / gli organi ha ben disposti e molto sani. /

Cessate dunque, cervelli balzani / di fare al Vate illustre oltraggi ed onte (2) / e se addivien che la stizza vi monte, / per dispetto mordetevi le mani. /

Egli non cuoce il pan per ogni dente, / ei s'intana com'Orso, o Lupo in macchia / per farsi beffe della buona gente (3). /

E, mentre altri di Lui cinguetta e gracchia, / a chi sa legger fa parer sovente / il Bembo merlo e 'l Petrarca cornacchia.

A conferma delle verità esposte nel poema circa la nascita e la discendenza molto civile dell'autore, una dichiarazione sottoscritta dal Ministro Camerale Giovan Battista Bertarelli e dal perito Nicola Pettoreschi, afferma che «il Sig. Abate Pellegrino Sperandio nacque in Roma (si omette la data di nascita) da Scipione, fu battezzato in S. Marcello al Corso, fu affidato, a 18 mesi d'età, a Mons. Placido Pezzancheri gran cavaliere piacentino, Vescovo tiburtino che lo custodì lo educò e lo istradò negli studi nel seminario di Tivoli, ove fu sottoposto a tonsura e agli ordini minori dal suddetto Vescovo Pezzancheri, nonché eletto Beneficiario nell'insigne cattedrale di S. Lorenzo in Tivoli. Si dichiara, inoltre, che lo Sperandio nel 1780 aveva ancora vivente il fratello Ubaldo».

(1) Era, come s'è detto, il nome arcaico del poeta.

(2) Evidentemente coloro che vedevano giusto eran tacciati da «cervelli balzani e da invidiosi».

(3) Sentimento, in verità, non troppo onorevole.

L'opera che viene, finalmente, dopo tanto preambolo, sciorinata sotto gli occhi dei pazienti lettori, contrasta vivamente con tutte le laudative strombazzate dalle quali è preceduta e anziché ricordare — ma che dico — sorpassare il Petrarca, il Bembo, il Tasso o che so io, ci ricorda piuttosto assai da vicino la filastrocca dell'indimenticato «Prode Anselmo». Ed eccovene un saggio così come testualmente lo abbiamo ricopiato da quell'aureo libretto che ci è capitato fra mano.
(*Dai Canti I e II*)

Io già nacqui a Borgognoni / presso il gran Romuleo Corso / da parenti onesti e buoni. / Che v'è dubbio? V'è discorso? / Ebbi padre un Gentiluomo / che tenea il baston col pomo (4). /

Fu non lunge San Marcello / il mio fonte battesimale (5). / Ebbi un padre giovin, bello, / spiritoso e gioviale; / e una madre che pareo / la più amabil Citerèa. /

Ma, dopo la morte della mamma, il padre (giovin, bello) si inca-pricciò di una signora decaduta che trovavasi nel Conservatorio di Ripetta e risolse di abbandonare i suoi figli (il gentiluomo!). Dimodoché il Nostro venne, all'età di 18 mesi, affidato al vescovo di Tivoli Placido Pezzancheri, su nominato. Questi lo lasciò, per altri 18 mesi in Castel Madama alle cure della balia che lo aveva già allattato. Dopo di che prese il fanciullo con sé in Tivoli:

Alla sede vescovile / di tre anni ei si trasporta. / Si fa avanti co' un bacile / il Prelato ivi alla porta / pien di paste delicate: / perché fossero a lui grate. /

Però il bambino era ancor troppo piccino per restarsene in canonica ed il vescovo lo affidò a un suo amico, il conte Fatale, il quale ben presto lasciò questo mondo e il bimbo restò con la vedova. Dice il poeta che egli non era «buono altro che al trastullo»; ma ciò non ci meraviglia affatto considerando l'età che egli aveva a quell'epoca. Indi prosegue:

Mali termini imparava / che sentiva da bricconi. / Il Prelato che indagava: movimenti ed azioni, / richiamollo ed in sua faccia / proferì gran parolaccia. /

Al fine di toglierlo da quell'ambiente poco sano e per avviare il fanciullo agli studi, sotto una retta direzione, il vescovo affidò il

(4) Fu maestro di casa del marchese De Angelis, indi fu gentiluomo di Falconieri Cardinale: il nome era Scipione Diaconi, romano, figlio di Michelangelo.

(5) Una sillaba in più nel verso sia perdonata al Vate.

fanciullo a Francesco Sperandio (del quale il poeta ereditò il nome) che divenne il suo aio o istruttore che dir si voglia. Il poeta lo qualifica:

Omo assai di testa rasa / savio molto e dicitore, / che appariva un gran dottore. /

Avea questi una mogliera / fatta a spicchio per sua sorte; / un canonico, di sera / il fanciullo abbracciò forte / e portollo in lesta gamma / alla bella e nova mamma. /

Questa fu ch'in grati accenti / con industria attenzione / g'insegnava i rudimenti / della Fede e Religione, / che in due anni immantinente / seppe il Bellarmino a mente. /

Ma costei era, in pari tempo, rozza e villana, al dire del poeta il quale peraltro si trova in contraddizione con se stesso, avendola in precedenza qualificata diversamente. Egli si dilunga nell'enumerare le punizioni e i maltrattamenti inflittigli da quella donna:

Schiaffi e pugni erano tozzi / di pagnotta, indi per carne / sculacciate e alti singhiozzi / gli fea far, ch'a rammentarne: / l'è superfluo e basta un saggio: / del suo oprar torto e selvaggio. /

Giunse, alfine, in suo soccorso il vescovo e:

Dunque l'ottimo Prelato / del fanciul l'opre indagando / seppe ch'era mal trattato. / Venne in casa brontolando, / giusto avendolo trovato / della cameriera a lato. /

Disse: — Il ciel vi benedica, / faccia grazia signorina, / vide mai crescer la spica / tra li bronchi e tra le spine? / Abbia a questi più clemenza / ed a noi più riverenza. /

Poi le disse: — Avrà a venire / il figliolo in mie magioni. — / Allor sì che a inum'dire / fin di pianto ebbe i mattoni. / Detto ciò con lui men vado / in carrozza al Vescovado. /

Chi innalzar può in cetra e in rima / di quel pio gentil Signore / l'accoglienza e la gran stima? / Tutto grazia e tutto amore. / Altro che le donne imbelli, / degne d'ascia e di coltelli! /

Narra, quindi, l'autore nel canto III un suo innamoramento puerile di una fanciulla chiamata Lalla, figlia d'un tal Pietro amico del suo precettore.

Era Lalla delle figlie / del Complimentar'io amico. / Ecco, corpo delle triglie! / Mi trovai in un grosso intrico: / già turbato era il pensiero / perché a me piaceva davvero. /

Questo fu il mio primo amore. / Cielì! Oh Dei, date costanza / ora al misero mio cuore, / non pensavo a empìr la panza / allor, sì più fortunato / che il fornaio era pagato. /

Di sì amabile donzella / non v'è stata al mondo pari. / A sentir se che favella, / che bocchin, che cigli rari! / N'ero cotto, n'ero punto / e vicino mi stava appunto.

Ma quella fanciulla doveva essere una civetta matricolata, perché il poeta così prosegue:

Venne Lalla ivi allo specchio / delle suore col drappello: / — Rimiratevi all'orecchio — / disse — quanto ahi, siete bello! — / Allor fu per me uno strale / che restai mezzo stivale. /

... Ed oh, come era farfalla! / Se vicino mi passava, / sempre poi mi tinticava. /

Non ardivo dirle niente / e lei si faceva rossa. / Il cor mio non si risente / ch'assuefatto v'ho già l'ossa. / Quest'amor fu di sett'anni / grande pelago d'affanni. /

È superfluo ch'io decanti / ogni genio, ogni diletto. / Tal grandezza e svari tanti / in sì grato almo ricetta / qui tralascio, eccelsi Dei, / vivo io sono e viva è lei.

E di questo passo e con questo metro seguita l'autore per 12 canti a deliziarci con la narrazione poetica delle sue vicissitudini: dalla vita di seminario, con le immancabili invidie dei colleghi e la severità del rettore, all'ordine del chiericato a lui conferito; dal successo negli studi filosofici, letterari e matematici; dalle passeggiate nelle stupende ville tiburtine, alle sue malattie più o meno gravi; dai viaggi nella diocesi tiburtina alle solenni funzioni cui prese parte; dalla sua promozione al beneficio ecclesiastico e conseguente rinuncia a cagione della morte del vescovo suo protettore, alle sue esercitazioni poetiche avversate dal pubblico. Quelle che l'autore chiama tristi traversie della sua vita, tanto da paragonarla ad un mar grande in burrasca, altro non erano se non tenzoni poetiche nelle quali egli si riteneva modestamente eccelso, contro il parere degli ascoltatori che chiamava invidiosi e maligni, mentre egli si autodefinisce:

Esser credo un Alcibiade, / aver forza più che Iliaca, / aver vinto anche Milziade / con recar l'erba cardiaca (6) / ed estendermi a Leucadia (7) / per virtù d'arte Palladia. /

E conclude:

Citerista in corda d'oro / il valor d'Orfeo imitando / che il Delfico lavoro / fosti in arpa accompagnando, / ti riposi, e s'io pur vivo / altri fatti allor descrivo.

Ma, disgraziatamente, il poeta non ha mantenuto la promessa di raccontarci il resto della sua vita e ci ha privato, così, dello spasso di continuare a divertirci alle sue spalle.

FRANCESCO POSSENTI

(6) Fa intender fino agli ultimi momenti ai suoi ingiusti, indiscreti contrari che mangino il cardo (*N. d. A.*).

(7) Leucadia, isola della Grecia nel mare Jonio.



VIRGILIO SIMONETTI: UNA CAPELLONA DISEGNA CASTEL S. ANGELO

Un concerto alla Sapienza

Estate 1944. Dopo l'arrivo degli Alleati Roma andò gradatamente riacquistando il suo « colore », spogliandosi poco alla volta della spettralità di gelido affresco composto di toni neutri i più chiari dei quali esprimevano squallore, silenzio, abbandono e i più cupi significavano miseria, paura, morte.

L'offesa bellica che aveva duramente colpito tante città italiane, con i bombardamenti su Roma — città aperta — sembrò accentuare la minaccia per lo spirito stesso della civiltà.

I mesi più duri furono quelli seguiti all'armistizio, ché allora nel silenzio della città eterna riecheggì l'eco lontana degli accenti di un antico terrore. Roma fu disadorna, spogliata e spopolata, teatro di tragedie che si abbattono fulminee lasciando un'impronta di morte e di sangue.

I giorni che seguirono l'entrata delle truppe anglo-americane segnarono la fine di un incubo che gravava su tutti come un maleficio. Si riprendeva gradatamente l'avvio verso una forma di vita civile per troppo tempo forzosamente trascurata e il primo concerto che potei ascoltare in quel clima di tregua — se non di pace —, giunse come un premio dopo i laceranti stridori delle sirene di allarme seguiti dallo squallido silenzio del periodo dell'occupazione tedesca.

Si riorganizzarono i concerti, la sede dei quali da tempo indefinito è rimasta un interrogativo, sì che ancora oggi la Musica sinfonica non ha, per il periodo invernale, la sua sede stabile e continua ad essere — a Roma — « ospite » della Città Vaticana. Ma allora, e purtroppo soltanto per l'estate del 1944, i concerti, a cura del Centro Cattolico Teatrale e della Azienda Romana Concerti, si svolsero nel Cortile della Sapienza.

Quello della Sapienza è, tra i grandi cortili rinascimentali, uno dei più belli, ornato con gli stemmi dei pontefici, arricchito da una stupefacente nota di barocco: la capricciosa, genialissima cupola del Borromini che chiude come un prezioso fermaglio la doppia fila di

arcate, sì che entrando dall'ingresso sul Corso del Rinascimento se ne gode immediatamente la prospettiva.

L'undici settembre 1944 dirigeva il Maestro Carlo Zecchi e il programma comprendeva l'Ouverture della *Leonora III* di Beethoven, la *Quarta sinfonia* di Schumann e la *Quinta sinfonia* di Ciaikowski.

Il Cortile era gremito di pubblico, per buona parte costituito da ufficiali Alleati. Un architetto inglese, amico di miei amici, nella divisa di maggiore dell'Esercito britannico, era estasiato della musica, ma soprattutto dell'ambiente in cui si svolgeva il concerto.

Si spiegò in un italiano un po' stentato ma tuttavia appropriato, lasciando intendere la sua commozione per aver trovate, riunite in una manifestazione culturale e artistica, tante bellezze. « Oh, Italia: incantevole... Roma: meraviglioso: questo palazzo con claustro, e colore di Settembre e cupola... (stentò un poco a trovare l'aggettivo, ma lo trovò, efficacissimo)... fiabesca, ecco: fiabesca di Borromini (incredibile come gli stranieri giungano con un bagaglio di notizie su Roma che ci sorprende sempre e rivela la loro ammirazione per questa città regina) e poi la musica... Da noi è anche molte bellezze, ma « ogni per ogni ». E con le mani parallele, palmo contro palmo, tracciava nell'aria dei movimenti come a voler separare nettamente qualche cosa. « Invece a Roma è tutto "mentre", tutto "miscugliato" ».

L'osservazione dell'ufficiale inglese era giustissima. Sovente a Roma si fondono vari elementi di bellezza che fanno avvertire la unicità di una espressione artistica che non trova paragone altrove.

Forse mai più mi capiterà di godere altrettanto compiutamente un concerto come quello. Uno di quei « momenti » che si sentono intensamente, che rimangono intatti nella memoria attraverso il tempo come solo può rimanervi — lucido e preciso — un frammento di vita palpitante di arte: la luce dell'ora in cui gli antichi palazzi romani si accendono di un colore rosato contro il cielo azzurro già sopraffatto dal viola, la perfetta esecuzione musicale, l'ambiente sereno e solenne del gran Cortile dell'antica Università romana.

Un leggero frullo d'ali delle colombe volteggiati a cercare la loro grondaia per la sera imminente, accompagnò per qualche minuto l'« andante cantabile » della *Quinta sinfonia* di Ciaikowski, ma senza turbarlo, aggiungendovi piuttosto un elemento impreveduto, un fascino

che nelle successive esecuzioni dello stesso brano musicale — svoltesi in ambiente diverso — sembrò quasi mancarmi.

Fu un passaggio rapido e le colombe, evidentemente disorientate dalla insolita presenza del pubblico, levate in volo spaurito scomparvero all'improvviso, quasi fossero magicamente penetrate fra le connesse delle pietre antiche. All'« Allegro moderato » già non ne restava più traccia; una soltanto, immobile, dominava quello scenario incomparabile: l'araldica colomba pamphilia, ritta sulla sfera terminale alla sommità della prodigiosa spirale della cupola di Sant'Ivo, serrava nel becco il ramo d'ulivo e quel simbolo di pace si profilava contro il cielo d'ametista come una promessa divina.

CLARA RAIMONDI



E. BERNETTI: Renzo Tramaglino.

(dalla copertina del libro « Pensandoci su » di Leone Gessi)

Succede ne la vita

*Quanti sorisi, quanti complimenti,
quanno pe' soffocà 'n'antipatia,
mo co' l'amichi mo co' li parenti,
te tocca a sopportà l'ipocrisia!*

*Scambiasse auguri ar posto d'accidenti,
cor fiele in corpo dimostrà allegria;
interessati: fa' l'indiferenti;
spilorci: detestà la tirchieria.*

*La vita è tutta piena de finzioni;
dove te vorti è pronta a intrappolacce,
a incatenà co' le contraddizioni.*

*Fra li discorsi buffi e quelli seri,
solo attraverso insurti e parolacce,
potrai conosce l'ommini sinceri!*

GIGGI SPADUCCI

Nel decorso dicembre è deceduta in Roma a 89 anni la Contessa Maria Pia Filippini-Ronconi ved. Grimaldi, nipote « ex patre » di quell'avv. Benedetto Filippini-Ronconi (1807-1881), Spedizionario Apostolico ed amico personale del card. Giovanni Maria Mastai Ferretti, Vescovo di Imola, che, divenuto Papa nel 1846 col nome di Pio IX, lo chiamò a far parte della sua Corte con l'onorifico incarico di Scalco Segreto.

Fin da giovinetta, la Filippini si era con entusiasmo e successo dedicata alla pittura, specialmente al ritratto. Essa ha lasciato numerose opere in collezioni private in Francia, Inghilterra ed Italia, soprattutto a Parigi, dove risiedette negli anni che precedettero la prima guerra mondiale insieme al marito Giuseppe Grimaldi, torinese, anch'esso buon pittore. Temperamento sensibile, intelligente, colta e poliglotta, era di piacevolissima conversazione e la sua memoria, ancora pronta e lucidissima nonostante l'età avanzata, le permetteva di rievocare avvenimenti da lei vissuti o persone che aveva avvicinato e conosciuto o delle quali aveva inteso parlare dai suoi genitori, nell'ultimo ventennio dell'800 quando ancora era vivo il ricordo dei fatti che accompagnarono la conclusione del governo temporale dei papi, il compimento dell'unità italiana ed i primi difficili anni di vita del nuovo Regno. Avendo avuto occasione di avvicinarla nel 1962 per alcune ricerche genealogiche di famiglie romane, ella mi parlò più volte della parte avuta da suo nonno Benedetto nella fuga da Roma di Pio IX la sera del 24 novembre 1848, e, a mia richiesta, mi inviò una descrizione, assicuratami da lei fedelissima, di quanto più volte aveva inteso ripetere da sua nonna, da suo padre e dalle numerose zie. Una di queste, Virginia Filippini-Ronconi, sposata al marchese Guglielmo delle Rocchette, aveva compilato alcune note dettagliate degli avvenimenti romani tra il 1846 e il 1850, note riviste ed approvate dal padre Benedetto e delle quali pure ho potuto prendere visione per la cortesia di un nipote della Contessa Maria Pia, il prof. Pio Filippini-Ronconi, dell'Istituto Orientale di Napoli, che attualmente ne è in possesso.

Le note anzidette confermano quasi integralmente la narrazione della Maria Pia, con qualche piccola variante od aggiunta.

Gli studiosi e gli storici che hanno parlato degli avvenimenti del 24 novembre 1848 e della partenza da Roma di Pio IX, come il Moroni, nel suo « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica », il padre Antonio Bresciani, che ne fa oggetto di un capitolo del suo romanzo storico « L'Ebreo di Verona » ed altri hanno fornito particolari di quello che avvenne in quella sera memoranda fuori del Quirinale, ma non sugli avvenimenti che si svolsero all'interno del Palazzo Apostolico e su come vi intervenne il Filippini, a cui si dovette pure la materiale preparazione della storica fuga.

Qualche particolare più dettagliato della maniera con cui il Papa poté uscire dal Quirinale, ci è fornito solo da una rara pubblicazione di Carlo Tesi Passerini, dal titolo « Pio IX ed il suo tempo », edita a Firenze nel 1887.

Penso quindi che possa interessare il racconto che in appresso riporto, con le stesse parole della Filippini, che volle anche firmarlo per convalida.

Sono noti i fatti storici che si verificarono in Roma in quel tormentato novembre 1848.

Dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi — avvenuta circa a mezzogiorno del 15 di detto mese mentre egli, Capo del Governo Pontificio, accompagnato da Pietro Righetti, Ministro delle Finanze, si recava al Palazzo della Cancelleria per pronunciarvi il discorso di apertura del Parlamento — i rappresentanti diplomatici accreditati presso la Corte Pontificia, tra i quali il Duca d'Harcourt, Ambasciatore di Francia, il sig. Martinez de la Rosa, Ambasciatore di Spagna e il Conte Carlo di Spaur, Ministro di Baviera, facevano continue pressioni perché il Pontefice lasciasse Roma, in quanto, da informazioni assunte, risultava loro che un nuovo movimento insurrezionale avrebbe dovuto verificarsi il 27 dello stesso mese per costringere il Papa alla rinuncia del potere temporale.

Il 16 novembre il Pontefice fu obbligato a nominare un nuovo governo, che Terenzio Mamiani fu chiamato a presiedere.

Durante le tragiche ore che precedettero questa decisione pontificia, il Palazzo del Quirinale era stato assalito da turbe di facinorosi che spararono anche colpi di arma da fuoco, uno dei quali colpì ed uccise mons. Palma, Canonico Lateranense, Segretario delle

lettere latine, che si era momentaneamente affacciato ad una finestra della Manica Lunga, di fronte alla Chiesa di S. Carlino.

Poi IX esitò a lasciare Roma fino al giorno 20, quando, dietro le pressanti insistenze dei diplomatici, decise di allontanarsi dalla Capitale per raggiungere Gaeta, ed imbarcarsi su una nave spagnola che l'avrebbe condotto alle Baleari, ove, secondo un primo progetto, variato poi per le insistenze del Re di Napoli, avrebbe preso dimora.

Per organizzare segretissimamente la cosa, la scelta del Pontefice cadde sullo Scalco Segreto, Benedetto Filippini, suo amico fedelissimo di antica data ed in casa del quale — come ricorda Giulio Andreotti nella sua recente pubblicazione « La sciarada di Papa Mastai » — egli era sceso, alla vigilia del Conclave da cui uscì eletto Papa.

Ma lasciamo la parola a Maria Pia Filippini-Ronconi:

« Deciso ciò (e cioè la segreta partenza di Pio IX da Roma) e affidato a Benedetto Filippini il primo passo, ossia quello più difficile e pericoloso del lasciare la dimora pontificia nel Palazzo del Quirinale, mio nonno cominciò col prendere il provvedimento che le numerose carrozze dei tanti funzionari, allineate fuori del palazzo, lungo la via oggi detta di Venti Settembre (allora di Porta Pia), dovessero attendere i loro padroni dentro il vasto cortile interno, "a scanso di eventuali inconvenienti, dati i tempi difficili".

« Di conseguenza, anche la carrozza di mio nonno sostò nel detto cortile e mio nonno provvide ad assegnarle acconcio, ben calcolato, preciso posto; il nostro fidatissimo, fedele cocchiere era stato informato di ciò che mio nonno preparava, ossia la possibilità di far rapidamente salire nella sua carrozza il fuggitivo, senza che alcuno lo scorgesse.

« La sera del 24 novembre, dopo la consueta udienza al Duca d'Harcourt, il Papa si ritirò nella sua stanza e fece avvertire che, non sentendosi troppo bene, non si sarebbe recato nella sala da pranzo, ma sarebbe rimasto a letto, desiderando riposare, e che una cena leggera soltanto gli fosse portata in camera.

« Un cameriere portò tale leggero pasto e si ritirò, lasciando il Pontefice solo in compagnia del fratello conte Mastai Ferretti e di mio nonno Benedetto Filippini.

« Subito il Pontefice si tolse dal letto, indossò le vesti nere sacerdotali di semplice prete che i suoi fidi gli avevano procurato; suo fratello si tolse il vestito e si pose nel letto al posto del Pontefice,

imbacuccandosi bene nelle coperte fino alle orecchie e volgendo il viso al muro come per accingersi a dormire; mio nonno col Pontefice uscì senza far rumore, avviandosi per sale e corridoi, a quella piuttosto tarda ora deserti, e scarsamente illuminati, in quei tempi di candele di sego e di lucerne ad olio!

« Il Palazzo del Quirinale, in quel periodo di rivoluzione era presidiato solo dalla guardia civica, essendo stata disarmata e ritirata la guardia svizzera ed il Pontefice trovavasi poco meno che prigioniero. Nella fuga v'era da attraversare, fra l'altro, una galleria o corridoio, lungo il quale faceva la guardia, lentamente percorrendolo su e giù, una sentinella della detta milizia. Si trattava dunque, sboccando da una porta ed infiltrandosi velocemente in quella di contro, di cogliere il momento preciso in cui la sentinella avrebbe avuto le spalle voltate nell'andare in giù, prima che si girasse per tornare in su e trovarsi in quel punto dove si fronteggiavano le due porte, per passare senza attirarne l'attenzione.

« Pochi attimi precisissimi! Così fu fatto e la manovra riuscì in pieno! V'era poi da scendere una scaletta e raggiungere un vestibolo che aveva una porta secondaria sul cortile delle carrozze, abitualmente chiusa a chiave, chiave che mio nonno si era preventivamente procurata, affidandola al Pontefice per usarla al momento opportuno.

« Finalmente giunti fin lì — e, miracolosamente, senza incidenti — ecco che il Pontefice, costernato, si avvide di aver dimenticato la chiave!

« Non v'era altra scelta che tornare indietro e andarla a prendere nella camera del Pontefice, che, inginocchiato in fervorosa preghiera nella penombra dell'angolo più buio di quell'ultimo vestibolo, attese mio nonno, il quale tornò su di volo nella camera da letto e con uguale pericolo, ma maggior pratica sgattaiolò giù con la chiave ed aprì, non senza un certo sforzo, la porta, aiutato all'esterno da un servo fidato, appuntino ove la posizione della sua carrozza era stata calcolata per farvi rapidamente salire il sacerdote che era con lui.

« Nessuno si trovava attorno, nessuno vide niente, nessuno notò nulla e la carrozza si mosse nel dedalo di tutti gli equipaggi in attesa, diretta all'uscita.

« Senonché, ecco che si presentò l'ultimo tremendo pericolo!

« A sinistra, nell'androne, v'era il locale del corpo di guardia (come vi è anche al giorno d'oggi); i militi erano tutti dentro, ma il Coman-



BENEDETTO FILIPPINI RONCONI
Scalco Segreto di S. S. Pio IX (1807-1881)

dante il picchetto, per combinazione, si trovava proprio sulla soglia, fuori, in piedi, e la carrozza doveva assolutamente passargli davanti!

« Mio nonno si vide perduto!

« La carrozza era di quel tipo che si chiamava "landeau" a quattro posti, di fronte a due a due, e a "soffietto" ossia che si poteva usare aperta — a soffietti abbassati — o chiusa — a soffietti alzati — che lasciavano così una finestra quadrata aperta, da ambo i lati, destro e sinistro.

« Mio nonno, nel passare — forzatamente adagio — si volse tutto verso il finestrino sinistro, cercando di ostruirne più che poteva il vano, con le sue larghe spalle (essendo alto m. 1,80 ed atletico, per quanto asciutto) ed a giustificazione della sua posizione ostruente, ripeteva cordialmente verso l'ufficiale: "Buonasera, tenente, buona sera!"...

« Ma il tenente aveva intravisto, nel buio angolo della carrozza, che v'era un'altra persona, accanto al nonno (che era ben conosciuto al Quirinale, per ragione delle sue funzioni) e sospettosamente domandò: "Ma questa sera chi è con Lei, Cavaliere?"

« E mio nonno, perso per perso, alla disperata, esclamò ridendo e fingendo una spiritosaggine: "Il Papa, Tenente, il Papa!" Il tenente, ingannato, rise, il cocchiere frustò i cavalli ed il Papa passò!».

Lo scherzo del Filippini fu certo molto audace, ma non è ben provato che le cose si siano svolte proprio così, anche perché, dalle già ricordate memorie della marchesa Guglielmi, l'episodio è raccontato in modo lievemente diverso.

Sotto il porticato, innanzi al portone d'uscita, Benedetto Filippini, riconoscendo il comandante della guardia civica, Luigi Riggi, lo avrebbe salutato con grande effusione, porgendogli la mano al difuori dello sportello, al fine di coprire colle sue spalle sporgenti in avanti l'illustre suo compagno di viaggio.

Dagli stessi appunti si rileva un altro particolare, ricordato anche dal padre Bresciani. Pochi giorni prima il Papa aveva ricevuto dal Vescovo di Valenza nel Delfinato, mons. Pietro Chatrousse, la piccola teca di argento, che era stata portata sul petto da Pio VI, con l'Ostia consacrata, durante il suo viaggio fino a quella città, dove morì prigioniero nel 1799.

Anche Pio IX volle portare con sé nello stesso modo il Santissimo, fino a Gaeta.

Appena la carrozza del Filippini, condotta dal fedele cocchiere

Felice Lauretti, ebbe varcato la soglia del portone, il Filippani, nel timore di essere seguito, prese una strada diversa da quella che l'avrebbe portato direttamente a Porta S. Giovanni per imboccare l'Appia; discese a piccolo trotto la via delle Tre Cannelle, raggiunse il Foro Traiano e, per via Alessandrina, oggi in gran parte scomparsa, si portò ad andatura veloce verso il Colosseo; poi, per la via detta allora dei Fienili (oggi via Labicana) raggiunse la Chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro, dove attendeva, con la sua carrozza, provvista delle armi di Baviera, il conte Spaur.

Passato rapidamente il Papa sulla carrozza del Ministro bavarese, questa si indirizzò verso la Porta S. Giovanni, ove il capoposto di guardia non ebbe difficoltà, viste le credenziali dello Spaur ed un passaporto intestato ad un sacerdote tedesco in sua compagnia, a far aprire la porta e far uscire l'equipaggio del Ministro.

Ad evitare l'abitato di Albano, la carrozza dello Spaur costeggiò il lago, percorrendo la passeggiata alberata costeggiante il lago, detta « galleria di sopra » e giungendo, per un tratto della strada ancora chiamata di Rocca di Papa, all'abitato di Ariccia ed al Santuario di Galloro.

Quivi attendeva la Contessa Teresa Spaur, nata Giraud, donna energica e volitiva, che vi era giunta da Albano con carrozza da viaggio a quattro cavalli, accompagnata dal figlio Massimiliano e dal suo precettore padre Sebastiano Diebl, gesuita.

Nel passare dalla carrozza di città del Conte a quella da viaggio della Contessa, avvenne un incidente che avrebbe potuto compromettere la situazione.

Un drappello di carabinieri, in servizio di sorveglianza sull'Appia, si avvicinò al gruppo dei fuggiaschi, ma alla vista dei documenti diplomatici dei viaggiatori, non mosse obiezioni.

Per dare maggiore verisimiglianza alla scena, la Contessa Spaur, rivolgendosi bruscamente al Pontefice, avrebbe detto: « Presto, abate, abbiamo un lungo cammino da fare ».

Pio IX si affrettò a salire sulla carrozza, ponendosi alla sinistra della Contessa, un carabiniere cortesemente chiuse la sportello e la carrozza partì al galoppo.

Alle 4 del mattino era giunta a Terracina e poco dopo il gruppo passava il confine fra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli, poco prima di Fondi.

SALVATORE REBECCHINI

Una contrada di Roma sparita: appunti di topografia

Queste brevi note non vogliono essere altro che un modesto tentativo di gettare un po' di luce sulla storia oscura ed ignorata di una contrada che, posta come un'isola nel cuore di uno dei più brillanti e famosi rioni del Rinascimento, ne condivise per qualche tempo il fervore di vita pur rimanendo fuori del fasto che la caratterizzò, e sprofondò poi, col mutare delle condizioni economiche e sociali che ne avevano favorito l'ascesa, nel più profondo oblio, sì che di essa non rimase più alcuna traccia nella topografia cittadina. Accennare alle fasi della sua ascesa e del suo tramonto significa delineare in parte la storia stessa di uno dei più interessanti rioni di Roma.

La contrada, posta in Parione, è nota agli studiosi di topografia romana col nome di Pozzo Bianco, ed è generalmente collocata nell'area occupata oggi da piazza della Chiesa Nuova, ma entrambe le affermazioni vanno in parte modificate e precisate. In realtà infatti il toponimo di Pozzo Bianco comincia a comparire solo al principio del XV secolo, coincidendo quindi col periodo di maggior notorietà della zona (1); quanto alla sua estensione, essa abbracciava, secondo l'Adinolfi, l'area « dal Pizzomerlo e dalla Piscinola, dallo Pellegrino, da due bande di piano cioè a disotto, e da quello di sopra dal Campo e

(1) Una delle più antiche menzioni di Pozzo Bianco è a mio parere una donazione avvenuta verso il 1445: Renza moglie di Giacomo Brancaccio dona alla chiesa di S. Maria sopra Minerva « domum in contrada Pozo Bianco apud ecclesiam S. Mariae in Vallicella », cfr. *Liber anniversariorum della Fraternita dei Raccomandati del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, in « Necrologi e libri affini della provincia di Roma » a cura di P. Egidi, vol. I, Roma 1908, p. 384. Il più antico documento riguardante la zona, che peraltro non viene indicata col toponimo di Pozzo Bianco, è invece un altro strumento di donazione in base al quale una tale Berta dona a Pietro de Stefulo diacono ed economo in S. Pietro una casa « positam in Parrioni ante eccl. S. Mariae in Vallicella », cfr. L. SCHIAPARELLI, *Cartario di S. Pietro in Vaticano*, in « Arch. della soc. romana di st. patria », XXV, 1902, p. 323.

dalla via dei Pontefici... tendeva verso la piazza che ora ha nome di Sora» (2), il che, traducendo in termini moderni i riferimenti oggi per la maggior parte scomparsi, offerti dall'erudito ottocentesco, significa che il Pozzo Bianco si estendeva dal Pellegrino ai Banchi Vecchi fino all'altezza di S. Lucia del Gonfalone, poi risaliva verso Monte Giordano lasciando fuori l'attuale piazza Sforza Cesarini e quella parte di piazza della Chiesa Nuova prospiciente a palazzo Borromini, occupata allora dalla contrada di Pizzomerlo, per piegare poi a destra verso via del Governo Vecchio e tornare sul Corso Vittorio Emanuele sfiorando l'attuale Istituto V. Gioberti, installato nei locali del palazzo Fieschi, poi passato al duca di Sora. La zona aveva una storia molto antica: i copiosi resti marmorei affioranti qua e là testimoniano infatti che essa era abitata fin dall'epoca romana prevalentemente da scalpellini e marmisti (3), ed è anzi probabile che proprio da uno di questi frammenti, venuto alla luce durante qualche lavoro nella zona, o rimasto sempre in superficie e impiegato a un certo punto come fontanile o più probabilmente come vera di pozzo, essa prendesse il nome con il quale venne indicata fino alla fine del secolo XVII.

Nonostante che l'assoluta mancanza di documenti storiografici ed archivistici non consenta di tracciare un quadro sia pure approssimativo dell'aspetto edilizio e della struttura sociale della zona, è certo che in essa, almeno a partire dal secolo XI, si agitò una sia pur squalida ed umile umanità: ne sono prova i due edifici destinati al culto che vi sorgevano, talmente modesti ed oscuri che sulla loro origine ed

(2) Cfr. P. ADINOLFI, *Il rione di Parione*, ms. in Arch. Capitolino. Si tratta come si vede di un'estensione molto più vasta di quella attribuita di solito a questa contrada, che viene circoscritta alle sole piazze della Chiesa Nuova e di Sora, cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 244. Anche P. FORNARI-A. PROIA, *Roma nel Rinascimento: Parione*, Roma 1933, p. 68, senza indicare limiti precisi, paiono includere nella contrada il palazzo Sora e la piazza omonima che invece ne sono esclusi, cfr. anche B. BLASI, *Stradario romano*, Roma 1933, p. 294, e M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, a cura di C. Cecchelli, Roma 1942, vol. I, p. 484, che sulla scorta di L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo...*, vol. VI, Roma 1922, p. 264, limitano addirittura il Pozzo Bianco all'area compresa fra l'attuale Istituto V. Gioberti e la Chiesa Nuova.

(3) Cfr. F. VACCA, *Memorie di varie antichità trovate nei diversi luoghi... scritte nel 1594*, in C. FEA, *Miscellanea filologica-critica antiquaria*, vol. I, Roma 1790, p. LXIX.

esistenza si hanno solo poche e frammentarie notizie. Non ho intenzione di soffermarmi a lungo ad analizzarle in questa sede, specialmente per quel che riguarda il primo e più antico, una chiesa parrocchiale del tipo di quelle che sorsero numerose in Parione nel corso del XII secolo, dedicato alla Natività della Vergine ed indicato costantemente nei cataloghi col nome di S. Maria in Vallicella, un nome destinato a diventare celeberrimo perché sulla sua area sorse una delle più belle chiese barocche di Roma (4): anche solo accennare brevemente alle notizie che la riguardano, relativamente più abbondanti data l'importanza che la chiesa ebbe in epoca successiva, allargherebbe di troppo queste brevi note. Più interessante mi sembra invece soffermarmi sull'altra costruzione, così poco nota che di essa a tutt'oggi si conosceva quasi solo il nome e l'ubicazione. Era un convento di Clarisse dedicato a S. Elisabetta, di cui non si può indicare con esattezza né l'epoca di fondazione né la persona che lo fondò, ma che comunque non compare mai nei più antichi cataloghi di chiese: il primo ricordo che se ne abbia è forse quello contenuto in un censimento di poco precedente il sacco di Roma, secondo il quale in quel periodo vi abitavano ventiquattro suore (5). Descriverne sia pur sommariamente lo aspetto è tuttavia possibile grazie a un documento, che a quanto mi risulta è l'unico che riguardi questo monastero, e che fu steso forse quando, nel luglio 1581, l'antico edificio ormai fatiscente fu acquistato dal card. Pier Donato Cesi a beneficio della Congregazione dell'Oratorio, o forse qualche anno più tardi, quando ne fu decisa la demolizione:

(4) Secondo C. BARONIO, *De origine Oratorii*, ed. da A. Bellucci in «Aevum», I, 1927, p. 631, questa chiesa era registrata in una bolla di Eugenio III (1145-1153) ora perduta, cfr. anche C. HUELSEN, *Le chiese di Roma, cataloghi e appunti*, Firenze 1927, p. 373.

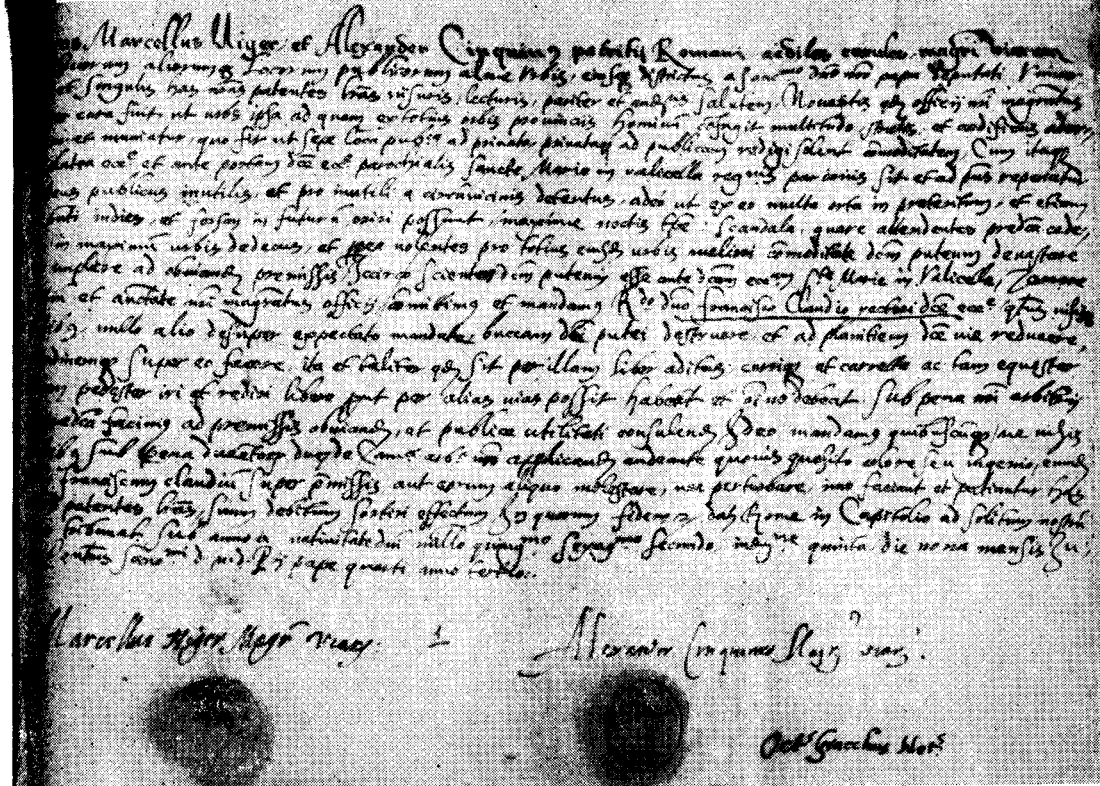
(5) Cfr. D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione avanti il Sacco di Roma*, in «Arch. della soc. romana di st. patria», XVII, 1894, p. 464. Le guide e descrizioni di Roma lo ignorano tutte: una brevissima notizia ne dette per primo C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma...*, Roma 1602, p. 139: «...un monistero di donne monache, qual si chiama S. Elisabetta», cui infatti si ricollegano sia F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1668, sia il Terribilini nelle sue schede mss. conservate alla Biblioteca Casanatense, Ms. 2184, VIII. Uno stato d'anime inedito, compilato dal Rettore della Vallicella nel 1566, registra «la casa dove habitano le bizzoche di S. Elisabetta» e conta sedici monache e sette zitelle, cfr. Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 148, f. 102.

infatti porta in calce l'indicazione « Misura e stima del monastero di S. Elisabetta a Monte Giordano (!) dove stanno le venerabili monache dell'ordine di S. Francesco » (6). Si trattava dunque di un edificio di mattoni che occupava un'area di circa 500 metri quadrati, in cui erano compresi il monastero vero e proprio posto dietro la chiesa e un poco più alto di essa (nel documento in questione sono ricordati « 24 scalini di peperino nella scala che sale di sopra dietro la chiesa »), e una piccola chiesa con la facciata di travertino e il tetto di legno, divisa all'interno da otto pilastri di mattoni che reggevano sei archi pure di mattoni, come di mattoni erano « il fregio, cornice et arco all'altare maestro », su cui si apriva un « occhio tondo » munito di vetri; oltre a questo, non vi era altro che tre altari in muratura e due tombe.

L'aspetto generale della contrada si uniformava allo squallore di queste due costruzioni ed offriva uno spettacolo del resto non eccezionale per la Roma di quei tempi: ma a Pozzo Bianco lo squallore della situazione era reso ancor più tragico dal fatto che fra le sue casupole prosperava la malavita. Per rendersi esatto conto delle condizioni reali della zona basterà riportare un'ordinanza dei magistri viarum del 1482 che, imponendo la chiusura di un vicolo adiacente al palazzo del card. Nardini (7), situato al limitare di Pozzo Bianco, costituisce forse il primo intervento dell'autorità tendente a normalizzare e a sanare una situazione che sembrava intollerabile anche in tempi in cui il disordine e la confusione potevano considerarsi endemici. Il vicolo in questione, che, si noti, si snodava tra la residenza di un cardinale e quella di un protonotaro apostolico, Andrea de Spiritibus da Viterbo, viene descritto come « stercoribus et cadaveribus ac fimo aliisque assiduis immunditiis obrutus », e tale da costituire « totius conviciniae et regionis illius lues et infectio, ac saepe latronum et facinorosorum hominum latibulum detestandum ex quo furta et rapinae ac alia plura scelera prodierunt ». Il fatto che un prelato ed un funzionario della Cancelleria pontificia non disdegnassero di abitare in un luogo cosiffatto non deve meravigliare, perché costituisce una delle caratteristiche

(6) Arch. di St. di Roma, Fondo e vol. cit., f. 247.

(7) Stefano Nardini, cardinale di Milano (...-1484), assunto alla porpora da Sisto IV nel 1473, era uno dei membri più degni e più influenti del Sacro Collegio. Il suo palazzo, opera di Baccio Pontelli, doveva essere stato da poco compiuto all'epoca dell'editto in questione, che non è escluso tendesse proprio a procurare il necessario risalto alla nobiltà delle forme della nuova costruzione.



tipiche dell'urbanistica romana, che vede spesso allineati indiscriminatamente insieme i palazzi dei nobili signori e le misere casupole del popolino, ma questo fenomeno presentò a Pozzo Bianco una variante: la contrada rimase infatti ostinatamente chiusa a ogni infiltrazione di elementi socialmente più elevati, finendo anzi per respingere quelli che eventualmente vi avessero posto la loro dimora: essi si affollarono invece numerosi ai suoi margini, riflettendo su di essa, sia pure indirettamente, lo strepito e lo sfarzo di una vita ricca e brillante.

La fisionomia della contrada comincia a delinearsi solo a partire dalla fine del secolo XV, quando in essa abitava una popolazione composta prevalentemente da piccoli artigiani e mercanti (8); tuttavia in quest'epoca vi risiedeva senza dubbio anche qualche famiglia di

(8) Cfr. il *Liber anniversariorum*..., cit., in « Necrologi... » a cura di P. Egidi, cit., vol. I cit., pp. 311 sgg., da cui si desume che intorno a S. Maria in Vallicella gravitavano un certo numero di pittori e notai.

rango più elevato come, per limitare gli esempi ad un solo nome, la famiglia dei Sassi, divenuta celebre a Roma nel secolo XVI per le statue e le antichità conservate nella sua casa di via del Governo Vecchio (9), ma che a partire dalla metà del secolo XV è presente a Pozzo Bianco con un Antonio Sasso sepolto con sua moglie Lucarella nella parrocchia vallicelliana nel 1453 (10); ed è probabile che costui abitasse in quelle case, poste fra il palazzo Fieschi poi Sora e la chiesa della Vallicella, che in un censimento redatto verso il 1511 figurano di proprietà di certi Benedetto e Matteo Sassi (11).

Negli anni intorno al 1456 fu nominato vicescancelliere di S.R.E. il cardinale spagnolo Rodrigo Borja, che si insediò infatti nel palazzo poi divenuto di proprietà degli Sforza Cesarini sulla piazza omonima. Con lui ebbero inizio i fasti di Pozzo Bianco. Prima ancora degli Orsini, arroccati nel loro palazzo medioevale di Monte Giordano, e dei Fieschi, che a partire dagli ultimi anni del secolo XV cominciarono ad accogliere nella loro dimora ambasciatori e prelati, ma che solo nel corso del secolo successivo fecero della loro residenza degnamente ricostruita un centro di vita mondana ed elegante (12), lo splendido cardinale illuminò l'oscura contrada con un riflesso della sua vita

(9) Sul palazzetto abitato dai Sassi, ed identificato con quello recante il numero civico 48 di via del Governo Vecchio, cfr. V. FEDERICI, *Della casa di Francesco Sassi in Parione*, in «Arch. della soc. romana di st. patria», XX, 1897, pp. 479-489. Né la casa Sassi era l'unica che conservasse antichità degne di essere visitate, cfr. F. SCOTTO, *Itinerari Italiae rerumque romanarum tres*, Antuerpiae 1600, pp. 204-205, dove sono nominate almeno altre due famiglie che abitavano sicuramente a Pozzo Bianco, e che avevano raccolto vere e proprie collezioni.

(10) Cfr. «Necrologi...», cit., vol. I cit., Roma 1908, pp. 309 e 408.

(11) Cfr. M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leon X tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, in «Gli studi in Italia», IV-V, 1882, p. 62 dell'estr.: «poy verso la parrocchia di S. Maria in Vallicella a mano dritta ms. Mateo e ms. Benedetto Saxo».

(12) Il palazzo è più volte ricordato nel diario del Burcardo, cfr. J. BURCARDUS, *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*..., par L. Thouasne, vol. I, Paris 1883, p. 430, e vol. III, Paris 1885, p. 82, per l'ospitalità offerta a cardinali ed ambasciatori; ed infatti sullo scorcio del secolo XV esso era stato completamente ricostruito dal Bramante su commissione del cardinale Niccolò Fieschi. Al principio del secolo successivo il palazzo era considerato degno di essere annoverato fra le cose notevoli di Roma, cfr. F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Romae*, in «Codice topografico della città di Roma» a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, vol. IV, Roma 1953, p. 521: «Domus cum turri de Flisco apud Puteum album... ampliata ac variis picturis decorata».

fastosa (13), fosse il corteo di un nobile principe che si recava da lui, primo fra i cardinali, a rendergli omaggio, o fosse che egli stesso, per celebrare la vittoria delle armi cristiane sui Mori del suo paese, organizzasse una corrida per le strade (14). Ma non solo in questo senso l'insediamento del Borja contribuì a modificare la vita della contrada, perché anzi egli vi portò un'alterazione ben più profonda e duratura: al suo seguito infatti prese dimora al Pozzo Bianco non solo la sua celebre favorita Vannozza, che nel 1486 era diventata proprietaria di una casa posta fra la residenza del cardinale e Pozzo Bianco (15), ma tutta una folla variopinta di spagnoli piantò le sue tende nella contrada. Il censimento degli anni intorno al 1511 già ricordato, posteriore di circa un decennio al regno di papa Borja, registra ancora molti spagnoli nella zona, funzionari di curia o piccoli artigiani, o addirittura gente senza mestiere fisso, ma soprattutto camiciari. Le loro donne, dedite per lo più alla prostituzione, che esercitavano al livello più basso, furono le vere artefici dell'unica triste notorietà che la contrada riuscì ad ottenere, e che trovò nell'Aretino e in un contemporaneo spagnolo, Francesco Delgado, i suoi poeti ed al tempo stesso i suoi documentatissimi cronisti (16). Le loro imprese, di cui ebbe ad occuparsi talvolta perfino il boia, infliggendo per esempio la tortura a

(13) Il palazzo in cui abitava il card. Borja era considerato il più bello di Roma, ed uno dei più belli d'Italia; quanto al lusso di cui amava circondarsi il Cardinale, cfr. la lettera del card. Ascanio Sforza datata al 22 ottobre 1484, edita da L. PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., vol. III, Roma 1925, p. 836.

(14) *Diario di G. Pontani già riferito al Notaio del Nantiporto*, a cura di D. Toni, in «RR. II. SS.», vol. III, p. 11, Città di Castello 1907, pp. 70-71.

(15) La Vannozza entrò in possesso di questa casa nel 1486, per la morte del figliastro Ottaviano della Croce; in base al testamento che gliene assegnava la proprietà, l'immobile era situato sulla piazza di Pizzomerlo, la contrada adiacente al Pozzo Bianco, e guardava da un lato «in via que vadit ad puteum album» e dall'altro «in via per quam itur ad Cancellariam» intendendo per «Cancellaria» appunto il palazzo abitato dal Borja, cfr. P. FEDELE, *I gioielli di Vannozza*, in «Arch. della soc. romana di st. patria», XXVIII, 1905, p. 453. Questo immobile passò poi, sempre in base alle disposizioni del testamento citato, alla chiesa di S. Maria del Popolo, ed è probabile che fosse lo stesso che, ridotto ormai in condizioni tali da richiedere ingenti lavori di rafforzamento e restauro, i frati offrirono alla Congregazione dell'Oratorio nel 1631, perché lo comprasse in vista di una prossima demolizione, cfr. Arch. Vall., C. I. 6, ff. 218, 221, decr. del nov. 1631 e 21 genn. 1632.

(16) Sull'opera di questi due scrittori e su tutta la questione della prostituzione a Pozzo Bianco, cfr. la mia breve nota in «L'Urbe», 1962, pp. 21-25.

quella « Ludovica hispana meretrix » residente appunto a Pozzo Bianco e dedita a derubare sistematicamente i clienti, che all'occorrenza venivano poi strozzati dai suoi comparì (17), resero infame anche il nome di questa contrada: « Questo non si saria fatto a Pozzo Bianco » si diceva nel '500 per indicare un'azione indegna e comunque disonorevole.

Se questa è la pagina più famosa e più nota nella storia della contrada, quella in cui essa recitò la parte di protagonista, altre ve ne sono, in cui essa recitò invece la parte di spettatrice e di vittima; e anche in questo caso fu determinante per la sua sorte il fatto di trovarsi nelle immediate vicinanze di una potente quanto arrogante famiglia di baroni romani quali erano gli Orsini. Durante il pontificato di Sisto IV le condizioni generali di Roma erano del tutto precarie: il vero padrone della città era l'implacabile nipote del papa, Girolamo Riario, che con il suo dispotismo e la sua ferocia eccitava la suscettibilità delle potenti famiglie baronali suscitandone gli odi, che poi sfociavano in risse furibonde; mentre la Campagna era tormentata dalla guerra con Napoli, Roma era percorsa da bande armate e il sangue spesso scorreva copioso per la città. Divampò di nuovo in quegli anni la secolare inimicizia che contrapponeva gli Orsini ai Colonna: il palazzo di Monte Giordano era presidiato da uomini armati, e altri andavano percorrendo le zone circostanti a cavallo « con le lance alla cossa et con li elmetti in testa... dicendo ad ognuno che si mettessi in arme et stessi in guardia della casa » (18), sempre nel timore di un attacco e di un saccheggio da parte colonnese; e per ben due volte gli attoniti abitanti di Pozzo Bianco videro le fiamme levarsi da Monte Giordano (19), mentre i colonnesi « saccheggiorono ogni cosa et misero foco et fecero saccheggiare certe casette di lato... ». Non fu tuttavia l'odio fra gli Orsini ed i Colonna a far vivere alla contrada la sua ora più tragica, bensì quello che oppose i signori di Monte Giordano al Borja e al suo terribile figlio Cesare, che ne aveva saccheggiato il palazzo e perseguitato ed ucciso i membri: una volta che la morte del pontefice nemico gli ebbe garantito un certo margine di impunità, Fabio Orsini penetrò in Roma con circa duemila uomini attraverso la

porta S. Pancrazio, e « fece mettere a foco tutte le botteghe delli Spagnoli nello Canale di Ponte et Pozzo Bianco », mentre per aumentare il terrore le forche venivano innalzate di fronte a Monte Giordano (20).

Il Sacco del 1527 segnò veramente per Roma la fine di un'epoca; molte cose mutarono dopo quella data, che fra l'altro segnò anche il tramonto delle tristi fortune del Pozzo Bianco. Lo stato d'anime della parrocchia di S. Maria in Vallicella del 1566, già ricordato, consente di conoscere la situazione della contrada a trent'anni di distanza dal Sacco: la corruzione vi è ormai endemica e radicata, determinata non tanto dalla presenza di donne sole di dubbia fama, quanto dalle numerose situazioni irregolari come quella di un certo « Ioanne Pietro sarto bergamasco... Anna sua moglie... vive male, et lui peggio, che tiene in casa una puttana a requisizione di ms. Claudio copista savoiano et di un certo nominato Antonio »; né, a migliorar le cose, ché anzi pare che la loro presenza non abbia fatto che peggiorarle, è servita la comparsa di una nuova categoria sociale: gli sbirri, stabilitisi in gran numero nella zona evidentemente al seguito del Governatore di cui infatti è registrata la residenza nel palazzo Nardini. Ad ognuno di essi è attribuita dallo sconcertato estensore del documento almeno una concubina: valga per tutti la situazione di « Morgante sbiro, tiene una femina in casa la quale è tenuta una diabolica femina nominata Checca, tiene in casa doi sbirri... sono molti anni mai l'ho confessati, tiene in casa un altro puttaccio di sedici anni non di bona fama »; e come ultimo tocco a questo bel quadro aggiungerò che a Pozzo Bianco, a pochi passi dal monastero di S. Elisabetta, abitava anche il « maestro di giustizia », ossia, fuor di metafora, il boia.

Tutta questa miserabile umanità subì una vigorosa scossa quando, nel 1575, la Congregazione dell'Oratorio ottenne come sue sede defi-

(20) Fabio Orsini era figlio di quel Paolo che Cesare Borja aveva fatto strozzare nel 1502. L'episodio, registrato da tutti i cronisti contemporanei, cfr. *Diario romano di Sebastiano di Branca Terallini...*, cit., p. 305, e J. BURCARDUS, *Diarium...*, cit., vol. III, Paris 1885, p. 248, ebbe una notevole risonanza, tanto che fu oggetto di una nota particolare dell'ambasciatore veneto a Roma Antonio Giustinian (cfr. *Dispacci di Antonio Giustinian...*, per la prima volta pubblicati a cura di P. Villari, vol. II, Firenze 1876, pp. 147-148), il quale lo mise in relazione con l'asserragliamento degli Spagnoli in Borgo, isolato dal resto della città, e di cui furono bloccati e sorvegliati tutti gli accessi. Questo fa ritenere poco attendibile la versione del Burcardo, secondo cui l'Orsini entrò in Roma con soli 1200 armati e uccise solo tre persone.

(17) Cfr. J. BURCARDUS, *Diarium...*, cit., vol. III cit., p. 151.

(18) Cfr. *Diario di G. Pontani...*, cit., p. 39, alla data del 17 agosto 1484.

(19) *Ibid.*, p. 51, 30 novembre 1485, nonché il *Diario di Antonio de Vascho*, a cura di G. Chiesa, in « RR. II. SS. », vol. III, p. 11, cit., p. 531, 1 dicembre 1485.

nitiva la chiesa della Vallicella: da quel momento cominciò infatti il graduale ma inesorabile annientamento del Pozzo Bianco, che finì per scomparire perché al posto delle sue casupole e dei suoi vicoli sorsero le nuove costruzioni oratoriane. Ebbe tuttavia un ultimo sussulto: le cronache narrano infatti di veri e propri attentati alla incolumità degli Oratoriani preposti ai primi lavori di adattamento e di ricostruzione, attentati che peraltro non possono dirsi numerosi e che comunque cessarono presto (21). Se tuttavia l'insediamento degli Oratoriani alla Vallicella segnò la fine abbastanza rapida del particolare agglomerato umano che vi risiedeva, la contrada di Pozzo Bianco, come entità topografica resistette ancora per molto tempo, sicché la si trova ancora registrata in una guida del 1650 fra le « piazze nelle quali si vendono vettovaglie, anticamente Macelli » (22). Ma ormai da cento anni almeno il pozzo bianco vero e proprio, cioè il rudere che dava nome alla contrada, non esisteva più: con un editto del 9 luglio 1562 infatti i maestri di strada ordinavano a Francesco Claudio de' Cataneis, allora Rettore della Vallicella, la completa distruzione del pozzo (23): ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, delle disgraziate condizioni della contrada quali appaiono dallo stato d'anime del 1566 sopra ricordato, con ripetizione quasi identica dei motivi che avevano provocato, un secolo prima, l'editto del 1482. Mentre allora i magistrati capitolini avevano creduto di risolvere il problema mediante la chiusura di un vicolo, forse particolarmente oscuro, i loro colleghi del 1562 indicavano con altrettanta ingenuità il vecchio rudere « inutilis, et pro inutilis a circumvicinis detentus » come la causa di tutti i mali. Con l'ordine dei magistrati capitolini che ne decretava la completa distruzione, termina probabilmente la storia del pozzo bianco; ma non è del tutto da escludere che questo famigerato frammento marmoreo sia stato coperto, ma non completamente distrutto, e che quindi sia ancora valida l'ipotesi, finora comunemente accettata, che identificava il rudere

(21) La principale vittima di questi attentati fu l'Oratoriano Giovanni Antonio Lucci, incaricato di sovrintendere ai lavori: « ... et tra l'altre li fu tirato doi volte con una balestra, et una volta, una sassata... », cfr. *Il primo processo per S. Filippo Neri*, a cura di N. VIAN e G. INCISA DELLA ROCCHETTA, vol. I, Città del Vaticano 1957, p. 367. Il Gallonio ricordava anche certi fratelli Fuscherii abitanti nella zona e tenaci oppositori alla costruzione della nuova chiesa, cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. I, p. 190.

(22) Cfr. F. MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito...*, Roma 1650, p. 204.

(23) Arch. di St. di Roma, Fondo Congr. dell'Or., vol. 148, cit., f. 112.

di Parione con un analogo pezzo romano esistente nella vigna oratoriana di S. Onofrio (24); va notato però che esso non vi poté essere trasportato prima del 1598, anno in cui la Congregazione acquistò la vigna sul Gianicolo (25), e che comunque nessun documento oratoriano, amministrativo o contabile, fra quelli conservati nell'Archivio della Congregazione, accenna mai al pozzo, e all'intenzione di trasferirlo altrove. Con quell'avanzo marmoreo, di cui comunque oggi si sono perse definitivamente le tracce (26), scompariva l'ultima tangibile memoria di una contrada al tempo stesso oscura e celebre: un pezzo di Roma che, come tante altre parti di questa città, il volgere dei secoli e l'incuria degli uomini hanno distrutto e cancellato per sempre.

MARIA TERESA RUSSO

(24) Cfr. D. MORONI, *Diz...*, vol. XXIV, p. 288. Una scheda di E. Sarti citata in P. FORNARI-A. PROIA, *Roma nel Rinascimento: Parione*, cit., p. 68, accenna al fatto che il puteale rimase sicuramente nella vigna di S. Onofrio almeno fino al 1830.

(25) Arch. Vall., C. I. 3, f. 71.

(26) Il pozzo bianco viene oggi identificato con il sarcofago adattato a fontana presso la quercia del Tasso sul Gianicolo, in base ad un'affermazione avanzata per la prima volta, senza peraltro addurre alcuna prova, da L. PASTOR, *Storia dei papi...*, cit., vol. VI, Roma 1926, p. 265, e ripresa più tardi di U. GNOLI, *Topografia...*, cit., Roma 1939, p. 244; ma a questo riguardo va tenuto presente che in nessuna descrizione di Roma dei secoli XVII-XVIII si accenna mai a un sarcofago a proposito del rudere che dette il nome al Pozzo Bianco, cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie...*, cit., Roma 1602, p. 139; F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1668, p. 249; A. DE FONSECA, *De basilica S. Laurentii in Damaso*, Fani 1745, p. 286, e che questa loro concorde affermazione circa la natura e l'aspetto del rudere trova oggi conferma nel documento ufficiale emanato dai magistrati capitolini e contenente l'ordine di distruzione; tanto è vero che, per rendere accettabile l'ipotesi della sistemazione sul Gianicolo e farla nello stesso tempo concordare con le fonti più antiche, si è dovuto ammettere che il sarcofago in questione si trovasse accostato al pozzo vero e proprio. È probabile che gli Oratoriani, nei loro continui lavori tendenti a fare spazio davanti alla loro nuova chiesa e a renderne comodi gli accessi, abbiano deciso di trasferire tutti i frammenti e relitti di marmo che eventualmente si trovassero ancora nella zona, nella vigna del Gianicolo da poco acquistata, soprattutto in vista della solenne consacrazione della nuova Vallicella, avvenuta appunto nel 1599, ed è probabile quindi che il sarcofago presso la quercia del Tasso provenga effettivamente dalla contrada di Pozzo Bianco; ma è altrettanto probabile che il modesto frammento da cui la contrada prese il nome, e di cui, sempre che non fosse stato a suo tempo completamente distrutto, già dopo il 1830 pare si siano perse le tracce, giaccia dimenticato in qualche magazzino comunale.

Le banche

*Ma me dite a che serveno ste banche?
Serveno solo pe' pija' quadrini
Cor frutto all'anno de du' bruscolini.
Si ve serveno poi quattro palanche*

*Allora propio si cascate finì
Ve potranno vede' stira' le cianche,
Ma nun ve danno un corno sibbenanche
Ciavete li tereni e li villini.*

*Dateme retta a me, so' bojerie
Fatte pe' frega' er micco in zempiterno
E tene' in vita tante magnerie.*

*Sentite sto conzijo, gente mie:
Ste banche, sbaraccamole all'inferno
E aprimo invece un pò più d'osteriel*

La tomba nova

(Cliente e scarpellino ar Camposanto)

*«No, nun me piace... el marmo è cavernoso,
...La scritta è brutta, nun se legge gnente...
Ste borchiette de lato so' rilente...
E poi, sto busto è propio vergognoso!*

*Me fa' pare' na povera minente,
Senza cappello,... el naso sbrozzoloso...
Co' n'espressione, poi, caro sor coso,
Che nun è da signora intelligente...*

*È puro strettal! Sai si che fatica
P'entracce drento! Certo ce se stenta...
Io poi so' grossa e qui nun c'entro mica
Co' la cassa...».*

— Signora, nun se penta:
Lei aspetti a entracce, e doppo poi me dica
Si der lavoro nun sarà contenta! —

Giuseppe Nicolosi, edile e pontefice

Sul calar della sera, il 1° dicembre 1967 si è conclusa in Roma la vita di Giuseppe Nicolosi, schiusasi in Acireale il 1° aprile 1889. Aveva dunque 78 anni e 8 mesi, trascorsi in piena coerenza fra pensiero e azione.

Quindicenne appena, in pubblica gara di disegno, conseguì il grande diploma con medaglia assegnatogli dall'Accademia degli Zelanti; ed altri premi vinse nel 1907 e l'anno dopo a concorsi indetti dal giornale di matematiche *Il Pitagora*. Il terremoto del 28 dicembre 1908 (il giorno prima, io avevo esattamente due mesi) lo fece accorrere a Messina ove l'immane disastro s'impresse indelebilmente nel suo spirito quasi suscitandovi la vocazione di tecnico e di altruista: nell'età matura non approverà l'idea di un ponte sullo Stretto, da fondarsi inevitabilmente in zone soggette a scosse catastrofiche.

Le sue attitudini agli studi, manifestate tanto chiaramente, lo fecero iscrivere all'Università di Roma, ove nel 1913 conseguì la laurea d'ingegnere civile. Nello stesso anno divenne assistente alla cattedra di Meccanica Razionale nell'Università di Catania ove, in assenza del titolare, tenne anche lezioni. Nel 1914 prese moglie in febbraio (avendone quattro figli), consolidò con opere in cemento armato edifici della provincia di Catania danneggiati dal terremoto di maggio e a settembre vinse il concorso, quale ingegnere, negli Uffici Tecnici di Finanza: ebbe così inizio quella sua carriera di funzionario che percorrerà celermente fino al grado massimo d'Ispettore Superiore. Nel dicembre dello stesso anno raggiunse Cagliari quale Capo Imposte Fabbricazione e vi progettò vari fabbricati d'interesse pubblico. A Trapani ideò quindi altri edifici e restaurò le monumentali chiese di San Francesco e del Gesù. Chiamato alle armi a Roma nell'aprile 1916, da ufficiale di artiglieria fu anche incaricato dei contratti per le forniture militari. E in quell'incarico di particolare fiducia fece rifulgere la sua dirittura e la sua capacità amministrativa, che destarono la più viva ammirazione nei grandi fornitori delle Forze Armate, fra cui il senatore Giovanni Agnelli, col quale ebbe

vari incontri. Lasciato il servizio nel gennaio 1919 con il grado di tenente, nel 1931 sarà promosso capitano in congedo.

Ma la vita militare non valse a distoglierlo dai suoi studi preferiti né a modificarne la vocazione per la speculazione scientifica: nel 1917 si laureò con lode in Matematiche presso l'Università di Catania ove l'anno dopo, col massimo dei voti, si diplomò presso la Scuola di Magistero di Matematiche. Nel 1919 vinse il concorso per la cattedra di Costruzioni negli Istituti Tecnici ma vi rinunciò. Nel 1922 conseguiva la libera docenza in Scienza delle Costruzioni e ne principiò subito un corso presso la Scuola d'Ingegneria di Roma; parallelamente ne impartiva altro sulle costruzioni in cemento armato, che fu seguito specialmente da laureati. A cura degli allievi quelle lezioni vennero pubblicate in volume. Continuò i corsi negli anni successivi sempre nella Scuola di Roma ov'egli, antico allievo, sebbene poco più che trentenne era ormai diventato maestro.

Le pubblicazioni presentate all'esame per la libera docenza rivelano l'orma associata del suo intuito e della sua dottrina. Notevoli sono gli studi sulle travi composte, sui muri di sostegno di sottoscarpa e di controripa, sulle travi in cemento armato nonché sui fondamentali teoremi di Menabrea, Castigliano e Betti. Parallelamente allo svolgimento dei corsi continuò l'attività scientifica e pubblicò sulla razionale distribuzione delle armature nei solidi di cemento armato, sulla teoria dell'elasticità, sulla pressione eccentrica dei solidi non reagenti a trazione, sull'ellisse centrale d'inerzia, sulle travi a T di cemento armato e su vari altri argomenti di grande interesse. Di particolare rilevanza è il contributo allo studio di alcuni sistemi elastici (1918), i cui risultati furono confermati dalle ricerche di Marcus (1924).

In queste pubblicazioni, come nelle precedenti, il tecnico e il matematico si fondono: e le trattazioni, pur non perdendo di vista le applicazioni pratiche, hanno tono scientificamente elevato. La dottrina gli evitò errori che rilevava talvolta in pubblicazioni di altri cultori di Scienza delle Costruzioni, basate su formule di ristretta portata e perciò non più valide nella generalizzazione: in quel campo specialmente la verità è assoluta solo in un angolo giro.

Anche se la sua produzione scientifica verte principalmente su questioni tecniche, la sua mente era aperta a ogni manifestazione culturale: dalla musica alla letteratura; e pensieri sui più vari argomenti manifestava nella conversazione, che aveva altissimo valore.



12 settembre 1942: Pio XII, accompagnato dal Sostituto, mons. Montini, visita i lavori ai finestrini della cupola, illustratigli dal prof. Nicolosi (alla sinistra e alla destra del Pontefice sono rispettivamente mons. Kaas, Segretario-economista della Fabbrica, e il conte Galeazzi, architetto dei Sacri Palazzi e attuale Decano degli architetti).



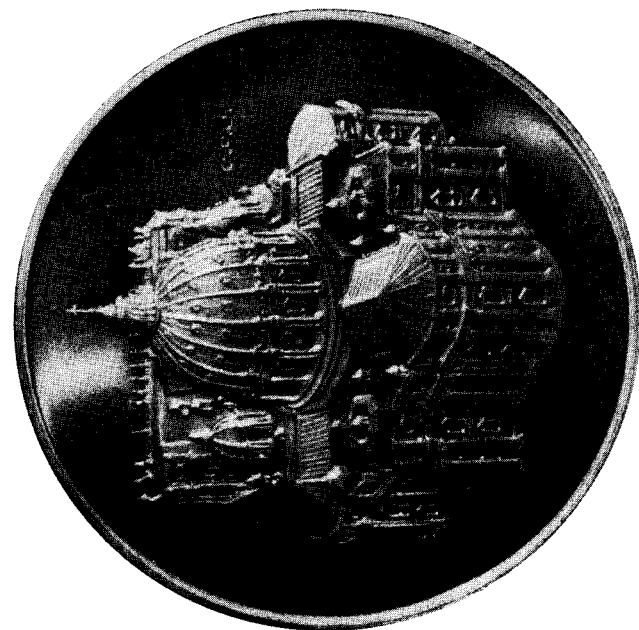
12 settembre 1942: Pio XII osserva i particolari delle opere eseguite
nei finestrone della cupola di S. Pietro.

(raccolta dell'Autore)



Telaio portante applicato in ogni finestrone del tamburo
della cupola di S. Pietro.

(raccolta dell'Autore)



Diritto e rovescio della medaglia modellata da Orlando Paladino Orlandini in onore di Giuseppe Nicolosi (1959)

(raccolta dell'Autore)

Parlando con lui, di fronte al San Pietro, il mio pensiero riandava alle « Notti Vaticane » istituite da San Carlo Borromeo presso la Basilica petriana. La vivida comunicativa rendeva interessante la sua parola, che avvinceva per l'originalità degli apprezzamenti, la ricchezza e la validità delle argomentazioni. La sua eloquenza aveva talvolta impennate emozionanti, che anche bruscamente si attutivano, e si spegnevano quindi serenamente. Quelle manifestazioni impressionavano pure per la sua umanità, essendo indulgente verso gli erranti: vigore d'intelletto e purezza di sentimenti ne animavano senza sosta la mente fervida e il grande cuore.

Maestro per doti naturali e docente per ricchezza spirituale, incontrando persone adatte all'insegnamento, le incitava a dedicarsi ad esso. Pur così rispettoso degli altrui orientamenti, più volte mi rinnovò il suggerimento di concorrere a una cattedra di Storia dell'Arte presso qualche Facoltà universitaria di Lettere per darvi adeguata trattazione anche ai monumenti architettonici.

Nei Servizi Tecnici di Finanza prestò servizio, dopo Cagliari e Trapani, a Palermo; ma il lavoro burocratico, sebbene molto gravoso, non lo distolse dagli studi. Nel gennaio 1925, a meno di 36 anni, entrò nella terna dei vincitori del concorso per la cattedra di Scienza delle Costruzioni bandito dall'Università di Pisa, ma non raggiunse quella sede. Continuò l'attività scientifica specialmente attraverso gli allievi, cui affidava lavori di ricerca, che venivano coronati in tesi di laurea; e ne attribuiva paternità e meriti ai laureandi, da lui poi seguiti anche nella vita: infatti a non pochi ha assicurato impieghi o altri campi di proficua attività.

Nel 1928 tenne, sempre in Roma, un corso di Elasticità, pubblicato quindi in due successive edizioni. Nel 1930 fu chiamato in sostituzione del prof. Ciappi alla cattedra di Statica Grafica, che tenne per sette anni. In quel tempo (1929) collaborò all'Enciclopedia Italiana compilando articoli per varie voci tecniche.

All'insegnamento indiretto, attraverso pubblicazioni, preferì quello diretto, mediante lezioni, nelle quali tuttavia comunicava anche risultati di suoi studi particolari; e come la sua lingua era più faconda della sua penna, così la sua reale personalità era, in definitiva, superiore a quella emergente dall'insieme delle sue memorie e monografie.

Il complesso dei titoli di cui era fornito lo spinse rapidamente verso gli alti gradi del Ministero delle Finanze e, a soli 43 anni, nel

1932 fu promosso Ispettore Superiore, grado corrispondente a quello di generale di brigata. Mi confidava il suo disagio nel dover ispezionare l'operato di antichi superiori; ed aveva ben ragione, essendo troppo esperto ed acuto per non accorgersi di tutto ma anche molto generoso e delicato per porre ogni pecca in evidenza.

Contemporaneamente all'attività scientifica svolse quella professionale, dapprima in Sardegna e Sicilia, poi a Roma. La sua opera era principalmente richiesta nella completa progettazione di ponti, nella calcolazione di strutture metalliche o in cemento armato e nel consolidamento di ossature inefficienti.

Nel 1934, dopo la morte del senatore Beltrami, Architetto della Rev. Fabbrica, Pio XI, su proposta del Cardinale Pacelli, Arciprete di San Pietro, lo chiamò a far parte del Collegio degli Architetti della Basilica Vaticana (1). Si schiuse così il periodo più notevole della sua vita e che coincide con quello della sua piena maturità.

Chiamato alla cattedra di Ponti nel 1937, lasciò il servizio attivo quale Ispettore Superiore degli Uffici Tecnici Erariali e due anni dopo fu collocato in pensione su sua domanda.

Io lo conobbi nel 1937 quando era ancora in servizio. L'incontrai in una Commissione interministeriale ove rappresentavo, per incarico, un Ministero che non aveva tecnici propri. Allora sorse la nostra amicizia, durata con grande intensità un intero trentennio, in cui la sua considerazione e la mia devozione s'influenzarono in affettuosa osmosi.

Solto dai vincoli burocratici, si dedicò interamente alle sue attività preferite mentre il pontificato di Pio XII gli schiudeva un campo di eccezionali lavori, cui si dedicò — come già Michelangelo in San Pietro — « per amor di Dio, senz'alcun compenso ». E rifiutava sistematicamente qualunque retribuzione.

Ebbe stanze nel Palazzo del Governatore presso l'Ufficio dell'Architetto dei Sacri Palazzi; e in esse attendeva a calcoli di strutture per le varie opere che venivano eseguite in Vaticano o in altri edifici della Santa Sede, continuava gli studi, riceveva i suoi allievi laureandi che gli sottoponevano i risultati delle ricerche per le tesi di laurea in

(1) Per l'opera del Nicolosi come Architetto della Fabbrica, vedi: A. SCHIAVO, *Questioni anagrafiche e tecniche sul modello della cupola di San Pietro*, in « Studi Romani », luglio-settembre 1965, pp. 324-26.

Ponti ed accoglieva amici e postulanti. Con tutti gentile, si effondeva in grande amabilità con gli umili, lasciando nel loro cuore un'impressione soave di elevata spiritualità. In quelle stanze trascorse il più denso trentennio della sua vita, irradiandovi eccezionale fulgore.

Dalla finestra del suo studio contemplava la cupola di San Pietro, oggetto di sue lunghe meditazioni. Maturò così il progetto per il consolidamento del tamburo, il quale aveva risentito delle deviazioni, per iniziativa di Giacomo Della Porta, dal modello michelangiolesco, essendo stato gravato da calotte ogivali anziché emisferiche, cioè meno spingenti e più pesanti di quelle ideate dal Buonarroti. Constatato l'eccessivo impegno del tamburo, il Nicolosi ideò e realizzò complesse armature metalliche collocate all'interno delle sedici finestre, che entrarono così a far parte di un sistema resistente, ormai simile ad anello continuo. In virtù di quei lavori, le sollecitazioni unitarie sono diminuite di un quinto; il precedente aumento di peso si può calcolare intorno al 15%: si ha dunque buon margine di sicurezza.

Fra quanti l'avevano preceduto nello studio della cupola stimava particolarmente Ruggero Boscovich (1711-1787), precursore della teoria dell'elasticità come della fisica atomica: il suo enunciato, per cui in natura non esistono corpi assolutamente indeformabili, schiuse nuovi orizzonti alla Scienza delle Costruzioni.

Assecondando il piano di Pio XII d'esplorare la Necropoli Vaticana e la Sepoltura di San Pietro ne ideò e realizzò le necessarie opere tecniche, che hanno fatto acquisire alla scienza uno dei complessi archeologici più insigni del mondo, migliorate le condizioni statiche della Basilica, specialmente nella difesa dalle acque profonde, e trasformate le anguste Grotte in un'immensa cattedrale sotterranea.

Quei lavori furono quotidianamente seguiti, e confortati con pieno appoggio, da mons. Ludovico Kaas, Segretario-Economo della Congregazione della Fabbrica di San Pietro, il quale volle donare al Nicolosi, « suo fedele collaboratore », « con distinta stima e sincera gratitudine » il volume del Fontana « *Templum Vaticanum* ». Nel 1966, dominato dal presentimento della sua fine non lontana, come dirò, il Nicolosi trasmise a me quel dono; e, a suggello della sua volontà, aggiunse sull'originario biglietto di accompagnamento (che reca la data: 21 novembre 1942) di quell'illustre prelato: « Chi meglio dell'Insigne Arch. A. Schiavo, studioso del S. Pietro, può essere degno possessore di questo libro? Giuseppe Nicolosi, 6 luglio 1966 ».

Incidentalmente riporto qui una notizia relativa a quella pubblicazione, letta nel fondo Borghese dell'Archivio Segreto Vaticano: « Roma 3 aprile 1694. Ha terminato il suo famoso libro il Cav.re Fontana, sopra la fabrica di S. Pietro, a spesa della Congregatione di detta fabrica, et è costato 5mila scudi con bellissimi rami... L'altro giorno dal detto Cav.re Fontana fu presentato questo libro al Papa, che in sentire che era costato 5mila scudi a spese della Congregatione della Fabrica diede in grandi scandescenze e vorrebbe farlo pagare a' Cardinali della detta Congregatione, quali nondimeno poco vi scapiterebbero perché ne hanno fatti fare 500 che si vendono scudi 50 l'uno ».

Più volte mi parlò di mons. Kaas (1881-1952), che anch'io ben conoscevo, lodandone le doti di giurista e uomo politico e lamentando che Hindenburg, nel gennaio 1933, avesse conferito l'incarico del cancellierato a Hitler e non a lui che, già deputato all'assemblea costituente di Weimar e poi al Reichstag, fin dal 1928 era Presidente del Centro Cattolico tedesco, succeduto a Guglielmo Marx, Cancelliere del Reich.

Collaborando con l'Architetto dei Sacri Palazzi, al quale era unito da un'amicizia in cui compiutamente si rifletteva la sua anima senza rughe, il Nicolosi rinviò antichi edifici adibiti a nuove funzioni, assicurandone e meglio valorizzandone le originarie decorazioni: particolarmente notevoli i lavori eseguiti sulle Stanze di Raffaello.

Sebbene estraneo a ogni rapporto d'impiego, frequentò il suo studio in Vaticano con grande assiduità: appena terminate le lezioni alla Facoltà d'Ingegneria, che teneva di buon'ora, si recava in quelle camere, costantemente stipate di libri, progetti e carte varie e nelle quali echeggiava spesso il ronzio della macchina calcolatrice, da lui azionata.

In non pochi consessi portò il contributo della sua dottrina e della sua esperienza: membro del Comitato di Presidenza dell'A.N.I.A.I., Consigliere e Segretario Generale dell'Associazione Italiana per lo studio dei Materiali (ove si occupò particolarmente della riforma del regolamento per il cemento armato), membro del primo Consiglio per la Ricostruzione dell'Italia, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, della Commissione per la ricostruzione dell'abbazia di Montecassino, della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia. Fu

commissario in molti concorsi: ai Lavori Pubblici, alle Poste, alla Pubblica Istruzione e presso enti locali. Infine fu Presidente della Commissione di collaudo dei palazzi del Ministero delle Finanze all'EUR.

Fu insignito di varie onorificenze, fra cui l'Ordine di Malta, la commendanda dei Santi Maurizio e Lazzaro e quella di San Gregorio Magno.

Nella Roma '43, durante l'occupazione tedesca, quando erano impediti i regolari corsi universitari, tenne clandestinamente lezioni di Scienza delle Costruzioni e di Ponti.

Nella ripresa dell'Italia dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, egli ebbe ruolo attivo. Alcide De Gasperi, che altamente lo stimava, voleva nominarlo Consigliere di Stato per utilizzarne l'esperienza e la competenza in campo amministrativo, ma non volle altre cariche. Ritornò al pubblico insegnamento ove rimase fino al raggiungimento dei limiti d'età (1959). Frequentò ancora l'Università ove tenne corsi di specializzazione nella Meccanica delle Terre per laureati ingegneri dell'ENPI, del Comune di Roma e del Ministero delle Poste: a qualcuna di quelle lezioni, col suo gradimento, assistetti anch'io e gli manifestai il mio rammarico di non essere stato suo allievo.

In coincidenza col collocamento a riposo fu coniata in suo onore una medaglia del diametro di 55 mm. che venne modellata da uno dei maggiori artisti in quel campo: Orlando Paladino Orlandini e della quale gli venne offerto l'unico esemplare in oro. Essa reca in una faccia una veduta del San Pietro e nell'altra il ponte S. Angelo con la dedica: « A Giuseppe Nicolosi, cultore di Scienza delle Costruzioni, professore di Ponti, Architetto della Rev. Fabbrica di S. Pietro, colleghi e discepoli con affetto e gratitudine, 25 maggio 1959 ». Di quella medaglia volle offrirmi un esemplare e sull'astuccio scrisse: « All'Amico stimatissimo Arch. A. Schiavo, Giuseppe Nicolosi ».

Non più legato all'Università da corsi regolari, tornò agli studi e in particolare al fondamentale problema della spinta delle terre, risolto solo parzialmente dagli studi di Rankine e quindi di Mohr e Lévy. Soffermendosi sul concetto fisico di quella spinta verso i muri di sostegno e sulla relativa teoria di Rankine, per via analitica come già l'enunciatore di essa, ne ha integrato la validità e quindi — in ciò il fondamentale contributo del Nicolosi — ne ha esteso l'applicabilità

all'intero campo delle strutture di sostegno: per sua indicazione, il prof. Giulio Ceradini curerà la stampa della dotta memoria. In questo, come in ogni altro suo scritto tecnico-matematico, le espressioni vengono ridotte alla più semplice forma, evitando numerosi passaggi, in virtù della sua padronanza delle funzioni e della sua capacità di sintesi. Grande fu il suo entusiasmo per i risultati allora conseguiti e me ne parlò più volte.

Le visite dei suoi allievi antichi o recenti non vennero mai meno; e, vedendolo così assiduamente circondato da tanti professionisti ben preparati, di cui ciascuno portava nel proprio spirito qualcosa di lui, ricordavo le parole che Enrico Pessina pronunciò nella festa pel cinquantenario dell'insegnamento: «La scuola perenna, attraverso i tempi, la vita dello spirito: essa è legame santo di filiazione spirituale, che, più nobile e feconda di quella naturale, infutura nei discepoli la vita del maestro, più che la filiazione naturale non infuturi nella prole la vita dei genitori».

Convinto della validità di un profondo principio morale espresso da San Gregorio Magno, per cui chi è nudo, lottando, non offre gli appigli di chi è vestito, tenne lontana da sé ogni forma di ricchezza materiale. Le sue entrate erano solo quelle dei pubblici uffici che copriva e non ne volle altre.

Viveva sobriamente e magnificava l'intelligenza della Regola francescana. Tuttavia comprendeva il sollievo che può dare il denaro ai bisognosi; e mensilmente distribuiva quello che gli sopravanzava tra istituti di beneficenza, carcerati, enti culturali. Riempiva con la sua bella e nitida calligrafia i moduli dei vaglia e conti correnti postali e ne curava personalmente l'invio. Era in corrispondenza con non pochi bisognosi, fra cui famiglie di carcerati per le quali accompagnava gli aiuti con commoventi parole di speranza e di conforto. Più volte lo trovai a tavolino mentre attendeva a sì nobile missione. In morte di parenti e di amici, se necessario, mandava cospicue offerte quale contributo alle spese dei funerali. Condivideva il mio pensiero sulla Befana, di cui non si vede la mano che depone i doni.

L'amore del bello lo spingeva in viaggi dagli itinerari suggestivi, fra centri d'arte e paesaggi ridenti, visitando mostre ed esposizioni. Sovente si recava a Capri, amico com'era delle acque, praticandovi il nuoto pur negli ultimi anni della sua vita. In quell'isola trascorreva tante ore tra i pini, leggendo libri e ascoltando il canto degli uccelli.

Napoli lo attraeva in particolare ed era assiduo alla festa di Piedigrotta, ove la sua foga s'inseriva nel chiasso dei lazzaroni. E tornava quindi al lavoro rinvigorito e ritemprato.

Trovandosi in Firenze si recava a Santa Croce per deporre fiori sulla tomba di Michelangelo. E qualche fiore deponeva anche sul busto di Guglielmo Calderini, nel Palazzo di Giustizia in Roma, ch'era stato suo maestro. Ricordava spesso Adolfo Venturi, di cui aveva seguito i corsi universitari. E volentieri si occupava di critica d'arte, scrivendo pregevoli articoli.

Verso il 75° anno di età avvertì alcuni disturbi che si aggravarono progressivamente causandogli grandi dolori, che tuttavia non gli impedivano di tornare al suo studio in Vaticano. Minato nella salute, ch'era stata fino allora vigorosa, ebbe il presentimento di una fine non lontana. In vista di essa volle distribuire fra colleghi, parenti, discepoli e amici il suo unico tesoro: i libri. Alcuni li donò in vita, altri li destinò. A me volle donarne uno dei più preziosi, come ho già ricordato. Non volendo che se ne privasse subito, lo pregai di lasciarmelo, se mai, per testamento. Egli non volle giacché un simile documento gli avrebbe impedito di ripetere il gesto francescano d'abbracciare, morendo, la povertà. Voleva coerentemente concludere la sua esistenza nel pieno distacco d'ogni cosa terrena.

Nel marzo 1967 si sottopose a intervento chirurgico ma era ormai inoperabile. Svanita ogni speranza di guarigione, si rinchiuse nelle sue acute sofferenze, che ne consumarono la fibra. Il male ebbe ragione del suo fisico ma non della sua mente; e quando, nelle visite di parenti e amici, dopo aver dato le non buone notizie della sua salute, riprendeva i discorsi sui temi prediletti, si rinnovava in lui l'antica energia, infondendo serenità nei suoi interlocutori. Nella solitudine si preparava invece alla morte, come attestano vari suoi provvedimenti.

Il 1° dicembre 1967, suo ultimo giorno, volle ancora accostarsi alla mensa eucaristica. Vi si accostò con lucidità di mente e umiltà di cuore: pochi minuti dopo, in quello stato di grazia chiuse la vita terrena.

Con la sua morte si spense in terra un fuoco dal vivido alone ma si accese un'altra luce nel firmamento degli spiriti eletti.

ARMANDO SCHIAVO

L'«imbonitore» e l'artista maiale

« Il teatrino meccanico di Antonio Cardinali in via Torino, fra pochi giorni non ci sarà più. Quei graziosissimi panorami che han costato tante fatiche al brav'uomo incontrarono le piene simpatie del pubblico dovunque furono presentati; chi non li ha visti ancora o bramasse rivederli, non perda tempo; si danno due rappresentazioni: una alle 4½, una alle 8 ». Così, su « Il Messaggero » dell'8 febbraio 1884. Ma bisogna sapere che tra il 1881 e il 1888, i vari giornali romani davano regolarmente, insieme con gli altri annunci degli spettacoli della capitale, quelli del « teatro meccanico » di Antonio Cardinali. Il quale godé in quel periodo della maggior fortuna, tanto che nei locali a piazza Barberini, in via Torino, a ponte S. Angelo, e in un vicolo dietro l'Argentina, dove ogni anno dava spettacolo per più settimane, c'era sempre una gran folla, tra cui ministri, ambasciatori, signori e signore dell'aristocrazia (1).

Antonio Cardinali era nato a Piacenza da ricca famiglia. La morte improvvisa del padre, però, sui cui guadagni si fondava quella ricchezza, gettò addirittura sul lastrico la numerosissima famiglia. Antonio, che era il più grande dei fratelli, se ne partì da Piacenza, per cercare lavoro a Parigi. Qual estro avesse, lo rivela il fatto che lo cercò e lo trovò presso la Compagnia Gregoire, la quale, lasciata l'operetta, aveva allestito un « teatrino meccanico » a Porta S. Martin. Formò qui il suo gusto e vi conquistò la sua grande abilità.

Nel quarantotto tornò in Italia per indossare la divisa di bersagliere e vi restò fino a « la brumal Novara ». Dopo tornò di nuovo a Parigi. Aveva venticinque anni, molta amarezza nel cuore, un'arte bene appresa ed amata. Aprì, allora, un « teatro meccanico » tutto suo, col quale cominciò a girare la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania, fra vicissitudini di ogni sorta. Si pensi che, superando lo stretto di Gibilterra, una ondata gli spazzò via l'intera baracca, per

cui dovette faticosamente farsene una nuova, per poter riprendere a lavorare.

Le molte *tournées* cui i vari giornali dell'epoca accennano, attestano i successi che riscuoteva. Con un sistema di meccanismi di sua invenzione, otteneva sorprendenti effetti di fenomeni naturali, come il flusso e il riflusso del mare, l'aurora boreale, il variare delle stagioni, ed altri del genere. Erano bravure che il teatro meccanico derivava dagli ormai perfettissimi « Theatrum mundi » e dalle invenzioni scenografiche degli architetti italiani che, dal Cinquecento in poi, avevano rivoluzionato la messinscena teatrale; in più, il Cardinali riusciva a far eseguire azioni impeccabili ad ogni sorta di « automi ».

Fra gli episodi più divertenti che riguardano il soggiorno romano di questo artista, voglio accennare all'avventura, che mise fine alla carriera di « imbonitore » di un suo dipendente, lo scrittore Arturo Frizzi, così come questi la descrive ne *Il ciarlatano*, pubblicato a Mantova nel 1912. Parlando della propria infatuazione giovanile per i casotti dei « Ciarlatani », che verso il 1881 sostavano in piazza Castello a Brescia, il Frizzi narra, dunque, come accettò il posto di garzone del serraglio Bach, e come, rivelatosi in codesto lavoro capace di *imbonire*, e cioè di richiamare il pubblico, fu assunto con una maggior paga dal Cardinali, col quale prese a girare l'Italia. Gli era stato di esempio, il parmigiano Enrico Morin, trasformista, spiegatore, segretario di circoli equestri, dentista, comico, pedicure, cantante, ecc. ecc., considerato uno dei maggiori maestri dell'arte dell'imbroglione, « certamente degno di una considerazione onesta per la sua eloquenza persuasiva di *imbonitore* », sono le parole stesse del Frizzi, « quale il pubblico grosso attribuisce ad Enrico Ferri sommo bagolone dei parlamentari di Montecitorio. Io avevo posto molta attenzione alla forma persuasiva che dava ai suoi discorsi questo celebre Ferri di piazza, e imparai ciò che esso andava dicendo per indurre i curiosi ad entrare, e aggiungendo qualche variazione all'*imbonimento* (discorso) riuscivo maggiormente ad essere ascoltato per il timbro della voce ».

Uno di questi suoi discorsi, che riferisce per esempio, risuonò senza dubbio a Roma, all'ingresso di uno dei locali che ospitavano il teatro del Cardinali:

« Signori!... Non crediate di entrare in uno dei soliti padiglioni che tanto vi fanno pagare ma poco vi fanno godere. Qui nell'interno di questo artistico e ben comodo Teatro Meccanico, costruito dal celebre signor Car-

(1) Cfr. CARLO MONTANI, *Il teatro dei pupi*, in « Il Messaggero », 15 dicembre 1927.

dinali di Piacenza, solo qui voi potete gustare uno spettacolo degno del vostro buon senso e proverbiale intelligenza. Non chiacchiere, ma mille e più artisti agiscono su questo teatro che già trionfalmente ha percorso il mondo e fu visitato da Re e Imperatori.

Osservino, osservino pure questi diplomi, questi certificati non sono ciarle, ma fatti, o signori.

Osserveranno:

1° Cividale del Friuli, in doppio effetto, con neve e senza, ed il passaggio di un corteo funebre che onora la salma del grande poeta cividalese Soriati.

2° Napoli col suo incantevole panorama, ed il più magnifico dei vulcani, in eruzione.

Non basta:

3° Le stelle cadenti.

4° L'automa Pulcinella che danza, parla, zuffola e cammina e fa i più sorprendenti esercizi ginnastici.

Per ultimoooo!

5° Quadri cromatici, ultima novità del secolo.

6° I prezzi sono meschini, come li vedono segnati nel manifesto.

Lo spettacolo è rallegrato negli intermezzi di buona musica. Avanti, avanti, signori ».

Ma tali *imbonimenti* durarono poco a Roma. Infatti, continua il Frizzi, « dovete sapere che oltre agli artisti di legno c'era pure un maiale ammaestrato e questo avevo io l'incarico di addomesticarlo e custodirlo nel vitto. A questo artista spettava un litro di latte alla mattina, ma spesso più di mezzo me lo bevevo io e con il latte anche metà della razione di pane. Scoperto, per causa di una spia, fui licenziato subito e dalla questura di Roma, sprovvisto di mezzi, condotto a Mantova, mia città natale ».

Probabilmente, da allora furono solo gli annunci sui giornali che invitarono il pubblico ad entrare nel teatrino meccanico di Antonio Cardinali.

MARIA SIGNORELLI

Un ammirevole reliquiario romano a Malta

Prima della breve ma disastrosa occupazione napoleonica le varie sedi dell'ordine e le tante chiese dell'isola di Malta erano ricchissime di argenterie. In particolare l'ospedale dei Cavalieri, in quel tempo un modello del genere, aveva per ognuno dei suoi 500 posti letto, una completa dotazione di stoviglie, piatti, bicchieri, posate e perfino il... pitale! in argento.

Col declino della potenza marittima turchesca nel Mediterraneo, le navi dell'ordine avevano raccolto in mare e sulle coste orientali ricchissime prede e forti riscatti. Questa aumentata opulenza dell'ordine si manifestava, quasi sempre, con preziosi doni alle tante chiese e con arricchimenti all'arredamento delle sedi delle varie « Lingue » dei Cavalieri.

La breve conquista francese fu rovinosa per tutte queste ricchezze. La Francia del Primo Console aveva sete di denaro: chiese, conventi, ospedali e palazzi dell'Ordine furono spogliati di tutto ciò che poteva essere facilmente monetizzato. Migliaia e migliaia di libbre di arredi d'argento furono così caricati sulle navi, ed opere d'arte preziose finirono nelle fonderie di Marsiglia.

Fu così che dalla sola cattedrale di S. Giovanni, oltre al grande coperchio di argento sbalzato dell'altare maggiore, pesante 471 libbre, furono asportati i rivestimenti ornati e scolpiti di due porte per 360 libbre e 15 statuette pure di argento massiccio per altre 444 libbre. E questi sono dati che si riferiscono al solo presbiterio di una delle tante chiese dell'isola, tutte largamente dotate di ricchi arredi (candelieri, paliotti, lampade, ecc.) in argento.

Nella cattedrale si salvò solo, forse perché troppo ingombrante, il grande cancello in argento che chiude la cappella della Madonna del Fileremos donato nel 1752 dal Balì fra Francesco Ravero di Guarana.

Quanto al reliquiario qui illustrato esso deve la sua salvezza, o al fatto di essere solo parzialmente d'argento, od alla eccezionale impor-

tanza della reliquia che contiene (la mano destra di S. Giovanni) che insieme alla icona della Madonna del Fileremos il gran maestro Hom-pesh poté portare via, lasciando esule Malta.

Si tratta, come può desumersi dalla foto, di una squisita opera d'arte, di raffinata fattura e di elegantissimo disegno. La si attribuisce al Bernini, ma oltre al fatto che risulta giunta a Malta nove anni dopo la morte del Maestro, non appare in nessuno degli elenchi delle sue opere. Ciò non elimina la possibilità che il Maestro nei suoi ultimi anni abbia potuto disegnare o modellare, se non l'insieme forse i due angeli che per eleganza e finezza di fattura appaiono anche superiori a quelli del noto ciborio di S. Pietro.

Le due figure inginocchiate, i due putti, e le quattro testine di cherubini sono scolpiti con una maestria ed una freschezza di tocco che rivelano la mano di un grande artista. Il giuoco cromatico fra l'argento delle teste e delle parti nude degli angeli ed il bronzo dorato dei panneggi, delle ali, e del corpo centrale, denota nell'autore una sensibilità coloristica di alta classe. Il modellato dei panneggi e la fattura delle ali degli angeli ricorda molto le opere degli ultimi anni del Bernini (statua della Beata Albertona ed angeli di S. Andrea delle Fratte) e tutto l'insieme nel suo perfetto e grandioso equilibrio denota più la mano di un artista avvezzo ad operare in grande, che non quella di un orafo. Solo il reliquiario centrale, di forma simile alle lanterne dei galeoni dell'epoca, mostra una sensibilità più ornaticistica che architettonica.

Questa bellissima opera risulta ordinata ed eseguita a Roma a spese del Gran Maestro fra Gregorio Carafa. Giunse a Malta da Roma nel 1689 e fu collocata nell'altare dell'Oratorio, fra le due statue dell'Al-gardi. Il 5 dicembre dello stesso anno vi fu la solenne traslazione della mano destra di S. Giovanni dalla cappella delle reliquie, dove era venerata da oltre un secolo, alla sua nuova ricchissima teca ove restò fino all'occupazione francese. Ora il reliquiario si trova nella nuova sede del museo della cattedrale insieme con i grandi arazzi ed i ricchi cimeli rimasti.

Essendo il Bernini morto nel 1680, perché questa opera possa essere a lui attribuita occorrerebbe fosse stata eseguita molti anni prima del suo arrivo a Malta, restando poi a lungo nel suo studio, forse in attesa del saldo, cosa allora ed anche oggi abbastanza frequente. Ciò però data l'importanza del lavoro e della destinazione dovrebbe risultare



Gli angeli
del reliquiario.

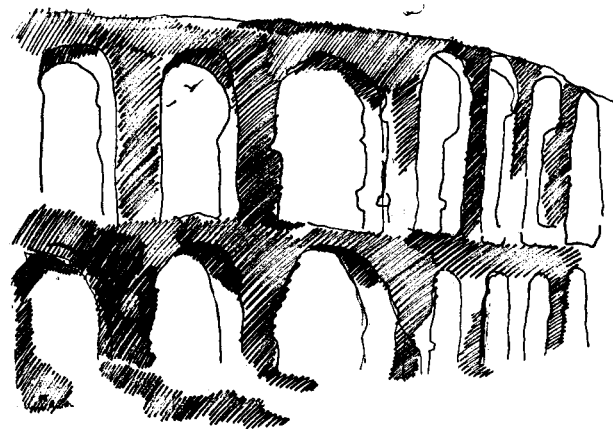


Il reliquiario
al Museo
della Cattedrale
di S. Giovanni
a La Valletta.

da qualche scritto o memoria dell'epoca, mentre né il Baldinucci, né il figlio del Bernini Domenico ne fanno cenno.

Lo stile degli angeli potrebbe richiamare quello del Raggi, quale appare nel gruppo del martirio di S. Cecilia a S. Agnese, ma anche il Raggi morì prima del 1689 (nel 1686) e come lui, quasi tutti gli altri collaboratori del Bernini cessarono di vivere prima del Maestro. Gli sopravvisse solo il Lucenti autore nel 1692 su disegno di lui della statua di Filippo IV a S. Maria Maggiore. Ma il suo stile pesante e tronfio non si addice all'elegante finezza dell'opera qui illustrata. Non è quindi facile per ora dare un nome preciso all'autore di questo raffinato lavoro, certamente romano e opera di un artista di primo piano. Occorrerà che qualche studioso pratico di archivi ricerchi in quelli dell'Ordine, o, se esiste, in qualche archivio Carafa, le tracce dell'ordinativo o dei pagamenti relativi. Per ora ci basta aver fatto conoscere un'opera d'arte romana di questa importanza.

SCIPIONE TADOLINI



MIMI QUILICI BUZZACCHI: Acquedotto romano a Montalto di Castro.

Vita avventurosa di Napoleone Parboni patriota romano

« Roma sarà libera soltanto il giorno in cui un governo repubblicano avrà l'Italia... Non manca in Italia altro che l'ordine di una iniziativa. Suscitarlo è il mio, è il nostro scopo, e credo che vi riusciremo. È questa la posizione vera: il resto è sogno... Roma non sarà libera e dell'Italia se non per opera nostra. Il suo lavoro deve informarsi a questo convincimento. Giovatevi nella vostra corrispondenza di queste idee... Vostro sempre, Giuseppe Mazzini ».

Con queste righe ardenti e incitatrici, il 10 giugno 1869, Giuseppe Mazzini scriveva al « Fratello » Napoleone Parboni. Dalla lunga lettera da cui abbiamo tratto questi pochi cenni, risalta evidente non soltanto lo spirito animatore del grande Apostolo della libertà repubblicana italiana, ma anche la fiducia che il Mazzini riponeva nel Parboni che aveva già date numerose prove di fedeltà alla Causa e di animo convinto della bontà e della fondatezza delle idee mazziniane.

Ma chi era Napoleone Parboni? chi era quest'uomo il cui nome ricorre di continuo nelle vicende e nelle agitazioni romane prima e dopo la presa di Roma?

Napoleone Parboni era notissimo già da qualche anno per la sua partecipazione attiva dinamica inesausta ai sommovimenti del risorgimento italiano. Repubblicano convinto, ma patriota soprattutto e innamorato dell'idea di un'Italia unita e libera, egli aveva dedicata tutta la sua vita alla causa nazionale.

Per Roma si aggiravano da anni le pattuglie di zuavi francesi, venute a difendere il potere temporale del Pontefice, e questa intromissione straniera non garbava ai patrioti italiani.

L'unione di Roma al resto d'Italia in un solo Stato sovrano era ormai prossima, ma gli intoppi frapposti a tale legittima volontà rendevano ancor più esasperato l'amor patrio di chi tutta un'esistenza aveva destinata alla Patria una.

In Napoleone Parboni s'accentrava il coordinamento dell'azione rivoluzionaria che seguiva Giuseppe Garibaldi e gli altri eroi risorgimentali, che aderiva alle idee incitatrici di Giuseppe Mazzini, che voleva Roma libera in un'Italia libera.

* * *

Nato a Roma nel 1842, il nostro Napoleone fin da giovinetto rivela una forza di carattere e una tenacia di pensiero non comuni. Appena settenne assiste all'eroica lotta per la Repubblica Romana, e nella sua mente pura e brillante l'idea repubblicana penetra per non togliersene più.

Carattere di agitatore, egli fa a Roma la sua propaganda di libertà, ma l'ambiente è molto controllato e la polizia lo persegue, tanto da essere incarcerato nel 1859 per aver partecipato ai moti e ai complotti preparatori dell'azione garibaldina.

Si trasferisce a Perugia nel 1861, ma anche qui è considerato « pericoloso » ed è confinato a Panicale. Ha solo 19 anni e ai pensieri per l'Italia, Napoleone deve ora unire le preoccupazioni più dirette e pressanti del vivere quotidiano: non ha un baiocco, trova qualche diffidenza che certo non lo aiuta in una soluzione sia pure temporanea della crisi, e così è pronto a qualsiasi lavoro onesto. Trova un posto da sterratore: il lavoro è pesante, il salario è minimo, ma almeno vive e può ugualmente svolgere la sua azione patriottica.

Tenta di raggiungere Garibaldi che è stato fermato ad Aspromonte — 1862 — però la polizia lo vigila e lo riconduce al luogo ov'è stato confinato. Ma lo spirito non si doma e l'Umbria diventa una delle basi di azione più intensa ad opera di Parboni, che è il capo, la guida spirituale ed effettiva dei moti di agitazione.

Da questo momento l'esistenza di Napoleone Parboni è tutta un susseguirsi di lotte, di complotti, di incitamenti. Perugia, Orvieto, Firenze, Venezia, Torino, Roma sono le località ov'è costretto a rifugiarsi oppure a risiedere dalla polizia che lo vigila di continuo.

Parboni è una « primula rossa » che tutti conoscono, adorano, odiano. La polizia lo teme, i nazionalisti lo amano, ed egli è sempre presente là dove serve una parola d'incoraggiamento, dove necessita una spinta organizzatrice.

È impossibile in poche righe descrivere minutamente la sua vita di agitatore politico, tanto egli è dinamico e patriotticamente irrequieto.

Certo, le sue doti di animatore non sono piccole, tutt'altro, e ne sono prova le tante, continue, fraterne attestazioni di fiducia e d'amicizia dategli dai massimi uomini dell'Italia del tempo. Mazzini, Garibaldi, Montecchi, Saffi, Bovio, Carducci e tanti altri gli danno incarichi, gli affidano missioni rischiose e delicate, si confidano e si aprono a lui con animo fraterno.

E Parboni è sempre pronto alle maggiori audacie, ai più grandi sacrifici, alle più intense azioni, per l'Italia unita e repubblicana, per Roma libera e romana e italiana.

Quando, nel 1867, combatte a S. Lorenzino e a Viterbo alla guida di un battaglione di volontari, dà prova non solo di audacia e d'eroismo, ma di possedere qualità di comandante e di trascinatore d'uomini. La sua fama s'accresce e il suo nome è simbolo di lotta e di libertà d'azione e di pensiero.

Nel vasto e importantissimo archivio di casa Parboni, le lettere e i documenti che riguardano l'operosità patriottica di Napoleone Parboni sono tanti, che anche solo a scorrerli senza approfondirli, si ha ben netta l'idea di ciò che il Nostro ha rappresentato nella vicenda che si è conclusa con l'unione di Roma all'Italia, e anche successivamente, nell'affermazione repubblicana della Nazione unita.

Adriano Lemmi, deputato e patriota, scrive: « Parboni era l'idolo di Roma », precisando che la sua carica d'entusiasmo e di fede era tale che se ne restava affascinati.

* * *

Quando Parboni fu nominato, dal Centro di Emigrazione, delegato per le zone di Perugia e di Orvieto per l'aiuto e i contatti con gli italiani emigrati dalle zone ancora in mano straniera o asservite allo straniero, la sua attività fu intensissima e proficua.

Lo attesta la molta documentazione che il figlio di Napoleone Parboni, l'ing. Pietro Parboni Arquati ha gentilmente messo a nostra disposizione. E anche dopo, quando l'unione con Roma era ormai vicinissima, le lunghe lettere di Mazzini al caro « Fratello » attestano la fiducia dell'Apostolo nell'opera del giovane Napoleone. Sono pagine e pagine della minuta e chiara scrittura di Mazzini, cui si affiancano i concisi messaggi di Garibaldi. Sono direttive nette e precise che Parboni deve attuare nelle zone affidategli, con l'idea di Roma sempre presente.



NAPOLEONE PARBONI (1843-1909)

« Roma sarà inevitabilmente, qualunque sia il linguaggio che oggi tengono i suoi figli, metropoli di un'Italia repubblicana », così gli scrive Mazzini il 16 luglio 1869. « Risuscitate nelle anime i ricordi del 1849 » — è sempre Mazzini che scrive — « Predicate che le tendenze d'Italia volgono a repubblica e che Roma sarebbe città decaduta se non si rendesse capace di mettersi a capo del movimento nazionale. L'iniziativa efficace deve — se acquistiamo coscienza del dovere e della forza che sono in noi — escire dall'Italia, e segnatamente da Roma ».

E Mattia Montecchi, il battagliero Triumviro della Repubblica Romana del 1849, attesta nell'aprile 1870: « Certifico di avere avuto sempre occasione di stimare il Parboni non solamente per la sua onestà, ma per la fermezza dei suoi principi politici ».

Paolo Orano, in un suo libro del 1915 sul Parboni scrive che « Giuseppe Garibaldi fece gran conto di Napoleone Parboni ». E infatti ecco un brano tolto da una lettera di Garibaldi a Parboni, da Caprera (1872): « Roma deve a se stessa, al glorioso suo passato e alle speranze che fondiamo in essa per l'avvenire, il gran compito di capitanare l'andamento politico della patria italiana ».

(Perché è anche dopo la presa di Roma, che l'azione di Parboni si snoda a pro dell'idea repubblicana. Per questa ragione non poche furono le opposizioni ch'egli incontrò nella sua quotidiana instancabile lotta).

La lettera di Garibaldi continua: « I figli della vecchia Roma, ispirandosi all'aura dell'antico Foro, debbono beneficiare i loro fratelli minori col diritto sacrosanto dell'universale comizio che deve finalmente dare la libertà vera al servo diseredato. E le cento sorelle devono far eco e concorrere degnamente alla grande iniziativa di Roma ».

I documenti manoscritti sono moltissimi. Li abbiamo sfogliati con reverenza e ammirazione, vedendo così gli scritti di pugno di Mazzini e Garibaldi, di Montecchi e Bovio, di Saffi e Alberto Mario, di Carducci e Cavallotti, e di tanti altri. Fra cui, la lunga lettera di un triestino, cittadino di Roma e di Trieste e già ufficiale di Garibaldi.

Questa lettera compendia la vita di Napoleone Parboni, attivo patrocinatore della liberazione del Veneto e di Trieste, oltre che di Roma. « Parboni a capo di tutta la democrazia romana, suo popolarissimo, coraggioso oratore. Mi pare sentirlo ardentemente parlare in tutte le riunioni, nelle adunanze... I sacrifici personali da lui fatti

sono enormi. Era generoso per indole e soccorreva quanti, colpiti dalla situazione momentanea, ricorrevano a lui».

E lo stesso ammiratore triestino, sul retro di una fotografia di Parboni, scrive ancora: «Romano di pensiero e di cuore, sin dalla giovinezza svolse le sue energie per la causa dell'indipendenza d'Italia... Ebbe momenti di popolarità grande in Roma, come un secondo Ciceruacchio... Fu efficace oratore popolare, vero tribuno...».

* * *

L'aspetto di Napoleone Parboni aveva contribuito anch'esso a favorire la sua opera: alto, massiccio, evidentemente robusto, bello, tutto ciò gli dava un'imponenza che già di per sé meritava attenzione e rispetto. Sembrava che un antico romano — di quelli della Roma più potente — si fosse reincarnato in lui; sembrava che la Natura lo avesse voluto dotare fisicamente anche per ingigantire il suo animo, la sua forza, la sua parola.

Un simile uomo non poteva completare la sua vita se non unendosi a una donna degna di tanto ardire e di tanto ardore. E infatti Adelaide Arquati, figlia dell'eroina trasteverina Giuditta Tavano Arquati, fu la sposa fedele e amorosa di Napoleone Parboni.

La dolce Adelaide aveva assistito appena treenne all'eccidio che le soldatesche zuave di stanza a Roma, avevano compiuto sul finire dell'ottobre 1867 nel Lanificio Ajani, alla Lungaretta.

Qui si preparavano armi e munizioni per la liberazione di Roma, e qui le truppe francesi, oltre cinquecento zuavi, si erano scagliate per debellare il ritrovo dei cospiratori. I quali erano pochi, eppure seppero difendersi accanitamente dando fondo a tutte le munizioni in loro possesso, e poi utilizzando ogni cosa per difendersi. Per ore, gli zuavi dovettero lottare e con gravi perdite, e alla fine, quando circondato l'edificio riuscirono a penetrare nell'interno, fecero strage di tutti indiscriminatamente. Giuditta Tavano Arquati era una delle animatrici della resistenza, e aveva combattuto accanto al marito, accanto ai figli, avendo vicino a sé tanti altri cari amici che volevano Roma libera.

Le baionette zuave colpirono senza pietà, furiosamente, e la piccola Adelaide, che aveva assistito nascosta alle terribili scene, tanto inebetita da non saper neppure piangere o gridare, crebbe nel ricordo

della madre squarciata dallo straniero, dei combattenti trucidati dal nemico.

Adelaide Arquati, inconsapevole eroina anch'essa per aver saputo tacere dinanzi a tanta atrocità, non poteva non comprendere e apprezzare l'azione ardente e inesaurita di Napoleone Parboni, e quindi lo sposò, affiancandolo non solo nell'amore ma anche negli ideali di patria, di libertà e di famiglia.

* * *

Questa in sintesi la travagliata vita di Napoleone Parboni, vissuto fino al 1909. Vita operosa e dinamica per la patria e per la sua indipendenza.

Egli fu degno familiare di quella eroica donna che con il suo sangue riaffermò la libertà romana; egli fu degno italiano, amico di quei grandi che l'unità d'Italia vollero e ottennero; egli fu degno romano perché — anche quando la sua azione era altrove — ebbe sempre Roma in cima ai suoi pensieri, Roma come città, come centro e come idea. Roma che potrebbe dedicargli una sua strada nel fascinoso quartiere che ha già una piazza intitolata a Giuditta Tavano Arquati, eroina di Trastevere.

GIOVANNI TERRANOVA



L'angelo mio

*Qualunque strada imbocco, me sta accanto
e nun se sgancia manco pe' un momento.
Quanno s'accorge che so' triste e ho pianto,
m'accarezza e me scordo ogni tormento.*

*Si faccio un passo farzo, allora sento
in fonno ar petto mio come uno schianto:
una vocetta chiara s'arza drento
e prega Iddio perché me faccia santo.*

*Me sa che li ministri de la guera,
un angelo custode nun ce l'hanno,
disposto a suggerije una preghiera,*

*e posato er bastone der commanno,
poveracci, s'addormeno la sera
senza capì si quanto male fanno.*

TARCISIO TURCO

Anche Roma ha avuto una esposizione di Ingres, dopo quella, più vasta, allestita a Parigi al Petit Palais, in occasione del centenario della scomparsa dell'artista, nato a Montauban il 29 agosto 1780 e morto a Parigi il 14 gennaio 1867. E non poteva esservi sede più adatta di quella villa Medici dove Jean Auguste Dominique Ingres godé del suo « pensionato » e poi divenne direttore.

La mostra di Parigi era principalmente basata su questi temi, che corrispondono anche ai diversi periodi della coerente carriera di Ingres: Parigi (1800-1806); Roma (1806-1820); Firenze (1811-1824); ancora a Parigi (1825-1834); Direttore dell'Accademia di Francia a Roma (1835-1841); il terzo periodo parigino (1824-1867).

Ventiquattro anni di attività svolta in Italia fan sì che Ingres conti per noi assai più di tanti altri viaggiatori occasionali, che pur lasciarono nel nostro paese così vive tracce.

Il primo incontro significativo fu con Firenze. Una permanenza di pochi giorni, dapprima, poi ripresa con soggiorno ben più prolungato, e culminato nel dono di un suo autoritratto alla Galleria degli Uffizi, di ventitre anni più tardi del disegno inciso a bulino dal Calamatta, ed a lui stesso regalato.

Ingres aveva già ottenuto successo ed onori nel suo paese quando venne in Italia nel 1806 per studiare e lavorare a Roma, dove si trattene, in un primo periodo, per quattordici anni. La partenza avvenne nel settembre ed a Firenze rimase, prima, una settimana (dal 2 al 9 ottobre) presso l'amico Lorenzo Bartolini, scultore, conosciuto nel 1799 nello studio del maestro, Jacques Louis David, e più volte ritratto. Vide le maggiori opere d'arte, studiò Masaccio, e l'11 ottobre giunse a Roma, accolto dal Direttore dell'Accademia di Francia, Suvée, che gli fornì uno studio a S. Gaetano sul Pincio. Visitò con entusiasmo, in Vaticano, le stanze di Raffaello e la cappella Sistina. Ideò soggetti, poi realizzati, che presto divennero celebri, fra cui la « Bagnante di Valpinçon ». E dipinse alcuni paesaggi « tondi », durante il suo soggiorno ufficiale a villa Medici: « Veduta con l'acquedotto », « Il Casino

dell'Aurora a villa Ludovisi», «Il Casino di Raffaello a villa Borghese». Finito il suo soggiorno ufficiale a villa Medici si installò nel 1810 in uno studio a via Gregoriana.

Roma era all'inizio del secolo XIX un centro artistico cosmopolita, che attirava ogni genere di scrittori e di artisti. Era l'epoca di un affascinante ritorno alle sorgenti remote della bellezza classica ed al Rinascimento, e preraffaelliti, puristi e Nazareni, venuti da ogni parte di Europa, rappresentavano le ricerche e le aspirazioni dell'arte neoclassica, di cui Thorvaldsen, Canova, Camuccini, erano i nomi più significativi.

Il lungo soggiorno a Roma permise ad Ingres di visitare anche altri centri, fra cui Napoli, di accettare impegnativi incarichi, come la decorazione della chiesa di S. Trinità de' Monti («Cristo che dà a San Pietro le chiavi del Paradiso»). E fu qui che prese in moglie, nel 1813, Madeleine Chapelle, una modista avvicinata attraverso parenti e amici comuni, e di cui fece conoscenza per corrispondenza. Incontrata per la prima volta, al suo arrivo a Roma, sulla via Cassia, presso la Tomba di Nerone, la sposò il 4 dicembre.

A Firenze si trasferì nel 1820, restandovi fino al 1824. Soltanto durante il suo nuovo soggiorno romano, quando successe a Horace Vernet come direttore di villa Medici, visitò più accuratamente Siena e Orvieto (1835), nonché Spoleto, Urbino e Ravenna (1839). Nel 1837 restò bloccato a villa Medici: erano le oscure giornate, paventate dal Belli, del «Còllera Mòribbus»: il colera.

Ingres non è un paesaggista, anche se in questo genere ottenne risultati di rilievo, soprattutto nei disegni romani, e se le poche sue opere di questo tipo possono giustamente essere avvicinate a Corot. Rappresentante autorevole del neoclassicismo, inteso però senza rigidità, si può considerare più vicino a David e al Camuccini, che a Poussin ed a Claude Lorrain. Ingres è un grande ritrattista, testimone della sua epoca, avverso alle tendenze naturaliste e realistiche, significativo quanto Holbein, coglitore magnifico del carattere dell'uomo più che della sua «precisa» fisionomia esterna, come dice il più fervido dei suoi studiosi, Hans Naef, mentre il biografo Charles Blanc nota che «i suoi ritratti sono leggeri come un soffio; ma in questo soffio è passata tutta l'anima del modello».

Singolare, tuttavia, è la presenza del paesaggio nei suoi stessi ritratti. Nel secolo XVIII la pittura di paesaggio abbondava di «macchiette» e «figurine». Spesso i paesaggisti si avvalevano della colla-



INGRES: VEDUTA DI S. CARLO AL CORSO DA VILLA MEDICI

borazione di figurinisti specialisti (il Pinelli, ad esempio, ne eseguiva per il Kaisermann) proprio per arricchire i loro paesaggi.

In molti ritratti di Ingres, e particolarmente in quelli del periodo romano, avviene il contrario: sono le « miniature » dei paesaggi che completano il fondo del quadro. Ed ecco il palazzo e i giardini del Quirinale nel ritratto di « François-Marius Granet » (1807), l'Accademia di Francia e la Trinità dei Monti nel disegno « Madame Guillon-Lethière e suo figlio Luciano » (1808), la riva sinistra del Tevere in prossimità di ponte Rotto e il ponte Fabricio che unisce la riva sinistra all'Isola Tiberina nel disegno « Charles-François Mallet » (1809), il Colosseo e la via Appia nel ritratto di « Joseph Antoine Moltedo » (1807-1814), il tempio della Sibilla e le cascate dell'Aniene a Tivoli nel ritratto di « Charles-Joseph-Laurent Cordier » (1811), l'Arco Oscuro e il Vaticano nel disegno per « Charles Marcotte D'Argenteuil » (1811), il campanile di S. Maria Romana nel disegno per « Il cavaliere Anne-Louis-Gabriel de Fontenay » (1815), la Torre delle Milizie nel disegno per le « Sorelle Montagu » (1815), villa Medici nel disegno per « Mrs. John Mackie, nata Dorothea Sophia des Champs » (1816).

Il periodo 1806-1820 è il più fruttuoso per i paesaggi. La mostra del Petit Palais presenta anche i disegni « L'Isola Tiberina », « La veduta del Tempio di Vesta », « Il Vaticano visto dall'Arco Oscuro », « Veduta di Roma con S. Maria Maggiore », « Il palazzo di villa Medici », « La cupola di S. Carlo al Corso », « Il Foro », « Il portico dell'atrio di S. Clemente », « S. Croce in Gerusalemme ». Sono alcuni esempi, dal tratto nitido — dove il valore del segno e della forma plastica emerge in tutta la sua purezza ritmica, incurante della descrizione — scelti fra le trentasei vedute di Roma e di Tivoli (« Castel Gandolfo », « Il lago d'Albano »), eseguite specialmente fra il 1808 e il 1811. Sono oggi conservate al Museo Ingres, a Montauban, e rappresentano — osserva il Naef — « il tesoro più prezioso creato dall'artista come paesaggista ».

Si aggiungano a questi pezzi — che il Naef presentò nel 1960 con l'edizione « Rome vue par Ingres » — anche le pitture dedicate alla « Cappella Sistina » (1820), alla vita di Raffaello (« Il fidanzamento di Raffaello, 1813, « Raffaello e la Fornarina », 1840), la ispirazione colta, sulle orme di David, in soggetti di storia romana (« Romolo vincitore di Acrone », 1809), e, perché no?, anche in personaggi come « Paolo e Francesca » (1819), e si vedrà come influì su queste

opere la vita e la cultura italiana. Il Vaticano, dove studiò specialmente Raffaello, che fu sempre il suo modello ideale, gli dette occasione anche per appunti sulle guardie svizzere, oggi conservati, insieme ad oltre quattromila disegni, nel Museo di Montauban.

Il ritratto del « Conte Guriev », portato a termine a Firenze (1821) — in questa città dipinse a palazzo Aldobrandini, in via delle Belle Donne n. 14 — reca un paesaggio che è difficile definire: non si può esserne certi, ma forse i pini e l'acqua del lago fanno ancora pensare a qualche scorcio dei Castelli Romani. Il « Casino di Raffaello » torna nel disegno « Madame Victor Baltard » (1836) e le fontane e l'obelisco di S. Pietro nel disegno per « Victor Baltard » (1837). Salvo che per il ritratto di « Napoleone » (1804) con la veduta, meno sincera, di Liegi, e quello di « Mademoiselle Rivière » (1805), col limpido paesaggio dell'Ile-de-France, le tracce più vistose delle sue ricerche paesaggistiche restano nei ritratti concepiti a Roma.

La purezza e duttilità del disegno, il trasparente nitore formale della composizione, il sentimento controllato in una espressività trattenuta e assorta, e che sa flessuosamente significare il contegno interiore del personaggio ritratto, i ritmi delle composizioni, e specialmente dei ritratti di Granet e Molteni, la « Bagnante di Valpignon », « Il sogno di Ossian », « La famiglia Lethière », « Le sorelle Montagu », « La famiglia Forestier », « Mrs. John Mackie », « Madame Destouches », « La famiglia Stamaty », « La famiglia Lazzerini », e tanti altri ritratti, odalische, interni di *harem*, fanno pensare a una sensibilità musicale, nitida ed elegiaca, ereditata dal padre, pittore, scultore e musicista, che lo aveva destinato alla musica. Più forte fu la vocazione pittorica, anche se gli rimase, come seconda passione, il violino, lo spesso ricordato « violon d'Ingres ». E l'interesse per la musica lo accompagnò anche nella sua carriera di ritrattista, dipingendo Liszt, Gounod, Cherubini.

MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

- HENRI LAPAUZE, *Histoire de l'Académie de France à Rome*, vol. 2, Parigi 1924.
 JEAN PAUL ALAUX, *Académie de France à Rome*, vol. 2, Parigi 1933.
 HANS NAEF, *Rome vue par Ingres*, Lausanne 1960.
 CLARA LOUISE DENTLER, *Famous Foreigners in Florence*, Bemporad Marzocco, Firenze 1964.
 DARIO DURBÉ, *Jean Auguste Dominique Ingres*, Fabbri, Milano 1965.
Ingres, Catalogo della Esposizione al Petit Palais, Parigi 1967.

Medici clienti di san Filippo

*Alla memoria di Filippo Rocchi
medico romano*

Paolo IV Carafa impugnò il timone della mistica Barca nel maggio 1555, e lo raddrizzò con un'impennata tanto brusca che tutta Roma se ne scosse. « Par che voglia agire come chi desse la chiave di cantina ai più bevonni », motteggiò il decano dei cardinali Du Bellay, prendendola come un'ubbiacatura. Ma restava da vedere quali erano gli ebbri e quali i sobri, in quella città santa non mutata dalla ventata Luterana né dal Sacco del '27, e poco aperta all'aria che spirava dal lontano, non chiuso concilio di Trento. La ripulita cominciò dai cardinali. Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora fu portato in Castello, e Ippolito d'Este, sangue di Lucrezia Borgia, bandito. Ogni dimora di cardinale era una corte, e s'immagina l'effetto che vi produsse quella prova di giudizio universale, tra cortigiani e clienti. Chi se n'andò, chi indossò la tonaca che veniva di moda, « alla teatina ». Le vie del Signore sono molteplici, e non mancarono quelli che fecero sul serio. Parecchi terminarono tra le braccia di un singolare prete fiorentino, messer Filippo Neri, che stava come cappellano a S. Girolamo della Carità, all'ombra del gran palazzo Farnese. Uno che approdò così fu un medico calabrese, Giovanni Battista Modio, di Santa Severina. Letterato per inclinazione, era uomo ancora in giovane età, con il gusto del godereccio. Il 27 ottobre 1554, solo pochi mesi avanti, gli stampatori Valerio e Luigi Dorici, licenziarono un suo dialogo, *Il Convito, ovvero Del peso della moglie*: un elegante e malizioso ragionamento, rivolto in titolo a provare che la donna disonesta non può far vergogna al marito. Ma il carattere dell'epoca e la dedicatoria allo scapato cardinale Innocenzo del Monte nipote di Giulio III danno a intendere che si tratta in sostanza di un divertimento carnevalesco (l'idea era nata un giorno di festa, nel quale un'allegria brigata era andata in Banchi, a vedere la sfilata dei carri ricolmi di belle dame).

Di mezzo, tra la carne e il mondo, saltò fuori la morte. Il medico Modio era un cortigiano anch'egli: abitava con Alessandro Corvini,

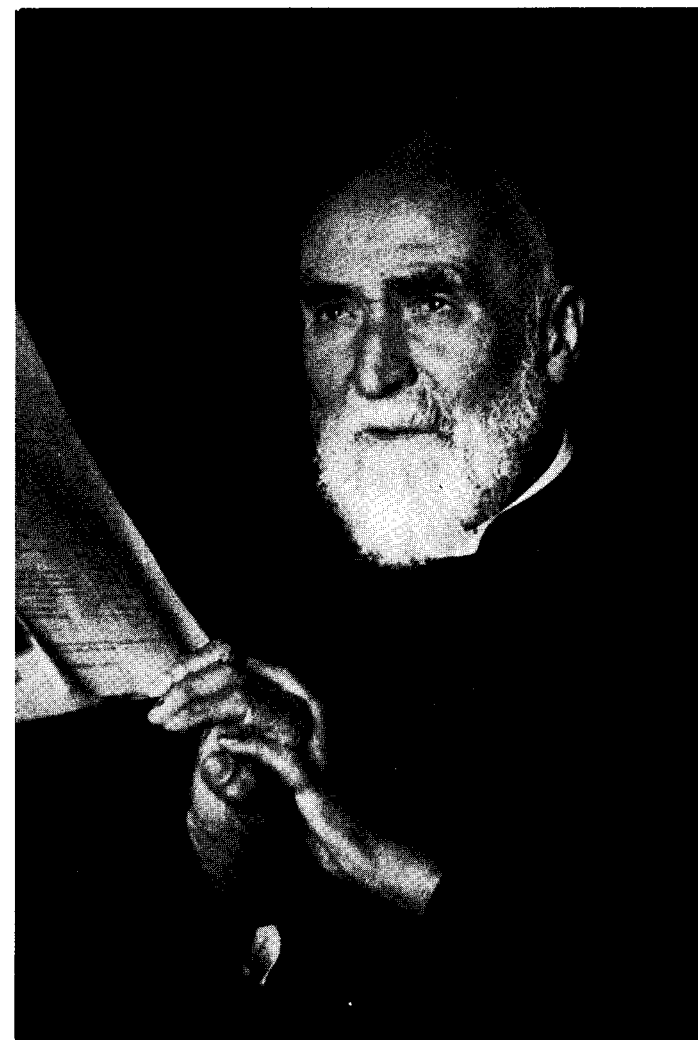
maestro di casa del cardinale Giovanni Ricci, il magnifico poliziano, che eresse tra l'altro il palazzo di via Giulia (ora Sacchetti). Il calabrese, sinceramente convertito, con il fuoco della sua terra, era diventato oramai intimo di Filippo e della sua spirituale compagnia, l'Oratorio. Nelle adunanze, teneva i sermoni sulle vite dei santi, ammannendo un convito tutto diverso da quello imbandito pochi mesi avanti. E si comunicava tutti i giorni, secondo la pratica inculcata da Bonsignore Cacciaguerra, altro prete di S. Girolamo, concorde e discorde con Filippo. Non è strano perciò trovare che anche il Modio avrebbe voluto andare in India a predicare agl'infedeli, con la spedizione oratoriana che sulla fine del 1556 sarebbe partita al seguito del celestiale prete, se il solitario monaco delle Tre Fontane non gli avesse detto che le sue Indie erano a Roma. Ma prima, nel 1555, o in quel '56, il medico cadde a più riprese malato gravemente, di pietra. Quando lo stato peggiorò, Filippo chiamò a governarlo una pia e miserabile sua penitente, certa Margherita Fantini. Colleghi illustri, architetti di papi, quali Pietro Antonio Contugi e Ippolito Salviani, erano venuti a visitarlo e lo avevano regolarmente « disfidato », che nel linguaggio del tempo equivale a dare per morto. Uno anzi aveva pronosticato l'evento per le sei ore di notte. Andò allora intorno al letto il fiore dell'Oratorio, con i musicisti (l'Animuccia, Maurizio Anerio, un Massimo cantore papale), per intonare, secondo un suo devoto costume, la laude « Giesù Giesù, ogni un chiami Giesù », con la quale era confortato il transito dei sodali. Passata mezza notte, Filippo era sparito. Margherita, donna « spiritosa », come è detta, lo aveva cercato, curiosa e vivace; e lo aveva scoperto in un'altra camera, levato da terra fino a toccare quasi il solaio, attorniato da un grande splendore. Alle grida, erano tutti accorsi e lo avevano veduto nell'atto estatico, che durò un'ora. Tornò e mise la mano sopra il morente, dichiarando risolutamente: « Messer Giovanni Battista non ha più male: è guarito ». Chi ci rimise fu la donna, perché perdette quello che il medico le aveva legato, per riconoscenza. Un'altra volta che il calcoloso non riusciva a urinare, Filippo, capitato in casa, si ritirò a pregare nella chiesa più vicina (si può pensare a S. Giovanni dei Fiorentini), e il liquido sprillò.

Aveva tutto il diritto di prendersela con l'acqua di Roma, e il libretto che gli stampò, in quel 1556, Vincenzo Luchino s'intitolò appunto: *Il Tevere. Dove si ragiona in generale della natura di tutte*

le acque, & in particolare di quella del fiume di Roma. Dedicato al nipote di Paolo III cardinale Ranuccio Farnese, il breve trattato, infarcito di molta erudizione classica, ma anche con qualche criterio sperimentale moderno, intende provare che l'acqua del sacro ma non salubre fiume produce, per la sua composizione, effetti dannosi per chi ne beve, e termina con il propugnare il restauro degli antichi acquedotti. Sia stata l'acqua, o l'aria, posta anche sotto accusa tradizionalmente, la morte mieteva tra i cortigiani, a questi tempi. Nell'agosto '58, in palazzo Ricci, un giovane segretario del cardinale, « cameriere » è detto con il linguaggio corrente, si consumava per lenta febbre. Era un Gabriele Tana, originario di Parma, sicuramente letterato. Da due anni, anch'egli, praticava la vita devota con l'assiduità ai sacramenti e opere caritatevoli, in stile tutto oratoriano. Rimangono due ampie lettere contemporanee che ne descrivono gli ultimi giorni e la morte, la prima di Giacomo Marmitta, suo collega nel servizio presso la stessa corte cardinalizia e poeta tra i più gentili del secolo; la seconda, senza nome, ma forse del Cacciaguerra, che esercitava con predilezione la sua turgida prosa mistica in soggetti del genere. Filippo lo andò a visitare più volte: la prima, gli chiese se era contento di morire, e come il giovane, con l'insopprimibile istinto dell'età, replicò che voleva guarire, non proseguì. La seconda, gli disse ancora: « Gabriele, vi contentate di morire, se così piace a Iddio? ». L'estenuato assentì, ma per tornare poco dopo alla speranza: « Io sto allegro, che mi pare che Iddio non voglia ch'io mora ». Alla fine, si fece dare un crocifisso, che aveva confortato un altro suo compagno, certo Giulio, nel passare di vita. Vinse le estreme tentazioni, per le quali gli si legava la parola quando voleva chiamare « Giesù » e gli compariva un cane nero acquattato, e gridò: « viva Christo per tutto il mondo ». Morì il 1° settembre 1558, a vent'anni.

Alla spirituale tenzone era stato presente certo il medico Modio. Nel '58, prima o dopo, il collega medico e tipografo Ippolito Salviani gli imprime il terzo e maggiore libro, frutto maturato per intero nel nuovo clima nel quale egli oramai respirava: una raccolta de *I Cantici del beato Iacopone da Todi*, con premessa una vita e i sommari del contenuto per circa due terzi dei canti. L'affinità elettiva del calabrese cinquecentista con il tudertino del Trecento spicca chiaramente: nel racconto drammatico della conversione dell'antico notaio, fatto da lui all'Oratorio con l'appassionata eloquenza e la suasiva dolcezza che

il contemporaneo Gallonio ha notato, egli riscoprì la sua propria esperienza. Lontanissimo gli appariva il mondo di vanità e di concupiscenza rappresentato, con qualche invischiamento, in quel dialogo (che certo con suo dolore, proprio in questo '58, lo stampatore milanese Antonio degli Antonii, al riparo dai divieti dei privilegi protettivi di stampa, riprodusse in altra edizione). La dedica, questa volta, non è più a cardinali mondani, malamente nipoti di papi, ma addirittura a una santa vivente, Caterina de' Ricci, con la quale il concittadino Filippo aveva a distanza misteriosi incontri di spirito e tutto l'Oratorio manteneva relazioni. La raccolta jaconica, che ha intento anche filologico per la presenza di un glossario delle voci più oscure, gli era stata commessa espressamente dal padre del suo spirito, al quale alludeva sul principio con la delicata perifrasi: « chi può in me molto ». L'ultima, in apparenza strana opera che intraprese fu l'annotazione ai libri di Macrobio sul ciceroniano *Somnium Scipionis* e sui Saturnali: in volgare, trattava, forse mistagogicamente, dei sogni. Tanto si affaticò nella meditazione, a stare a una testimonianza del tempo, che lo prese una febbre acutissima, e ne morì in compendio, per usare un termine antico. In realtà, sarà stato piuttosto un più gagliardo ritorno del suo male di pietra a segnarne la fine, il 12 settembre 1560. Ebbe a viatico l'abbraccio di Filippo, con il canto, si può pensare, dell'estasiata laude da parte dei sodali oratoriani. Un anno dopo, il 28 dicembre 1561, fu la volta di uno dei personaggi dialoganti del suo *Convito*, trasumanato anch'egli, come lo atteggiano versi dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso: « E il Marmita gentil, che a Dio rivolto / Da le cure del mondo è in tutto sciolto ». Filippo imbarcò per il cielo questo poeta cortigiano, morto come gli altri nella casa del cardinale di Montepulciano (dove s'indicava, un tempo, la sua stanza), e sepolto a S. Girolamo della Carità, con iscrizione del patrono e dei familiari. Entro pochi giorni, nella prima quindicina di gennaio del 1562, partì per il grande viaggio Alessandro Corvini, « cortegiano vecchio » (sessantatre anni), maestro di casa già dei cardinali Guido Ascanio Sforza e Giovanni Ricci: personaggio noto nel suo secolo, grande collezionista in proprio di antichità, e corrispondente di certi begliumori di scrittori di « lettere facete et piacevoli », stampate in una silloge con questo titolo. Filippo preparò anche lui, andò anzi a celebrargli la messa in camera, tremando e sussultando per il suo consueto émpito mistico. (Per malavventura ne ebbe qualche oggetto d'arte, e il fatto provocò



Il volto di San Filippo nei tratti contemporanei del cardinale Giovanni Mercati.

(fotografia del suo medico Filippo Rocchi)

un'invida, tremenda lettera di Annibal Caro, edita ultimamente da Aulo Greco). La morte poteva oramai tirare giù il panneggiato cortinaggio, levato in quel giro di anni sopra i palazzi cardinalizi di Roma.

Un altro giovane medico prese il posto del Modio, nelle adunanze dell'Oratorio, per i sermoni sopra le storie dei santi. Era Antonio Fucci, originario da Città di Castello, di molto sapere e credito, ma delicato e forse tormentato di coscienza. Pativa tentazioni di carne nel curare donne e altre «vistose persone», tanto che si era risolto di abbandonare l'esercizio della sua arte, tirato dalle tendenze mistiche e da vocazioni eroiche: si nomina tra quelli che avevano sognato di prendere addirittura la via delle Indie. Discreto, Filippo gli ordinò di seguitare a fare il medico, perché doveva mantenere sorelle e nipoti: con il solo avviso di evitare «curiosità» superflue. Con il suo volto da angelo, che testimoni contemporanei rilevarono, fu liberato dal terrestre carcere, morendo nel fiore degli anni, il giorno dell'Assunta del 1566. Scortato al punto, per dirla con il Bartoli, da Filippo, ebbe sepoltura, forse a sollecitudine di lui, in S. Giovanni dei Fiorentini. Dieci anni dopo fu la volta del brillante medico piemontese Giovenale Ancina: si fece di casa, anzi finì con l'entrare nel sodalizio, che intanto era diventato comunità. Arrivò a Roma sui trent'anni, in servizio dell'ambasciatore di Savoia Giovanni Federico Madruzzo, che aveva sposato Isabella di Challant. Dopo qualche tempo scoperse l'Oratorio, e lo descrisse al vivo in una lettera datata 28 maggio 1576: «Hanno, per capo, un certo rev.do d. Philippo, fiorentino, vecchio hormai sessagenario, ma stupendo...». Lo paragonava al Ruysbroek, a Giovanni da Kempis, al Tauler, e si mise così bene alla sua scuola che scalò anche lui gli altari. Lo curò come medico, ma si sa quanto sconcertante sia stato Filippo malato. Lo conferma un altro biglietto scritto da Giovenale il 30 ottobre 1581, al fratello: «Il Padre M. Filippo è ammalato, e questa notte io gl'ho fatto la guardia a S. Girolamo. Egli vi desidera grandissimamente, vi ricorda e chiama spessissime volte, se tardate a venire, forse non lo troverete più...». Lasciava in fretta il corrispondente, per andare a «collegiare» con altri medici sul caso estremo. L'immortalmente infermo durò invece altri quindici anni, fino al traguardo degli ottanta. Al figlio spirituale e medico, passato a Napoli per trapiantarvi con altri la vita e le musiche oratoriane, scrisse nel 1591: «...come la nave che ha copia di profondità d'acque, se ne passa più sicuramente solcando il suo viaggio, così

ancora io sendo aiutato dalli sacrificj ed orazioni di molte persone, mi persuado che più felicemente e facilmente giungerò al porto della vita eterna». Anche il toscano Michele Mercati, discepolo di Andrea Cesalpino, giunto giovane a Roma, dove salì in fama per la scienza universale e la clientela di papi che ebbe, esercitò la sua arte per Filippo. Ma poi fu questi che risanò il pertinace studioso, una volta, nell'ottobre 1581; e, in un'altra crisi della sua malattia uricemica e di calcoli ai reni, nel 1590, lo accolse alla Vallicella, disceso dalle più apriche ma meno salutari altitudini del Vaticano. All'ultimo, il grande naturalista si era buttato con passione a comporre un'enorme opera (fu la postuma *Metallotheca*, pubblicata più di un secolo dopo dal Lancisi). Il savio vecchio lo mandò ad avvisare più volte, per lo speciale di casa, di smettere la sua fatica. Gli predisse, in tutte lettere: «voi morrete, che non havete voluto credere». Come avvenne, il 29 giugno 1593, rimanendo solo di ricettarlo in un sepolcro della chiesa della Vallicella, per sempre.

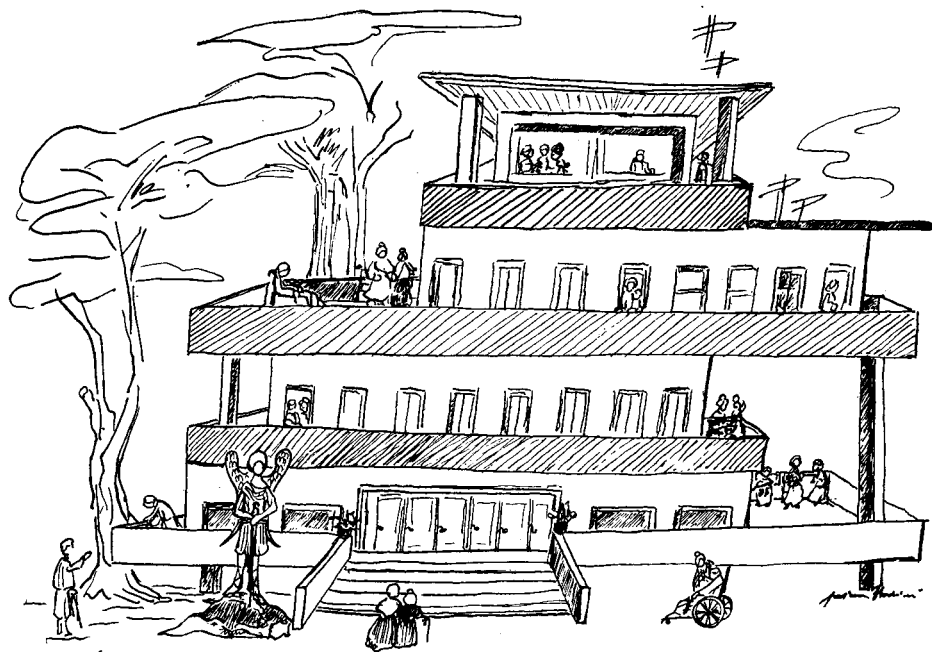
A giorni curatore, a giorni cliente fu anche Girolamo Cordella, un abile e fortunato marchigiano, medico di personaggi quali il cardinale Alessandro Farnese e papa Clemente VIII. Una sera del dicembre 1592, uscì dalla stanza di Filippo malato, dicendo che non poteva star peggio di quello che stava. Lo sentì solo lo speciale di casa, Alessandro Alluminati. Passò la notte, e il medico richiamato raccolse dal soprannaturale paziente la smentita alla sua prognosi: «sappiate che de questa infermità io non morirò». Puntualmente, fu lui che assistette due anni più tardi il medico in morte. I pronostici di questo fallirono più volte, quando si trovò ad avere tra le mani casi di persone trattate da Filippo. L'altolocata Olimpia Del Nero nei Vitelleschi, carica di figli, assalita da una violenta quartana, era stata spedita da illustri medici, uno dei quali il Cordella. Ma Filippo andò a visitarla, le pose le mani in testa, tremando. All'uscita, commiserò il marito, Marco Antonio: «tu sei giovane e hai tanti figli». Ai suoi disse: «questo è un caso che bisogna violentare Iddio». Olimpia campò. Dalla dodicenne Laura Moroni, già sacramentata, il Cordella e due colleghi ricusarono di tornare (si mandò allora a comprare la veste mortuaria dal mercante di panni). Ma Filippo arrivò, la tirò per i capelli, soffiò nel viso: «Laura, dì Giesù», e la fanciulla riaprì le palpebre abbassate, risanò. Ma il caso per cui ebbe più a trascolare messer Girolamo accadde dell'adolescente catecumeno Salomone Corcos

(che battezzato con tre fratelli da Clemente VIII, nel 1592, si nominò Agostino Boncompagni, e divenne poi prete dell'Oratorio). Stava ritirato alla Vallicella, prima della movimentata conversione, quando giunse a morte, per febbre malarica violenta. Venuto la mattina, il medico tornò di giorno. A entrare, credette che per burla gli avessero levato dal letto il suo paziente, sostituendolo con un sano. Seppe da lui che Filippo, agitatissimo per quella malattia, si era steso sopra il suo corpo, come il profeta antico sopra il fanciullo morto, e che era rimasto netto dal male, così. Il Cordella, questa volta, prese cappello, salì alla stanza del taumaturgo, e lo investì: «non mi chiamate più a medicare li vostri infermi di casa, ma medicateli voi...». Per la strada, si tirò dentro la carrozza un paesano incontrato, il notaio Giovanni Battista Martelli, a raccontargli tutta la sorprendente storia. Ma venne il giorno in cui il medico subì la prova, nel suo corpo, per un'operazione radicale, che affrontò intrepidamente, assicurato dalla prognosi, di altro ordine da quelle espresse dalla sua arte, del santo amico. Tornò al lavoro, con un certo accanimento. Già entrato al Quirinale (dove era la residenza papale, per lavori che si facevano al Vaticano) come archiatro di Clemente VIII, non lasciò la clientela privata per la città. Filippo prevede: «durerà poco, si morerà». Di fatto, una sera di febbraio del 1595, mentre il santo stava accomodando un orologio, la serva del medico si presentò alla porta. Andò il Gallonio, e prima che questi tornasse, Filippo disse: «il Cordella deve star male, povero Cordella si morrà». Ciò che avvenne, qualche settimana dopo, l'11 marzo. Il carismatico non solo ne conobbe a distanza l'ora, ma vi assistette in spirito, valicando il tratto non breve dalla Vallicella a Monte Cavallo, con una delle sue facoltà arcane e meravigliose.

Filippo cliente di medici, remissivo anche se non del tutto convinto dei poteri umani della loro arte, esce dall'argomento di questo lieve aneddoto. Ne ebbe quasi sempre intorno, per i suoi frequenti e pur essi misteriosi mali, e stupì tutti per la gravità di questi, e per la capacità miracolosa dei ricuperi. Si direbbe uno dei suoi giuochi e divertimenti, lo sguisciare perpetuo dalle mani dei medici e della morte. Tra i più di casa, specialmente negli ultimi anni dell'incantevole valetudinario, furono il bagnoregese Angelo Vittori, il marchigiano Antonio Porto (conterraneo del Cordella) e il bolognese Rodolfo Silvestri, tutti illustri e dotti. Comparve anche il grande Andrea Cesal-

pino, scopritore della circolazione sanguigna, che auscultò lo straordinario percuotere del cuore e palpò l'inarcamento delle costole del posseduto dallo Spirito Santo. Il corpo morto di Filippo fu sottoposto alla dissezione, per rilevare i segni dell'azione divina in quelle carni, che Giovenale Ancina disse gentili e verginali in trasparenza come di alabastro. Il cuore, di spettacolosa grandezza, non si ritrovò più sette mesi dopo, in una ricognizione dei visceri: sparì, quasi a nascondere per sempre il segreto dell'amore più grande che vi aveva albergato.

NELLO VIAN



I 40 anni della A. S. Roma

Quaranta anni fa, esattamente il 22 luglio 1927, nacque l'Associazione Sportiva Roma e la ricorrenza festosa è stata recentissimamente celebrata con una serie di simpatiche cerimonie e con la consegna di medaglie d'oro ai giocatori che fecero parte della primissima formazione giallorossa, o che vi appartennero negli anni che seguirono.

Senza voler fare alcun torto alla Lazio, altro glorioso sodalizio le cui origini risalgono al principio del secolo e che ha sempre fatto onore allo sport romano, non si può negare che la Roma, appena nata, è subito assunta a simbolo del calcio della capitale ed ha raccolto intorno a sé la grande massa degli appassionati più ferventi, più accesi, più assolutisti nella esaltazione dell'oggetto del loro tifo. Sarà, forse, a causa degli stessi colori giallorossi della maglia, che sono i colori di Roma, o perché la attuale A. S. Roma fu la risultante della fusione di tre società, di cui due popolarissime, Alba e Fortitudo, e una leggermente aristocratica, il Roman, fusione preceduta da quella fra Pro Roma e U.S. Romana e dell'altra fra Alba, Audace e Juventus (in modo che verso la Roma confluirono seguaci di ben sette società), il fatto indiscutibile è che la Roma è stata sempre la croce e la delizia degli appassionati romani, ha offerto grandi delusioni e altrettanto grandi soddisfazioni e, fra queste ultime, la conquista, nella stagione 1941-1942, del primo scudetto di campione d'Italia, interrompendo, sia pure brevemente, il tradizionale monopolio, in materia, delle squadre settentrionali. La stessa cosa doveva fare, qualche anno più tardi, la Fiorentina, guidata dal romano Fulvio Bernardini, e queste sono state le due sole interruzioni di una supremazia che inutilmente le società centromeridionali, cui si è aggiunto il Napoli, hanno cercato e cercano di annullare.

Personalmente, ricordo i giorni di quella nascita che, circa un mese prima e cioè il 23 giugno 1927, era stata preceduta da quella di un giornale, « Il Tifone », che costituisce anch'esso (e scusate l'immodestia) una pietra angolare nella marcia ascensionale dello sport calcistico romano, giornale che venne fondato e diretto da Enrico San-

tamaria e dal sottoscritto. Ricordo, a proposito della fusione che avrebbe portato alla Roma, le aspettative dei tifosi, i pareri favorevoli e quelli discordi, le reazioni dei dirigenti delle società che stavano per scomparire, fagocitate dal nuovo sodalizio, la decisione ferma, tenace, risoluta dell'ideatore della fusione che fu Italo Foschi, segretario federale dell'Urbe, innamorato della sua città di adozione, innamorato del giuoco del calcio, animato dalla grande speranza di dotare Roma di una squadra che fosse capace di mantenersi sullo stesso livello delle più celebrate del Nord. Era stata di quei tempi, infatti, la realizzazione della nuova regolamentazione dello sport calcistico italiano, la cosiddetta « carta di Viareggio » dovuta alla iniziativa di Leandro Arpinati e al brillante intuito di Lando Ferretti, e la nuova formula aveva portato alla caduta di quella specie di linea gotica calcistica *ante litteram* che, allora, divideva il calcio del Nord da quello del Sud in due Leghe, con due campionati, organizzati su molti gironi e con una finale, ad andata e ritorno, fra le prime classificate delle due Leghe, finale che, invariabilmente, veniva vinta dalle società del Nord, meglio attrezzate, più ricche, più esperte, meglio fornite di giocatori di classe.

Fu proprio la istituzione del campionato a carattere nazionale a rendere urgente e improrogabile la unione di tutte le forze calcistiche romane, sino allora disperse in tanti rivoli quante erano le società calcistiche della capitale, e cioè otto; ed è probabile che la fusione non ci sarebbe stata, o ad essa si sarebbe arrivati attraverso chissà quante difficoltà e lungaggini, se di essa non si fosse interessato, per l'appunto, Italo Foschi, autorevole per la carica che egli rivestiva ed energico per la forza del suo carattere e per il sincero entusiasmo che lo animava.

Non ho alcuna intenzione di scrivere, qui, la storia della Roma, che, fra l'altro è stata oggetto di un brillante ed esauriente libro del giovane collega Gianni Lazotti, figlio di Umberto, caro e valoroso giornalista dei miei tempi; ma solo di rievocare qualche mio personale ricordo e di farlo alla buona, senza seguire un ordine prestabilito e senza citare date precise, anche per non correre il rischio di sbagliarle!

La primissima Roma dovette, per prima cosa, trovare un campo su cui svolgere la sua attività, un campo che fosse dotato di un

minimo di installazioni per il pubblico e che permettesse di svolgere una attività a carattere nazionale.

Le società che avevano, direttamente o indirettamente, concorso alla fusione erano otto, ma nessuna di esse disponeva di un campo vero e proprio: chi giuocava sul Prato dei Daini a villa Borghese, chi sui vasti spazi del Flaminio ancora immuni dal successivo « boom » edilizio (il campo della Pro Roma si trovava sull'area dell'attuale piazza Apollodoro e l'Alba su quella del Lungotevere Matteotti, gremita oggi di alti palazzi), chi sui terreni acquitrinosi sui quali venne creato l'imponente complesso del Foro Italico. Soltanto la Fortitudo, alla Madonna del Riposo e il Roman, ai Due Pini, dove è poi sorto il Tennis Club Parioli ed ora si trova il Circolo dei Giornalisti Sportivi Romani, disponevano di un terreno di giuoco, provvisto di una tribunetta (oltre la Lazio, con il campo della Rondinella), ma si trattava di impianti del tutto inadeguati ad ospitare un pubblico di appassionati che, nelle più audaci previsioni, si stimava potesse giungere persino a diecimila spettatori.

Italo Foschi e i suoi collaboratori (fra i quali mi piace ricordare i fratelli Piero e Giorgio Crostarosa, Ulisse Iglori, Sebastiano Bartoli, Renato Turchi, Ugo Barbiani, Vincenzo Biancone, questi ex arbitro di valore e ancora oggi segretario della società giallorossa, Enrico Giammei, Carlito Rosa, Mario Vioruffo, Alberto Iachia, Giuseppe Stinchelli e Renato Sacerdoti, il quale doveva essere il futuro presidente della Roma di Testaccio) scelsero infine il Motovelodromo Appio, che era stato costruito per le gare ciclistiche su pista e che, solo per caso, disponeva, nell'interno della pista in cemento, di un terreno che, con molta buona volontà, poteva essere considerato adatto alle partite di calcio: il terreno era abbastanza spazioso, tanto da poter permettere il rispetto delle misure regolamentari, ma senza erba, senza drenaggio, polveroso con il caldo e pieno di pozzanghere e di fango nella stagione invernale e, comunque, ogni volta che fosse piovuto. Ci si arrivava con il tranvetto dei Castelli e, nonostante la sua scomodità e gli impianti approssimativi, rappresentò un grande progresso rispetto ai campi che erano stati utilizzati sino ad allora.

La Roma vera, però, la Roma che si ricorda con maggiore nostalgia è la « Roma di Testaccio », come squadra generosa e tenace, forte e altamente qualificata anche sul piano tecnico, squadra ricca di energia e di entusiasmo, di vitalità e di attaccamento ai colori sociali,

di tenacia e di spirito agonistico, squadra che lottava sino all'ultimo e non si arrendeva mai. Anche oggi, dopo che sono trascorsi tanti anni, lo « spirito di Testaccio » viene invocato ogni volta che la squadra dà l'impressione di non impegnarsi a fondo, quando la sua condotta non pare proporzionata alle sue possibilità, o manca nei giocatori quella combattività che era, invece, dote peculiare dei giallorossi di quei tempi. Il campo di Testaccio sorse per iniziativa di Renato Sacerdoti (che era subentrato nella presidenza della Roma, avendo dovuto Italo Foschi abbandonarla, essendo stato nominato prefetto) che fu il presidente tipico per una società come la Roma: entusiasta, ricco di felici iniziative, battagliero, fervente animatore e gran signore. Ricordo che una sera ci fu un pranzo nella sede sociale, che era in via Uffici del Vicario, pranzo cui partecipò anche l'on. Giuseppe Bottai il quale era Ministro non rammento bene di quale dicastero e che era uno dei più giovani deputati di quel tempo. Si trattava di un'alta personalità, dalla quale riuscii a farmi dare le venti lire che corrispondevano alla cifra dell'abbonamento annuo al « Tifone »!...

Il campo del Testaccio, che sorgeva fra il cosiddetto « monte dei cocci » e il suggestivo e silenzioso cimitero degli inglesi, fu per una decina di anni il teatro delle gesta giallorosse e su di esso si avvicendarono giocatori di fama nazionale ed europea, come Fulvio Bernardini e Attilio Ferraris, Monzeglio, Allemandi e Barzan, Chini e Lombardo, Carpi, Fasanelli e Mattei, Guaita e Scopelli, il portiere Masetti, Costantino, Volk e tanti altri che egualmente contribuirono alla fama della società giallorossa. Erano già i tempi del professionismo, tuttavia gli aspetti ne erano diversi, si trattava di un professionismo, come dire, meno professionistico...: per esempio aveva importanza che una squadra raccogliesse il maggior numero di giocatori del posto ed era difficile che un atleta nato a Roma venisse ceduto a società di altre città. Così uno dei primi gesti della Roma fu quello di richiamare dall'Inter di Milano Fulvio Bernardini, il quale era allora, e lo è ancora oggi che i sessant'anni anche lui li ha passati, il simbolo dello sport calcistico romano: le formazioni giallorosse di quel tempo abbondavano di calciatori romani e quelli di altre città servivano solo come integrazione. Allora non sarebbe certamente occorso di vedere, come capita oggi, tanti giocatori romani distribuiti in tutta Italia, come De Sisti e Merlo alla Fiorentina, Leonardi al Varese, Leoncini alla Juventus, Tiberi al Vicenza, Orlando al Napoli, ecc. La Roma era



Una delle prime formazioni della Roma, quando, probabilmente, il campo di giuoco era ancora al Velodromo Appio. Sono riconoscibili, in alto, da sinistra, l'allenatore mr. Garbutt, quindi Maddaluno, Fasanelli, Bussich, Bossi, Chini, in ginocchio i tre mediani Ferraris IV, Degni e Rovida, a terra il portiere Ballante e i due terzini Mattei a sinistra e Corbyons a destra. In piedi è il mediano D'Aquino. — Una fase di un incontro Roma-Milan a Testaccio. A destra uno scorcio della tribuna centrale, di fronte quella dei popolari e in fondo il campanile della chiesa evangelica del cimitero dei protestanti che, insieme con il monte dei cocci, caratterizzava il campo di Testaccio. Il giocatore in maglia bianca è l'ala sinistra della Roma D'Alberto.





Altra formazione della Roma a Testaccio, di cui si vede, sullo sfondo, l'affollatissima tribuna dei «distinti». Da sinistra, il massaggiatore Cerretti e poi Costantino, Fasanelli, l'italo-argentino Lombardo, Ferraris IV, Masetti, Bodini, Volk, D'Aquino, Chini, Bernardini, De Micheli. Questa è stata una delle più forti formazioni giallorosse.

soprattutto una società romana composta di romani e questo spiega il suo carattere di compagine fiera e orgogliosa, il quasi morboso attaccamento degli atleti ai colori sociali e, di conseguenza, l'appassionata fedeltà dei sostenitori, quella fedeltà che oggi, quando la Roma navigava nelle alte zone della classifica, faceva andare dieci o dodici mila spettatori alle semplici sedute di allenamento!

A Testaccio, la Roma ha giuocato, come è ovvio, una infinità di partite, qualcuna delle quale anche deludenti, ma per la maggior parte prodighe di soddisfazioni, di successi anche esaltanti, come quello che i giallorossi conseguirono contro la Juventus di Combi, di Rosetta e di Caligaris, di Cesarini e di Orsi, la Juventus che, quella stagione doveva, poi, vincere il primo dei suoi famosi cinque consecutivi scudetti. Quel giorno la Roma giuocò una grande partita, Ferraris IV immobilizzò il fenomenale Mumo Orsi, un'ala sinistra che non aveva eguali nel mondo calcistico, lo costrinse a spostarsi da sinistra a destra, nella speranza di sfuggire così al controllo di Attilio (speranza vana perché Ferraris IV lo seguì nella nuova posizione), Bernardini giuocò in modo magistrale e così tutti gli altri atleti giallorossi; il risultato fu che la Roma riuscì a « mandare » (così si diceva allora) sul « Tifone » la famosa Juventus, battendola con il clamoroso punteggio di 5 a 0.

Quaranta anni non sono molti nella vita di un uomo e ancora di meno lo sono nella vita di una società sportiva che è eternamente giovane e continuamente si rinnova: per la Roma, il 1967 si è chiuso bene e favorevoli auspici accompagnano l'inizio del 1968 che vede la Roma in buona posizione di classifica, persino più in alto di squadre dal nome famoso e di grande tradizione. Non si può dire se, in questo comportamento, in verità inatteso, la Roma durerà, oppure non riuscirà a farlo: comunque, quanto essa ha compiuto nella prima parte del campionato è più che onorevole e il quarantennio di vita non avrebbe potuto essere festeggiato in maniera migliore.

ENNIO VIERO

Ricordi dell'Acquario Romano

Che fine ha fatto, insomma, l'Acquario Romano? Son quarant'anni, ormai, che lo chiusero dall'oggi al domani, senza dir nulla; e l'hanno lasciato così, finestre e porte sprangate. Perfino il laghetto è stato tolto di mezzo e colmato di terra. Da quando il fascismo divelse le cancellate, il passaggio dei pedoni ha abbattuto siepi ed aiuole e sterrato il giardinetto circostante. Ora v'è addirittura una strada pedonale, per lasciar l'altra completamente alle macchine.

E dire che quel catino d'acqua, insieme col Giardino del Lago, fu tutto il mio mare durante l'infanzia e l'adolescenza. Il mare vero, lo vidi per la prima volta ad Anzio, a sedici-diciassette anni.

Più grande, certamente, e più mosso, il Giardino del Lago, ma anche più lontano, per uno che abitava nei pressi di piazza Vittorio; per cui mi ci recavo a scapito della scuola. Né già nelle belle mattinate di primavera, come potrebbe credersi, ma nei giorni grigi d'inverno. Ho sempre amato la pioggia, anche da ragazzo; e godermela nel Giardino del Lago, deserto e tutto a mia disposizione, sebbene dovessi rimanere incappucciato sotto la capace ombrella di qualche vecchio pino, mi esaltava. Rabbuffati, i merli saltabecavano nei prati all'intorno: l'acqua crepitava sommessa sul fogliame, monotona, come se il mondo dovesse rimaner così, per sempre.

Il laghetto dell'Acquario Romano, invece, fu la mèta costante delle mattine di domenica, dopo i maritozzi di Gioggi. Solo chi li ha assaggiati, sa quale fosse la fragranza e la misura del loro dolce, il gusto dei candidi e dell'uva passa, i cui chicchi periferici, bruscandosi, assumevano un sapore amarognolo, che me li faceva preferire ad ogni genere di paste. E non ero solo io, se la gente veniva a comprarsi dai quartieri più lontani, allora che il modo usuale di muoversi era di andare a piedi. Ma la tazza di cioccolato e il maritozzo, dopo la comunione della domenica, hanno rappresentato, a Roma, la più massiccia e preoccupante alternativa del governo papalino, sin quasi alla fine della prima guerra europea.

Io e il mio compagno del cuore di quegli anni, aggiungevamo di soppiatto, per non allarmare le nostre mamme, ancora ferme al proverbio «uomo in mare, sepoltura aperta», anche la «gita in barca» nel laghetto dell'Acquario. Mezz'ora di qua e di là, su e giù, per quei cinquanta metri, ora io ai remi, ora lui. Ai ragazzi, si sa, basta poco per vivere ogni sorta di esperienze; così che fummo pirati ed ammiragli, pescatori e nostromi, secondo ci suggerisse l'epica del giorno.

Ma la maggiore e più decisiva sollecitudine, per me, fu proprio il teatro, costruito «ex novo nel 1887 dall'Architetto Bernich», come si legge ne *I teatri di Roma* di Arnaldo Rava, il quale aggiunge che vi «si avvicendarono soprattutto compagnie dialettali». Io, però, vi trovai sempre e solo la compagnia drammatica italiana del cav. Achille Vitti e quella di Nella Montagna, come se vi si alternassero. L'ho rincontrata pochi anni fa, Nella Montagna, vivace ancora e agghindata, come stesse per entrare in scena. La corteggiai, confesso, per un commosso senso di gratitudine. Furono i miei primi maestri, loro due: mi aprirono la mente e il cuore, e m'affamarono di altro cibo che non quello offerto ad un ragazzo dalle vicende quotidiane della vita. Arrivai a dirle che mi dispiaceva di non godere di nessuna autorità politica, perché avrei voluto decretarle onoranze nazionali per i novant'anni che stava per compiere. Sorrise lusingata, mostrando una doppia fila di denti perfetti, più luminosi che non in gioventù, quando recitava sul palcoscenico dell'Acquario. Col cuore in gola ebbi a vederla, ricordo, nel suo cavallo di battaglia, *Odette*, l'interpretazione più puntigliosa di tutte le attrici del tempo, dopo il successo di Eleonora Duse.

Ho avuto la felicità di sapere che vive ancora, e, tramite un comune amico, m'è stato possibile di andarla a trovare. Ha più di novanta-quattr'anni, ora, ed abita sola in una casa del centro rumoroso, che riesce a ovattare di silenzio. Un salottino borghese, piuttosto sala da pranzo, tutto tappezzato di rosso, con le pareti piene di fotografie e documenti delle sue interpretazioni. Fanno spicco a sé, più grandi di tutte le altre, e con tanto di autografo, quelle di Mascagni e di Leoncavallo. Son dedicate al marito, il famoso Marchetti del *Pupazzetto*, patriarca dell'annuale «carciofolata», un gigante corpacciuto, come ricorda ciascuno che lo conobbe, alto due metri, e che non doveva pesare meno d'un paio di quintali per gamba. Ella, invece, è rimasta sempre aggraziata, ed ora s'è fatta piccina piccina, sotto il vestito di

merletto nero. Ed anche così rassomiglia come una goccia d'acqua alla regina Margherita, di cui cominciò ad essere una specie di sosia verso i sessant'anni.

Del cavalier Achille Vitti, che mi introdusse a Shakespeare e a Schiller, non ho saputo più nulla, invece. Però, da un antiquario sono riuscito a trovare un suo onesto e caro libretto di memorie teatrali,



Achille Vitti

Storie e storielle del teatro di prosa, da cui traggio la fotografia che pubblico. Gli attori ci tenevano molto, a quei tempi, a fregiarsi, sui cartelloni e sulle locandine, delle loro onorificenze; e a me, principiante di teatro, serviva per orientarmi. Cominciai a frequentare l'Acquario, infatti, che ero così ragazzo da non rendermi conto, per molto tempo, che il manifesto diceva: Nella Montagna, e non « nella montagna ». Forse, quando si levava il sipario, me ne salivo così in alto e lontano, da parermi più giusta la seconda interpretazione.

Le onorificenze mi insegnarono a distinguere e a scegliere; perché un attore *cav.* è chiaro che doveva essere superiore ad un altro che non lo era; così come Ruggero Ruggeri, di cui andai a vedere l'*Amleto* nella piccionaia del « Valle » e il giorno appresso il *Bosco sacro*, dove cantava e ballava come in un *vaudeville*, conquistandomi per sempre alla sua causa, con quel *comm.* prima del nome, doveva superare in volata i vari *cav.* degli altri teatri.

Ricordo la soddisfazione che mi procurò leggere finalmente sul cartellone dell'Argentina: *comm.* Uberto Palmarini, che tanto apprezzavo, e che fino all'anno avanti mi rattristava fosse solo *cav.*, quando, in cuor mio, meritava proprio di essere *comm.*; e la meraviglia che mi procurò che non fosse *comm.* ma soltanto *cav. uff.* De Sanctis, da cui intesi recitare con una commozione che mi mise ko:

*Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove siete or voi? Mai non si alzava
Saul nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.*

Allora, le compagnie, che usavano pubblicare, per carnevale, un grande manifesto con la loro formazione e il repertorio di tutta la stagione, fino al febbraio successivo, davano due spettacoli al giorno, uno di pomeriggio, l'altro serale. La rappresentazione pomeridiana dell'Acquario fu la mia scuola privata, e nel senso più alto della parola. Ogni giorno, nuovo programma: Shakespeare, prima di tutto, e a tutto spiano: *Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth*, *Otello*, *Romeo e Giulietta*, *Il mercante di Venezia*, i drammi storici, quelli romani, le commedie, e, accanto, *Juan José*, *Don Pietro Caruso*, *La morte civile*, il *Nerone* di Cossa, *Madame Sans Gêne*, *La signora dalle camelie*; per risalire a *La vita è sogno*, a *Il principe Costante*, a *La locandiera* e a *Il ventaglio*, e al *Wallestein*. Quando si è mai più rappresentato il *Wallestein*, in Italia, e chi, oltre me, l'ha inteso? E dire che l'*Enciclopedia dello spettacolo* non ricorda nemmeno il nome del cav. Achille Vitti e di Nella Montagna.

Appena più grande, negli anni del ginnasio superiore, per intenderci, mi promossi alle sole compagnie dei *comm.* Ebbi a frequentarle tutte. Il *Cardinal Lambertini*, con Ermete Novelli, le grandi tragedie

di Shakespeare, con Ermete Zacconi. Ma non erano *grand uff.* loro due? Zacconi, nel terzo atto del *Re Lear* faceva venire la pelle d'oca, brancolando sotto la bufera:

Apritevi cateratte del cielo!

Infatti aveva voltato le spalle alla traduzione in versi del Carcano, sulla quale, entusiastico dal cav. Achille Vitti, io avevo spericolatamente imparato a memoria il passo. Né solo quello.

*Soffiate o venti,
e vi si squarci nel soffiare la guancia!
Soffiate, infuriate!... riversatevi,
cateratte bufere, infin che d'acque
rigurgiti ogni torre e sien sommerse
le guglie anch'esse! - Voi, sulfuree vampe,
ratte come il pensiero, annunziatrici
del tuono orrendo che le querce atterra,
lambite voi la canuta mia testa!
Fulmine scotitor dell'universo,
schiaccia tu questo grave orbe terreno,
frangi ogni stampo di natura, e tutti,
tutti in un punto solo i germi struggi,
onde tanti quaggiù nascono ingrati.*

Cose grosse, grossissime, per una ragazzo come me, che se ne andava a godere la pioggia al Giardino del lago.

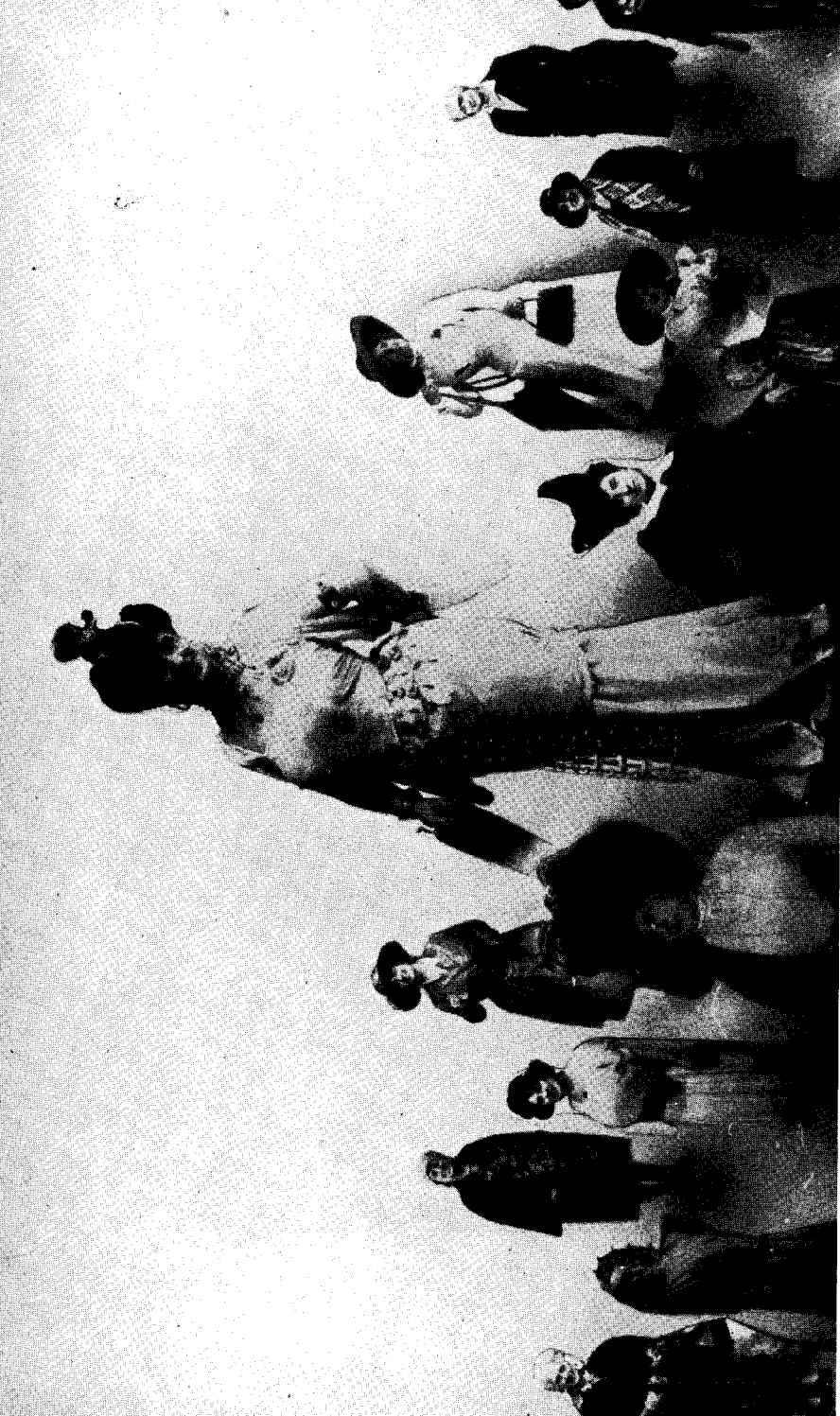
Vidi, poi, la compagnia Galli-Talli-Guasti-Bracci, la Duse, quando tornò al «Costanzi» con la *Donna del mare* e *Così sia*, la Piperno-Borelli, Emma ed Irma Grammatica, l'*Aiglon* di Alda Borelli, la Talli-Melato-Ninchi; per non parlare delle compagnie dialettali di Gastone Monaldi, Ferruccio Benini, Angelo Musco, Gilberto Govi, e Vincenzo Scarpetta al Manzoni.

La serie dei drammi di Bernstein, uno ogni sera, interpretati da Lyda Borelli al Valle, travolgente passione dei miei sedici anni, *La donna nuda*, *La marcia nuziale*, *La falena* mi scossero. Tornavo a casa, nella deserta solitudine della notte, senza riconoscere le strade, distaccato, come un sonnambulo, nei miei pensieri d'amore.

*Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.*



NELLA MONTAGNA IN «ODETTE»



MONTAGGIO DELLE VARIE INTERPRETAZIONI DI NELLA MONTAGNA



NELLA MONTAGNA AI TEMPI DELLA SUA VITA ARTISTICA ROMANA, E OGGI



NELLA MONTAGNA E IL MARITO MARCHETTI
A MONTECATINI VERSO IL 1940

Così, il teatro di prosa mi condusse alla poesia, e la poesia, la domenica nel pomeriggio, al loggione dell'Augusteo, dove scoprii la musica: intesi tutti i grandi direttori d'orchestra dell'epoca e i concertisti più famosi; a l'Augusteo, al loggione del Costanzi, specie quando, ogni anno, Fagoaga veniva per due opere di Wagner. Le rappresentavano dodici-quattordici volte ciascuna, e col teatro sempre pieno, allora. Immancabilmente, ogni replica trovava me e i miei amici in fila, all'ingresso della piccionaia, a via Torino, sin dalle sei del pomeriggio, col nostro fagottello della cena sotto il braccio. Quando il celebre basso ripartiva, sapevamo a memoria gli spartiti.

Talvolta ebbi anche a frequentare gli spettacoli di maggior rilievo del « Margherita » e dell'« Umberto ». Il comune *variété*, molto in uso a quei tempi, quello delle *divette* e della «mossa», mi lasciava la bocca amara, e l'evitavo. Ma dai grandi numeri del « Margherita » e dell'« Umberto », trassi certamente altre suggestioni di cultura. Pasquariello, Donnarumma, Anna Fougez, all'epoca della grande canzone napoletana; la Durga, con quelle sue danze ieratiche, che mi iniziò a intendere la tensione liturgica del balletto d'Oriente.

Continuai a frequentare il teatro ogni sera, fino al secondo atto di *Mirra Efros*, dato dalla compagnia di Tatiana Pavlova, e ho seguito tutte le rappresentazioni pirandelliane di Marta Abba. Morto lui, non resistette; e allorché volle cimentarsi da sola con Dumas *filis* di *Denise*, dovette cedere.

Ora vado raramente a teatro: gli spettacoli sono diventati fastosi come altrettanti ricevimenti mondani, uno ogni sei mesi; e non sono uomo da ricevimenti. Così, quando ripasso davanti all'abbandono dell'Acquario mi si stringe il cuore. Come sarebbe bello se il Sindaco, figlio di un poeta, che frequentò certamente l'Acquario, e conobbe Nella Montagna e il cav. Achille Vitti, lo riaprisse, facesse riscavare il laghetto e rimetterci la barchetta da affittare ai ragazzi la domenica mattina, dopo i maritocchi di Gioggi, e persuadesse tutti i guitti della terra ad offrir loro il dopo-scuola di un teatro di repertorio, ogni giorno diverso: *La vita è sogno*, *La morte civile*, *Romeo e Giulietta*, *La presidentessa*, *Juan José*, *La bisbetica domata*, *La trilogia del Wallestein*...

LUIGI VOLPICELLI

Indice delle illustrazioni

In copertina: Piazza Navona vista da Sant'Agnese (*disegno di Piero Lanzetta*).

E. DRAGUTESCU - Paolo VI inizia la giornata della pace nel mondo (1° gennaio 1968)	7
Esterno della chiesa di S. Maria dei Miracoli in piazza del Popolo - Piazza delle Tartarughe invasa dalle macchine - Ingresso alla distrutta chiesa di S. Simeone in via dei Coronari - Deturpazione dell'elefante berniniano: pubblico posteggio in piazza della Minerva	10-11
URBANO DE CUPIS - Foro romano	13
La giovane attrice austriaca Irma Martinz, « patita » di Trastevere	17
Alessandro Monteleone - La grande statua in bronzo di Giovanni XXIII sulla piazza della Basilica di Loreto	21
Avignone: particolare della facciata della Zecca - Acquedotto detto <i>Pont du Gard</i> - Senanque: Abbazia cisterciense - Gordes: panorama	28-29
URBANO BARBERINI - Clivo di Montecaprino	31
INES FALLUTO - Cere: La Rocca e il Castello	43
A. Marini - Ritratto del prof. avv. Giuseppe Belloni	44
Anonimo - Ritratto di Fredesvinda Vannutelli moglie di Giuseppe Belloni	45
LAURA BRANDIZZI - Scorcio di Villa Strohl-Fern	49
LIVIO APOLLONI - Er bon consijo	53
L'Osteria di « Scarpone » dove Carducci offriva agli amici romani le « primizie » della sua poesia	57
DOMENICO PURIFICATO - Il venditore di palloncini	61
Lo sparo del cannone di mezzogiorno da Castel Sant'Angelo (foto 1895) - Il cannone... domestico durante la parentesi del ventennio delle sirene (foto 1959)	69

Camilla Vici Polidori - Don Luigi Polidori, canonico lauretano - Mons. Arcangelo Polidori - Card. Paolo Polidori - Albero genealogico della famiglia Polidori - Lettera dei tre fratelli Polidori	72-73
CARLO TINOZZI - Roma sparita, piazza Aracoeli prima del 1927	77
Card. Giuseppe Pecci	87
Chiesa di S. Omobono	89
ASSIA BUSIRI VICI - La Torre dei Borgia a S. Pietro in Vincoli	101
Maria Mancini Colonna - Luigi XIV adolescente - Il cardinale Mazarino	104-105
La magnolia di via Liguria - Phytolacca dioica sul colle capitolino e altro esemplare piantato di fronte al faro del Gianicolo	108-109
FRANCESCO RUSPOLI - Cinghiali alla pastura	113
Il card. Merry del Val - Pier Enrico Astorri	116-117
ARISTIDE CAPANNA - Tor Margana	121
Benedetto XIV	125
Gian Vincenzo Gravina	133
La breccia di Porta Pia	137
E. BERNETTI - Ingresso di paese laziale	139
La chiesa e il convento del Rosario a Monte Mario	155
Leone Gessi	157
La vera configurazione di piazza della Trinità de' Monti	159
La « Trinità » sotto la neve (9 febbraio 1965)	165
Virgilio Spada	173
OVIDIO SABBATINI - Fontanone dell'Acquedotto Felice al Mandrione	175
Trieste: Teatro romano - Arco di Riccardo	180-181
Luigi Scaramuccia - S. Maria Maddalena comunicata dagli angeli	185
GIOVANNI SALVATORI - Arco di S. Margherita	187
Gli alunni della <i>Casa dei Frati</i> - Acquaforte di Ernst Meyer	192-193
GEMMA HARTMANN - La casa abitata da Andersen in via Sistina	197
URBANO DE CUPIS - Fontana alla Bocca della Verità	203
Incisione di Giovanni Volpato da un quadro di Giovan Domenico Porta (1773) - Anonimo: Clemente XIV esce a cavallo da Castel Gandolfo	212-213
Ricordo alberato del piazzale di Porta Pia - Fanale a via Giulia - La stazione Termini senza treni - Il cortile di palazzo Sforza Cesarini	214-215

ADOLFO MANCINI - Il crollo del ponte di Ariccia (gennaio 1967)	221
VINCENZO DIGILIO - Colosseo	235
I due rami di <i>cydonia japonica</i> ; alla base, le due <i>wood-roses</i>	241
MARIA LOTTER MONTENOVESI - Il busto di Beatrice Cenci	257
Necrologio: Arturo Lancellotti - Enrico Tadolini	268
Romanisti ospiti di Enrico Tadolini	269
Chiesa di S. Andrea della Valle - Monumento sepolcrale a Pio II (particolare)	270
Pietro da Cortona - Le cave di allume presso Tolfa	271
Rosa Tomei - Disegni di Trilussa	272-273
CARLO TINOZZI - Arco di Costantino	277
Enrico Prampolini: Arredamento della « Casa d'Arte Italiana » (1918)	278-279
CESARE PASCARELLA - Trascrizione autografa del sonetto « Ertano », ornata da un disegno dell'autore	285
La sala da musica del senatore Rezzonico - Decorazione centrale della volta	292-293
LUCIANO TASTALDI - Nevicata a Roma	307
VIRGILIO SIMONETTI - Una capellona disegna Castel Sant'Angelo	317
Benedetto Filippini Ronconi	325
12 settembre 1942: Pio XII visita i lavori ai finestrini della cupola di S. Pietro - Medaglia modellata da Orlando Paladino Orlandini in onore di Giuseppe Nicolosi (1959)	340-341
Il reliquiario al Museo della Cattedrale di S. Giovanni a La Valletta	353
Napoleone Parboni	357
Ingres - Veduta di S. Carlo al Corso da Villa Medici	363
Il volto di San Filippo nei tratti contemporanei del card. Giovanni Mercati	369
Una delle prime formazioni della Roma e una fase di giuoco - Altra formazione della Roma a Testaccio	376-377
Nella Montagna in « Odette » - Montaggio delle varie interpretazioni - Ai tempi della sua vita artistica romana, e oggi - Nella Montagna e il marito Marchetti a Montecatini verso il 1940	382-383
Finalini di E. Bernetti, Mimì Quilici Buzzacchi, G. Gatti, Giuliana Staderini.	

Indice del testo

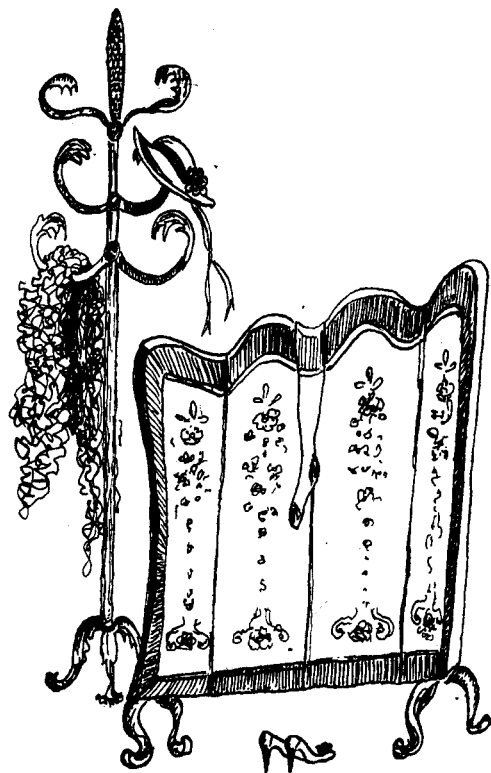
(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Roma da salvare	7
NINO ANDREOLI - Cosmopolitismo di Trastevere	13
ALVARO BRANCALEONI - Er pianino sfrattato	20
FABRIZIO M. APOLLONJ GHEITI - Lettera a Francesco Petrarca, poeta laureato, su Avignone e sul Contado Venesino	21
URBANO BARBERINI - Pio IX guardia nobile?	31
MANLIO BARBERITO - La Roma di Francesco Wey	34
FELICE CALABRESI - La fontana de le Tartarughe	42
CORIOLOANO BELLONI - Un giureconsulto romano dell'Ottocento: Giuseppe Belloni	43
MARIO ADRIANO BERNONI - Verbi romaneschi	49
RAFFAELLO BIORDI - Osterie-cenacolo della vecchia Roma	53
GIORGIO CERUTTI - Gente d'oggi	60
MARIO BOSI - Il segnale di mezzogiorno	61
ANDREA BUSIRI VICI - I Polidori, singolare famiglia di Santa Ro- mana Chiesa	70
AUGUSTO CARTONI - La musica in Chiesa e fuori nella Roma di un secolo fa	77
ROMEO COLLALTI - Sassate	84
GIUSEPPE CASTELLANI - Il Cardinale Giuseppe Pecci con una lettera inedita di Leone XIII	85
CECCARIVS - Un cardinale «romano de Roma»	88
FRANCO CECOPIERI MARUFFI - Ritrattistica berniniana	89
VITTORIO CLEMENTE - «La Zucca Senza Sale»	92
LUIGI CONTI (GIOO) - La Piazza de la speranza	100
FABIO CLERICI - Una romana, Maria Mancini, fu il primo grande amore del Re Sole	101

STELVIO COGGIATTI - Monumenti arborei di Roma	107
ANTONIO D'AMBROSIO - Stranieri a Roma	111
CESARE D'ANGELANTONIO - Il monumento a San Pio X	113
MARIO DELL'ARCO - Er vino de Genzano	120
GIUSEPPE D'ARRIGO - Papa Lambertini	121
RODOLFO DE MATTEI - Il sepolcro introvabile di Gian Vincenzo Gravina	130
EUGENIO DI CASTRO - Il Museo dei Bersaglieri a Porta Pia	136
FRANCESCO DIONISI - Il palazzo della Scimmia	139
ANTONIETTA DRAGO - Angelo Sommaruga	145
GIORGIO DEL VECCHIO - Coira	150
CLEMENTE FACCIOI - La Madonna del Rosario a Monte Mario Ricordo di Leone Gessi	151
FERRARI DI VALBONA - Francofonie... romanesche	156
ALDO FABRIZI - Un consijo	158
SECONDINO FREDÀ - I salumi	165
CARLO GASBARRI - La vita movimentata di un romagnolo roma- nizzato	166
WOLF GIUSTI - Commiato da Trieste: gatti e ruderi romani	170
ARMANDO FEFÈ - L'unico rimedio	175
VINCENZO GOLZIO - Roma centro di un immaginario viaggio artistico secentesco	182
MASSIMO GRILLANDI - Gli strani rimedi della medicina popolare romana dell'Ottocento	183
JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Via Sistina ultramontana	187
CLEMENTE GIUNTELLA - L'acqua e er fôco	191
GIGI HUETTER - «Io scrivo sempre a orecchio...»	203
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Clemente XIV a cavallo	204
LIVIO JANNATTONI - Diario mio	209
RENATO LEFEVRE - Ponte no, ponte sî all'Ariccia	214
LEONARDO KOCIEMSKI - A Roma di notte...	217
ELIO LODOLINI - Nota sullo Statuto di Pio IX	224
CLAUDIO M. MANCINI - Una famiglia di artisti romani	225
MARIO MARAZZI - Gli Etruschi a Roma	232
GIULIANO MALIZIA - Giardinetto	235
	240

BIANCA MARIA MARGARUCCI ITALIANI - Dono di fine anno	241
MATIZIA MARONI LUMBROSO - La navicella	244
VINCENZO MISSERVILLE - La tragedia dell'Albergo Rebecchino	247
OTTORINO MONTENOVESE - Un ritratto di Beatrice Cenci	255
GIORGIO MORELLI - L'interessata sottomissione del bandito Giulio Pezzola ad Urbano VIII	259
ARMANDO MORICI - E al teatro G. Belli il... Ministro non venne	263
CARLO MARTINI - L'aeroporto di Fiumicino	268
OTTORINO MORRA - Testimonianze romane di una grande risorsa dell'erario pontificio	269
GIULIO CESARE NERILLI - Ricordo di Rosa Tomei	272
VITTORIO ORAZI - La « Casa d'Arte Italiana » a Roma	277
AMILCARE PETTINELLI - Parla Pietro er mandolinaro	280
GIOVANNI ORIOLI - Ricordo d'un erudito romano	281
C. PASCARELLA - Cimeli pascarelliani in casa Piccolo	283
DOMENICO PERTICA - Carnacina <i>romanesco</i>	286
CARLO PIETRANGELI - Un'opera di Giacomo Quarenghi in Cam- pidoglio	291
LUIGI PIROTTA - Gian Lorenzo Bernini principe dell'Accademia di San Luca	295
GIORGIO ROBERTI - Creazione (er fiammifero) / Catacombe e Cristiani / Er fagottello	306
MIRCEA POPESCU - I fedelissimi di Roma	307
FRANCESCO POSSENTI - Il poeta universale Pellegrino Sperandio Diaconi	311
CLARA RAIMONDI - Un concerto alla Sapienza	317
GIGGI SPADUCCI - Succede ne la vita	320
SALVATORE REBECCHINI - Al Quirinale, la sera del 24 novembre 1848	321
MARIA TERESA RUSSO - Una contrada di Roma sparita: appunti di topografia	327
CORRADO TRELANZI - Le banche / La tomba nova (Cliente e scarpellino ar Camposanto)	338
ARMANDO SCHIAVO - Giuseppe Nicolosi, edile e pontefice	339
MARIA SIGNORELLI - L'« imbonitore » e l'artista maiale	348
SCIPIONE TADOLINI - Un ammirevole reliquiario romano a Malta	351

GIOVANNI TERRANOVA - Vita avventurosa di Napoleone Parboni patriota romano	354
TARCISIO TURCO - L'angelo mio	360
MARIO VERDONE - Il paesaggio romano nei ritratti di Ingres	361
NELLO VIAN - Medici clienti di San Filippo	365
ENNIO VIERO - I 40 anni della A. S. Roma	373
LUIGI VOLPICELLI - Ricordi dell'Acquario Romano	378



Giuseppe Madama

PINUTO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1968
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA